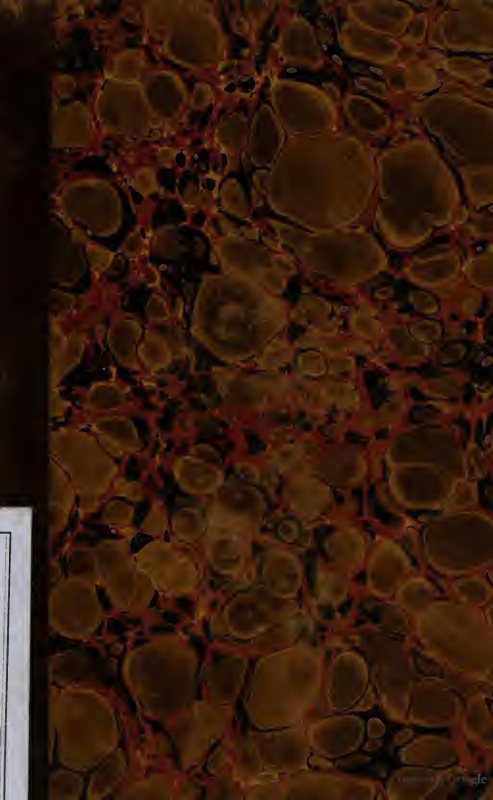




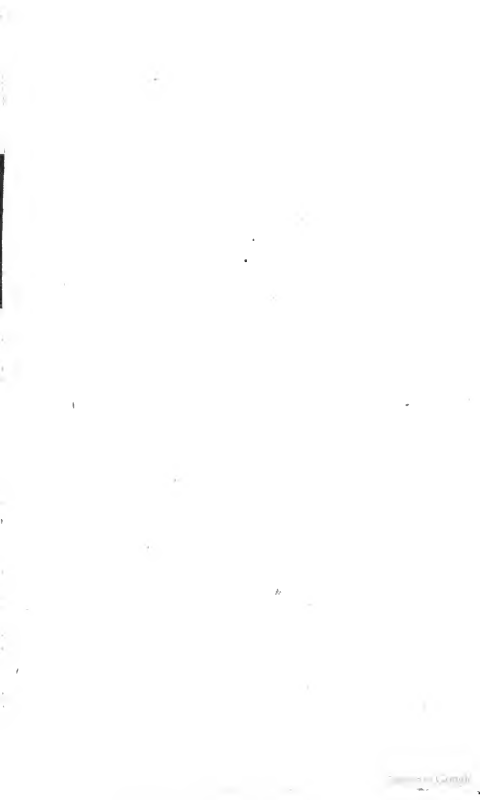
· BIBLIOTECA ·
· LVCCHESI · PALLI ·



Grande Sala D.3.

23-IV-2012

III 23 IV 12.12



DELLA

ECONOMIA POLITICA

DEL MEDIO EVO

55837

DELLA
ECONOMIA POLITICA
DEL MEDIO EVO



LIBRO II
CONDIZIONE MORALE DEL MEDIO EVO

CAPO PRIMO

Potenza delle idee religiose nel medio evo

Ai tempi d'Augusto, l'orbe romano era ancor bello di tutta la pompa della sua grandezza; eppure era già mancata la sacra fiamma che mantiene la vita de' popoli, e nelle viscere dello stato s'erano già addensati, quasi cancri corroditori, tutti i principii di corruzione e

di morte. Disordinata lussuria, frutto delle asiatiche spoglie, aveva avvelenato i costumi. L'amor di patria avea ceduto alle ambizioni private. E per altrà parte dov'era la patria? Augusto avea cominciato un dispotismo militare, velato ancora di qualche forma cittadina, che non era infine altro che maggiore pervertimento. E il primo effetto del dispotismo soldatesco è non solo d'opprimere e rovinar lo stato, ma di corromper se stesso, e di perdere le buone arti di guerra. Dove le armi non sono mezzo ma fine, forza è che tutto rovini. Una religione che d'ogni bisogno della vita, d'ogni buona o rea passione si creava un idolo nuovo, derisa dai filosofi, e poco osservata dal volgo, nulla più poteva per muovere in quegli animi snerpati alcuna generosa favilla. Dalle arti in fuori e dalle lettere, la perfezion delle quali è corona dell'ultimo grado di civiltà, tutto veniva meno, tutto moriva. Allora fra le aride colline della Giudea sorgeva da umili principii una religione di speranza e d'amore; una sublime teoria di verità e d'obbligazioni, un principio d'universale fratellanza. E quelle verità, e quell'amore, e quegli obblighi erano indipendenti da ogni condizione di luogo, da ogni forma civile, e sensitivansi convenir all'uomo per ciò solo che era

uomo; e risonavano nel core come memoria di cosa che già si sapeva, e pure niuno prima l'avea saputa. Quella religione nata in sì povera culla dovea rigenerare il mondo. La sola forza che il paganesimo potesse opporle era la forza dei villi e dei paurosi, i supplizi. Ma un mar di sangue non bastò a soffocar un'idea; anzi la innaffia e la feconda; e però la fede di Cristo in breve stese trionfalmente i suoi rami sulla faccia del mondo ⁽¹⁾.

La religione è la causa prima e più influente sulla condizion morale degli stati; nè v'ha dubbio, che il modo con cui si crede in Dio, e si serve a lui, non contribuisca potentemente a regolare le reciproche corrispondenze tra uomo e uomo. Dopo quella, altra cāusa efficacissima ad agir sui costumi è la qualità del governo, non solo rispetto alla sua diversa struttura, ma rispetto al modo con cui segue i dettami dell'eterna giustizia, non togliendo al popolo più di libertà o d'oro di quel che sia necessario a mantener se medesimo; sovvenendosi che ogni sua azione dee mirare al perfezionamento fisico, morale ed intellettuale dell'uomo, necessità delle umane stirpi, per cui cambiaronsi le tribù

(1) Herder, *Encoré une philosophie de l'histoire*. Revue germanique, tom. I.

in istati⁽¹⁾; necessità a cui niuna forza può contrastare, e che la divina Provvidenza compie per mezzo del buon senso individuale; quando manca l'appoggio d'un ordinato sistema, e per mezzo di quell'irresistibile potenza che si chiama opinione pubblica, e che non è altro che il risultamento del buon senso individuale. Sopra tutto dee guardarsi ogni governo d'usar per conservarsi quelle arti che adoperate da suditi sarebber malvagie; perchè immenso fonte di corruzione è un governo corrotto; sterminata è la congerie de' mali che ne rampolla; e il vivere in quello sarebbe un inferno, se un tal reggimento potesse durare. Ma Dio che è l'ordine, Dio di cui tutte le leggi si possono epilogare nella parola ordine, permette bensì, secondo le umane imperfezioni, leggiere e temporanee deviazioni da quello, ma vuole altresì che nelle cose morali, come nelle fisiche, l'estremo disordine sia l'equivalente di fine e di morte.

Era grande nel medio evo la potenza delle idee religiose, le quali, quanto erano mistiche e poco accessibili alle rozze menti de' guerrieri e de' popoli, tanto più ne moveano la fantasia. Essa amava spaziare ne' campi del mondo invi-

(1) Murhard, *Der zweck-des staats* (Le but de l'état).

sibile, e vestirne d'umane forme gli spiriti, e porsi in corrispondenza con essi; e spesso udiva o vedea cose sopra natura mirabili. Di che sovente ne seguivano repentine conversioni, subiti passaggi da vita molle, da vita scellerata a vita dura, povera, santa; dallo splendore d'una corte ad un selvaggio burrone, ad un dirupo noto solo alle fiere; ampie fondazioni di monasteri e di chiese, penosi e lunghi pellegrinaggi, imprese alte e difficili.

Carlomagno, bramoso di fondare sull'ordine e sulla civiltà le basi del suo vasto impero, si rivolse alla Chiesa, che sola in mezzo alle tenebre universali possedea ancora quegli elementi di felicità e di durazione. Quindi dal romano Pontefice accettò la corona, ed alla sanzione delle leggi facea partecipare i concili. Ma i tempi non eran maturi per quelle riforme; nè guari andò che altri principi, usurpando la libertà e le autorità della Chiesa, crebbero la confusione e la miseria pubblica. L'elezione dei vescovi era ab antiquo del clero e del popolo; o piuttosto era del clero col consenso del popolo, *eligente clero, suffragante popolo* ⁽¹⁾. I re se ne erano riservata

(1) Ivo Carnotensis apud Duchesne, Rer. gallic. script. iv., 174. — Decr. l. 1, dist. 2. Prima della metà del secolo xii il dritto d'elegero i vescovi erasi ridotto al solo Capitolo della cattedrale.

l'approvazione⁽¹⁾, la quale vuolsi che Carlomagno cominciasse a dare simbolicamente, mercè la tradizione del baston pastorale e dell'anello, che forse non dinotava in principio che l'investitura di quei beni che i prelati teneano in beneficio dal principe. Ma questo abuso degenerò poscia a tal segno, che i principi vendeano coi benefizi ecclesiastici la sublime dignità dell'episcopato, e le minori prelature; e non furaro in quei miseri tempi il vedere per mezzo di quell'empia simonia sollevati a sì alti seggi fanciulloni anche minori di venti anni⁽²⁾. A tal disordine se ne accompagnò necessariamente un altro, ed è la progressiva corruzione dei costumi. Tristi per certo erano le condizioni della Chiesa quando si levò quella vasta mente di Gregorio vii a ristorarla. Cassò l'infamia delle investiture, richiamò alla Sede apostolica, in conformità d'un decreto d'Alessandro ii, suo predecessore, la confermazione dei vescovi; riformò i costumi; corresse la disciplina, e recò l'autorità pontificia ad uno splendore, e ad una efficacia d'azione politica, a cui prima non era mai pervenuta. Continuò a progredire per opera de' suoi successori, e massime d'Innocenzo iii,

(1) Capit. Chlotaril ii apud Deluz. i, 21.

(2) Valisette, Hist. du Languedoc, ii, 252.

il quale rivendicò il glorioso privilegio d'intervenire come padre comune nelle discordie dei principi per la tutela della pubblica pace. Innocenzo fu sì eziandio il primo pontefice che aggrasse di tasse i benefici ecclesiastici (1199) (1) per sopperire alla spese d'una crociata. Dopo di lui altri pontefici ne levarono, e concedettero ai principi di levarne, quando si trattava d'imprese che tornassero a pro della religione; il che accrebbe eziandio potentemente l'influenza della Sede apostolica nel maneggio degli affari politici. Contro a quelli che resistevano ai loro decreti, e perseveravano nella loro disobbedienza, usava la Chiesa l'arme terribile delle scomuniche.

La potenza delle idee religiose giovò prima di tutto al romano Pontefice per mantenere con maggior efficacia l'unità della fede; poi per fondare un principato temporale destinato a proteggere l'indipendenza del sacerdotale, e per risuscitare il fantasma del romano imperio; non affine di rendere come altre volte obbedienza a Cesare, ma affinchè Cesare riconoscesse da lui la corona; da lui, come investito in terra della maggior podestà che sia dato all'uom di portare, e della sola podestà che mova

(1) Innocentii in Opera, p. 266.

da immediata origine divina. E come anche gli animi più perfetti servono alle condizioni de' tempi, e la riforma di grandi abusi rado è che possa compirsi senza durezza, trascorsero qualche volta i romani Pontefici fino a credere di poter ritogliere la corona che avean data, e proslogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà; supponendo per errore (comune allora alla maggior parte dell'orbe cattolico) che nell'elezione d'un sovrano potesse aver luogo una condizione di caducità, della quale fosse al romano Pontefice devoluto il giudizio; mentre Dio medesimo applica per vie provvidenziali i suoi tremendi giudizi ai principi che falliscono ai propri doveri e convertono in mazza ed in mannaia la verga del comando.

La potenza delle idee religiose, la quale nell'infanzia degli umani consorzi è la sola speranza, la sola forza de' deboli e degli oppressi, fe' attribuire ai vescovi esercizio di potestà temporale; prima, immunità dall'autorità de' laici, poi territorio e giurisdizione; convertì i prelati in baroni, e die' ai capitoli ed ai monasteri non solo prebende da sostentarsi, ma vassalli, e censuali, e servi, ed armi da offendere e da difendersi; e cinse i palagi vescovili ed i pacifici chiostri di fosse, di mura e di torri. E questa

grandezza temporale del sacerdozio; questa parte attribuitagli di forza materiale fu data ed esercitata dapprima nell'interesse del popolo, il quale per lunghi anni, quando cercava uno scudo che lo tutelasse contro le vessazioni de' potenti, non trovò altro che la voce del sacerdote, il braccio del sacerdote.

Sono nel cuore d'ogni uomo certe faville che toccate divampano in un gran fuoco, e producono effetti giganteschi. Avventurato è quel politico che sa svolgerle e guidarle, perchè allora la prepotenza d'un'idea fa porre in dimenticanza gl'interessi materiali, i comodi della vita, e fino la dolcezza de' domestici affetti e il soave orizzonte del luogo natio: allora l'uomo fa quel che vuole. Prima della metà del secolo xi, poco dopo il disfacimento del reame di Borgogna, quando bellivano per così dire e urtavansi i confusi elementi de' nuovi stati che sorgeano su quelle ruine, tutto era pieno d'ire, di sangue; nè v'avea giorno che da ruberie, omicidi ed arsioni non fosse contrassegnato. Per cessar tanti mali, almeno in parte, s'accordarono allora alcuni vescovi di Francia d'intimare, a pena di scomunica, una tregua universale in onor di Dio ne quattro ultimi giorni d'ogni settimana; e le loro parole ebbero effetto conforme, e la

tregua fu chiamata tregua di Dio: sebbene altri vescovi, forse meglio avvisati, dicessero che con quella solenne proibizione non s'impediva, ma s'aggravava la colpa di chi dalle proprie passioni era spinto a battagliare, e gli osservanti delle leggi ecclesiastiche s'abbandonavano in preda ai riottosi ⁽¹⁾.

Negli ultimi anni dello stesso secolo un pio solitario, Pietro eremita, percorreva l'Europa facendo orla ai cristiani di comportare che la sacra terra di Palestina e il sepolcro del Verbo incarnato fossero in mano de' cani. Il suo discorso pareva logico. Come si può credere in Cristo ed abbandonare alle profanazioni degli infedeli la terra ove nacque, i luoghi in cui si compirono i misteri della universal redenzio-

(1) La tregua di Dio dura dal mercoledì al tramontar del sole fino al levar del sole del lunedì. Fu istituita nel 1034. Al fine d'un pontificale del x secolo dell'archivio della cattedrale d'Aosta si trova a seguente memoria del secolo xi: *Breve recordationis de tregua domini quam tuler se religiosi Xpiani custodire debent secundum episcoporum preceptum et bonorum laicorum consensum. In prima tenenda est tregua Dei ne homo occidat hominem et ne homo tradat seniores suos. Si quis hoc peccatum fecerit in tregua Dei profugus non remaneat in patria. Hoc questa notizia dal canonico Gal. Un decreto di Nicolò II (1058-1061) prescrive: *ut pax & tregua Domini a fidelibus christianis reportetur et laudetur sicut scriptura habetur, ita firmiter teneantur. Infractores vero ahatheitate feriuntur*. Baluzii Miscellaneor. II, 118. Ne' comuni italiani, quando la rabbia delle fazioni ne insanguinava le vie, s'usò qualche volta di stabilire una specie di tregua di Dio in occasione delle feste, o quando infuriava la pestilenza. Rer. Ital. XV, 114.*

ne? Alla voce di Pietro si movevano i popoli; Urbano II ne cresceva l'efficacia con larghe concessioni d'indulgenze. Onde tutti pigliavan la croce; una segreta forza spingeva tutti in Oriente. I principi per aver danari vendevano ai soggetti carte di libertà e di franchezza; toglievano a prestito dai monasteri; i baroni alienavano parte de' feudi aviti. La Palestina era la meta a cui s'appuntavano a quell'ora tutte le brame. E sebbene le guerre fossero in generale pessimamente condotte, come tutte le imprese ove non v'ha unità di comando, nè scelta di genti, nè disciplina; tuttavia cedette a quell'impeto il valor saracino, e Gerusalemme fu presa il 5 di luglio 1099. Nè perciò s'estinse quel foco; molte altre crociate furono intraprese ora per allargar le conquiste, ora per mantenerle contro ai Saracini che le covavan coll'occhio, e spesso le assalivano risoluti di riaverle ad ogni modo, come ottener di poi; ora per ripigliarle. Ma di rado furono condotte con felici successi; e nell'ultima di S. Luigi, re di Francia, cadde egli stesso prigioniero del Soldano e fu costretto a ricompensarsi. Ed avendo poi voluto ricominciar la guerra in Africa, vi morì di peste il 25 d'agosto del 1270 (1).

(1) L'ardore per le crociate non si raffreddò così presto. Per tutto quel secolo si trovano nei testamenti legali per contribuir nelle

La potenza delle idee religiose traspare nell'uso delle prove per giuramento, delle purgazioni per giuramento, de' giuramenti aggiunti a confermar i contratti, e perfino entro la barbarie de' così detti giudizi di Dio, per cui commettevasi alla forza dell'armi, od alla prova dell'acqua fredda o bollente, o del fuoco, o del ferro arroventato il decidere della reità o dell'innocenza d'un accusato, quasichè si potesse obbligar Dio a far un miracolo ogni volta che piacesse agli uomini d'interrogarlo. Innocente chiamavasi il vincitore. Innocente chiamavasi chi potea senza danno stringer nella mano un ferro candente, passar illeso frammezzo a due roghi accesi, ovvero immerger nell'acqua bollente il braccio fino al cubito; o che, gettato in una gran conca di pietra o di legno piena d'acqua benedetta, vi s'immergesse agevolmente, portandosi opinione che l'acqua santa respingesse da sè il corpo d'un delinquente. E quest'ultima era certo la prova la meno pericolosa (1).

spese del primo passaggio oltremarino. Guglielmo Sarras di Castellargento, cavaliere, legava nel 1279, 60 lire agli scudieri o battestrieri che volessero andare al primo passaggio oltremare.

(1) Quest'uso assai generale non fu mai approvato dalla Sede apostolica. Molto si travagliarono, per torlo di mezzo, Niccolò I sommo pontefice, Agobardo arcivescovo di Lione, Aitone vescovo d

Infine non v'era cosa più frequente che i pellegrinaggi ai numerosi santuari innalzati dalla pietà de' fedeli, e fatti chiari dalla fama di stupendi miracoli ⁽¹⁾.

Quelli che eran caduti in gravi eccessi riceveano dal confessore o dal vescovo comandamento di andar poveramente peregrinando a S. Giacomo di Galizia, a Gerusalemme, e più sovente a Roma ⁽²⁾; e però i pellegrini erano in generale chiamati Romei ⁽³⁾. Talora anche i principi nel rimettere a qualche loro nemico una grave offesa, gl'imponeano l'obbligazione d'un lungo pellegrinaggio ⁽⁴⁾. Ma tali peregrinaggi frequenti anche fra le donne, e massime

Vercelli. Anche Liutprando scrivea, nelle sue leggi: *Incerti sumus de iudicio Dei*, e non lo approvava che per necessità. V. Muratori, Ant. It. diss. xxxix. Fra i barbari, i soli Goti non ebbero duello giudiziale.

(1) *Uberiorem fructum praebet audientibus sanctorum virorum mirabilis vita quam ostensa miracula; illa siquidem exigit imitationem, ista solum ingerunt admirationem.* S. Petrus Damianus: *De vita venerabilis Dominici Loricati*, cap. xi.

(2) Innocenzo II nel concilio di Clermont (1130) ordina che la pena degli incendiari sia di stare per un anno intero al servizio di Dio a Gerusalemme od in Ispagna. Il che volea dire rendersi per quel tempo servo d'una chiesa o d'un monastero. Qui v'era doppia pena: il pellegrinaggio e di servizio. Baluz. Miscellan. n. 121.

(3) *Non Hierosolymis fulge, sed Hierosolymis bene vixisse laudandum est.* S. Hieronymus ad Nepotianum.

(4) Amadeo VIII principe non men sapiente che pio, ebbe nel 1416 in animo di visitare il santo sepolcro. Leggonsi infatti nel conto di Guigoneto Marechal tesoriere generale di Savoia le seguenti

fra le donne inglesi, nuocevano alla purità de' costumi.

La potenza delle idee religiose era accresciuta verso il nullo da una spaventosa opinione che s'era insignorita delle menti umane; e che annunciava esser vicina la fine del mondo. Le perpetue guerre, le intestine discordie, i laidi costumi, le ribellioni de' popoli, la rea signoria de' potenti, le insidie ed i tradimenti privati, le eresie e gli altri mali di cui la terra era piena, si ravvisavano come sicuri indizi della temuta catastrofe; nè mancava chi facendo suo prò della comune paura cercasse con arcanе profezie e con parole della scrittura non dirittamente interpretate, di mantenerla e di aumentarla. Questa causa facea moltiplicar senza fine le donazioni ai monasteri ed alle chiese, e le donazioni si faceano tanto più grandi, quanto più breve si credeva doverne essere il godimento. Dileguatasi poi col volgere d'alquanti anni quella

parole: La despense faiste par Bertrand Melis lequel alast du commandement de monseigneur le duc de Savoye et avec ses lettres-cloues de cencee (créance) en Franco tant devers monseigneur de Berry a Paris devers l'empereur et en Engleterre comme devers monseigneur de Bourgogne en Flandre tant pour leur disre et rattifier l'alce de mon dit seigneur du viage quil avoit empris de fere au saint sepulcre comme pour certaines aultres choses.

aura, trovossi la maggior parte de' beni territoriali in man d'ecclesiastici, e mal ne seppe al gl'indoli di quelli che ne avean fatta cessione cot'ensiero che il mondo finisse; e poichè non era finito, i loro discendenti procacciarono di avero ad ogni modo l'eredità de' padri. Di che e seggirono risse e scandali non pochi; i rei guardando i religiosi come usurpatori, e questi usando per difendere i loro poderi quella vergia e quell'armi medesime che avrebbero operate per impedir la devastazione del tempio di Dio. Non hanno i religiosi nemico più ande, che la soverchia ricchezza, poichè la esperienza ha provato considerarsi dai laici i beni nelle mani loro accumulati siccome un deposito cui al primo vento d'un pubblico bisogno si togliono, aggiungendovi talora l'oltraggio d'un richiamo alla povertà della Chiesa primitiva; richiamo assurdo, poichè il tempo cammina, ed ogni stagione ha i suoi frutti, e chi la questi richiami non accetterebbe i rigori e le penitenze dell'antica Chiesa. Ma insomma questo fatto costante si ripetutosi in ogni governo o repubblicano.

1) La cronaca di Morigny scritta da un monaco lamenta l'eccesso de' beni dati alle chiese ed ai monasteri; unde factum est, così egli, ut ille que intra ecclesias erant divitis intumescerent. La Courte, Palaye. Mémoires sur la chronique de Morigny. Mém. de l'Acad. Inscript. X.

o monarchico prova che, come nel numero delle chiese e dei monasteri, così nel dotarle v'ha una misura, varcata la quale si nuoce alle chiese ed ai monasteri medesimi.

Del rimanente, giustizia vuole che si noti che le donazioni che si faceano nel medio evo, e massime prima del secolo xiii, non erano in realtà così sterminate come apparivano, perchè i beni donati erano in gran parte di pascoli, o selve, o lande vaste e deserte, le quali poi col beneficio dell'agricoltura esercitata con saviezza e con amore dai soli monaci che lavoravan per se, non per altri, cambiate in vaghe e floride possessioni destarono la cupidità de' tardi nepoti de' donatori.

Le ricchezze del clero allettavano molta gente a farvisi aggregare, onde quella milizia cresceva in numero sproporzionato ai bisogni del culto. Parecchi monasteri aveano centinaia di monaci. Alcune famose cattedrali, come quella ad esempio di S. Martino di Tours, oltre a cento cinquanta tra canonici, cappellani e coristi (1). Ma grassezza genera corruzione, e l'abito clericale indossato per fini mondani non mutava le ree voglie e solo talvolta aggiungeva a quelle

(1) De Mauldon, Voyage Liturgique.

il manto dell'ipocrisia. Nel secolo xi il concubinato degli ecclesiastici avea preso gran piede in quasi tutta l'Europa, massime in Inghilterra e nell'Italia settentrionale; e col nome d'amica, di sorella, o di diletta, una gran parte di chierici avea la sua. Alcuni vescovi eran netti da tal labe; ma la tolleravan ne' sudditi, come Cuniberto vescovo di Torino ⁽¹⁾. Ma a Milano, a Novara, a Parma, a Lodi, a Brescia, i vescovi come furiosi tori, dice Bonizzone vescovo di Sutri, infuriavano contro a chi s'attentasse ritrarli da quel lezzo, sostenendo che legittimamente potean ciò fare ⁽²⁾; e la causa della castità ebbe anch'essa i suoi martiri, finchè gli sforzi del romano Pontefice pervennero a sfangar la Chiesa di quella sozzura. In Alemagna essendosi depositi i preti concubinari, pochi ne rimasero pe' sacri ministeri ⁽³⁾. In Danimarca si procedette contro agli ostinati, sino alle crudeltà ed ai supplizi ⁽⁴⁾. In quel tempo, mentre il clero secolare bruttamente immerso ne' vizi cadea nella più colpevole pervicacia di volerli giustificare,

(1) Petrus Dabianus.

(2) Oefelius, *Berum Bolicarum*, II, 806. Vedi ancora Innocentii III Opera, p. 300 et 558, Mathaei Paris, p. 381.

(3) Martene *Thesaurus Anecdotorum*, I, 230.

(4) Langebeck, *Scriptores Rer. Danicarum*, I, 280.

ribelle alla voce del supremo Pastore che cercava ritrarlo a miglior via, i monaci all'incontro gettavano coi loro costumi odore di santità, e mostravansi saldi sostegni dell'autorità pontificia (1).

Ma la corruzione de' costumi non fu mai tanto grande quanto durante le lagrimose discordie cominciate tra Gregorio vii ed Arrigo iv imperatore, e continuate poi lunghi anni con varia fortuna tra i loro successori (2). Le due più alte potestà della terra nello spirituale e nel temporale attendevano l'una contro l'altra a perseguitarsi, ad opprimersi; il che loro nocque nella opinione delle genti; assai meno per altro all'autorità pontificia, poichè Gregorio vii era un pontefice venerabile per la santità de' costumi, ed Arrigo iv un pessimo tiranno maculato d'ogni sorta di vizi. San Gregorio fondavasi sui sacri canoni per vietare all'Imperatore la vendita de' benefizi ecclesiastici; Arrigo s'ostinava a tener bottega nel tempio di Dio. Tale era da principio la condizione delle cose, e se dipoi la severità

(1) Se diam fede ad Ekkehardo Gloniore (*casus monasterii S. Galli apud Goldast. I, p. 64*), i monaci di S. Galló erano famosi per l'osservanza della regular disciplina. Ottone II. Grande trovandosi a salmeggiare in coro e volendo provarli, lasciò cadere la sua verga in terra. Ma niuno rivolse gli occhi.

(2) Voigt, *Histoire de Grégoire vii.*

del Pontefice e lo smisurato concetto che avea della sua autorità temporale parve ad alcuni che potesse guastarne in qualche parte la causa. Arrigo dal canto suo trascorse in tali e tanti eccessi da non potersi vantagliare degli errori dell'avversario. Infatti prova della scaduta autorità imperiale è lo stabilimento generale de comuni alla fine del medesimo secolo; e prova della potente influenza del Papa è quel versarsi di una metà dell'Europa in Oriente al conquisto di Terrasanta.

Descrive ottimamente il Borghini quell'età così procellosa, mostrandoci com'essa «vide vescovi cacciati da vescovi, chierici da chierici perseguitati, molti prelati deposti, molti intrusi, e fu d'esilii, di fughe, di forze e d'inganni ogni cosa pieno. Surti di nuovi eretici, risvegliati altri di vecchi. A Roma xix concili, pel resto d'Italia xiv. Quindici, oltremonti, dalla parte cattolica ed ecclesiastica. E di scismatici e dallo imperatore adunati, otto; e di questi, che parra meraviglia, a Roma due. Sei antipapi. Nuovo imperatore creato sopra e contro al vecchio; e questo già ordinariamente eletto, e da pontefice scismatico non legittimamente coronato, da più concili scomunicato, e più d'una volta depresso; e di due figliuoli, da uno di buona mente ripreso,

ed abbandonato dall'altro, che non dovea riuscire di lui troppo migliore sotto questo pretesto del regno, e dello imperio spogliato, e da più intrinsechi e principali signori rifiutato; e lasciata Lamagna in se divisa, ripiena d'armi civili, l'Italia non solo al suo solito disunita e straziata dai suoi, ma da questo Imperatore spesso combattuta e da altri stranieri occupata ».

A chi si rivolge a considerar l'età di mezzo destano raccapriccio le crudeltà esercitate contro agli eretici, e le fiamme de' roghi che sovente li ardean vivi; onde volgare è l'accusarla di barbarie e di fanatismo; volgare il far carico alla Chiesa o ad una parte di essa di tanto sangue versato. Niuno più di me detesta la feroce cecità di coloro che punivano d'estremi supplizi gli errori dell'intelletto, e che innaffiavan col sangue la pianta della fede, nata bensì nel sangue e cresciuta, ma in quello de' suoi propri cultori, non in quello dei nemici. Niuno più di me compiangere le vittime del fanatismo. Ma se ci faremo ad esaminar con qualche diligenza le pagine della storia, si vedrà che l'origine di quella infamia non è del medio evo, e che il torto non è de' ministri della Chiesa cattolica.

Comincio a notare l'ingiustizia di coloro che

senza tener ragione de' tempi giudicano il medio evo colle idee dell'età presente; noto l'ingiustizia di quegli altri che accusano il solo clero d'un inganno che era comune a tutti; dimenticando che il clero è parte del popolo e ritrae come il rimanente del popolo della barbarie o della civiltà del secolo in cui vive. Noto infine, che le maggiori crudeltà, le più nefande empietà non accadono già nei tempi d'ignoranza e di barbarie, ma ne' secoli che sono in progresso di civiltà, perchè l'uomo non è mai tanto empio e tanto crudele, come quando movendo da un falso principio sillogizza per giustificarne le ultime conseguenze; ed io in politica ed in religione più temo un fanatico che sillogizzi che un masnadiere che uccida.

Quindi osservo che quegli imperadori medesimi che servendo ai falsi Dei inventavano ogni di nuovi tormenti contro ai cristiani, poichè si rendettero alla fede di Cristo, usarono contro ai gentili argomenti di simil natura. Nel 542 Costantino, primo imperatore cristiano, comandò sì chiudessero i templi degli idoli, cessassero i sacrifici; e chi contraffacesse, fosse abbattuto colla spada vendicatrice, e le facoltà dell'ucciso cedessero al fisco; volendo che in egual pena

ravvolti fossero i rettori delle provincie che traslasciassero di punir tali misfatti.

Arcadio, Onorio e Teodosio nel 407 dichiararono misfatto pubblico l'eresia de' Manichei; lo paragonarono in tal qual modo al delitto di lesa maestà; stabilirono contro ai delinquenti la confiscazione e la morte civile; vollero si potesse procedere eziandio contra la memoria; e che i figliuoli non succedessero ai padri ove perseverassero nel medesimo errore ⁽¹⁾. E vent' un anno dopo, Teodosio e Valentiniano punirono tali eretici di morte, perchè, soggiunge la legge, niun luogo è da lasciar loro, in cui facciano ingiuria perfino agli elementi ⁽²⁾.

Si spinse poco dopo assai più innanzi la ferocità di siffatte leggi, se pur leggi si possono chiamare; perocchè mantenuta la pena di morte contra i Manichei, si stabilì contro a tutti gli altri eretici pena d'esilio e di confisca; e di morte, se facessero adunanze, collette o battesimi; infine si comminò eziandio pena di morte a chi conoscendo un Manicheo, nol rivelasse.

(1) Cod. 1, XI, 1.

(2) Cod. 1, v, 4. *Esse volumus publicum crimen quia quod in religionem divinam committitur in omnium fertur iniuriam.*

(3) *Quoniam his nihil relinquendum loci est in quo ipsis etiam elementis fiat iniuria.* Ibid. legibus 5, 12, 14, 16 etc.

La pena degli apostati era la morte civile, senza speranza di perdono: *nec flagitium eorum obliterabitur poenitentia*, diceano Teodosio, Valentiniano ed Arcadio nel 391. Ma chi confortava altri all'apostasia, perdeva il capo e l'avere ⁽¹⁾. Leone Augusto nella costituzione 56 comandò a tutti i giudei di vivere col rito cristiano, a pena d'essere puniti come apostati.

Con queste leggi ingiuste e crudeli de' primi imperadori cristiani si resse poscia il medio evò contro agli eretici che rampollavano da ogni lato, ed applicava ora le pene meno dure, ora le più dure, secondochè le massime degli eresiarchi pareano più o men detestabili; ma principalmente secondochè l'eresia era o non accompagnata da numero di proselitismo, e secondo l'indele di questo proselitismo più o meno minacciosa, più o meno contraria alla pubblica sicurezza. La tolleranza non era per certo virtù dei cattolici di quel tempo, ma non trionfava neppure nel campo de' giudei e degli eretici. Sin dal secolo iv i giudei lapidavano e mettevano in altre guise a morte i convertiti. Il fanatismo agitava gli uni, sollevava gli altri, per poco che fosser possenti. Dimodochè spesso

(1) *ibid.* tit. vii, leg. 3, 5.

volte non si puniva già nell'eretico la falsità e la corruttela de' dogmi religiosi, ma si puniva il fatto violento con cui si cercava di mantenerla o disseminarla in altrui. Gli Albigesi, ad esempio, non si contentavano di corrompere colle perverse dottrine in principio del secolo xiii la Linguadoca e la Provenza, ma guastavano col ferro e col fuoco le terre che non voleano accettarli. Protetti da Raimondo conte di Tolosa, e per un tempo anche dal re d'Aragona, la loro setta era omai politica più che religiosa; e niuno può segnare qual sarebbe stato, se prevalevano, il termine de' loro furori. Ma di rado accadeva, che gli eretici salissero in tanta forza. Molte altre volte spegnevasi crudelmente solo perchè eretici, e perchè l'avarizia poteva in quelli ne quali men forte si faceva sentire lo stimolo del fanatismo per quella maladetta esca della confiscazione, che è la più infame, la più ingiusta, la più scellerata di tutte le pene. Crudeli esempi del secolo xv nelle valli di Chamonix e d'Abbondanza furono da noi riferiti nella parte 1. Del rimanente, se gli eccessi degli Albigesi non cancellano la colpa di chi dopo averli vinti trascorse in crudeltà non necessarie, avvertirem solamente che quelle vittorie partorirono frutti dolorosi

a tutta la cristianità, imperocchè alle medesime si riferiscono le prime ragioni acquistate dalla santa Sede sul confado Venaissino tolto al conte di Tolosa; ed il possesso di quello stato servì di potente allettamento a trasferire nel secolo XIV la Sedia apostolica in Avignone, od almeno a mantenervela pel corso di quasi settant'anni (dal 1309 al 1377).

Illustri vittime non so se de' propri errori, o dell'avarizia di Filippo il Bello re di Francia, furono ancora i cavalieri del Tempio⁽¹⁾. Quell'ordine fu abolito nel 1312, e l'anno seguente perirono tra le fiamme a Parigi Jacopo di Molay gran maestro con un bel numero di cavalieri, e perirono con gran cuore chiamando Dio in testimonio della loro innocenza. Pende ancora incerta la storia sulle vere origini di quello sterminio: ma non sull'empietà, sulla crudeltà e sull'avarizia di Filippo il Bello. Pare tuttavia certo che quell'ordine era degenerato in una società segreta, e che molte superstizioni ne contaminavano gli occulti riti, le simboliche iniziazioni. Ma il maggior misfatto de' Templieri erano il loro orgoglio e le loro

(1) Nel secolo XII era passato in proverbio *orgueil de Templier*. Vedi i proverbi stampati in fine del 3.° vol. della *Vie privée des Français*, par Le Grand d'Aussy.

ricchezze. Per queste due cagioni Filippo il Bello si pose in cuore d'ucciderli e li uocise ⁽¹⁾. Molti mali per certo avrebbe sfuggito la cristianità se Filippo avesse avuto a fronte Gregorio VII o Innocenzo IV invece di Clemente V.

Nella monarchia di Savoia sebbene si trovi di quando in quando memoria d'inquisitori contro i Valdesi ed altri eretici, tuttavia non penso che contra loro sieno state frequenti le esecuzioni rigorose prima del secolo XV, in cui pare che la natura umana, agitata dal fanatismo, assai di nuovo rinerudelisse. D'una tuttavia farò memoria, che si fece a Torino il sabato cinque di settembre del 1588, affine di mostrare con quali termini si procedesse e quali errori corressero in materia di fede.

In quel giorno pertanto, nella chiesa di San Giovanni, frate Antonio di Settimo, di Savigliano, inquisitore dell'eretica pravità nella superior Lombardia e nella marea di Genova, dalla Sede apostolica deputato, avendo fatto processo contro gli eretici Catari, Paterini, Speronisti, Leonisti, Arnaldisti, Circoncisi, Passagmi,

(1) Gli atti del procedimento contro ai Templari si sono ora stampati in Francia. Il signor di Chambese ne stampò la regola, la quale nulla conteneva che non fosse lodevole. Ma forse la pratica l'avea corrotta.

Gioseffini, Franceschi, Bagnaroli, Comisti, Berrucaroli, Curannelli, Varini, Ortolani, Sacatensi, Albanesi, Valdesi, ed ogni altra generazione d'eretici, dichiarò Antonio Galosna di S. Raffaele e Iacopo Bech di Chieri eretici relapsi, abbandonandoli al braccio secolare perchè soggiacessero alle pene incorse, consegnandoli a Pier Malabaila vicario di Torino, e pronunciando inoltre la confisca de' loro beni.

Eretici relapsi erano chiamati quelli che ricadevano nell'eresia abiurata, e contra questi soli, e contra gli ostinati ne' loro errori adoperavasi l'atroce supplizio del fuoco.

I due condannati erano de' principali maestri d'eresia ed opponevasi: al Galosna, di credere ed insegnare che colui, che è signore del cielo e della terra, è il drago, ossia il cattivo principio più forte del Dio del cielo; che il pane dell'eucaristia della sua setta supera tutti i sacramenti della Chiesa romana; che la Santissima Vergine concepì di S. Giuseppe, e che Gesù non fu il redentor del mondo predetto da Isaia; che gli apostoli ed i santi non possono giovare a chi loro si raccomanda; che non v'ha vero papa e sacerdote, fuor della sua setta; che non v'ha paradiso nè inferno, e vani sono però i suffragi pe' defunti; che il dragone

predetto creò tutte le cose visibili ed invisibili, e che la Chiesa romana è regina di lugia.

Al Bech si opponeva: d'essere da trent'anni della setta de' fraticelli di povera vita che si intitolavano apostoli e messaggieri di Dio; d'aver portato il loro abito; d'essere stato con loro in Toscana; d'aver udito i Catari di Schiavonia, e giurata la loro credenza, e creduto con essi che il demonio creò le cose visibili, che cadde dal cielo, fa penitenza in questo mondo, e dee tornar in gloria; che l'anima d'ogni uomo e d'ogni donna è uno di quegli spiriti caduti; che non v'ha papa vero fuorchè in quella setta; non inferno nè purgatorio fuorchè in questo mondo; che niuno può salvarsi fuori della setta in cui non s'accettano i minori di xxii anni; che nulla vale il battesimo; che dopo morte lo spirito entra in un altro corpo e d'uomo o di bestia; che l'incesto non è peccato, nè l'usura; che il demonio fece Adamo ed Eva e gli altri uomini; che Mosè fu il maggior peccatore che fosse, e dal demonio ebbe le tavole della legge; infine che non v'ha risurrezione dei corpi nè giudizio finale (1).

Prossimi al delitto d'eresia, e tinti quasi

(1) Archivio arcivescovile di Torino. Protocollo 19, fol. XLVI.

del medesimo colore, furono considerati i bestemmiatori e i negromanti. In Francia un re giusto di voglie e santo di costumi, che d'ordinario sapeva resistere anche alle, talora eccessive, pretensioni del clero, mal consigliato dal suo zelo, stabilì contro ai bestemmiatori l'atroce supplizio d'aver la lingua forata con un ferro rovente, e il Papa dovette esortarlo ad esser più mite: A Torino ed altrove nella monarchia di Savoia punivasi molto più ragionevolmente di pena pecuniaria.

Nel 1592 Anselmino di Cunio, incolpato di aver bestemmiato in Avigliana l'ostia sacrosanta e chi la portava, pagò 50 lire; nel 1568 il figlio di Morello del Ponte, giudeo fatto cristiano, accusato d'apostasia, fu tassato a 40 franchi d'oro⁽¹⁾; e quattr'anni dopo un altro giudeo chiamato Agino Ruos, abitante a Ciambèri, si ricomperò da ogni pena incorsa per aver bestemmiato Dio e la Vergine Santissima col pagamento di 400 fiorini d'oro di buon peso.

Nel secolo xv gli Ussiti ed altri eretici mostrandosi come faziosi, piùchè come dissidenti,

(1) Un giudeo battezzato che tornasse alla legge giudaica era sottoposto ad una cerimonia nota sotto al nome di *rejudaisatio*. Se gli radeva il capo che s'immergeva poscia in acqua corrente, e se gli spuntavano le unghie delle mani e de' piedi fino al vivo; talchè ne spicciasse il sangue. DuCange Gloss. ad v. *Rejudaisatio*.

si trascorse per l'altra parte agli estremi del rigore.

Nel 1450 Amedeo vii fece pigliare a Pont-beauvoisin e consegnare al vescovo di Belley un eremita e un monaco, predicatori di false dottrine. Stetterò lungo tempo in carcere *et inde dictus heremita hereticus approbatus combustus fuit*. È una singolarità degna d'esser notata che quell'eremita avea nome Giovanni Calvino.⁽¹⁾

I castighi minacciati da una parte, le ricompense proposte dall'altra rendeano frequenti tra i giudei le conversioni o vere o finte.

Nel 1416 si rammentano a Ciamberti tre medici ebrei convertiti, i quali per volontà d'Amedeo viii cercavano nei libri de' maestri della legge ebraica *le false ed erronee conclusioni sonanti in disprezzo della fede cristiana, le bestemmie e le maledizioni*. Essendosene trovate, come si può credere, in buon numero, furono bruciati i libri, e i giudei furono tenuti con maggior rigore.⁽²⁾

(1) *Vacuât circa prosecutionem remissionis cuiusdam heremite fratris Johannis Calvini nuncupati una cum quodam monaco eius socio appellato fratre Johanne Garini*. Conto di Bart. Crâpod tes. gen. 1435-36, fol. 442.

(2) Conto di Guigoneto Marechal tes. gen. 1416-17, e di Michele de Ferro tes. gen. 1431-32.

Contro ai negromanti chiamati allora con vocabolo generale malefici, e particolarmente, secondo il vario istituto, matematici, aruspici, auguri, vati, magi, o caldei, statuirono leggi sanguinose gli imperadori romani, perchè li tenevano per insidiatori della vita, della pudicizia e delle sostanze. Costantino nel 319 promise il fuoco all'aruspice che si recasse a casa d'alcuno a gittar sue sorti; la deportazione e la confisca a chi l'avésse chiamato; e due anni dopo dichiarò che doveano esser puniti quelli che macchinavano contra la salute degli uomini o piegavano gli animi pudici alla libidine, ma che esenti da ogni pena fossero le medicine, e le sorti innocentemente gittate ne' luoghi agresti, perchè le mature vindemmie non fossero dalla pioggia bagnate, e dal vento o dalla gragnuola sbatfutto.⁽¹⁾ Nel 356 Costanzo e Giuliano proclamarono colla solita ambizione di parole, che dovesse tacere in perpetuo ogni curiosità d'indovinamento; e però non si consultassero aruspici, o matematici, o vati, o caldei, o magi, a pena del capo.⁽²⁾

Sebbene sgraziatamente anche in questa parte

(1) Cód. ix, leg. 3, 4.

(2) Ibid. leg. 5.

abbia il medio evo, massime ne' suoi ultimi periodi, seguitato le norme prescritte dal codice, la cui saviezza veniva con lodi non meritate esaltata dai giureconsulti, che d'esso quasi come di proprio feudo si compiacevano, tuttavia in molti luoghi della monarchia di Savoia una semplice pena pecuniaria colpiva il pazzo o l'impostore che s'era dato alle arti di negromanzia. Nel 1292 una donna chiamata Pasqueta di Villafranca pagò 40 soldi di multa, *quia faciebat sortilegia in visione stellarum* (1). Nel 1365 Antonio Carlavario, accensato d'aver fatto cader tempesta in Pinerolo leggendo libri di negromanzia, fu ammesso per accordo a pagar 40 fiorini (2). Nel 1386 trentadue uomini della valle di S. Saturnino pagarono centoventi franchi d'oro per aver prestato fede ad un incanto che doveva guarir i loro bestiami infetti di malattia epidemica (3). Ma siffatti accordi faceansi quando la podestà civile era la prima a cominciar l'ini-

(1) Conto della castellania di Villafranca di Piemonte.

(2) Delle finanze della monarchia di Savoia. Discorso I.

(3) *Recepit a xxxii personis de vallibus mandamenti S. Saturnini pro quitacione et remissione per Dominum facta eisdem quia fuerunt inculpati credere cuidam sortilegio v' delictet quod sua animalia quidam infirmitate seu peste uocata boues sana et de predicto sortilegio se iuvare volentibus ad in progressu inquisitionis inde facto etc. Sex xx frans auri.* Conto d'Amblardo Gèrbais di Bèlley, signor di Billieu, tesor' er generale di Savoia 1386-89.

quisizione. Diverso era sovente il caso di quei che cadevano in mano della curia ecclesiastica. Nel 1580 si formò processo per sortilegio contro maestro Antonio di Teste, o Tresto di Moncalieri. Trattavasi di trovar una ghirlanda di perle smarrita dalla nuora di Francesca Trotterii. Maestro Antonio era in voce di saperne più degli altri, e fu richiesto di farla trovare per via d'incanto. Egli pigliò una scodella d'acqua benedetta; la copersè con un'altra, o vi pose attorno dodici candele accese; descrisse varie figure con una bacchetta; e fece alcuni segni di croce: poi pigliò due candele di cera, le pose in terra in croce, e fe' porre su quella il piè destro della donna che avea smarrita la ghirlanda. Quest'ultimo atto dava luogo a pessimi commentì, e la tempesta s'addensava sul capo di maestro Antonio, quand'egli richiesto dal vicario del vescovo, essendo comparso, confessò umilmente che nulla sapeva nè di negromanzia, nè d'altro, e che quello che avea fatto era stato una sua invenzione per scroccare a quelle donne inesperte i due fiorini. Non ho trovato il fine di quel processo⁽¹⁾.

Nel secolo xv cominciò l'orrenda fola de' patti

(1) Archivio arcivescovile di Torino. Protocollo xiv.

conchiusi col demonio. Alcuni degli accusati erano veri maniaci, e credevano d'essere stretti da quell'infame patto. Alcuni erano impostori. Altri dalla sola forza dei tormenti erano indotti a confessarsi colpevoli. Tutti indifferentemente periano sui roghi; e non è a dir quante vittime abbia divorato pel corso di circa tre secoli quella crudele ed assurda superstizione.

Le leggi imperiali tinte del fanatismo, che di ordinario accende i novelli convertiti, furono quelle che assoggettarono chi dissentiva dal centro dell'unità cattolica a pene crudeli. Ora le leggi imperiali servirono di fondamento al diritto canonico, e la Chiesa ne temperò qualche volta in favor de' penitenti, ma non ne aggravò mai il rigore. Bensì fu assurdo ed ingiusto il modo con cui si faceva inquisizione del misfatto, e le molte cautele con cui cercava il sant'ufficio d'assicurarsi della verità della colpa non compensavano i vizi e i danni di quelle tenebrose informazioni.

Del rimanente convien ricordarsi che la tolleranza non può esser virtù di civiltà incipiente, ma di civiltà perfetta; che molti di quei che l'hanno in vari tempi invocata, la volevano per sè, e non la volevano per gli altri; e che quei che nel medio evo accusavan Petrarca come ere-

tico e négrömante ⁽¹⁾, perchè ne sapea più degli altri, erano tinti della medesima pece con quelli che nell'odierna luce de' tempi osano gracchiare, ora che le lettere sono disutili, ora che sono perniciose allo stato.

(1) De Resnel, Recherches sur les Poètes couronnés. Mém. de l'Acad. des Inscriptions tom. X.



CAPO II.

Culto e ordini religiosi

La fervente pietà de' fedeli avea ammontichiate nelle chiese e ne' monasteri molte ricchezze; il clero era potente non solo negli affari del culto, ma ne' temporali ancora, quando le prime conquiste de' Saraceni rivelarono alla Chiesa cattolica, anzi a tutte le nazioni incivilite, un nuovo nemico.

Ne' primi anni del secolo viii regnando nella santa città di Damasco il califfo Velid, della dinastia degli Ommiadi, Moussa figlio di Nossayr che governava l'Africa in nome di lui, benchè già vicino alla decrepitezza, mandò in Ispagna un esercito capitano dal suo liberto Tharec. La Spagna signoreggiata dai Goti obbediva allora a Roderico; ma i Goti divisi d'animo, snerpati dal long'ozio, immersi nelle dissolutezze, mal seppero resistere ai pochi soldati di Tharec. Il re fu vinto o preso, o la sua testa mandata a

Damasco. Cordova, Malaga e Toledo caddero in potere del vincitore. Udite le fanste novità, Moussa si traghittò egli stesso con nuove forze nella Penisola. Fra le sue schiere vedevasi un vecchio di quasi cent'anni, stato discepolo di Maometto, e la sua presenza accendeva maravigliosamente, o per meglio dire rinfocava negli animi quel fanatismo crudele che raddoppiava le forze de' combattenti. Moussa continuò la conquista della monarchia spagnuola, e spingendo i suoi successi fino alla Linguadoca e alla Provenza che ne facean parte, s'impadronì di Narbona e di Carcassona. Trovò in una chiesa di Narbona sette statue equestri d'argento; e nella chiesa di S. Maria di Carcassona sette gran colonne d'argento. Dopo quel tempo, a malgrado delle vittorie di Carlo Martello ⁽¹⁾ e de' suoi successori, e soprattutto di Carlo Magno, i Saraceni padroni della miglior parte delle Spagne non cessarono d'infestare con incursioni pressochè continue il reame di Francia, mettendo a ferro e a fuoco ogni cosa. Vienna, Lionò, Macon, Beaune, Autun, Saulieu e Digione furono da quei feroci deserte; e quanti monaci e sacerdoti trovati, tanti spietatamente tormentati,

(1) Non alla chiesa a cui apparteneano, ma a' suoi soldati d'spettò Carlo Martello le terre e le altre ricchezze tolte ai Saraceni.

perchè insegnassero loro i tesori celati, e poscia uccisi.

Nel 906 alcuni pirati di quella nazione annidati nel castello di Frassinetto che alcuni pongono nel golfo di S. Tropez, altri nel golfo di Villafranca appresso a S. Ospizio, dopo d'essersi ingrossati di molta gente avveniticia, e della loro nazione, e di masnadieri cristiani, varcarono le gole delle Alpi; e pel Monginevra pervennero al monastero della Novalesa e lo bruciarono; mentre un'altra squadra, superato il colle di Tenda, giunse improvvisa sul monastero di Pedona, scannò quaranta monaci, prese ed arse i castelli d'Auriate e Morozzo; guastò Bredulo; e tutta disertò la provincia. Questi Saracini, tanto più crudeli, in quantochè essendo in picciol numero, non intendevano a far conquiste ma saccheggi; giungevano rapidissimi, improvvisi; uccidevano, rubavano, ardeano; poi tornavano a rintanarsi nelle loro montagne. Un palmo di terreno non s'era perduto; ma il sangue e la roba de' sudditi. Le città d'Acqui e d'Alba furono anche poco dopo percosse da quel flagello; e quest'ultima ne fu così crudelmente straziata, che Edoardo nominato a quella sede vescovile, avendola trovata diserta (ogni bene, amò meglio tornarsi alla sua cella del monastero

di Breme. Riuscì finalmente ad estirpar que' ladroni da Frassinetta Guglielmo conte di Provenza fratello di Corrado re di Borgogna nel 972. Ma i Saraceni non furono i soli che guastarono in principio del secolo x queste nostre contrade. Verso gli stessi tempi vi esercitavano uguali furori gli Ungari, gente idolatra, che cacciata dalle rive del Danubio s'era abbattuta su questa bella e nuda Italia, la quale perchè disunita sembrò condannata a provar nel suo seno gli artigli d'ogni fera bestia che le si avventi a divorarne le viscere⁽¹⁾.

Siffatte continue rabbiose devastazioni avevano rovinato affatto i segni esteriori del culto, dimodochè in principio del secolo seguente, languivasi ancora altamente. Landolfo vescovo di Torino. Prima si diede opera a ricostrurre le chiese, e come accade, quando si dee ricominciar dal principio, non potè esser molto augusto quello che con molto zelo s'andò rifacendo. Poi s'attese ad ornar le chiese rifabbricate; ma

(1) Reinard, Hist. des invasions des Sarrasins. Una viva descrizione della estrema barbarie degli Ungari che stracciavano colle mani e divoravano carni mezze crude si ha in Ekkehard. Gumnire (casus monasterii S. Galli apud Goldastum) lib. Alamanni: 4, 31.

I Prussiani erano ancora idolatri nel principio del secolo xi, e la cronaca Wirzburgerise racconta un vescovo da loro martirizzato con gran crudeltà. - Baluz. M. scell. 1, 429.

sembra che in ciò si procedesse fra noi assai lentamente; poichè dagli atti della visita delle chiese di Torino fatta dal vescovo Giovanni di Rivalta nel 1568 e nel 1570 si vede che le medesime erano poverissime d'ornamenti. Poichè v'avea un solo calice d'argento, e neanche in tutte; quattro o sei candelieri di ferro; due paramentali; uno o due messali; il corpo del Signore conservavasi in una teca d'avorio o di ottone (1). Il che dee recar tanto maggior maraviglia, perchè nel tempo medesimo tanta abbondanza di vasellame d'argento era nelle case de' principi e de' privati; e nelle stesse osterie quando vi si abbatteano persone di qualche riguardo, non si mancava di servirle in bicchieri d'argento.

Ma questa povera condizione delle chiese commesse alla cura d'un solo rettore; e però d'ordinario male ornate e peggio uffiziate, non era comune nè alle cattedrali, nè ai monasteri; sopra i quali amava meglio esercitarsi la pia liberalità de' principi e de' privati, perchè vi si serviva a Dio da numerosi collegi di sacerdoti con maggior pompa. Verso il tempo medesimo in cui finivano le saracinesche depredazioni,

(1) Archivio arcivescovile di Torino. Protocollo xiv.

Matilde moglie di Corrado re di Borgogna donava alla cattedrale di S. Maurizio di Vienna un turibolo d'oro, una croce d'oro, ed una corona di lampadi argentea che ardessero avanti alla cappella del santo Sepolcro. E per non moltiplicar gli esempj aggiungerò solamente che Amedeo III conte di Savoia volendo recarsi insieme con Ludovico VII re di Francia ne' luoghi santi, e non avendo danaro che bastasse a tanta spesa ebbe in prestito dal monastero di S. Maurizio d'Agauno nel 1147 una tavola d'oro del peso di sessantacinque marchi, guernita di pietre preziose.

Delle tre grandi famiglie di religiosi che in vari tempi o giovarono grandemente la riforma de' costumi, o mantennero l'unità della Chiesa o l'autorità della Sedia apostolica, una sorse durante il periodo che chiamiam medio evo; le altre, nate assai prima in Oriente, si propagarono più tardi nelle contrade occidentali e vi fiorirono grandemente nel concetto degli uomini. Voglio dire i romiti, i monaci ed i frati; i romiti traggono la loro origine da S. Paolo, il quale nel 250 ricoverossi ne' deserti d'Egitto per fuggir la persecuzione di Decio; e tanto si piacque di servire a Dio nella solitudine, che nel corso d'una vita condotta fino a 115 anni

non l'abbandonò mai più. Il suo esempio fu
seguitato da S. Antonio, S. Pacomio, S. Il-
lione e S. Basilio, e le solitudini della Tebaide
e della Palestina furono il teatro de' duri loro
combattimenti contro all'inclemenza delle sta-
gioni, ai pericoli delle fiere, alla privazione
d'ogni bene più necessario alla vita, e più ancora
contro alla forza delle passioni, che tanto più
divampava quant'era più deserto il luogo, più
avara d'ogni frutto la terra, più travagliato
con lunghe vigilie, con perpetui digiuni, con
incessanti battiture il corpo. Ma S. Antonio e
gli altri non vissero soli, ma stabilirono in que-
luoghi inospitali piccoli monasteri ove s'atten-
deva in comune a pregare ed a far penitenza,
e alternava la preghiera e la penitenza con
lavori di mano. Onde monaci piuttosto che ere-
miti par che si debbano chiamare, riservato
questo nome a que' soli monaci di più provata
virtù, che otteneano licenza di viver soli in
qualche sito remoto da ogni umano consorzio.
In principio del secolo vi, S. Benedetto nato
di nobil sangue in Norcia, dopo d'aver passato
tre anni selvaggio abitatore d'una spelunca
presso a Subiaco, crescendo in fama di santità,
e venendogli d'ogni parte discepoli, fondò vari
monasteri, e fu il patriarca dei monaci di

Occidente. Morì a Montecassino verso il 542. Il suo istituto ebbe mirabili accrescimenti, se non che, rimesso col volgere degli anni l'antico rigore di disciplina, andò soggetto a tre principali riforme; l'una nel 915 per opera d'Oddone primo abate di Clugny in Borgogna; l'altra nel 1098 per opera di Roberto, abate Molismense, poi di Cistercio appresso a Chalon nella medesima provincia di Borgogna; la terza per opera di S. Bernardo nel secolo seguente. Può eziandio considerarsi come una riforma Benedettina l'ordine de' Certosini fondato nelle più alte e silvestri montagne del Delphinato nel 1084 da san Bruno, in seguito ad una terribile visione d'un sacerdote morto con odore di buoni costumi, che mentre gli si salmeggiava intorno alzò la voce per annunziare la sua eterna condanna.

Nel secolo xi così pien di laidezze e d'ire religiose e civili, molti, dato un addio al mondo, e abbandonato il monastero, che ancor pareva cosa del mondo, ricoveravano in aspre ed ignote solitudini a pianger se stessi e gli altri, ed a chiamare sulla travagliata terra la rugiada delle divine misericordie. I più celebri fra questi romiti furono S. Marino, S. Romualdo, S. Pier Damiano e S. Domenico Loricato. Ma Pier Damiano uscito di solitudine per comando di papa

Clemente n. fu poi vescovo e cardinale e dottore di S. Chiesa. Laddove gli altri perseverarono nella vita eremitica; e crebbero in tanta fama di santità, che a Marino si rendea discepolo Pietro Orseolo doge di Venezia; che a Romualdo accorrevano per averne consiglio i potenti del secolo; e i peccatori al sol guardarlo tremavano; perocchè lo zelo di Dio che l'infiammava, riceveva dall'indole sua e dalla lunga solitudine una tempera non punto piacevole. Un conte Olibano venuto con gran corteggio alla sua cella, e spostigli domesticamente i suoi casi, n' ebbe in risposta che per salvarsi dovea rinunciare a tutte le pompe del secolo e farsi monaco. Il che quel conte, benchè di mala voglia, pur fece. Ottone III, re de' Romani, andò una sera alla cella di S. Romualdo, dormì od almeno passò la notte nel suo durissimo letto, e all'indomani lo condusse a corte, e l'obbligò con minacce di farlo scomunicare a pigliar il governo del monastero Classense. Ma que' monaci non s'adattavano allo straordinario rigore dell'eremità; onde questi, rotta la verga abaziale, se ne torrò alla solitaria sua cella. E al medesimo Ottone, colpevole d'aver pigliato a tradimento, e morto Crescenziò tiranno di Roma, comandò che in penitenza pellegrinasse a piè

nudo da Roma al monastero di S. Michele di Montegargano, e che quindi nel monastero Clascense di S. Apollinare traslucesse l'intera quaresima in preghiere e digiuni con un cilizio sopra la nuda pelle, dormendo sopra una stuoia. E il re obbediva all'eremita, come obbedivano quegli altri ai quali in pena de' loro peccati s'imponeva il viaggio di Gerusalemme (1).

Si grande autorità di consiglio sopra le più alte podestà della terra compravasi da que' servi di Dio con tante e tali penitenze, che il solo ripeterle fa raccapriccio. Non parlo del continuo digiuno a pane ed acqua; del dormire sulla nuda terra; del camminar sempre a piè nudi; del non aver che una misera e scarsa tonaca di cui coprirsi: S. Domenico usava portar sulla pelle una lorica di ferro, per cui fu detto Loricato, cingersi con pesanti anelli di ferro le membra, e pigliar sovente la penitenza che chiamavano di cento anni, ed anche talora quella di mille. Tremila colpi di verghe erano creduti equivalere ad un anno di penitenza. Durante la recita del salterio, ossia di 150 salmi, potean darsi quindicimila colpi; dunque colla

(1) Petr. Dam. Vita S. Romualdi.

recita di venti salteri accompagnati da perpetua flagellazione si compiva la penitenza di cent anni; e Prior Damiano assicura che S. Domenedio Loricato la compiva in sei giorni (1).

Alcuni di questi romiti divennero vescovi, nè lo splendore dell'apostolica dignità li faceva punto rimettere delle pristina austerità; poveramente vestivano, mangiavan pane e radici d'erbe, teneano sulla nuda carne aspri cilizi, dormivano sur una tavola di legno, si flagellavano e si davano a flagellare ad altri coll'antica crudeltà (2); e forse un tale tenor di vita li rendea meno atti al reggimento delle anime; perocchè quand'anche le loro parole co' fedeli fossero state più amorevoli di quel che promettesse l'aspro governo che facean di se stessi, tuttavia quell'esempio era più atto a spaventare i colpevoli che a tirarli al ravvedimento. Infatti la Chiesa considerava lo stato monacale come una dura pena, e la riservava ai sacerdoti più colpevoli, pe' quali non credea bastare la penitenza di sette e di dieci e di quindici anni, colla quale si punivano ancora

(1) Damianus in vita S. Domeniei Loricati.

(2) P. Damianus in vita S. Rodolphi.

in que' secoli i trascorsi dell'umana fralezza e fra religiosi e fra laici ⁽¹⁾. Ai monaci proibivano i sacri canoni di recarsi nelle città, di predicare, d'amministrar sacramenti, d'edificar nuovi monasteri senza il permesso del vescovo ⁽²⁾. *Il monaco, dicevano, non d'insegnante ma di piangente ha ministero. Stia dunque nei confini del suo chiostro; seggia solitario e tace; perchè egli è morto al mondo e vive solamente a Dio* ⁽³⁾.

Molte congregazioni che si potrebbero riguardare come figlie di S. Benedetto, perchè ne seguitavan la regola, nacquero ne secoli xi, xii, xiii e xiv, come i Vallombrosani, i Grandimontani, gli Umiliati, i Gibbertini, i Guglielmiti, i Celestini, gli Olivetani. Ma fra tutti mi piace rammentare, per la singolarità dell'istituto, il monastero di Fontevault fondato nel 1117 da un gentil giovene parigino, che, caduto cacciando in un agguato di ladri, seppa così

(1) La Chiesa voleva essere in parole ed in fatti maestra di perfezione: per una medesima colpa al vescovo s'imponeano quattordici anni di penitenza, al sacerdote 12, al diacono 8, al chierico 6, a un laico 4. Capitularia Theodulphi episcopi Auchenensis.

(2) Decr. p. 11; caus. xvi, quæst. II, c. xii.

(3) Decr. 14, part. I, caus. xvi, quæst. I, c. viii. I monaci erano duramente governati da' loro superiori, i quali spesso adoperavano il bastone. Nottero abate di S. Gallo tra per la sua severità chiamato *grano di pepe*. V. Eucherius: *caus. monast. S. Galli*.

ben discorrere, che non solo ne uscì illeso, ma ritrasse il capo di quelli da sì laida vita e se gli fe compagno in penitenza. Il monastero di Fontevrault era monastero di monache, ed avea nella sua dipendenza parecchi monasteri dell'uno e dell'altro sesso, che tutti obbedivano ai precetti della badessa, gloriamosi ad esempio di S. Giovanni Evangelista d'obbedire ad una donna. Però niuno farà maraviglia che la badessa che avea sì larga autorità di comando fosse ben sovente trascinata tra principesse di sangue regale, la cui dignità ingentiliva alquanto quel nodo di servitù, che è dolce agli uomini di rendere spontanei, non di tributar costretti al sesso men forte (1).

In quanto alle monache, la legge più antica che alle medesime si riferisca è del 554 (2). Un'altra legge prova che distinguevansi le vergini dedicate a Dio con abito speciale, poichè vieta alle mime ed alle donne mondane di comparir in pubblico vestite a quella guisa (3).

Moltiplicaronsi i monasteri di donne considerevolmente quando nel secolo xiii s'introdusse

(1) Miraeus, *Origines Benedictinae*.

(2) *Coll. Theod.* I. 1, lib. ix, tit. xxvi. Questa legge fu conservata anche dai Visigoti nel Breviario (lib. ix, tit. xx).

(3) *Coll. Theod.* I. 12, xv, 7.

nella Chiesa la nuova milizia de' frati minori e de' frati predicatori. Ciascuno di questi ordini diede luogo allo stabilimento di più monasteri che vivevano secondo la regola di S. Francesco e di S. Domenico.

Sotto al nome di frati intendo que' religiosi che senza allontanarsi dal mondo riduceansi a far vita comune con regola ed abito proprio. Considerati sotto questo aspetto, fin dai primi secoli della Chiesa son' hanno esempi; ma que' primi istituti erano piuttosto private congregazioni che veri ordini religiosi approvati dalla S. Sede. Il più antico pertanto de' veri ordini di frati è il Premonstratense fondato da S. Norberto arcivescovo di Magdeburgo nel 1120. Poscia vennero i frati di S. Antonio detti del Tau; i frati della Trinità, quelli della Mercede, i Crociferi, i Serviti d'Italia e di Francia, i Gerolamiti Gesuati, da non confondersi cogli eremiti di S. Gerolamo, nè co' monaci di S. Gerolamo di Spagna, tra' quali nel monastero di S. Giusto morì Carlo V imperatore; l'ordine di S. Salvatore o di S. Brigida, e i fratelli della vita comune. Tutti questi viveano secondo la regola di S. Agostino.

L'ordine del Salvatore fu fondato da Brigida principessa del regio sangue di Danimarca, la

quale rimasta vedova peregrinò a Gerusalemme, poi si condusse a Roma, dove potentemente contribuì colle sue esortazioni a richiamarvi la Sede apostolica. Ne' monasteri di quell'ordine abitavano separati frati e monache; il che per altro non era conforme alle canoniche discipline (1). E come nella badia di Fontevrault, così in questa la badessa governava monache e frati. Le monache portavano un anello d'oro al dito, ed una fascia bianca in capo, distinta con cinque segni purpurei in memoria delle cinque piaghe del Redentore.

Di rado poi ne' chiostri di monache v'era a que' tempi rigorosa clausura; onde nella visita pastorale di Simone vescovo di Bourges si notò come cosa rara che le monache Cisterciensi della badia Obazine (diocesi di Limoges) in niun tempo della loro vita escono del chiostro; nè in quello hanno accesso uomini fuorchè in compagnia di prelati e d'altre persone onorate (2).

Oltre a queste religioni, sorsero, ne' tempi di cui discorriamo, molti ordini chiamati mendicanti, perchè più specialmente faceano professione di povertà; i principali sono i frati pre-

(1) Questa coabitazione era stata severamente proibita dal concilio Agatense.

(2) Baluzii, Miscell. I. 279.

dicatori fondati da S. Domenico di Calaroga, i frati minori da S. Francesco d'Assisi, ambedue in principio del secolo xiii. Appartengono eziandio agli ordini mendicanti gli eremiti di S. Agostino, fondati dal S. Vescovo appresso a Tagaste in Africa nel 588 o 589, e i frati del monte Carmelo, l'origine de quali si vorrebbe far risalire fino a Elia ed Eliseo profeti, ma che sono per certo d'antichissima istituzione in Oriente, donde li trasferì nelle nostre contrade S. Ludovico re di Francia (1).

Rinnovaronsi poco dopo le pie società di laici chiamate fratrie, di cui si trova vestigio fin dai tempi di Carlo Magno; e dilataronsi massime in Italia con sì rapido progresso e con tanto impeto di pubblica penitenza, che molti governi n'adombrarono. Dopo la morte dell'empio tiranno Eccelino da Romano (1260) essendo l'Italia di molte scelleraggini contaminata, una improvvisa compunzione invase gli animi del popolo prima a Perugia, poi a Roma, poi per le altre terre e città della Penisola, cosicchè nobili e popolari, giovani e vecchi, fanciulli anche di cinque anni, nudi fino ai lombi, accoppiati a due a due andavano processional-

(1) *Miraeus, Originum monasticarum libri. iv.*

mente per le strade e per le piazze percuotendosi aspramente con fruste di cuoio fino al sangue, ed implorando con gemiti e lagrime la divina misericordia, erano a centinaia, a migliaia, fino a diecimila insieme. Molto bene ne seguì: istituzioni del mal tolto; odii ereditari cambiati in fraterno amore. Questa è l'origine de' battuti, penitenti o flagellanti (1).

Nel 1549, in occasione della crudele pestilenza che spopolò l'Europa, uscirono d'Alamagna, di Zelanda, d'Olanda, ciurme di penitenti che nudi dalla cintura in su, con un cappello contrassegnato da due croci rosse, andavano processionalmente di città in città battendosi con fruste guernite di punte di ferro che squarciavano loro le carni. Quelle penitenze pubbliche davano luogo a molti disordini, ed anche a popolari commovimenti che finivano colla strage dei giudei. Onde il Papa le vietò, e sull'istanze del Papa fu chiuso a quelle processioni l'ingresso del reame di Francia (2).

Senza nulla detrarre all'eroica perfezione della vita contemplativa degli eremiti e dei monaci, alle penitenze che senza niuna misura

(1) Cronache del monaco Rabvano, di Nicolalido e di fra Francesco Plinio nel tomo viii *Rec. Ital. Y. pare Anth. Ital. diss. LXXV.*

(2) Froissart.

da taluno di loro s'esercitavano, alle angeliche qualità che ricercansi affinchè la solitudine non si converta in occasione di peccato o in teatro di scandali, pare a noi che sia non minor merito alternare il servizio di Dio con quello del prossimo, o piuttosto servire anche a Dio nelle sue creature, ammaestrandole, consolandole, soccorrendole. Così fecero molte congregazioni di frati; così fecero ancora alcune congregazioni di monaci, siccome vedremo tra le opere di beneficenza del medio-evo, di cui ci facciamo a trattare.

CAPO HI

Instituti ed opere di carità

Quella parte così principale di governo che chiamasi con moderno vocabolo amministrativa era molto scarsa e molto male ordinata nei tempi di cui parliamo. Ma vi suppliva, sebbene imperfettamente e disordinatamente, lo spirito di carità religiosa. Qua sopra un grosso fiume costruivasi un ponte, e a capo di esso un ricovero di pellegrini, ed una chiesetta; e a guarda del passo ed al pietoso ufficio di spedalinghi erano deputati li cavalieri del Tempio, come a S. Egidio di Moncalieri. Là al varco di un infido torrente tenevasi una barca con nocchieri che tragittassero i poveri per amor di Dio, come alla Badia di Stura appresso a Torino; ed i monaci di Yallombrosa avevano cura di quel caritatevole ufficio e del vicino spedale. Nei difficili passi dell'Appennino e de' Pirenei, nelle gole selvagge e gelate delle

Alpi, la carità cristiana vegliava a pro dei viandanti; e dalle tremende altezze del Montegiove (Gran S. Bernardo), del Monte della colonna di Giove (piccolo S. Bernardo) e del Moncenisio stendea le braccia all'universo. Istituto principale de' crocefieri d'Italia era l'esercizio della santa virtù dell'ospitalità, e potè farne sperimento Alessandro III sommo pontefice, fuggente innanzi a Barbarossa. I frati di S. Antonio attendeano a guarire nei loro spedali ogni sorta d'infermità, e specialmente i toechi da quella malattia chiamata fuoco sacro, pel bruciore insopprimibile che cagionava ai pazienti, ed anche fuoco di S. Antonio; la qual malattia dilatatasi epidemicamente in Francia in principio del secolo XII diè origine alla prima loro congregazione.

Due ordini religiosi si dedicarono al pietoso ministero della redenzione degli schiavi: vale a dire i Trinitari fondati da Giovanni di Mata nel 1197, e i frati e cavalieri della Mercède fondati da Jacopo re d'Aragona e dal Beato Raimondo di Pennaforte nel 1218. Bella è la testimonianza che rende all'insigne carità dei Trinitari il cardinale Jacopo di Vitry, affermando che d'ogni loro avere faceano in onore della Santissima Trinità tre parti, l'una delle quali con-

securavano alla redenzione de' cristiani che languivano ne' ferri de' Saracini; la seconda all' cura de' poveri infermi a cui nelle proprie case prestavano tranquillo ricovero, attenta servitù; la terza parte solamente riservavano alle proprie necessità ⁽¹⁾.

La carità costituisce la bellezza e l'essenza della cattolica religione. E fin dai primi tempi il clero n'era ministro, e dispensava ai poveri tutto ciò che avanzava al proprio sostentamento. Ogni cattedrale, ogni monastero aveva annesso uno spedale o per pellegrini (*xenodochium*), o per i vecchi (*gerontocomium*), o per gli orfani (*orphantrophium*), o pe' mendici (*ptocotrophium*), o pe' malati (*nosocomium*), o pe' fanciulli poveri (*brephotrophium*), o come ora si direbbe sala di asilo ⁽²⁾. I diaconi avevano l'amministrazione di tali ospizi, onde siffatti uffici si chiamavano diaconie. Il primo ospizio pe' fanciulli esposti, vittime innocenti della lussuria o della seduzione, fu istituito nel 787 da Dateo, arciprete di Milano ⁽³⁾. Lo spedale di Santo Spirito ⁽⁴⁾ fondato a Montpellier nel 1070 da Olivieri

(1) *Aurum ecclesia habet non ut seruet sed ut eroget*, S. Ambros. lib. 2 de officiis.

(2) Cod. de episcopis et clericis, leg. xvi.

(3) Antiq. Ital. diss. xxvii.

(4) Beckmann, Hist. des inventions et découvertes.

de la Traut ricevea eziandio i fanciulli esposti ⁽¹⁾. Nel 1210 Innocenzo III privilegiò una casa per trovatelli fondata a Gerusalemme dai cavalieri di Santo Spirito. E nel 1274 lo spedale di Erbeck ricoverava eziandio quegli innocenti. Parigi e Venezia ebbero un ospizio di tal natura nel secolo XIV. E nel seguente non vi fu quasi stato ove non si trovasse alcuno di tali ricoveri. È noto con quanto amore v'attendessero S. Tommaso di Villanova e più tardi S. Vincenzo de' Paoli.

Due ospizi furono fondati circa l'858 da Alrico vescovo del Mans. Uno con una chiesa, onde riceverer vescovi, conti, abbati, e chiunque vi giugneste, era presso alla Sarta, in capo del ponte di S. Maria.

L'altro presso alla cattedrale pe' poveri, ciechi, storpiati, estenuati, o colpiti da altre infermità o dalla miseria ⁽²⁾.

Il primo di questi ospizi non era, come si vede, destinato ai miseri. L'altro raccoglieva secondo l'uso de' tempi una gran parte delle umane infermità.

(1) Paleotti, de nothis spurisq., p. 83. — De Goussier, Essai sur l'hist. des enfans trouvés.

(2) Baluz. Miscell. I, 193.

Presso alle città sorgeano talora case isolate pe' leprosi di miglior condizione. A qualche maggior distanza si trovavano le *maladrerie*, ossia gli spedali de' leprosi, al cui servizio erano ab antico deputati i cavalieri di S. Lazaro e quelli di S. Giovanni di Gerusalemme. V'aveano in alcune provincie ospizi speciali pe' leprosi nobili, più rari veramente in condizione rilevata. Infine non nelle sole città ma nelle terre di poco popolo ancora s'aprivano infiniti ospizi ai poveri, ai pellegrini, agli orfani, agli infermi, e il più sovente, come ho notato, a tutte questemiserie promiscuamente. In un luogo era il capitolo della cattedrale che fondava uno spedale appresso alla canonica, come quello di S. Maria del Duomo, poi eliminata di S. Giovanni di Torino. In un altro luogo, era opera del vescovo, e si fondava e si alimentava co' beni confiscati agli usurari, come quello perciò chiamato del vescovo a Pinerolo, fondato da Guido Canali vescovo di Torino in principio del secolo XIV. Frequentissimo era poi l'esempio di privati che trasformando la propria casa in ospizio, v'esercitavano l'ufficio di spedalingo attendendovi al servizio de' poveri e degli infermi. Ne maneavano donne che fedeli a quell'intimo sentimento di compassione che forma il privi-

legio e l'eroismo del sesso, si consecravano a quelle penose incumbenze nelle mani del vescovo, col titolo di *converse* (1).

Ma proprio del medio evocarlo spargere in molti luoghi i semi d'una civile organizzazione, che aspettando di potersi ordinare in un vasto sistema, cominciava a fruttificare in tenui piante isolate; e perciò piccoli e male governati erano codesti ospizi e spedali, cessato che fosse l'entusiasmo de' fondatori. Consideravansi dagli spedalinghi come poderi, e cercavasi con oppressione de' poveri di far che gittassero il maggior provento possibile. Per certo i dodici spedali che contava Torino verso la metà del secolo xiv non poteano tutt'insieme paragonarsi neppure ad uno de' più mediocri tra quelli che vi fioriscono presentemente (2).

Di private limosine e d'altre opere di misericordia abbondava eziandio l'età di mezzo. Odelrico Manfredi, conte di Torino e marchese

(1) Cibrario, Torino nel 1335. Nell'opera intitolata *Continuazione alla raccolta del senatore Borelli compilata dall'avv. Felice Dubou*, tom. xii, è negli *Opuscoli* (edizione Pontana).

(2) Il testamento d'Aimone Grossi arcidiacono d'Aosta nel 1272 ricorda i seguenti spedali: 1.º Montisiovis (Gran S. Bernardo); 2.º Quondam Nycholai; 3.º Di S. Bemy, appio del Gran S. Bernardo; 4.º Di Eluse; 5.º Di Romeran; 6.º De Columpini; era nella città d'Aosta; 7.º Columpne Jovis (Piccolo S. Bernardo). Egli lega anche una limosina ai leprosi.

d'Italia, è altamente encomiato da S. Pier Damiano perchè una volta nel giorno solenne di Pasqua in cui si tenea, secondo l'uso dei principi, con ogni magnificenza corte bandita, egli, nelle sue stanze parate alla reale ed alla medesima sua mensa, avesse fatto sedere uno stuolo di poverelli che colle proprie mantie con umile affetto serviva alla presenza d'un numeroso seguito di brillanti cortigiani, contentandosi poscia di mangiar soletto in disparte gli avanzi di quel superbo convito. Berta moglie di lui, uscita di quella gloriosa stirpe Estense, di cui è mancato in Italia il seme, s'era imposta verso certi santi romiti una legge di mandar sempre loro il doppio di quanto da lei ricercassero (1).

Innocenzo IV, quel papa che si mostrò tanto severo all'imperadore Federigo II, trovandosi nella città di Lione, tenea domesticamente in camera due frati minori, ufficio de' quali era scoprire ogni maniera di poveri, e recar loro i soccorsi del vicario di Cristo. Onde il favore della persona giunto all'autorità dell'altissimo grado facea concorrere sterminato numero di popoli a vederlo, e la calca fu tanta che non potendo capir nella città, il Papa fu costretto, un

(1) Petri Damiani opusc. de Eleemosyna.

giovedì santo, ad uscire alla campagna a benedirli (1).

Alla corte di Savoia risale fin ai primi tempi della monarchia l'uso di lavar, il giovedì santo, i piedi a xii poveri, pascerci, vestirli, accommiatarli con una abbondante limosina. In principio del secolo xiv regnando Amedeo v, vi si dispensavano ai poveri una o due volte la settimana dai 500 al 600 pani. Oltre a ciò di derrate, e di monete si faceva cortesia ai conventi ed ai monasteri, talvolta col nome di limosina, tal'altra con quello di pietanza (*piduncia*). Si davano sussidi per maritar figlie povere, per redimere schiavi, o per aiutarli a sostentar la vita quando riportavan dai Turchi mutila o magagnata la persona, tornando, come spesso accadeva, senz'occhi, senza naso e senza lingua. Infine ai frati ed ai laici che andavano allo studio a Parigi, a Orleans, a Bologna; ed a quelli che tornavano di Terrasanta, solevano principi e baroni usar cortesia e massime quando recavano alla Signora o una qualche reliquia, od una rosa di Gerico (2).

(1) Vita Innocenti papae iv. Baluz. Miscell. 1, 291.

(2) Conti del tesoriere della casa (*hospitii*) del conte e della contessa di Savoia, e conti del tesoriere generali.

Un'altra pia elemosina di tutti i giorni era l'offerire che si faceva alla messa da ciascuno, secondo la sua possibilità. Minore era l'offerta quotidiana, maggiore quella che si faceva in occasione di qualche festa. L'offerta di Bona di Borbone, contessa di Savoia nel 1555, era di quattro denari. In maggio del 1560 Amedeo vi conte di Savoia, essendo a una messa nuova nella chiesa di S. Domenico di Pera a Costantinopoli, offerì due perperi d'oro di buon peso. Niuno di gentil sangue pretermetteva di offerire, quando avea di che, e molto spesso il principe faceva distribuire a suoi cortigiani di che soddisfare a quell'uso. Il dì della Concezione del 1575 trovandosi Amedeo vi a Modena nella chiesa di S. Maria del Pillar, distribui per quel fine molti denari d'*aguglini* ai cavalieri che l'accompagnavano. Così pure volendo ne funerali de' principi che l'offerta non fosse troppo scarsa senz'aggravar soverchiamente gl'invitati, si mandava attorno in principio della messa una coppa d'argento piena di grossi tornesi, ove ciascuno pigliava di che offerire. Ne i vivi solamente ma anche i morti per cui si faceva uffizio offerivano. Così nel 1580 Guigona d'Orlié, dama della contessa di Savoia, essendo passata di vita a Ripaglia fu

portata in chiesa, e mentre si dicea la messa per lei, le furono posti sul corpo xii soldi della moneta corrente per l'offertorio.

Anche quando viaggiando recavansi a visitar una chiesa e a baciarne le reliquie, solevano i principi offerire qualche elemosina. Nel 1285 Filippo conte di Savoia e di Borgogna offerì all'altare di S. Giovanni della città di Belley un drappo d'oro del valore di cento soldi viennesi (1).

In ottobre del 1567 Amedeo vi, tornando dall'impresa d'Oriente, baciò il capo della beata Margarita nella chiesa di Montefiascone e offerì un fiorino d'oro di buon peso, e simile offerfa fece pochi giorni dopo in Roma nella chiesa di S. Silvestro, dove baciò il capo di S. Giovanni Battista, e nelle chiese di S. Maria d'Araeli, di S. Paolo e di S. Anastasio che visitò divotamente (2).

In gennaio del 1575 essendo il verno rigoroso e grandi le angustie dei poveri, il vescovo di Torino Giovanni di Rivalta s'accorse col comune affine di stabilire una elemosina quotidiana di pane e vino a ciascun mendico; il comune

(1) Conto dell'ospizio del conte di Savoia.

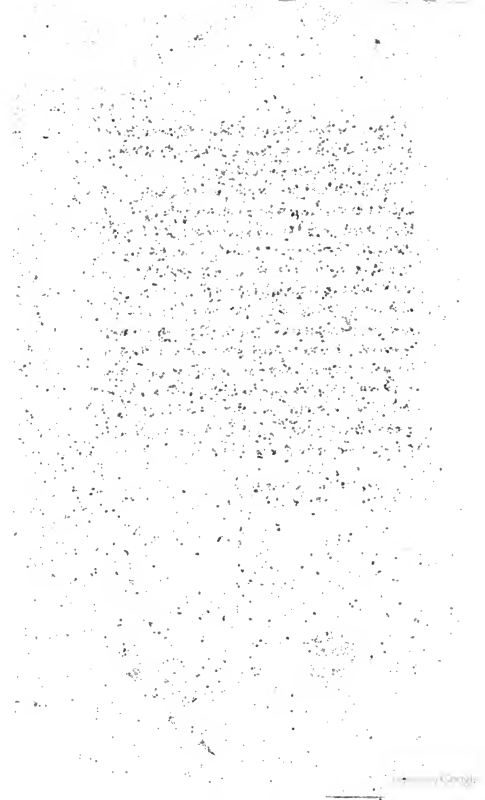
(2) Conto del viaggio d'Amedeo vi in Levante d'Antonio Barberi, n. Archivio di Corte.

diè per tal fine dugento fiorini e se' contribuire le confraternite e la casa elemosinaria di S. Brigida, stata magion de' Tempieri (1).

Ma il più bell'esempio d'un cuor giusto e misericordioso ce lo fornisce l'invitto principe-testò mentovato, Amedeo VI. Trovandosi egli a Venezia sul punto di salpar per l'Oriente, e indagando, secondo il costume di chi si mette a lungo viaggio trasmarino, se mai si sopravvenisse d'aver qualche torto da riparare, ebbe memoria d'un Ansermeto Barberi preso per furto, e lungo tempo sostenuto in carcere con grave danno della persona e dell'averè, chiarito in ultimo innocente o liberato. Perciò con lettere del 18 di giugno del 1366 volendo egli, dice, usargli grazia e compassione e tor l'aggravio di sua coscienza, gli donò dugento fiorini d'oro (2).

(1) Liber consil. civitatis Taurin.

(2) Conto del tesor. Antonio Barberi.



C A R O I V

Costumi

Ora è da ragionar più largo d' una materia che già per le cose fin qui dette traspars; voglio dir de' costumi dell'età di mezzo; i quali se bene variassero da secolo a secolo, e da gente a gente⁽¹⁾, tuttavia hanno, a considerarsi generalmente, alcune linee ferme e a tutte comuni che sarà opportuno ritrarre.

Lasciando in disparte i secoli più antichi, il mille fu certamente uno de' più corrotti. In quell' età un imperatore adultero, sregolato, e sanguinario, il quale avviliva colle abbollitricie sue azioni e colle pene incoarse la dignità sovrana che sacra ed illibata dovrebbe conservarsi nel sospetto dagli uomini; cherici seismatici e concubinari, baroni che volean farla da principi, e mentre attendevano ad armeggiare o a banchettare studiavano ogni di nuove angherie per cavar danari o roba dai miseri che eran loro legati di

(1) Per esempio fin d' allora era proverbiale in tutta Francia:

Or fu giannai.

Com'è si vanà com'è la Sadeuse?

Certo non la FRANCESCA si d' assai.

Dante, Inf. xix, 121.

vassallaggio, e trovandosi molto spesso pel cattivo governo de' loro bestiami e delle loro terre, povera cantina e povera dispensa, mandavano senz'altro rispetto i loro masnadieri a torré di viva forza a tale un buco, a tal altro le biade e il vino (1). Pópoli che stanchi d'essere stranamente balestrati ora dal dextro ora dal manca lato, senza trovar mai pace e stabilità, oppressi dall'Imperadore quando aderivano al Papa, scomunicati dal Papa quand'obbedivano all'Imperadore, stavano adorando che occasione nascesse di torsi dalla cervice quel giogo e di viver da sé. Quest'è il miserando spettacolo che ci mostra il secolo undecimo.

Gli sforzi de' comuni d'Italia per levarsi all'indipendenza ebbero intanto felice successo, e li rendè efficaci l'aiuto della Chiesa, dato forse più per odio al tiranno, che per amore di libertà; ma fu insigne beneficio pur sempre. Intanto le crociate condussero a morire in Palestina molti di quei feroci baroni colle loro più feroci masnade. E si riconfortò in qualche parte di migliori costumi il mondo. In principio del secolo xiii, S. Domenico e S. Francesco (secondo marito della povertà, per dirlo con frase dantesca) molto giovarono colle predica-

(1) Petr. Damianus in epistolis et in vita S. Romualdi monachi.

zioni e coll'esempio a ristorare secondo le divine leggi la vita degli uomini; ma la semplicità de' costumi cedette verso il finir del medesimo secolo alla soverchia grassezza ed alla corruttela che indussero le ricchezze accumulate con ingorde usure dai prestatori, i quali aprendo una fonte troppo copiosa di più facil guadagno furono causa che si trascurassero l'industria e il commercio, e però che venisse infine tolta all'Italia la signoria de' mari. Peggiorarono i costumi nel xiv; peggiorarono, a mal grado di quel che provvidero e tentarono i concilii di Costanza e di Basilea, nel xv; finchè le asserite riforme di Lutero e di Calvino mostraron la necessità d'una vera riforma cattolica, la quale venne poscia operata con buoni e durevoli effetti dal famoso concilio di Trento.

Ma tornando ai secoli xiii e xiv, ai quali più particolarmente si drizza l'intento nostro, il primo ebbe i vizi e le virtù di genti barbare; il secondo provò le corruzioni de' popoli civili. Le ferite, le uccisioni, le violenze private, i tumulti contro chi facesse rea signoria, i vizi insomma ed i delitti che procedono da rozzo impeto e da salvafichezza, erano forse più frequenti nel 1200. Ma poi fede tra i coniugati, fede ne' contratti, fede nelle monete,

stiale re di Spagna furono i primi a voler onorar la qualità di concubina o alzarla al grado di moglie. Donna di Bernabò, Nisota di Gian Galeazzo, e donna Maria di Padilla aveano una specie di corte, e musici e menestrelli al loro servizio; e le due prime mandavan domando ai principi vicini cani, cavalli, cappelline, e a' erano di simili doni rimeritate⁽²⁾. Non raro era similmente tra preti cotale scandalo, nè quello di dir due messe per guadagnar doppia elemosina; nè quello di pigliar parte in traffico illecito di danaro o di roba.⁽³⁾

Vero è che fin dal secolo precedente era nato in Provenza l'uso d'un più gentile amore. Innamoravasi di qualche bella e savia dama o damigella, che non poteva esser sua, un cavaliere od un trovatore; talora senza vederla e solo per fama. Per poco che ne fosse gradito, ei diventava cosa sua; somma ventura era vederla e parlarle; supremo de' beni baciarla qualche rarissima volta la mano o la guancia. Ma riserbavasi quest'ultima grazia al caso in cui per gradire alla dama si metteva al cimento di lunga peregrinazione, o d'una impresa pericolosissima; o quando dall'impresa ove avea

(1) Matteo Villani, lib. viii, c. lxxx.

(2) Conto del tes. gen. di Savoja.

(3) Arch. archiv. di Torino

fatto trionfare i colori della sua bella, ci tornava vincitore colle membra rotte, e versando il sangue da ampie ferite.

Erasi insomma voluto imprimere la qualità di feudo alla più ribelle delle passioni: legare per vassallaggio il cuore; e nelle corti d'amore, composte di dame, presiedute da una dama, si disputava, con maggior dispendio d'ingegno che d'affetto, degli obblighi di tali vassalli verso la signora de' loro pensieri. Ma quest'amore che separava la parte materiale dell'uomo dalla spirituale, valea bensì a ringentilire i costumi, a spingere ad egregie imprese un uomo bollente di giovenili ardori, o a trarne canti soavi, ma non impediva il culto di Venere Pandemica; nè Laura tolse Francesca al Petrarca.

La molta corruzione de' costumi dovea rendere tanto più schive e ritrose, tanto più composte e prudenti le donne e le fanciulle oneste. Eravi infatti tra l'uno e l'altro sesso molta minor libertà che al dì d'oggi; molto maggior riverenza dall'un canto, e parlar più delicato e più gentile; e dall'altro quella timida maestà che ricide l'ali ad ogni pensiero ardito, e veste di tanta potenza un essere sprovvéduto ed inerme.

Le rime di Dante, il trattato del reggimento delle donne di Messer Francesco da Barberino

ci rappresentano al vivo l'immagine della donna ne' secoli xiii e xiv, benignamente ed onestamente altera.

Quando una moglie rompea la fede al marito, la pena ritraea quasi sempre della ferità dei costumi e della esagerazione del sentimento d'onore. I piccoli se la passavano più leggiaramente. Ma ne' grandi, quel fallo si lavava nel sangue. La rea moriva il più sovente per man del marito. E solo quando il marito era così potente da confondere l'oltraggio della fe' coniugale con quello della maestà sovrana, s'adoperava l'ufficio del magistrato; come intervenne a Mantova alla bella Agnese Visconti nel 1391.

Francesco figliuol di Luigi Gonzaga, e signor di Mantova, aveva nel 1381 condotta in moglie Agnese di Bernabò Visconti signore di Milano, e di Regina della Scala, dalla quale aveva una figlia chiamata Alda, senza più.

Era Agnese del corpo bellissima, ed avea negli occhi e nel volto quel soave attrattivo che invita ad amarè; il suo cuore poi era divorato da due opposte passioni, l'una tutta gentile, l'altra crudele e feroce, un'accesa brama d'amare e d'essere amata; ed una fera sete di vendetta e di sangue. Sia che il marito non le piacesse, sia che secondo l'uso dei tiranni d'Italia

ci ne volesse più d'una, sia inline che l'amicizia e la lega che avea con Gian Galeazzo Visconti glie lo rendesse odioso, vero è che di lui non si contentava ella punto; e senza forse volerlo andava in cerca d'un cuore che vero schiavo le si rendesse, e che s'accordasse col suo nell'odio contro al Conte di Virtù, ch'ella solea chiamare Conte delle Sozzure.

Di quest'odio avea bene Agnese legittima causa; poichè essendo Gian Galeazzo nipote di Bernabo, ed anche suo genero per aver tolto in moglie la Caterina sorella d'Agnese, nulla di meno andando a Milano sotto colore di visitarlo, l'aveva a gran tradimento ammazzato, occupandogli lo stato. Onde si può immaginare quanto lo cuocesse l'amicizia del Gonzaga coll'uccisor di suo padre. Questa cagione fu certo la più potente ad alienar l'animo d'Agnese dal marito; tanto più che questi, sebbene nella lega col Visconti fosse mantenuto più dalla paura che da naturale inclinazione, tuttavia dalla paura stessa fatto crudele non tollerava che la moglie ne dicesse male; ed in giugno del 1590, poichè si sepperò le nuove e di Padova ripresa da Francesco Novello da Carrara, e della ribellion di Verona, e del vicino arrivo dell'Armagnacco, Agnese, ch'era d'indole aperta e franca; ed in cui troppo ancor potea l'acerba memoria

del paterno sangue versato, avendo con canti e con danze ed in altri modi manifestato la sua allegrezza e le sue speranze, fu dal Gonzaga aspramente battuta e minacciata di morte.

Viveva in quella splendida corte in grado di caueriere del Magnifico (così chiamavasi il signore di Mantova) un giovine gentiluomo chiamato Antonio di Scandiano; nè tra la numerosa famiglia era alcuno che più fosse caro al principe, nè di cui questi più si fidasse, talchè l'adoperava francamente nelle commissioni più gelose, onde non solo di giorno, ma anche spesso di notte lo mandava a portar ambasciate alla moglie, nelle cui stanze, pel gran favore che gli dava il padrone, aveva ad ogni ora liberamente l'ingresso. Era Antonio d'aspetto avvenente, vago d'amori, e secondo l'uso de' favoriti, alquanto più baldanzoso che non sarebbe stato conveniente. Ma non eccedeva i termini di quella baldanza che piace alle donne, e che rende loro sì gradevoli i militari. Egli avea fama di amare una bella dama di quella corte, la signora Mea della Mirandola; ma da lungo tempo i suoi occhi recavano ad Agnese omaggi assai più vivi di ciò che ricercava il debito d'un vassallo alla sua signora. Agnese che s'era accorta dell'incendio che la sua bellezza suscitava nell'animo del suo soggetto, vedendo in Antonio il più

bello e gentil giovane di tutta la corte, ed avendo il cuore disposto a ricevere le amorose fiamme, invece d'atteggiarsi in quella severa maestà che ben s'addiceva alla figliuola d'un Visconti ed alla sovrana di Mantova, e che avrebbe attutato di subitotemmerari affetti del suo amante, si dispose al tutto di volersene certificare, senza saper ciò che risolverebbe, e sperando forse, come spesso avviene, di rivolgere la cosa in giuoco, se mai si fossero avverati i suoi sospetti.

Però essendo un giorno sola nella camera di Lancilotto, in cui essa per lo più soleva dimorare, e che era così chiamata dalle Storie di quell'antico Paladino e della donna del Lago effigiata ne' paramenti, Agnese vedendo venire Antonio, gli domandò sorridendo s'egli amava tanto la signora della Mirandola, quanto lo dimostrava a suoi atti. Al che Antonio rispose con un sospiro, che l'amava, ma che v'era un'altra signora al mondo ch'egli amava sopra tutte le altre. Ne qui ristette l'imprudente interrogatrice, che ancora gli domandò chi fosse costei; ond'egli accoeato dalla passione, e confortato dalla soave dolcezza che spirava il volto della signora, le rispose: Voi siete quella la quale io amo di vero e buono amore. Al che replicando Agnese che non ne credeva niente, egli di nuovo

lo affermò colla maggior efficacia che soppe, con sacramento.

Agnese aveva udito senza turbarsi confermata dalla bocca d'Antonio la dichiarazione che tante volte le avevano fatta i loquaci suoi sguardi; che anzi quella parola *io v'amo* le si era pesata sul cuore, e compiacevasi d'averla udita, e desiderava che fosse vero: non ch'ella fosse disposta a dirgli: *t'amo anch'io*; perocchè non l'avrebbe voluto confessare a se stessa; ma in mezzo alle gravi seziagure che la travagliavano, le pareva un gran balsamo quella preferenza, quell'adorazione non data al grado, ma alla persona, al merito, alla bellezza: perciò molte altre volte andò poi facendo la medesima interrogazione ad Antonio, ed infine ne fu tanto persuasa, che una volta gli disse: *io già non t'amo*; ma vedo che non potrei mai, quando più volessi, amarti tanto, come tu ami me. Ma dicendo, *io non t'amo*, e quasi sforzandosi d'ingannar se medesima, non riusciva però a trarre in inganno Antonio, il quale dagli occhi di lei aveva in quel punto medesimo la consolante certezza d'essere riamato.

Da tali cominciamenti col grand'agio che avevano di trovarsi insieme crebbe in breve in que' due petti l'amorosa passione a tal segno che, posta

in obbligo la distanza dei gradi, e la fede dovuta al signore, si condussero ad atti d'inattesa familiarità, quali un giovane caldo d'un primo amore, e da nessun ritegno trattenuto, suole usar coll' amata; da principio con qualche riguardo, affinchè le damigelle d'Agnese non s'accorgessero di quel che passava tra di loro; poi con maggior sicurtà; quasi ch'è gli altri non dovessero aver occhi per vedere e orecchi per udire; o che vedendo e udendo siffatte cose, non dovessero immaginar quel che era. Agnese gli lavò più volte il volto con acqua rosata: Antonio la lodava sovente in pubblico di gran bellezza con quell' imprudente calore che palesa l'interno foco.

A tali eccessi conduce amore chi s'abbandona al suo crudele imperio; e ad un eccesso ben peggiore si sarebbe recato Antonio, solo che Agnese l'avesse voluto: perocchè essendo ella molto spesso maltrattata dal Gonzaga, e facendo cruccio con lui; ed alcuna volta singhiozzando e piangendo in presenza dell'amante, e maledicendo il suo destino, que' singulti e quel pianto gli davano una tale stretta al core, che levandosi in piè le disse più d'una volta: Volete voi, o signora, che usciamo di quest' inferno? dite una parola, e l'uccido; ma ella sempre fermamente rispose che nol voleva.

Infine gli atti di disonesta familiarità divennero molti e frequenti; e di colpa in colpa prevalse il concupiscibile appetito alla fede di vassallo e di sposa.

Nè guari stette che dell'error suo cominciò a ricogliere amarissimi frutti; perocchè la mattina seguente Beatrice di ser Gori, una delle sue damigelle, le fe' intendere d'esserne stata occulta spettatrice. A quell'annuncio corse alla misera un gelo per l'ossa; ammutì in stille prime come percossa dal fulmine; poi negò e piangse; ma che valeva il negare, che giovava il piangerè? Che spastino fosse allora il suo, quali tremendi pensieri le flagellassero la spaventata mente, è più agevole ad immaginar che a dire. Ah! che bastante pena al suo fallo era quell'ansia, quel fremito, quel delirio! Dopo alquanti giorni di crudelissime angosce s'appigliò al solo partito che le rimaneva. Ebbesi nel l'angolo più segreto delle sue stanze la Beatrice, e Sidonia di Pavarolo, altra delle sue damigelle, e le fe' giurare sopra una pietra sagrata, che della sua domestichezza con Antonio mai non ne farebbon parola con anima vivente. Ma già la fama di quegli amori era troppo diffusa perchè si potesser nascondere; e la malvagità di una femmina ne recò la prima notizia al Gonzaga. Chiamavasi costei Elisabetta de' Combaguti; ed

era deputata al servizio d'Agnese, come donna di compagnia (*socia*): Ma qualunque ne fosse la causa, Agnese non la potea patire, nè mai la lasciava entrare nelle sue stanze, e quando le compariva dinanzi le diceva villania e la mandava a governar la bambina. Punta Elisabetta di tal dispreggio, e risoluta di vendicarsene, essendo altronde sufficientemente informata delle tresche d'Antonio colla Signora, un dì che questa s'era recata a nostra Donna delle Grazie, andò al Magnifico e gli aperse ogni cosa.

Il Gonzaga rinserrò nel più cupo dell'animo l'ira tremenda che tutto l'invase, ed aspettò dal tempo maggior conferma all'accusa, e miglior occasione di vendetta. Intanto andava ogni dì più crescendo la voce accusatrice, ed in breve tanto si sparse, che lo Scandiano vedendola propria vita in manifesto pericolo si consigliò di fuggire. Agnese sentì ch'è quella fuga era una palese confession del reato, e glielo vietò, pregandolo di non macchiar così vituperosamente la fama di lei; ed egli rimase; ma poscia atterrito dalla tempesta che gli si addensava sul capo, rivolse di nuovo in mente pensieri di fuga, e disse ad un altro cameriere chiamato Jacopo Chayno, ch'egli era risolutò al tutto d'andarsene con Dio, e che senza fallo il sab-

bato seguente, all'ora che le genti del Visconte uscirebbero dalla città, egli, mescolato fra quello e con una celata in testa, lascerebbe altresì Mantova, e per sempre. Era il dì 27 di gennaio 1594: fu udito da un paggio chiamato Pier da Bologna, il quale per fanciullesca imprudenza si lasciò uscir di bocca che l'indomani prima di sera strane nuove udirebbonsi in quella corte. Seppe lo il Gonzaga, ed avutolo a sè, lo sforzò con gravi minacce a palesar la cagion di quelle parole. Come lo seppe, fe' pigliar là sera medesima Antonio, il Chayno, Sidonia e Beatrice. Diede ampia commissione a Obizzo de' Garsendini di Bologna, podestà di Mantova, ed a Giovanni della Capra Cremonese, di conoscere e giudicare tutte le cause civili e criminali e miste che riguardassero lo stato e l'onor suo, ovvero quella del comune di Mantova. Fecero essi con gran furia il processo, e dopo d'aver fatta inquisizione e udite le testimonianze del Chayno, di Pier da Bologna, di Beatrice, di Sidonia, d'Elisabetta, e di molte altre persone, il lunedì sei di febbrajo del 1594 interrogarono Antonio ed Agnese nella camera de' Cimatori, nel palazzo stesso del Gonzaga. La sventurata Agnese confessò ogni cosa, e così pure Antonio: i giudici assegnarono loro termine a far le difese fino al

vespro del dì seguente; nè avendo essi saputo o voluto difendersi, condannaron Agnese a perder la testa, Antonio ad esser appiccato. La misera principessa, vestita di nere gramaglio fur da Giovanni Cavallò, deputato all'esecuzione, condotta nell'orto vecchio del palazzo, verso il lago, e quivi segretamente lo fu tagliato il capo; e nel luogo medesimo un infame laccio ruppe la gola di Antonio da Scandiano.

Il sangue della bella Agnese sparso dal proprio marito destò un universal sentimento di compassione e d'orrore. Molte voci si levarono ad accusar Francesco Gonzaga; vi fu chi disse ch'ei s'era indotto a tal crudeltà per torre ogni sospetto a Gian Galeazzo Visconti, al qual pareva di non potersi fidar di lui finchè teneva in casa una sua acerba nimica; vi fu per l'altro chi l'accusò d'averla calunniosamente accusata e fatta morire, affine di sposarne un'altra; come poi fece. La prima di queste voci non pare aver fondamento; perchè dopo la morte d'Agnese, il Gonzaga abbandonò quasi subito l'amistà del Visconti per unirsi alla lega ch'è s'era formata contro di lui. La seconda è smentita dal tenore dell'inquisizione che allor ne fu fatta. Ma per certo agli occhi nostri più degno di scusa apparirebbe il Gonzaga, se al primo an-

nuncio del fallo d'Agnese l'avesse di propria mano uccisa; perocchè l'indugiarsi gran tempo una meditata vendetta, il far misurare da un tribunale la disonestà della moglie e il suo proprio scorno, è l'attingere la man del carnefice nel sangue d'Agnese Visconti, della sovrana di Mantova, cognata di due re di corona, ne sembra atto non men feroce che stolto (1).

(1) Pietro, re di Cipro; fu marito di Valentina Visconti; Federico re di Sicilia, marito d'Autonta, ambedue sorelle d'Agnese.

Il racconto precedente è fondato interamente su depositi registrati nel processo che allor fu formato, e che si conserva nell'archivio di deposito di Mantova, dove l'ho a mio bell'agio esaminato ed in parte trascritto.

I primi fogli contengono lo specchio della Corte di Mantova, prima della morte d'Agnese, poi segue il processo col titolo: *Processus et Sententia lata contra Dominam Agnetem de Viscomitibus Mediolani uxorem Domini Francisci de Gonzaghis Dom. Magn. tuæ in amplexu capitis condemnatam propter adulterium perpetratum cum Anthontorio Scandinavo camerario predicti Domini furcis condemnato sexta mensis februarii.*

Un testimonio depone: quod prefata Domina in nominando illustrem comitem virtutum appellavit eum proditorem et comitem turpitudinum et quod non poterat pati audire nominari Dominum comitem... Item quod quando novitas patris et steroris fuit ipsa magnas lèntius ostendit et choreas et ecclias dicendo quod bene adhuc melius viderit vindictas suas. Item quod prefata Domina dixit quod Dominus Comes in portu ultimo prime suæ uxoris toxicavit eam et quod pessime tractaverat eam... Item quod propter predicta talia maledicta que proferebat ipsa dormiens de domo Comitis in appellando eum proditorem Dominus semel ipsam acriter percussit et comminatus fuit ipsam occidere nisi omitteret talia dicere a quo tamen non abstinuit etc.

Nella storia della famiglia Gonzaga del Bagno, tradotta da Ippolito

I curiosi particolari di questa storia dolente non doveano ommettersi, perchè hanno il suggello de' tempi.

In principio del medesimo secolo, nel 1344, i due amanti delle nuore di Filippo il Bello furono scorticati vivi (*et virilia amputata*), e poscia impiccati.

Le monete che nel secolo xiii e massime ai tempi del buon re S. Luigi erano sincere, venivano da Filippo il Bello e dagli altri principi a sua imitazione bruttamente adulterate. Ed è strano a pensare come quel principe d'assolutissime voglie, si studiasse di giustificare quell'infamia, dichiarandola dritto regale. Siffatta ruberia moltiplicava i falsatori di monete, i quali qualche volta men ladri di quelli di cui falsavan l'impronta, le davano di miglior lega. Perocchè accadde talvolta in Francia che la moneta battuta dal re non tenesse più che la metà di fine.

A questa perdita condussero e la troppa vaghezza d'impresc oltremarine, e la grandigia de' ricchi panni e delle pelliccie, e le gemmate

Castelli, de cui si conserva l'autografo nella biblioteca pubblica di Mantova, si narra in poche parole questa condanna e questa morte. (*Cibario, opuscoli storici e letterari, Milano 1335*).

corone, e le fibbie, e i pesanti collari, e le ciurmette leggiadre d'oro e d'argento, e i doviziosi trapunti delle camere, e i frequenti sollazzi, e le giostre, e i torneamenti e le sterminate imbandigioni; ma soprattutto il cattivo metodo di riscuotere, e di governare le pubbliche entrate. Non bastavano le ordinarie entrate a tante spese. Si sopprimeva con prestiti. Non bastavano. Si crescevano i tributi. Il popolo moriva; e allora si ponea mano a' mezzi ugualmente contrarii ed all'onestà ed all'arti di governo, che non se ne debbeno mai scompagnare; si peggiorava la moneta, si vendeano o si impegnavano gli uffizi. Ma la moneta peggiorata portava un guadagno fittizio e momentaneo, perchè per quante vene si facea passare dall'erario nelle borse de' sudditi, per altrettante quasi tornava dalle borse de' sudditi nei forzieri del principe. E intanto il commercio languiva, la pubblica fede mancava, e i prezzi delle cose salivano rapidamente. E i popoli per non veder rovinata ogni loro speranza erano costretti a comprare la promessa di mantenere la moneta a giusta ragione, vale a dire di pagare per non esser rubati. Ciò si vedeva in Francia; e sovente quella sacra promessa non

ora loro tenuta a malgrado che v' intervenisse a confermarla l'autorità della Chiesa, nemica di quella giunteria.

Gli uffizi poi venduti ed impegnati ai prestatori Caorsini o Lombardi, ed a qualche altro ricco avaro erano da questi considerati come poderi, che un dì e l'altro dovean dimettere; perchè, anche venduti, erano ognora soggetti al riscatto. Quindi si premeano con ogni malizia, perchè fruttassero indebiti guadagni, e i miseri soggetti a que' castellani erano taglieggiati con ogni più crudel maniera d'angherie, e perfino obbligati a far mercato delle loro robe, non secondo la loro convenienza, ma nel modo che maggior preventivo gittasse nelle fauci dell'ingordo ufficiale che si andava attanagliando. Vero è che numerosissimi sono in quel secolo i procedimenti contro ufficiali prevaricatori. Ma il loro fine principale era di far partecipe il fisco dei saccheggi de' castellani. Vero è che commissari del principe corréano spesso le provincie a udire le querele degli oppressi. Ma quando il tenore de' contratti di finanza non impediva che l'oppressore fosse rievocato, gli si deputava un successore, il quale per conseguir la castellania avea dovuto pagare una grossa somma a titolo d'introgio, un'altra pel sigillo delle pa-

tenti, e l'equivalente d'un'annata de' futuri proventi a titolo di prestito. L'ufficiale arrivava vuoto ed affamato. Se ei rubava, di chi era la colpa? Io so che di tali commissari non si confortavano i popoli, i quali ne' loro richiami chiedevan sovente in grazia che non si dispensassero mai commissari a giudicarli, ma si lasciasse tal cura alla giurisdizione de' magistrati ordinari.

Caratteri di quella età erano avarizia con fasto e povertà. La cupidità d'ammassar denari era grande massime ne' comuni, ne' quali pochi erano principalmente in Italia i notevoli cittadini che non attendessero al traffico o all'usura. E abbiám già veduto come molti, lasciate le patrie sedi, tenesser banchi in Francia, in Fiandra, in Inghilterra, e fino in Grecia e in altri luoghi d'Oriente. Allora più che mai l'oro era una grande potenza. L'oro faceva tacere il fisco, l'oro faceva tacere le leggi. Ma l'oro non suppliva il difetto di nascita, l'oro non attribuiva estimazione pubblica. Al contrario, i nuovi ricchi guardavansi come ladri ed oppressori del popolo; quei tesori facean gola a troppe persone; ad una pubblica calamità, ad un bisogno del fisco, le sostanze e talora la vita de' gran ricchi pericolavano.

Parlo dei feudi e dei principati, non dei comuni, nei quali null' altro aveano i ricchi da temere, fuorchè il prevalere della parte contraria, o le prestanze forzate, quando il pubblico erario era vuoto e la patria era in pressante bisogno d'armi e di soldati.

Vale eziandio a misurare la minore o maggiore civiltà d'un popolo la minore o maggiore crudeltà delle pene criminali. Ora in tempo che i costumi erano crudelissimi non poteano esser temperate le pene. Crudelissimi erano i costumi, poichè ne' comuni massimamente dove infuriavano le fazioni, e dove il reggimento non potea tenersi da mano potente, un' offesa non grave, era punita col coltello. Versato una volta il sangue, di ferita nasceva ferita, omicidio, generava omicidio. La vendetta era una passione violenta al par dell'amore. V'era chi la cercava coll'impeto d'un furioso, e ch'è non trovando il nemico, ne pigliava i bambini e li svenava di sua mano sulla pubblica piazza. V'era chi non vedendo per la fuga dell'offensore alcuna via di soddisfarsi, racchiudeva nel segreto dell'animo la sua rabbia, vestiva apparenze mansuete, e prometteva la pace; e poi dopo molti mesi, dopo molti anni gettandoglisi il nemico ai piedi ad implorarne il

perdono, lo afferrava pe' capelli e gli piantava il coltello nella gola. Non abbastanza sicuri della protezione pubblica, gli uomini di quella età ravvisavano nella vendetta una sicurezza contro le seconde offese.

I principi collocati più in alto sentivano tanto più vivamente gli stimoli di quella terribile passione.

I re ed i principi sovrani che ne secoli xi e xii erano poco più che presidenti d'una repubblica aristocratica, aveano già nel xiv tanto avanzato l'abbassamento de' grandi, che poco rispetto aveano a incarcerarli per lievi sospetti ed anche a ucciderli senz'altra forma di procedimento.

Quando essi re aveano natura subita e risentita, ed inclinazioni malvagie e crudeli; o aprivano l'animo all'odio per false suggestioni di nemici, o serbavano in fondo al cuore un'ingiuria da vendicare, difficile era sottrarre al regio furore le vittime designate. Una falsa accusa d'Ugo Spenser bastò a far metter a morte nel 1325 il conte Tommaso di Lancaster e più di venti principali baroni; Isabella di Francia regina d'Inghilterra vedendo queste esecuzioni e sapendo che lo Spenser era suo nemico, e che il re le teneva cruccio, si partì dal regno

sotto colore d'una negoziazione con Francia. Tornò l'anno appresso con un esercito che le avea radunato messer Giovanni di Hainaut, a cui s'aggiunse in breve un gran numero di malcontenti, e fu signora del regno. Allora non solamente fece dello Spenser quello spietato strazio che si fa in Inghilterra de' traditori⁽¹⁾, ma con un ordine che si poteva interpretare in due sensi⁽²⁾, e che fu interpretato secondo le sue voglie, fece ammazzare il re Edoardo II, suo marito, nel castello di Berkley⁽³⁾.

Giovanni II re di Francia, nel 1552, tagliò per un semplice sospetto il capo al conte di Guines. A Crecy giungendo l'oste francese affaticata dal lungo cammino, ed essendo stanchi più d'ogni altro i balestrieri genovesi che viaggiavano a piedi e col carico della balestra, lo stesso re volle, a malgrado d'ogni loro rimonstranza, che ingaggiassero la mischia, e veden-

(1) Fu trascinato al patibolo su un *baghet*, specie di cassa; poi gli furono tagliate le parti naturali, come a sodomita, e gettate sul fuoco; quindi gli si aprse il petto, e estrattone il cuore fu similmente gettato sul fuoco; in ultimo fu decollato, e il corpo squarciato in quattro parti.

(2) *Edvardum occidere potuit timore bonum est*. V. Moor. p. 629.

(3) Fu soffocato tra due materassi mentre gli si ficcava un ferro candente nel fondamento.

doli dopo le prime prove dar volta, comandò a' suoi cavalieri d'ucciderli.

Nel 1356 il medesimo principe aveva messo una nuova gravezza sul sale; alcuni baroni ne mormorarono. Il re di Navarra suo genero disse che non la lascierebbe riscuotere ne' suoi domini. Giovanni ne fu informato, e sciamò che non voleva in Francia altri padroni (*qu'il ne voutait nul maître en France fors lui*). Crebbe in tal guisa a dismisura l'odio che già portava al re di Navarra per l'uccisione di Luigi di Spagna, perdonata col labbro ma non col cuore. S'agguinsero i malévoli a susurrargli all'orecchio che il genero aveva intelligenza in Inghilterra. Onde la vigilia di Pentecoste sapendo che il re di Navarra e molti de' baroni sospetti doveano desinare col duca di Normandia suo figliuolo nel castello di Rouen, giunse improvviso con uno stuolo d'armati nella sala del banchetto; e con alto piti di birro che di re posò le mani addosso al genero e lo dimonò forte chiamandolo disleale e traditore; e poi lo consegnò a sergenti che seco aveva, i quali arrestarono ancora il conte Giovanni di Harcourt, messer Giovanni di Guérarville e messer Maubuc di Maignemares, a malgrado delle proteste e dei richiami del

duca di Normandia, che faceva intender al padre quanta vergogna ne avrebbe egli che li aveva convitati, se si potesse sospettare che sotto l'invito covava un tradimento.

Giovanni, com'ebbe que' prigionieri in sua forza, temendo che il comune di Rouen insorgesse a liberarli, chiamò a sè il re de' ribaldi ⁽¹⁾, vale a dire il beia, e gli disse: Liberaci del tale e del tal altro. L'esecutore obbedì, condusse i tre baroni fuori del castello, e li decollò, presente il re, senza confessione; perchè *disoit le roi de France que traitres ne devoient avoir point de confession*. Ben si fe' grazia della confessione a uno scudiere del re di Navarra, chiamato Colinel de Bléville il quale, vedendo il suo real signore percusso e malmenato dal re di Francia, avea messo mano al coltello per difenderlo. E quell'atto generoso gli costò la vita.

Il re Carlo di Navarra era sì gran malfattore che i popoli lo chiamarono il Malvagio. Tuttavia non era quello nè il luogo, nè il tempo, nè il modo di farlo pigliare. E nulla poi giustifica l'assassinio dei tre baroni, ancorchè il re Giovanni l'avesse giurato, com'era solito di fare, per l'anima di suo padre.

(1) Erra grandemente il sig. Buchon, il quale, nella edizione che ha dato di Froissart, fa del re de' ribaldi un capitano della guardia.

La storia dei re omicidi del medio evo sarebbe troppo lunga. Basti il soggiungerò che Riccardo II re d'Inghilterra, per un odio che aveva con Tommaso duca di Gloucester suo zio, lo trasse ad arte fuori del suo castello di Plaiissy, lo fe' pigliare a tradimento, e condurre al castello di Calais, dove quel misero principe fu soffocato sotto a un materasso di piume (1).

Se alcuna cosa si può dir per attenuare l'enormità di tali misfatti, si è che procedevano in gran parte dalla paura. La paura genera crudeltà. La paura fa lasciar in disparte le forme della giustizia. L'idea della podestà regia avea già foccato il suo intero sviluppo. Non piacere al sovrano era già quasi un delitto. Ogni leggiera offesa, fosse pur d'atti o di parole, striputava un grave oltraggio. L'onore del trono rimaner non poteva invendicato. Queste erano le opinioni dei monarchi e dei loro consigli. Per altra parte, i principi ed i grandi baroni avevanò ancora troppa potenza. Un giudizio regolare ayrebbe dato luogo a tumulti, e quindi all'impunità. L'autorità sovrana sarebbe stata colpita d'un secondo e più grave oltraggio. Per evitar questo danno, il re faceva

(1) *Placita Parliam.* III, 452.

da sè, prontamente, segretamente. Cosa fatta capo ha. Morì il nemico, attendeva a calmar gli sdegni de' malcontenti, o ad assicurarsi contro quelli. Forse si pensava, ordinando quelle segrete esecuzioni, d'averla fatta da giudice. Invece l'avea fatta da boia.

Se con tal violenza procedeano i legittimi principi, che diremo de' tiranni? La vita dei cittadini dipendea da un loro cenno. Dipendea da una loro voglia l'onestà delle mogli, la borsa de' mariti. Un ollaro (fabbricator d'olte o pentole) fu preso in una città d'Italia per una mezza. Lo vide il signore e, dimandò chi fosse. Risposero, un ollaro. Intese un ladro, e disse: Andatelo a impendere. Replicarono gli altri: Ma messere, noi diciamo che è un *ollaro*. Ed egli replicò ancora altre due volte: andatelo a impendere. Finalmente la cosa si chiarì; ma perchè il tiranno l'aveva detto tre volte, CONVENNE CHE FOSSE IMPESO!! (1)

Che diremo de' nuovi squisiti tormenti, tutti inventati, dei fondi di torre ciechi e prii d'aria in cui si stipavano i prigionieri, degli uomini dati a divorare a cani, delle donne sviscerate, di tante infamie, di tante sozzure, che

(1) Cento novelle antiche.

rendono esecrabili i nomi degli Ezzelini, de' Visconti, de' Malatesti?

Questi malfattori cominciavano per persuadere a se stessi che non v'era Dio, come di Galeazzo Visconti e del conto di Virtù suo figlio racconta il buon Froissart: *Ils disoient et maintenoient que ja ne adoreroient ne croiroient en Dieu qu'ils pussent; et se firent le père et le fils et messire Barnabò tant qu'ils véquirent aussi comme Pape en leurs seigneuries et firent moult de dépits et cruautés de personnes d'église; ni ils n'écoutaient de rien à nulle sentence du Pape. Et par espécial depuis les fours du scisme qu'ils se nommèrent deux papes qui excommunioient l'un l'autre les seigneurs de Milan, ne s'en faisoient que moquer. Et à leur propos aussi faisoient moult d'autres seigneurs de par le monde.*

L'empietà di questi malvagi tiranni non escludea le più ridicole superstizioni. Nel secolo precedente Ezzelino da Romano, tiranno di Verona e di Padova, le cui crudeltà sorpassano di numero e di bestial ferocia ogni più barbara immaginazione, mentre nelle sue carceri prive di luce e piene di fetore uccideva di fame, di

(1) Froissart, ad 4. 1396.

tormenti, d'assissia donne gràvide, bambini, sacerdoti; mentre per tutte le strade e nei campi seminava genti senza orecchie, senza naso, senz'occhi, ed altri senza braccia e senza gambe, imploranti misericordia, senza che pur uno osasse muoversi per aiutarli a non morir disperati. Ezzelino si consigliava con quattro astronomi che tenea con sè d'ogni sua militare impresa.

Nè quando il popolo si levava finalmente alla vendetta vedeansi esempi di minor ferocia. Poichè e la moglie e i bambini innocenti erano involuppati nel comune estermio. E talora tagliavansi a pezzi i nemici del popolo e se ne mangiavan le carni: come fece Firenze nella cacciata del duca d'Atene; Montepulciano quando mise a morte messer Giacomo suo tiranno (1568) (1).

Labili molto furono in tutti i tempi ed erano allora le signorie che dà il favor popolare, perchè niuna cosa è più mobile del popolo; e un soffio basta a cambiarne la grazia in odio, ed il suo odio è fatale.

Jacquemart d'Artweld, fabbricatore di birra a Gand, era salito tant'alto nel favor popolare,

(1) E con grande scempio che mal di bestia si facesse, mangiaro le sue carni. *Her. Ital.* *lv*, 208.

che i Fiamminghi si reggevano quasi interamente a voglia sua. Egli usciva accompagnato da cinquanta o sessanta valletti armati, e quando s'abbatteva in qualche potente persona che gli dispiacesse, faceva un segno ed era subito ammazzata. Egli asseltava e raccoglieva le pubbliche entrate, dispensava danari a chi voleva e non ne rendea niun conto; perchè guai a chi avesse mormorato. Diceva, ho bisogno di danari, ed era creduto. Fatto questo, e si faceva. Egli avea fatto amistà cogli Inglesi, era divenuto compare del re Odoardo; egli regnava e governava. Alla fine dopo molti anni di signoria, sia che ne fosse lasso, sia che credesse di poter meglio provvedere a se medesimo, trattava nel 1545 col re d'Inghilterra per dargli la signoria di Fiandra. Uscito di Gand per andar a Bruges e a Ypres a persuadere que' borghesi della convenienza del trattato, gli abitanti di Gand s'adunarono, e considerarono quanto grande misfatto sarebbe torre l'eredità al loro diritto signore per darla a uno straniero; e di parola in parola andarono ricordando le altre malvagità d'Artweld; e chi diceva che avea mandato tutto il tesoro di Fiandra in Inghilterra, e chi una cosa e chi l'altra, parte vere e parte false. Ma quando il popolo ama, tutte le lodi più favolese sono

ténute per vere. Quando odia, le più assurde calunnie s'hanno per fatti inconcussi. Il fiotto popolare era eccitato, commosso, romoreggiante. Quando Artweld tornò, vide mutato l'aspetto delle cose; e chi si traeva prima innanzi a fargli di cappuccio, guardarlo dispotamente e volgergli le spalle.

Si ridusse subito in casa, sbarbò le finestre e le porte; e assetò i suoi valletti alla difesa. Non aveano ancor terminato di chiudere, che la strada fu piena di popolo, e gli usci e le finestre rimbombarono sotto ai colpi delle mazze e delle scuri. Lungo tempo si difese Artweld, mavedendo che i tre quarti della città gli erano addosso; si fece ad una finestra e col capo scoperto cominciò con le più dolci parole a dire: «Buone genti, che desiderate? chi vi muove? perchè in tanto cruccio con me? come posse avervi offesi? Ditelo e ne farò ammenda a vostro piacere». Risposero: «Non vogliamo il conto del gran tesoro di Fiandra che voi avete sviato senza ragione». Rispose Artweld: «Per certo, signori, io del tesoro di Fiandra non ho levato un danajo. Ritiratevi quietamente nelle vostre case; ve ne prego, tornate domani mattina ed io sarò provveduto e vi darò ragione d'ogni cosa in modo che ne sarete contenti». No no, repli-

carono ad una voce, tu non ci scapperai in questo modo: noi lo vogliamo subito il conte, poichè sappiamo che senza nostro consiglio l'hai mandato in Inghilterra, e però t'hai da morire». Artweld intendendo siffatte cose, giunse le mani e cominciò a piangere, e disse: «Signori, io son tale quale voi fatto m'avete; e mi giuraste un tempo di difendermi e guardarmi contra ogni uomo, ed ora mi volete uccidere a gran torto. Farlo potete, se vi piace, perchè son solo contra tanti, nè ho difesa. Ma riguardate, perdio, al tempo passato; considerate i favori e le cortèsie che avete da me ricevute; picciola mercè mi rendete del bene che v'ho fatto. Non è vero che tutta mercatura era perita, e ch'io la ravvivai? ch'io vi governai in pace e in abbondanza di tutte le cose?» Ma l'interruppero selamando: Discendetevi, e non state a sermonar da sì alto, noi vogliamo il conte; ogni uffiziale che amministra i beni d'un altro dee renderlo. Il conte, il conte». Artweld tentò allora di fuggire per la parte di dietro in una chiesa vicina. Ma non potè. Il popolo chiudeva tutte le uscite; e appena il vide, gli fu sopra e l'uccise (1).

Nelle città che si reggevano a devozione di

(1) *Floissart.*

tenute per vere. Quando odia, le più assurde calunnie s'hanno per fatti incontestati. Il frotto popolare era eccitato, commosso, romoreggiante. Quando Artweld tornò, vide mutato l'aspetto delle cose; e chi si traeva prima innanzi a fargli di cappuccio, guardarlo dispotitosamente e volgergli le spalle.

Si ridusse subito in casa, sbarro le finestre e la porte; e assetto i suoi valletti alla difesa. Non aveano ancor terminato di chiudere, che la strada fu piena di popolo; e gli usci e le finestre rimbombarono sotto ai colpi delle mazze e delle scuri. Lungo tempo si difese Artweld, mavedendo che i tre quarti della città gli erano addosso; si fece ad una finestra e col capo scoperto cominciò con le più dolci parole a dire: «Buone genti, che desiderate? chi vi nuove? perchè in tanto cruccio con me? come posso avervi offesi? Ditelo e ne farò ammenda a vostro piacere». Risposero: «Noi vogliamo il conto del gran tesoro di Fiandra che voi avete sviato senza ragione». Rispose Artweld: «Per certo, signori, io del tesoro di Fiandra non ho levato un danajo. Ritiratevi quietamente nelle vostre case; ve ne prego, tornate domani mattina ed io sarò provveduto e vi darò ragione d'ogni cosa in modo che ne sarete contenti». No no, repli-

carono ad una voce, tu non ci scapperai in questo modo: noi lo vogliamo subito il conto, poichè sappiamo che senza nostro consiglio l'hai mandato in Inghilterra, e però t'hai da morire». Artweld intendendo siffatte cose, giunse le mani e cominciò a piangere, e disse: «Signori, io son tale quale voi fatto m'avete; e mi giuraste un tempo di difendermi e guardarmi contra ogni uomo, ed ora mi volete uccidere a gran torto. Farlo potete, se vi piace, perchè son solo contra tanti, nè ho difesa. Ma riguardate, perdio, al tempo passato; considerate i favori e le cortèsie che avete da me ricevute; piccola mercè mi rendete del bene che v'ho fatto. Non è vero che tutta mercatura era perita, e ch'io la ravvivai? ch'io vi governai in pace e in abbondanza di tutte le cose?» Ma l'interruppero selamando: Discendete, e non state a sermonar da sì alto, noi vogliamo il conto; ogni uffiziale che amministra i beni d'un altro dee renderlo. Il conto, il conto». Artweld tentò allora di fuggire per la parte di dietro in una chiesa vicina. Ma non potè. Il popolo chiudeva tutte le uscite; e appena il vide, gli fu sopra e l'uccise (1).

Nelle città che si reggevano a devozione di

(1) *Phois. III.*

principi, frequenti erano i tumulti quando non ne piaceva la signoria.

Que di Cesena ebbero quistione nel 1377 col cardinal di Ginevra che tenea quella città, onde romoteggiarono ed uccisero da 400 Bretoni. La vendetta fu terribile perchè il famoso Agutò o Ackwood combattendo i Cesenati, tre dì e tre notti, li vinse, e passò a fil di spada uomini, donne, infermi, vecchi, fanciulli, e scorporaronsi le donne gravide, e le creature furono gittate nel fuoco; e gli uccisi furono stipati ne pozzi e nelle fognie; molti eziandio morirono gittandosi dalle mura, altri passando i fossi cupi e pieni d'acqua.

Il cronista dice che di 40m. persone che erano in Cesena tra della città e del contado, ne scamparono tremila. Ma v'ha sicuramente notabile errore di cifre. Tuttavia la crudeltà fu bestiale.

Anche quando i nemici in giusta guerra avean recato notabil danno ad un principe, questo, offeso nell'orgoglio o in qualche caro affetto, inferociva; e se fortuna gli sorrideva, volea l'ultimo scempio de' suoi nemici. Nel 1347 la città di Calais assediata dal re d'Inghilterra si consumava per fame, e non avendo speranza di niun soccorso dal re di Francia, si consigliò di aprir le porte al nemico. Da principio il re d'Inghil-

terra li voleva tutti a discrezione *pour vivre ou pour mourir*. Ma i suoi baroni ad una voce gli dissero: «Monsignore, cattivo esempio ne date e cagione di picciol conforto; perchè se voi uccidete que' di Calais, andando noi alla guardia di qualche terra o fortezza, potrà in simil caso cader sopra di noi la stessa fortuna». Allora il Re si rammentò alquanto, e rispose: ch'egli perderebbe a que' di Calais purchè sei de' più notabili borghesi venissero in camicia, col capestro al collo, a chiedergli misericordia, ed a porsi nelle sue mani. Giovanni di Vienna che aveva il comando della città, avuta questa risposta, radunò tutto il popolo sulla piazza del mercato, ed espose le ultime condizioni che offeriva il re Odoardo. Allora si levò fra quella gente, logorata dallo stento e dagli affanni, un pianto inestimabile, gridò che passavano il core; e grosse lagrime silenziose solcavano la faccia abbronzita del prode che li aveva chiamati a consiglio. Fra quei gemiti, fra quel dolore, fu udita una nobile voce, una voce generosa. Era quella del più ricco borghese di Calais, Eustachio di Saint-Pierre, il quale diceva: «Signori, gran danno e gran misfatto sarebbe lasciar perir tanta buona gente quando v'è un mezzo di salvarla. Grande carità usa, è gran merito si fa presso

Gesù Cristo chi la salva, ed io ho sì ferma speranza d'ottenner il perdono de' miei peccati se muoio per salvar questo popolo, che voglio essere il primo a permi in camicia collaccio al collo, e a rendermi alla discrezione del re d'Inghilterra. All'udir sì belle parole, uomini e donne gli si affollavano intorno e gli si gettavano a' piedi teneramente piangendo. E l'esempio virtuoso non fu sterile. Cinque altri cittadini de' più ricchi gli vollero esser compagni. Uscirono dalla città in camicia, col laccio al collo, portando le chiavi della città. Comò furono dinanzi al re, s'inginocchiarono: e al vederli in sì compassionevole stato, niuno fu che non lagrimasse. Solo il re infellonito, dopo d'averli guardati in cagnesco senza parlare, ordinò che fossero decapitati. Ma la regina ch'era gravida di più mesi, gettatasi appiè del marito, tanto lo pregò, che alla fine riuscì a salvar loro la vita; e condottili nelle sue stanze, li fe' vestire, mangiare, e poi li accommiatò dando a ciascuno sei nobili d'oro (1).

Dopo la battaglia di Crecy, così fatale alla cavalleria di Francia, uno de' principali baroni dell'esercito inglese, messer Gualtieri di Mauny essendo nel castello d'Aignillon e volendo ren-

(1) Froissart, livre I, p. 1, ch. CCXXIII.

dersi a Calais, dovea traversare le terre tenute dai Francesi. Per aver sicuro cammino libero, senza riscatto, un suo prigioniero normanno, e lo mandò al duca di Normandia, figliuolo del re di Francia, a chiedere un salvocondotto; e lo ottenne. Cavalcò allora alla volta di Calais e quando veniva riconosciuto per nemico, e preso, mostrando le lettere, era lasciato passare. Ma giunto a Orleans fu arrestato, e a malgrado di ogni rimostranza, condotto a Parigi e chiuso nelle carceri del Castelletto.

Tostochè il duca di Normandia lo seppe, montò in grand'ira, e andato al re suo padre, gli fece formale richiesta di liberare il Mauny, se non voleva disonorare suo figlio che gli avea data fidanza per lettere sigillate del suo sigillo. Ma il re non volle udir cosa alcuna, e rispose che lo farebbe mettere a morte, poichè lo teneva per suo capital nemico. Il duca infuriato rispose che se ciò era, mai non porterebbe armi contro al re d'Inghilterra, e partitosi dal re promise che mai nel palazzo del re rimetterebbe il piede fintantochè messer Gualtieri non fosse liberato.

Alla fine tanto s'adoperò il duca di Normandia che il re, posto giù l'odio che avea contro al Mauny, lo prosciolsè, e prima di lasciarlo andare

l'ebbe a desinare e lo presentò di molte e care
giore del valente d'oltre mille fiorini. Messer
Gualtieri lo ringraziò, e le accettò con riserva
di rimandarle se al re suo signore non piacesse
di confermare il dono; e il re fu contento e
disse che avea parlato come leal cavaliere. Giunto
il Mauny a Calais e mostrati al re Odoardo i
doni e narrata la condizione, il re rispose:
«Messer Gualtieri, voi sempre cravete fino a que-
st'ora lealmente serviti, e così crediamo farete
per l'avvenire. Rimandate al re Filippo il suo
presente, poichè non avete cagione di ritenerlo.
Noi siamo la Dio grazia abbastanza ricchi e
per noi e per voi; e siamo disposti a farvi del
bene secondo il buon servizio che fatto ne
avete». Il Mauny lo ringraziò e rimandò le
gioie al re di Francia per un cavaliere chiamato
messer Mansart de Hesne. Il re non le volle
in niuna guisa ricevere, ma ne fe cortesia al
portatore (1).

Ma la vendetta, quella Nemesis del medio
evo, in niun luogo esercitava maggiormente le
sue furie che nella penisola iberica, ove virtù
e vizi hanno un tipo che sembra maggiore del
l'umana natura. Là in mezzo ad un mar di
sangue grandeggia l'immagine di quel Pietro il

(1) Froissart, livre I, prem. p., chap. ccc.

Crudele che, re a quindici anni, uccise a trentasei (1369) superò in barbarie ogni esempio domestico ed ogni memoria d'uomini, congiunse alla crudeltà la libidine, alla libidine l'empietà, e da molti offeso e travagliato vestì natura di tigre, e non ebbe, per così dire, che una perpetua febbre d'omicidi e di fratricidi. Ma la medesima età, e quella Castiglia medesima vedeva Albuquerque, capo de' baroni sollevati, ordinar morendo che il suo cadavere imbalsamato si portasse avanti alle bandiere; e non si rendesse alla terra che dopo la vittoria; vedeva una damigella gettarsi tra le fiamme che ardevano donna Urrique sua padrona per rialzarle la veste che cadeva, e salvarne il pudore; e donna Coronel, insidiata dal re, ottenere per atroce violenza contro al delicato suo corpo il trionfo della castità (1).

Le donne erano allora non solo, come sempre furono, ispiratrici e consigliatrici di prodezze, ma parecchie volte aveano diretta partecipazione ne' fatti di guerra. Alix di Montmorency, moglie di Simone conte di Monfort, capo della crociata contra gli Albigesi, era

(1) Vedi la Cronaca contemporanea di don Lopez de Ayala e Mariapa, Hist. general de España.

L'anima di tutti i consigli che si prendevano in quella dolorosa e crudel guerra; ella mandava avvisi, ella spiava i passi de' nemici; e recavasi di sua persona a sollecitar soccorsi. Dall'altro canto le dame, le donne e le ragazze di Tolosa si travagliavano nelle difese di quella sventurata città che il feroce barone assediava, e dà man femminile fu tesa la macchina avventatrice del grave macigno che sotto l'acciaio dell'elmo sfracellava il cranio a Simone di Monfort, addì 25 di giugno 1218⁽¹⁾.

Roberto Bruce re di Scozia avea fatto voto d'andare al Santo Sepolcro. Venuto in fin di morte senza poterlo compiere, chiamò a sè messer Guglielmo di Douglas, e lo pregò di portarvi il suo cuore, poichè Dio non gli avea permesso di andarvi di sua persona. Douglas, dopo la morte del re (1329), pigliò il cuore, e accoltolo in ricco vaso si recò con bella e nobile compagnia alle Schiuse, aspettando occasione d'andar a Gerusalemme. Saputo che Alfonso xi re di Castiglia era in guerra co' Mori di Granata, si pensò di guadagnar tempo andando a quella battaglia. Trovò presso a Gibilterra i due campi nemici, e posei co' Ca-

¹ (f) Fauriel, Hist. de la croisade contre les hérétiques Albigeois, par un poète contemporain.

stigliani, ma in luogo apparsato affinchè meglio si vedessero le sue prodezze. Appena vide ondeggiare le insegne di Castiglia, egli diede di sprone al cavallo e si spinse addosso ai Mori, credendo essere seguitato dagli Spagnuoli: ma questi, fosse invidia, fosse paura, non si mossero punto. Il Douglas, co' pochi suoi seguaci, fu in un punto avviluppato da ogni banda, e sebbene facesse maraviglie di valore, gli convenne morire. Quando fu presso alle schiere de' Mori egli gettò in mezzo a quelle il cuore del re Roberto, gridando: Marcia innanzi come tu facevi quando eri vivo, e Guglielmo ti raggiunge o muore (1).

Ma come si congiungesse ferità di costumi con gentilezza di cavalleria ce lo mostra eziandio la prigionia di Bertrando Duguesclin. Questi guerreggiando contro a Pietro il Crudele, e al Principe nero, confederato di lui, fu fatto prigioniero alla battaglia di Naiara. Chiedendo d'essere ammesso a riscatto, il Principe nero coi suoi Inglesi giudicò che essendo messer Bertrando sì perfetto cavaliere, conveniva sostenerlo finchè fosse finita la guerra. Duguesclin, di ciò informato, mandò a ringraziare monsignor il principe, protestando che mai dall'esercizio

(1) *Professant; avec les notes de Monsieur Buchon.*

della cavalleria avrebbe potuto sperare più rilevato onore di quello che allora ricevea; poichè si sarebbe detto che un uomo solo poteva far paura all'Inghilterra. Il principe uideudo questa risposta, mutò consiglio e gli fe' intendere che lo ammetteva al riscatto a quella stima eh' egli medesimo avrebbe determinata; anche per un fucello di paglia, se egli così volesse. Duguesclin che non aveva altro che la sua persona, stimò il proprio riscatto centomila franchi d'oro (2,458,250); i suoi parenti ed amici gliene fecero sicurtà, ed egli fu libero. Il re di Francia fece poi pagar quella somma dai Parigihi (1).

V'era ancora a quella età notabile squilibrio nelle idee religiose. In Inghilterra più che altrove. Lagnavasi il clero inglese delle tasse che il Papa levava dalle chiese dell'isola; de' Romani che deputava ai benefizi più pingui, ignari della lingua, non solleciti del divin culto, nè del bene delle anime, ma vaghi solo di danari; lagnaransi che in quelle prebende l'italiano succedesse all'italiano, e che i regnicoli fossero tratti a piatire fuori del regno; e osavano soggiungere in una rimostranza indirizzata ad

(1) V. Froissart, e Lopez de Ayala.

Innocenzo IV: e se queste cose non si ammendano sollecitamente, tenga per certo la Santità vostra esservi fondato timore, che tanto alta Chiesa romana che al signor Re sopravvenga tale pericolo che ogni rimedio sia tarda⁽¹⁾.

Oltre a ciò correvano molti errori in materia di fede. Il secolo XII fu fecondo produttore di eresie. Nella guerra contro gli Albigesi i trovatori di Provenza e Linguadocca erano quasi tutti favorevoli agli eretici, e amici del conte di Tolosa che li proteggeva. Quindi agguerrivano contra Roma e contra il sacerdozio i dardi delle loro *sirventes*. Gettavano a piena bocca il ridicolo sulle persone e sui riti più venerati e più santi. Passava questo mal vezzo dai letterati negli artisti, e le compagnie de' muratori, che forse erano una figliazione de' Tempieri, scolpivano sui capitelli e sui fregi delle chiese, ponevano nelle nicchie e sui baldacchini figure ridicole e riti di beffa, che la pittura ripeteva quindi in altri siti⁽²⁾. Ma per buona sorte era questo un linguaggio non capito dal popolo. La fede ferma, la religione entusiastica si conservava nelle masse. E le figure beffardo dei templi cristiani

(1) Rymer I, 265.

(2) Vedonsi sculture di questo genere nella badia d'Alpirsbeck nel Württemberg e in quella d'Enbrack in Svizzera.

non avevano significazione fuorchè per gli iniziati a quelle pericolose dottrine.

Ne primi anni del secolo xiv trascorsero in gravi eresie alcuni frati minori, negando ogni supremazia al Papa, e dai disordini della corte d'Avignone pigliavano occasione d'inveire contro l'autorità della Chiesa, ripetendo gli errori dei Serabaiti e de' Bogri, continuazione di quello de' Manichei, de' Valdesi e de' Donatisti. Uno dei capi di questa setta fu fra Pietro di Giovanni, di cui è da dolere che il Petrarca abbia qualche volta usurpato il linguaggio parlando d'Avignone e de' Papi.

Ne liberi comuni molte volte si resisteva all'interdetto e s'obbligavano empianente i preti a dir messa per forza; e nondimeno la più cara preda che potessero far in guerra e fuori di guerra i popoli, erano, come si è detto, le reliquie de' santi, che riceveano con gran pompa, e onoravano con gran divozione; quasiché ciò facendo privassero i loro nemici d'una protezione celeste, ed in se medesimi ne trasferissero tutto il vantaggio. Frequenti erano fra baroni e fra principi i voti religiosi;

(1) Pietro di Giovanni scrisse commenti all'Apocalisse. Fu condannato per eretico. Baluz. Miscellan. II, 276.

frequenti i passaggi in Terra Santa, le fondazioni di chiese e di monasteri; non era punto raro ai tempi di S. Bernardo di veder principi e baroni rinunziar al mondo e vestir la cocolla di monaco e miravansi talora intere famiglie seguir quell'esempio. Nel secolo xiv, un Roero d'Asti, prigioniero dei Turchi, fe voto di portar una immagine della Vergine sulla più alta montagna della occidental parte d'Italia. Vedesi ancora sulla gelata vetta del Roero-melone la cappella che cavò il Roero nel vivo sasso; e il culto della Vergine su quella pericolosa altezza non è perito.

Quando le passioni sono calde e l'intelletto scuro per ignoranza di molte cose, agevolmente trovano luogo ad ogni morte un po' subito o famosa, ad ogni micidiale epidemia le accuse di veleno. Quindi le uccisioni de' giudei in tempi di mortalità; quindi alli personaggi accusati come avvelenatori de' loro più stretti congiunti. Valentina Visconti, duchessa d'Orleans, fu accusata in Francia di tal misfatto o perchè straniera, e perchè figlia di scelleratissimo padre.

Nelle storie di Savoia v'ha l'esempio d'un principe avvelenato per ignoranza d'un medico. La storia è curiosa e ci rivela troppe particolarità di quei tempi perchè noi l'omettiamo.

Nel 1591 governava la monarchia di Savoia il conte Amedeo VII, figliuolo d'Amedeo VI e di Bona Borbone, chiamato dal color che predilesse ne' panni, nelle assise, ne' paramenti delle camere, *il Conte Rosso*: egli era nato il 24 di febbraio 1560 nel castello d'Avigliana in Piemonte. Il 18 di febbraio del 1577 avea sposato, nella cappella del palazzo di San Polo a Parigi, Bona, figliuola di Giovanni duca di Berri (1), da cui non aveva altro che un maschio chiamato altresì Amedeo. Era all'ora in tutto il suo fiore l'antica cavalleria. In que' bellici studi misti ed avvicendati cogli amorosi pensieri era il Conte Rosso uno de' più valenti. Trovatosi a più riscontri di battaglie, avea fatto prove di gran virtù; nè in ferire torneamenti e correr giostre vedean la Borgogna e l'Italia un più franco e più gentil cavaliere.

Verso la metà di giugno del 1591 valicato il monte della colonna di Giove (il Piccolo San Bernardo) ei si recò per la valle d'Aosta ad

(1) *Libravit Parisiis die xviii januarii anno sumpto a natalitate Domini mcccxxvii Amedeo de Sabaudia Domino nostro que obtulit in cappella palatii S. Pauli quando desponsavit in facie S. Matris Ecclesie dotandam Bona filium domini Johannis filii quondam regis Francorum ducis de Berry in presencia regis Francie et dom. nostri comitis Sabaudie domini ducis de Berry proli domini ducis Burgondie, regine Francie etc.*

Ivrea, nella qual città cadde da cavallo assai duramente, sicchè tornando in agosto per la medesima strada in Savoia, avea ancora una spalla molto indolentita. Pervenuto a Moutiers nella Tarantasia, gl' si fece avanti per sua disgrazia Giovanni di Granvilla, tornato poco prima di Barberia dove avea seguitato il duca di Borbone (1). Quell' impostore, atto piuttosto a far la fisica delle bestie che non quella degli uomini, gl' si offerse come un gran dottore di medicina; e benchè fosse in povero arnese e sconosciuto affatto alla corte di Savoia, pur tanto seppe dire e fare che il Conte cominciò ad udirlo volentieri. Granvilla, in veggendolo alquanto pallidetto in viso e col capo poco fornito di capelli, cominciò a blandirlo con le sue lusinghe perchè si lasciasse medicar da lui, promettendo ch'egli gli avrebbe fatto crescer i capelli e cangiata quella pallidezza in colore di robusta salute, quale può averlo persona fiorente di virtude di forze (2). Il Conte si lasciò

(1) *Picli etiam quod dictum magistrum Johannem viderat ultra mare ante Africam ubi erat in constitutione Domini Ducis Borbonis.*

Depos. Luquini de Salucis Scutiferi.

(2) *Iphandue Dominum nostrum se vestire inchoantem nudum seu quasi vidit; quem per loca sui corporis palparit exponens eidem super hoc non questus quod nullis predictis rimediis indigebat pro reformatione corporis et conditionis ejusdem. Ex inquisit.*

prendere all'amo di quelle melate parole; si lasciò persuadere di esser ammalato: e di dover procacciare per forza della scienza di Granvillà di cangiare il proprio temperamento; onde lasciati in disparte i due suoi medici maestro Omobono e maestro Luchino Paschalis, si lasciò governare da quel ribaldo (1). Da Montiers si recò il Conte a Uginès e Conflans, infine si ridusse a Ripaglia, dove sulle amene sponde del lago avea Bona di Borbone sua madre edificata una piacevole residenza, abbandonando quasi del tutto l'antica dimora del castello del Bourget, posto sul capo e tempestoso lago che ne piglia il nome, la qual sito su cui rade un cielo quasi italiano, alla riva di quelle acque che fanno specchio tranquillo agli azzurri seni del cielo, doveva la sua fede in quell'impastore costargli la vita nella verde età di trent'anni.

Parè che da principio il Granvillà usasse medicine gradevoli al gusto, e, se non profittevoli, almeno innocenti. Ma non vedendo seguirmi l'effetto che avea promesso o sperato, tolse quante sostanze ha il regno vegetale più

(1) *Dicebatur quod ipse medicus esset summi medicus et hoc credebant dicti Dominus noster Comes et etiam alii.*
Deposito Johanni de Champagne.

ardenti, e tutte esternamente od internamente le ministrò a quell'infelice. In prima fattigli raderè i capelli e tenendogli il capo volte verso il fuoco, gli lavò il capo con una specie di sapone fatto di mirra bollita in lisciva d'edera, e di tuorli d'uova; poi gli lavò il capo e il collo con una tintura vinosa d'assa fetida, frestandolo con tal forza che la cute era piena di sangue e pareva, secondochè poi disse il Principe, che la pelle gli si spiccasce dal cranio. Gli pose poscia un impiastro caldissimo composto di mele e d'assa fetida, di polverè di betonica e d'altre sostanze.

Internamente adoperò un lattovaro formato di seme d'appio, di finocchio, di galanga, d'origano, di zoriandro, di pepe, di garofani, di cannella e di molti altri argomenti ugualmente stimolanti: e con tali mezzi curativi s'andava sognando il Granvillà di mutar la debile complessione del Principe in robusta; di ritenergli e di fargli crescere i capelli. Ma sebbene con quel fiero impiastro e con quel beveraggio si sollecitasse senza volerlo l'ultima ruina della salute di lui, non v'era tuttavia cosa che potesse insidiargli direttamente la vita.

Fu bensì micidiale un unguento d'olio di

laurino in cui fece bollire un'oncia d'elleboro, mezz'oncia d'euforbio e mezz'oncia di verderame, e con cui lo fe' ungere in diverse parti del corpo (1). Non tardarono queste mortifere sostanze a manifestare la loro forza distruggitrice. La sera del sabbato 28 d'ottobre il Conte tornando dalla caccia avea le mascelle l'una incontro l'altra inchiodate sicchè non poteva aprir la bocca: la lingua gonfia e piena di vescichette ed il collo indolentito. Sopportò ancora il suo male, quantunque grave, alcuni giorni. Il mercoledì seguente si pose a letto. Il ventre gli si gonfiò per siffatta guisa che Luchino di Saluzzo ed altri suoi paggi e scudieri lo premeano colle mani per tema che scoppiasse. Gli spasimi atroci che soffriva gli fecer conoscere ma troppo tardi di che morte gli conveniva morire; onde il venerdì quando il Granvillia gli si parò davanti col corno del l'unicorno a cui gli antichi attribuivano virtù miracolose contro ai teleni, se lo cacciò dalla sua presenza; e gli fe' divieto di comparirvi mai.

(1) Unguentum quod appellatur Squillicium. R. Squilla uncias duas capsie elebori ana unciam unam piperis nigri piri. Castorei euforbii senapis ana unciam semis hec omnia pulverizantur et cum olio bullantur laurino. demum addatur cere uncias duas viride eris uncias semis. Angantur membra gravata specialiter et desuper ponatur pellis anietis. useta....

più (1). Gli sovvenne allora che Granvillà gli raccontava come essendo stato molti anni in Barberia ed in Grecia avea conosciuto che quei popoli più temevano il conte di Savoia che nium altro principe del mondo; e che ne' loro libri era scritto che il loro impero sarebbe dai conti di Savoia un giorno distrutto. Tenne allora per fermo che a richiesta de' Saracini e de' Greci gli avesse dato il veleno (2); ed entrato in questa fantasia ordinò al sire di Cossonay, ad Ottone di Grandson ed a qualche altro del suo consiglio di far porre le mani addosso al Granvillà ed esaminarlo con tormenti per cavarne il vero; ed essendo quei signori usciti dalla camera ove giaceva, egli disse a Giovanni d'Anghiera suo barbiere: *Etas il vous sieyra moult mal se vous t'en leissiez aler et*

(1) *Prohibitum Phisicus rectori fecit de cornu unisecuri per Dominum nostram Sabaudie comitissum duntaxat ut pōni in uno cithra argenteo mistum cum vino pro solatio dare Domino Nostro Comiti; Verumtamen Idem Dominus noster Comes de eodem bibere noluit quia non poterat . . . defendit quod dictus medicus ulterius infra etus cameram non intraret. Idem Johannius.*

(2) *Ute tunc, loquendo de dicto medico, dixit mihi quod Greci multum dubitant quod non destruantur per Comites Sabaudie. Quia ipse dixit mihi quod dicti Greci et, illi de Constantinopoli reperiunt in caropcia (sic lego etonaci) quod debent destrui per Comites Sabaudie. Ego, dubito multum quod ad promissionem ipsorum ipse non faciet mihi malum.*

Depos. Petri de Lompnes et Johs. de Chitino.

sil sen vait aussi sains savoir la verité q' tant de joyes gent come vuos estes yci. Soggiungendo che sull'anima sua, se quel che detto medico avea fatto a lui, l'avesse fatto ad un di loro, ch'egli di propria mano ne farebbe giustizia e vendetta. Ma non fu obbedito in questo da' suoi consiglieri, parendo al Grandson ed al Cossonay che il medico non ci avesse colpa; e che il gran tormento che soffriva fosse causa di quella fiera indignazione, onde il misero Principe vieppiù si struggeva e andava ripetendo: *Oy las! Je suis ferus en males mains.* E ad Aniquino suo palafreniere disse: « So bene che cotesto medico traditore non ha fatto questo di suo capo, perchè dopo la mia morte non sarà porciò nè conte, nè amministrator dello stato, ma lo fece per innalzar qualche altro. Or voi guardate ben che non fugga, perchè so che i cavalli son già insellati e che vuol andar via ⁽¹⁾ ». Ed il fedel servo vedendo l'acerbo spasimo del suo padrone, gli disse: Volete voi, o signore, ch'io l'uccida? Ma il Principe gli rispose: « Bada ben di non farlo; chè sarebbe

(1) Bene scio quod istò non fecit de capite suo, quia non erit Comes nec administrator Comitatus post mortem meam, sed facit ad promotionem alterius et equeatis omnibus modis quod non evadat.

piccola vendetta; ma voglio sapere chi l'indusse a ciò, perchè, per la salute dell'anima mia, io giuro che mi tengo morto da lui.

Ad Arrigo de la Fléchère e ad altri che gli eran d'attorno per assisterlo, disse, che quel traditore volea rovinar dal mondo non solo lui, ma tutta la sua generazione; perocchè gli avea detto poc'anzi che volea dare a lui ed a sua moglie un beveraggio atto a crescere la virtù generativa, e radere i capelli al figliuolo, e medicargli il capo, affinchè non guardasse più per isbieco; promettendo l'impossibile come è il satar l'ordine stabilito da Dio (1); soggiungendo che quel pessim'uomo avea avuto la baldanza di dirgli, ch'egli non aveva nè sua madre, nè sua moglie, nè suo figlio, nè alcun altro del suo sangue; al che egli avea risposto: «Tu menti; e giuro per la penitenza che aspetto, che, se la contessa mia moglie morisse, io all'ora medesima vorrei morire». Informandosi poi sovente se il medico era preso e posto al tormento, siccom'ei voleva, e saputo che il Cossonay

¶ In rebus etiam per periculum animæ sue quod dictus medicus volebat etiam facere mori Dominum nostrum Coinitem modernum . . . Si ipse Dominus noster eidem medico credere voluisset dicendo quod ipse volebat facere iudici predictum eius filium et quod haberet visum directum.

Deposit. Guillelmi de Riperris.

avea detto che piglierebbe gli ordini dalla contessa madre: «Ohimè! disse, questo è picciol conforto; ella è di cuor tenero; il medico piangerà e non se ne farà nulla».

Inteso poi che il suo consiglio, chiamati i due medici del conte e Giovanni di Meldun chirurgo, facea loro esaminar le ricette del Granvilla: «Ciò che giova, esclamò, se molte di quelle medicine che mi diede le apparecchiò egli stesso di propria mano?» Ma in ciò s'ingannava, perchè la cagion di sua morte era appunto in quelle ricette. La mattina del dì d'Ognissanti, chiamato il sire di Cossonay lo mandò alla madre a pregarla che facesse arrestar il medico e sapesse ad ogni modo perchè l'avea ridotto a quel termine; a ricordarle ch'egli era suo figliuolo, e che dovea amarlo più che ogni altra persona e non credere più al medico che a lui. Il Cossonay andò e fece l'ambasciata. La contessa si pose a piangere e il Cossonay altresì. Quel medesimo giorno a un'ora circa di notte Amedeo spirò. Fu confortato al gran passo dal vescovo di Moriana e dal decano di Saisirien, ed assistito da Bonifazio di Challant.

Come fu morto, Pier di Loes e Guido di Villetta suoi paggi corsero a casa del Granvilla

con animo di fargli un mal gioco. E il Loes, posta una mano alla daga e preso coll'altra il Granvilla, gli disse; « Ah traditore! tu hai ucciso il Conte; » al che l'altro rispose: « Per Dio! non ammazzarmi, ch  voglio stare alla discrezione delle signore e del signore »: ed il Loes, il quale s'andava forse sognando che il Granvilla avesse poteri soprannaturali, protest  che in quel punto gli parve che il pugno in cui teneva la daga gli si spiccasse dal braccio. Allora quello sciagurato senza risponder altro, preso un libro, si pose a leggere. Intanto sopraggiunse il sire di Cossonay ed il cameriere d'Ottone di Grandson, che lo tolsero loro di mano, dicendo che il consiglio sapeva che della morte del Conte ei non avea colpa; e che potea rimanere senza timor d'offesa, o partire, se pi  gli piaceva, ben guernito di moneta e bene accompagnato. Il Granvilla scelse quest'ultimo partito: il sabbato, con una spada solta al braccio fornita d'un'elza dorata ei s'imbarc  appresso a Tonone, e si ricover  nel paese di Vand nelle terre di Ottone di Grandson, a cui l'asilo dato a quell'impostore cost  pi  tardi la vita.

L'indomani il cadavere del defunto sovrano che era stato due di prima con solenne accompagnamento levato da Ripaglia e portato a

Ginevra e poi a Séissello, fu seppellito, nella chiesa d'Altacomba con ufficiatura dei vescovi di Ginevra e di Moriana, e degli abbati di San Sulpizio, d'Altacomba e di Tamié.

Il cadavere d'Amedeo vii presentò molti indizi di veleno. Tutto il dorso era segnato e come vergheggiato di macchie nere; le unghie delle mani erano similmente nere (1). Onde la voce che prima era uscita dalla bocca stessa del Conte pigliò maraviglioso accrescimento; e le accuse che volavano di labbro in labbro colpivano, come spesso accade, anche le persone le più elevate in dignità.

Da tali rumori e dalle istanze de' nobili e de' comuni quasi costretta la contessa Bona di Borbone, madre del defunto e tutrice d'Amedeo vii, con lettera del primo di settembre 1502 commise al principe d'Acaia di pigliarne informazione diligente, e di proceder per via di giustizia e per mezzo di que' giudici ch'egli stimerebbe di delegare agli atti opportuni per la scoperta e la punizione degli autori di sì nefando misfatto. I deputati furono Stefano de Balma cava-

(1) *Ipsa nuda, exsistens, (corpore Domini) ipse et deus Iohannes Chagnos viderunt corpus ipsius de retro idem consutum nigrum et rubrum ad modum ac si fuisset flagellatus et virgis verberatus.*

Dep. Gulchardi Bracardi et Iohannis Chagnos.

liere, Giovanni Selvagio e Giovanni del Fonte dottori, Guigone Becconi licenziato in leggi, Giacomo Sostione giurisperito, Vieto d'Aglio de' conti di S. Martino, e Maurizio consignor di Rivalta.

L'inquisizione fece palesi le cose di sopra narrate. Fattesi riguardare da maestro Omobono e da maestro Luchino Paschalis le ricette del Granvilla per sapere se il Conte Rosso era morto di veleno, risposero concordemente, che que' medicamenti troppo potenti avean potuto dargli la morte, ma che il Granvilla si pensava con ciò di fargli crescere i capelli, e che appariva colpevole più d'ignoranza che d'altro. Il che d'altronde dalla maniera con cui aveva operato quel fisicaccio si poteva già facilmente argomentare (1).

Vedeansi dunque allora vendetta, crudeltà da selvaggio; mollezza, corruttela, cupidità e superstizione alternata da qualche irreligioso capriccio.

Ricordata l'indole dei tempi, procediamo a parlar delle pene. Una delle colpe del medio evo fu certamente quella d'aver non solo conservato ma eziandio amplificato l'uso della tor-

(1) Cibrario, Opusc. Milano 1835.

tura. Valeansi d'essa i Romani, da principio contro ai servi solamente; ma poi, nella decadenza dell'impero, anche contro agl'ingenui. Nel medio evo finchè durarono i così detti giudizi di Dio, e il duello giudiciale, la tortura fu solamente adoperata contro gli schiavi: ma poichè la Chiesa, la quale seguì, migliorandolo, il dritto romano, pervenne a sveltere quegli avanzi d'un'antica barbarie, moltiplicossi anche contro agli uomini liberi l'applicazione al tormento, ehiamata con frase che mai ne nasconde la crudeltà, *esame rigoroso* ⁽¹⁾. Tutto ciò che v'ha di ferocemente assurdo, nel voler cavar il vero co' tormenti, nell'interrogare il valor della fibra d'un uomo, semplice accusato, e però non ancora colpevole, affine di sapere per quanto tempo si possa prolungare, senza pericolo d'ucciderlo; lo strazio del suo misero corpo; nel porre un giudice che alterna le interrogazioni e gli ordini di ricominciare il tormento, freddo, impassibile, persuaso d'adempiere un dovere, innanzi ad un uomo che si proclama urlando e singhiozzando, finchè ne ha la forza, innocente; mentre la fune

(1) Cód. lx, vii, 7, et tit. xiv, l. i, 9. Mittermaier, Instruction criminelle allemande. Nouvelle Revue germanique, v.

lo tira in alto per lasciarlo piombare e discorgli le membra, mentre le acute canne gli separano l'unghie dalle dita, mentre il fuoco gli cuoce le punte de' piedi, mentre gli strettoi gli stritolano le ossa, mentre l'acqua versata lungamente, lentamente nelle sue fauci aperte dalla violenza d'un ferro, l'opprime, lo soffoca; siffatta insania di ragionamento che pur è tanto manifesta, che noi a prima giunta non dubiteremmo di chiamar co' nomi più orribili, è pur durata fino agli ultimi anni del secolo che ci ha preceduti, e non si è annegata che in quel mare di sangue che versò la rivoluzione francese. Or fate plauso al senno che governa le umane istituzioni!...

Le pene eran crudeli, ma quasi tutte imitate dalle leggi imperiali ⁽¹⁾. Nondimeno le avea temperate in qualche parte o un maggior sentimento di cristiana umanità, o la mercantesca avarizia. Gli statuti che conteneano siffatte modificazioni avean ristretto notabilmente i casi di prigionia, provvedendo che niun potesse esser preso quando fosse apparecchiato a dar cauzione fuorchè si trattasse di misfatto per cui

(1) Grimm, *Deutsche Rechtsalterthümer* (*Antiquités du droit allemand*).

si facesse luogo a guastarne la persona: Aveano altresì stabilito pene pecuniali contra un gran numero di delitti contrarii alla pubblica quiete, cominciando dalla più piccola verbale ingiuria, e venendo fino alla ferita grave, senza che la persona ne rimanesse sconsigliata. Gli statuti di Genova del 1143 non istabiliscono contra l'uxoricidio altra pena che l'esilio ⁽¹⁾. Ma prevalsero di poi le leggi romane, e in molti comuni per render meno frequenti gli omicidii, fu stabilito che quel reato si punisse secondo il diritto romano. Pene pecuniali punivano altresì le grida sediziose, la resistenza alle pubbliche podestà, le giure de' mestieri, i furti di non molto rilievo; e a chi non pagava si mozzava o l'orecchio, o il naso, o la mano, o il piede, che perciò si trovavan tassate ciascuna ad una stima in danaro; come se vi fosse moneta degna di stare al paragone d'un membro, e come se l'uomo avesse autorità di guastare un altro uomo, quando il suo misfatto non è tale che la società si creda obbligata a partirlo perpetuamente da sè ⁽²⁾. Di una condannagione pe-

(1) Monum. hist., patriae. Leges municipales 248.

(2) Nel conto del tesoriere di Sciampagna citato dai Ducanges fa memoria d'una somma pagata per la giustizia di due donne *aux quelles on coupa l'oreille par soupçon de larcin*. E ciò nel 1348!

cuniale con termine di 100 anni a pagare fanno memoria le cronache di Siena.

Le disonestà erano in qualche luogo punite di pena pecuniale; in altri di pena disonesta. In Aosta, ad esempio, si conduceano gli adulteri in piazza nudi. La stessa pena era negli statuti di Susa comminata alle donne mondane che dicessero improprietà ai cittadini. A Nizza s'aspettava che l'adultero fosse scomunicato, e allora si puniva di multa pecuniale, e si bandiva. E se uno scomunicato tardava più d'un anno a farsi assolvere, gli sequestravano i beni ⁽¹⁾. L'adultera presso ai Sassoni dovea strozzarsi da se medesima colle sue proprie mani. Poi s'ardeva il corpo sur un rogo, sul quale il complice veniva impiccato.

In altri luoghi i due colpevoli si esponean nudi al pubblico sguardo. Altrove eran dannati all'esiglio o puniti di sola multa pecuniale. Infine in Aragona il marito avea autorità di tenerla in carcere privato a pane ed acqua ⁽²⁾. Lo stupro violento era punito a Nizza col bando e col marchio d'un ferro rovente in fronte. Ma pagando 50 soldi, l'accusato era libero ⁽³⁾.

(1) *Leges municip.* 22, 119.

(2) *Carpentier, Grimm, Michelet.*

(3) *Leges municip.* 66.

Gli statuti di Brunswich condannavano ad esser sepolte vive le femmine che si faceano mezzane di disonestà. Inoltre si piantava un piuolo in seno alla colpevole, e si spargeva di spine il suo sepolcro ⁽¹⁾. Gli statuti d'Augsbourg condannavano alla medesima pena chi faceva oltraggio per violenza a donna o fanciulla, quando era preso in flagrante delitto. La mercantescia avarizia detta di sopra aveva introdotta l'usanza che anche per misfatti che importassero pena del capo, altri si potesse prima della sentenza per accordo ricomperare: e certe volte, per obbligar ad accordo anche quelli dei quali appariva dagli atti del processo l'innocenza, si tirava per le lunghe l'inquisizione, affinchè travagliati dalla paura di quella spada sospesa sopra il loro capo, si dessero per istracchi, e offerissero all'ingordigia del fisco. Di ciò ne seguiva che, dagli enormi delitti in fuori, i ricchi potessero per moneta comprar l'impunità; e i poveri per cose non molto gravi fossero mutilati senza misericordia. Onde gran ciurma di monchi e di dinasati ingombrava, miserando spettacolo! le vie delle città popolate. Oltre a queste mutilazioni si usava altresì in altri luoghi di cavar gli occhi

(1) Leibnitz, III, 439.

ai ladri, d'appiccarli, d'annegarli. Di questo ultimo supplizio punivansi specialmente le donne micidiali dei figliuoli o dei mariti. I falsari erano arsi vivi, o morti nell'olio bollente. In Inghilterra chi falsava la moneta, pativa il taglio del pugno destro e dei testicoli ⁽¹⁾. I traditori erano trapanati, attanagliati, e poscia, secondo la condizione, o decollati od appesi. Altre volte si usava squartarli, o murarli vivi. Nella contea di Bigorre l'omicida era sepolto vivo sotto l'ucciso. A Tommaso Blount, regnando Arrigo IV re d'Inghilterra, furono strappate le viscere ed arse, lui vivo e presente, in un gran fuoco (1400) ⁽²⁾. Gli incendiari erano in qualche luogo (Torino) puniti irremissibilmente di morte. In altri (Nizza) poteano per gran somma di danaro ricomperarsi. Crudelissime erano le leggi marittime de' Catalani. Il comita o capo della ciurma, che per ira o tradimento tagliasse le gomene della nave, era impalato. Qualunque della ciurma dicesse una tortaparola al comita, perdeva la lingua. Quella legge (1354) aboliva il taglio del pugno o del piede, perchè gli uomini così mutilati non erano

(1) Rymer, Carpentier, Floquet etc.

(2) 1238. Michelet, Orig. du droit français II, 209.

più abili al lavoro; ma ordinava invece il taglio della lingua e delle orecchie ⁽¹⁾.

In Germania era frequente, come abbiain già notato, l'atroce supplizio di strappar la pelle del capo, di forar le mascelle con un ferro arroventato; altri più orribili supplizi per misfatti d'eresia sono stati da noi accennati nella parte prima. A Siena nel secolo xiv per delitti di stato si facea dipingere il ritratto del reo nella sala del maggior consiglio. A Pisa, i rei di fallimento doloso erano dipinti nella sala degli anziani: savio provvedimento, il quale indica quanto potesse in que' comuni il sentimento d'onore. Negli statuti di molti comuni i bestemmiatori sono condannati ad esser tuffati una o più volte nel fiume; quel bagno forzato temperava l'ardore della passione che gli aveva spinti alla bestemmia. Gli ebrei erano appesi per un piede; per maggior dileggio appiccavasi un asino alla medesima forca. Trovasi punito di morte chi ruppe un carcere e aiutò la fuga de' prigionieri. V'ha esempio di persone che s'erano data la morte in carcere traccinate per un piede e appesi al patibolo, che sempre s'alzava fuor delle mura. Le sentenze capitali erano poi quasi tutte accompagnate dalla confisca.

(1) Pardessus, lois maritimes v, 460.

Il diffamatore era in qualche terra condannato a darsi un colpo sulla bocca gridando: *Bocca, tu mentivi quando così parlavi* ⁽¹⁾. A Avignone colui che avea presentato un testimonio falso subiva il taglio del naso e del labbro superiore ⁽²⁾. Altrove il falso testimonio era obbligato a portar in perpetuo sul petto due lingue di panno rosso ⁽³⁾. L'uomo che si lasciava battere dalla propria moglie si obbligava a cavalcar pubblicamente un asino colla faccia volta verso la coda. Le donne che venivano tra di loro alle mani erano condannate a pene più o meno ridevoli.

La confiscazione ristretta tuttavia al solo mobile era comminata contro agli usurai. Lasciavansi ingrassare vivendo del sangue de' poveri. Quando morivano, il fisco ne divorava la preda. Quando il colpevole più non era, quando la pena non colpiva più che gl'innocenti suoi eredi, cominciavasi l'inquisizione, ed era ventura quando ammessi all'accordo poteano colla metà delle sostanze contentare l'ingorda brama del fisco. L'intollerabile abuso che si faceva della consuetudine che giudicava alla camera del

(1) Grimm, 711.

(2) Statuti d'Avignone del 1243.

(3) Ducange.

principe il mobile degli usurai, la facilità con cui dai castellani s'attribuiva quel nome ad ogni persona che passasse con voce di facoltosa, furon cagione che nelle carte di libertà de' comuni cercasser questi di farne circoscrivere in limiti fermi l'immoderata estensione (1). Brano poi quasi dappertutto nella servitù del principe o del barone i figliuoli nati fuor di legittimo matrimonio.

Queste crudeli giustizie si faceano sopra sentenza d'un solo giudice. E così poco rispetto s'aveva alla vita degli uomini che quando mancava il giudice ordinario de' malefizi, il castellano chiamava il giureconsulto, o, come allora diceano, il sapiente più vicino perchè giudicasse un reo di grave misfatto che fosse preso. Ma vi fioriva almeno fra tante storte una buona usanza, ed è che la sentenza conteneva il sunto del processo, e la qualità delle prove che sorgeano contro all'inquisito.

I processi, in generale, non duravano gran tempo. Nei comuni italiani massimamente la giustizia criminale era prontissima. Spesso ai presi in sull'ora di nona si tagliava il capo in sull'ora di vespro. I podestà, vicari, o sena-

(1) Belle finanze della Monarchia di Savoia. Discorso I.

tori che si chiamassero, aveano in questo fatto grande arbitrio quando non erano impediti dalla violenza delle fazioni. Nel 1377 il marchese del Monte S. Maria, senatore di Siena fece una bella giustizia: uno che aveva nome Cenni accusò Durdo di Naccino per ladro e lo fece pigliare. E il senatore avendo trovato che era tutto il contrario, se' vestì Durdo di bianco e lo fe' andar innanzi con un olivò in mano, e Cenni di nero, e lo mandò dietro al Durdo; Cenni fu impiccato e l'altro prosciolto ⁽¹⁾. Convien credere che l'accusa procedesse non da errore ma da calunnia. Cinque anni prima messer Nicola Rosso, podestà di Firenze, avea condannato alle forche un povero uomo stato bandito per le brighe d'un cittadino di Firenze che si tenea la donna sua, e poi da questo stesso cittadino accusato di aver rotto il bando, perchè era venuto a vederla segretamente. Prima che s'avviasse quel misero alla giustizia, il podestà gli domandò se aveva moglie. Ed egli rispose: *Ho una bella donna e tienla il tale cittadino*. Il podestà mandò pel cittadino che s'era mostrato tanto sollecito della morte del pover uomo, e gli domandò se era vero che

(1) Rer. Ital. xv, 250.

tenesse quella donna. Il cittadino non avendo saputo negare, egli fe' trarre il capestro al pover uomo e porre al cittadino; e a malgrado del rumore che facevano i parenti, lo fe' appiccare. E al sindacato non si trovò nissuno che osasse accusarlo per quella repentina giustizia ⁽¹⁾.

Quando un comune avea a lagnarsi de' portamenti di un podestà, statuiva talvolta che niuno della terra di lui potesse più esser chiamato a tale ufficio. E così fece Siena contra messer Francesco della Serra di Gubbio (1535). Ma poco duravano tali ordini. Il premio d'un buon podestà era d'esser riformo. Al partire di Giovanni Raffacani, di Firenze, vicario d'Orvieto, il popolo gli pose in capo una corona d'ero e diegli una spada e una scuda con grandi onore e trionfo ⁽²⁾.

È noto che nel medio evo erano con forme giudiziali condannati e puniti di morte gli animali colpevoli d'omicidio. Già, secondo i decreti dell'Esodo, un bue che col corno ferisse uomo o donna mortalmente dovea lapidarsi, e le sue carni non potevano esser mangiate.

Cani, porci ed altri animali convinti di tali

(1) Rer. Ital. xv, 233.

(2) Rer. Ital. xv, 684.

misfatti furono processati e condannati a capital supplizio ne' tempi di mezzo.

In qualche luogo e in qualche caso era ammessa in favor d'un accusato la muta testimonianza degli animali ⁽¹⁾.

Presso le nazioni barbare suppliva in materia civile e criminale alla mancanza di prove il duello tra l'attore ed il reo. Ma questo strano supplemento di prova per buona ventura non fu ammesso nelle cause commerciali. Poi fu rigettato quasi universalmente anche nelle cause civili; e solo rimase come una specie di prova privilegiata ne' casi di tradimento e d'omicidio. Se l'accusatore era vinto, puniasi come calunniatore. La sua vittoria determinava la punizione dell'accusato.

Chi voleva duellare ricorreva al sovrano e gli chiedea campo franco in cui potesse far battaglia coll'avversario. Duellavano nobili e plebei. Questi col solo bastone.

Abbiam veduto nella prima parte come i comuni avessero quasi universalmente respinto il duello giudiciale ⁽²⁾. Nelle monarchie si conservò quella barbarie fino al secolo xv; ma

(1) Grimm, 336.

(2) Ve ne ha esempio negli statuti di Nizza in materia civile e criminale. *Leges municipales* 66, 69.

la proibirono ne' loro stati, fin dal secolo xiii, San Luigi e Federigo Secondo (1).

Ordinariamente presso al campo del combattimento scavavasi una fossa e drizzavasi un patibolo, riservati al vinto, cioè al men forte o al più sfortunato, considerato qual reo (2). V'hanno esempi di duello tra l'uccisore e il cane dell'ucciso, in cui il cane fu vincitore (3).

Nella monarchia di Savoia fu celebre il duello tra Ottone di Grandson e Gerardo di Stavayé.

Alla sinistra riva dell'infido lago di Neufchâtel, levasi sopra una collina l'ampio castello di Grandson. All'opposta sponda, un po' più verso il norte, giace il castello di Stavayé. Essi davano il nome a due illustri famiglie del paese di Vaud. I Grandson, discendenti dagli antichi conti di Vaud erano per altezza di parentadi e per grandezza di stato i più potenti. In minor grado, ma pure in grado distinto fiorivano gli Stavayé. A' tempi di Amedeo vii, detto il conte Rosso, eran capi di queste famiglie Ottone di Grandson e Gerardo di Stavayé. Mi-

(1) In Inghilterra, l'uso del duello giudiziale in certi casi non fu abrogato che nel 1819.

(2) Froissart, x, 276.

(3) Duello del cav. Macario contro al levriere d'Aubry de Montdidier. Laurière 1, 261.

nore dell'astio, che l'un contra l'altre covava, era l'ampio lago, che ne partiva i dominii. Ma Ottone odiava con quella quasi involontaria misura con cui odiano i forti; laddove ogni dì che passava invendicato; nuovo veleno aggiungeva nel cuor di Gerardo, il quale tra le cagioni dell'odio suo vedea con raccapriccio, o credea vedere un'offesa della fe' coniugale, e che trovandosi in povero stato, e mal atto ad offendere, per ciò stesso tutto s'abbandonava alle gelide braccia del suo livore; nè gli pareva di vivere finchè un medesimo sole irradiava Ottone e lui. Venne finalmente il tempo della vendetta.

Il dì d'Ognissanti del 1391 moriva, come abbiain narrato, nel fior degli anni tra i più crudeli spasimi Amedeo VII; moriva incolpando di sua morte il medico Giovanni di Granvilla, e comandando che fosse preso e posto al tormento per sapere chi l'avesse condotto a quell'eccesso. La qualità de' cruciati che sostennero il misero principe, e le macchie livide e nere, di cui si vide segnato il cadavere, non lasciavano dubitare che fosse morto di veleno. Pure Ottone di Grandson non solo non faceva arrestare il Granvilla, ma liberatolo dalle mani di due paggi, che per pietà dell'estinto signore l'avean preso, gli dava ricetto nelle sue terre.

All'atroce morte dell'infelice principe si commossero i popoli, che ne adoravano il valore e la gentilezza; e pieni di compassione e d'orrore erravano coll'incerto pensiero in traccia del parricida, già persuasi, che tutto il suo sangue non basterebbe ad espiare quel gran misfatto, che colla vita di un solo avea preciso le speranze di tante genti, e tutto scosso da' fondamentali lo stato. Perciò alzavasi la potente loro voce a sollecitarne la pronta inquisizione e la vendetta.

Bona di Borbone, madre del defunto, deputò il principe della Morea ed altri commissari, affine d'investigare gli autori di tanto eccesso. Piero di Lompnes, che da molti anni serviva in qualità di speziale la corte di Savoia, fu preso in maggio del 1592, e confessando d'aver preparato per ordine del Granvilla l'unguento ed i beveraggi cui si dava cagione della morte del principe, fu due mesi dopo condannato nel capo, e trascinato alla giustizia per le strade di Ciambèri a coda di un ronzino, accattato per quel triste ufficio da un'ebrea.

Intanto il Granvilla, rifuggito in Borgogna, era similmente imprigionato; ma esaminato con tormenti dai duchi di Borbone, di Berri

e di Borgogna, stette saldo in sul negare, nè si potè chiarir colpevole.

Ma rei di più alto grado designava la pubblica voce accusatrice, e fra questi Ottone di Grandson. La condotta da lui tenuta per certo era tale da lasciar luogo ai sospetti; e grandi infatti sorgeano contro di lui in quello stesso paese di Vaud, in cui egli serbava cotanta parte d'impero. Ma Ottone condottosi innanzi al re ed ai duchi di Borbone, d'Orleans, di Berry e di Borgogna, i quali, per la congiunzion di sangue che aveano coi due ultimi principi di Savoia, molte s'impacciavano negli affari di questa monarchia, ed esposte e di propria bocca e da potenti amici le sue discolpe, o fu creduto o fu lasciato comparir innocente.

Al primo annunzio della morte d'Amedeo e de' sospetti, che si levavano contro al Grandson, parve a Gerardo d'esser rinato. Misurò col cenno pensiero l'enormità del fatto e le conseguenze di quel sospetto. Presentì la totale rovina del suo nemico, e gustò per la prima volta l'ineffabil piacere della vendetta; ma conoscendo il gran seguito d'Ottone, ed altrove parendogli di non esser lieto abbastanza de' mali estremi di lui, quando non v'avesse posto mano

egli stesso, nulla pretermise per serrargli ogni via di salvezza. Perciò tutto si diede a cercare avidamente, a raccogliere, a disseminare, ad esagerare, a invelenire ciò che in odio di Otton si raccontava; onde le accuse passando d'una in altra bocca, non solo si facevano a mano a mano più grandi, ma si ripeteano da diverse parti con tanta asseverazione, pigliavano un tal carattere di evidenza, che nel paese di Vaud pochi dubitavano, che il Grandson non fosse veramente stato l'empio micidiale del suo sovrano.

Gerarde vedea con gioia infernale il rapido giganteggiar dell'accusa, e quando, preso il Lompnes, il principe della Morea si recò con uno stuolo d'armati ad occupar i castelli d'Otton, egli contemplava con occhi sfolgoranti di giubilo la cominciata esecuzione della futura sentenza; ma bentosto si cominciò a procedere più rimessamente. Bentosto si seppe che il Grandson esaminato dai duchi, non era trovato colpevole. Allora lo Stavayé sentì risorger più ardente l'antica rabbia. Tutte le furie d'averne gli si gittaron sul cuore, e gli dipinsero lo scampo del suo nemico come un nuovo suo scorno, come un secondo oltraggio. Divorato da quelle furie crudeli, ei non avea riposo. Vegliando,

altre non vedea che il trionfo del suo potente rivale, e la medesima imprecata immagine gli compariva dinanzi ne' brevi sogni. Sentendosi rodere, sentendosi consumare, Gerardo si appigliò all'ultimo partito che gli rimaneva, quello di sfidar l'avversario a duello, incolpandolo della morte d'Amedeo VII. e di quella d'Ugo di Grandson suo congiunto, altresì violenta ed occulta. Ei ben vide a qual rischio per opprimere altrui conduceva se stesso. Ma egli sapea d'essere men vecchio e più robusto d'Ottone, sapea d'odiario smisuratamente più che non potesse esserne odiato, e confidava di vincere.

Perciò andato a Luigi di Joinville, sire di Divonne, balio del paese di Vaud, porse la sua richiesta in questi termini: «Sire Balio, io Gerardo di Stavayé mi richiamo in vostra mano, di messer Ottone di Grandson; e per aver ragione dal mio carissimo e ridottato signore monsignor di Savoia, vi richiedo che vi piaccia assegnare ad esso Grandson un giorno secondo la costuma del paese, e fargli sapere che in quel giorno io dirò e sosterrò ch'egli come disleale traditore ha consentito alla morte del mio ridottato signore monsignor di Savoia ultimo defunto, e di messer Ugo di Grandson suo signore; e ch'è questa cosa io dirò e manterrò

contro a lui, corpo a corpo, a Modone, ove ogni giustizia che tocchi i cavalieri banderati debbe aver luogo, innanzi a voi come balio e commissario, per far ragione in luogo del sovrano, cui appartiene la cognizione del mio richiamo, avuto rispetto all'importanza della cosa per trattarsi di un misfatto di lesa maestà ».

Il Divonne, udita la richiesta, disse che ne riferirebbe, e non fece per allora altra risposta. Poichè Amèdeo vii ed il suo consiglio furono informati della richiesta di Gerardo, i pareri non furono concordi; pareva ad alcuni che, poichè Ottone esaminato per giudizio, non si era potuto condannare, non fosse giusto d'obbligarlo a porre a nuovo rischio la fama e la vita; e forse alcuni anche pensavano, ma non osavan dirlo, esser poco sennò il far di tali questioni giudice il caso; esser temerità il chiamar giudizio di Dio il peggior de' giudizi. Alcuni anche ricordavano, che non la tenerezza pel defunto principe, ma il desiderio di privata vendetta spingeva Gerardo a quel passo. Ma ragionava il maggior numero in contraria sentenza dicendo: esser certo che da gravi sospetti era contaminata la fama d'Ottone; non bastar que' sospetti a condannarlo per via di giudizio regolare; esser dunque il caso d'abbandonar

la questione al giudizio di Dio; qualunque fosse la causa che avesse stimolato Gerardo a chiamare Ottone in duello, non poterglisi negar la richiesta, poichè col rischio del corpo e dell'anima sua volea provarlo colpevole. Infine ricordavano che il paese di Vaud era lacerato da due fazioni arrabbiatissime formate degli aderenti del Grandson e dello Stavayé. Non potersi sperar pace finchè o l'uno o l'altro dei capi non fosse sotterra. Il proposto duello esser l'unico mezzo di ricondurvi la tranquillità. Un rifiuto non tender ad altro che a perpetuar le discordie, ed a sollevar sospetti contro chi respingesse l'unico mezzo che rimanea d'espriare un gran misfatto. Potersi bensì mandar la cosa in lungo per veder se frattanto nascesse rimedio più opportuno.

Queste ultime ragioni prevalsero, e il Conte assegnò le parti a comparire in sua presenza a Borgo il 15 di novembre 1397, affine d'udir meglio le loro ragioni, e provvedere.

Al dì prefisso vennero innanzi al Conte ed al suo consiglio Gerardo ed Ottone. Gerardo ripeté la proposta, e gittò il guanto. Dall'altra parte Ottone di Grandson, facendosi il segno della croce, parlò in questi termini: « Io prendo Dio, sant' Anna ed il suo benedetto lignaggio

in testimonio della verità, e dico che tu menti ed hai mentito tante volte, quante l'hai detto, ed innanzi al mio signor qui presente mi difenderò secondo che a lui ed al suo saggio ed onorando consiglio piacerà d'ordinare; e farò sì che il mio onore sarà molto bene e molto validamente custodito, e tu sarai e rimarrai mentitore. E ciò farò innanzi a voi, mio signore, ed alla vostra nobile baronia, non tuttavia nel paese di Vaud che mi tiene per suo nemico, come mi è stato rapportato, e come voi sapete; il che forte mi grava, perchè gran torto mi fanno, considerando che nè io, nè i miei antenati abbiám fatto cosa che possa dar causa di così pensare». E ciò detto, messer Ottone gittò il guanto; e dopo d'aver domandata udienza, parlò nuovamente, e disse fra le altre cose: «Per più ragioni mi sarei potuto scusar dalla battaglia, dimostrando che lo Stavayé ha mentito, poichè il re di Francia, il più grande ed il più nobile re de' Cristiani, di cui il defunto principe mio ridottato signore era cugino germano, ha egli stesso investigata l'accusa in presenza dei duchi di Berri, di Borgogna, d'Orleans e di Borbone, e l'ha fatta investigar da altri, e la Dio grazia, ne sono uscito puro e netto; e di poi sono stato due anni alla corte di Bor-

gogna ed alla vostra, ed altrove; e quel nobile principe ha detto in presenza del re d'Inghilterra, e d'altri gran personaggi, che della morte del mio signore io non ci ho colpa. Non è poi verosimile, che nella contea di Savoia si fiorita di baroni, che tutti sono vostri vassalli e ligii, di cui i più grandi son vostri congiunti, e tutti cresciuti co' doni e cogli uffici de' vostri illustri antenati, s'io fossi paruto colpevole di tanto eccesso, si fosse lasciata a messer Gerardo di Stavayé la cura di vendicarlo; ma i valenti baroni, cavalieri e scudieri del vostro paese temono Dio, e il loro onore, e non vogliono muovere nessuna falsa querela contro al popolo cristiano. Ora ve n'hanno altri che hanno consigliato lo Stavayé a questo passo; e di loro dico, che o credono l'accusa giusta, o la credono falsa. Se giusta, mostrano d'esser vili e cedardi, e sleali al padre vostro ed a voi, non pigliando essi medesimi l'impresa. Se falsa, sanno bene eh'essi saran dannati e disonorati, consigliando un cristiano a far cosa dove si può perdere l'anima, l'onore e la vita. Ma e' par bene che costoro abbiano trovato scarpa pe' loro piedi, quando han trovato messer Gerardo, bisognoso, cupido e mal avvisato; perocchè la pubblica voce dice che han promesso di fargli le spese,

e di fargli un presente di denari, perchè pigliasse siffatta querela del sire di Grandson insieme con quella del mio ridottato signore vostro padre. Ma quanto più piglierà malvagie querele, tanto sarà peggio per lui, e meglio per me. Ora, mio ridottato e sovrano signore, io considero le grandi calamità che già sono accadute per le sue false bugie; per cui si sa che uomini furono tormentati e messi a morte. Considero il tempo presente, e veggio la tenera età vostra, e come lo stato ha necessità di riparo, e vedo che se noi vostri sudditi fossimo bene avvisati, dovremmo essere uniti tanto che possiate giungere all'età d'uomo fatto. Considero il tempo futuro, e vedo che tutti i vostri sono in gran discordia e travaglio per le false informazioni che costui vi ha date; e sento che da un giorno all'altro potrebbe accader sì gran male, che nè Gerardo, nè io avremmo potestà d'ammendarlo. Perciò, sebbene secondo le leggi dell'armi il rispondente debba aver termine per apparecchiare il corpo e gli arnesi e l'anima sua, vi significo che la Dio grazia non ho bisogno d'alcun termine, imperocchè in prima la mia causa è buona e vera, ed ho gran ragione di difendermi; e circa a' miei peccati sono alla mercede di colui che perdona piùchè io non

possa peccare, e mi fido a lui che sia per essermi vero giudice; e sento le mie membra vigorose e pronte; e son provveduto d'arnese, d'armi e di cavalli. Ond' io non cerco termine, e messer Gerardo non ha dritto d'averne. Il che non dico per brama di tor la vita d'un cristiano; ma perchè son costretto a difendere la vita, l'onore e lo stato in cui Dio m'ha posto; e però m'offero di difendermi a tutte l'ore, oggi o dimani, o quell' altro giorno che a voi parrà, secondo gli ordini vostri e del savio ed onorando consiglio; e vi do la mia parola, che coll' aiuto di Dio e di sant' Anna farò in sorte che l'onor mio sarà molto bene e validamente custodito, e che messer Gerardo si scoprirà mentitore ».

Amedeo, udita la proposta e la risposta, e fatti uscire i due campioni, ne deliberò in consiglio. Quindi rimandò la decisione al 25 di gennaio, assegnando le parti a presentarsi innanzi ad esso ed al suo consiglio nella terra di Borgo, con protesta di non voler per ciò derogare le franchezze ed i privilegi del paese di Vaud. Quindi messer Gerardo giurò nelle mani de' marescialli di Savoia, a pena di mille marchi d'argento, che si presenterebbe al giorno assegnato, e diè per cauzione undici gentiluomini.

mini che giurarono di presentarlo; ed il simile fece messer Ottono di Grandson. Dal gennaio fu rimandata per la seconda volta al 30 di giugno, nel qual dì presentatisi i due campioni, e dichiarando di voler persistere nel loro proposito, il principe rendè la seguente sentenza: « Noi Conte predetto, sedendo sulla sedia di
 « giustizia, avendo innanzi a noi le sante scrit-
 « ture, affinchè diritto proceda il nostro giu-
 « dicio dalla faccia di Dio, invocato il suo
 « nome divino, facendo il segno della vera croce,
 « e dicendo in nome del Padre, del Figliuolo
 « e dello Spirito Santo, così sia; per questa
 « nostra sentenza dichiariamo e pronunciamo,
 « e Dio per sua santa grazia soccorra alla ra-
 « gione, che gaggio di battaglia sia, e si faccia
 « tra l'assalitore ed il rispondente suddetti,
 « e che ciascuno faccia il debito suo per modo
 « che Dio voglia mostrarne la pura verità. Della
 « qual sentenza le parti ci han ringraziati, e
 « supplicati di assegnar loro breve termine per
 « far bene il loro dovere, e statuir con quali
 « armi si debba combattere; e però assegniamo
 « alle parti il 7 d'agosto, acciò compaiano per-
 « sonalmente nella nostra città di Borgo; e ora
 « debita, nella nostra corte e nella lizza che
 « sarà fornata co' loro cavalli coperti, e coll'

« armi piene; con una lancia della medesima
 « lunghezza, due spade e una daga ciascuno
 « della qualità che piacerà loro per fare il loro
 « dovere come gentiluom debbe fare; pena di
 « mille marchi d'oro, e d'esser dichiarato con-
 « fesso a chi non si presentasse ». Rinnovati i
 giuramenti e le cauzioni, l'adunanza si sciolse,
 aspettando con impazienza il giorno fatale.

La mattina del 7 d'agosto per tempissimo
 tutte le vie, tutti i dintorni di Borgo erano folti
 di genti convenute da vâri paesi, avidi d'un
 spettacolo, che già cominciava a farsi raro. Dal
 terren paludoso della Bressa si levavano atri
 vapori, e davano al dì che spuntava un aspetto
 severo ed autunnale. Dappertutto si vedea un
 correre, un affrettarsi, un guardare, un inter-
 rogarsi; dappertutto si facean crocchi, si scam-
 biavano occhiate loquaci, brevi parole: vedeansi;
 secondo la parte a cui ciascuno pendea, visi
 aperti e contenti, visi pallidi e paurosi, visi
 ingrignati e disdegnosi. In tutti appariva l'an-
 sia d'un grande avvenimento; nè i giullari, che
 da lontane parti erano accorsi, poteano riuscire
 a cattivar l'attenzione degli spettatori. Erasi
 in una gran piazza fuor delle mura di Borgo
 costruito un ampio steccato. Alla metà d'un
 de'lati sorgeva una loggia parata di sargia verde.

Intorno al campo erano collocati sedici araldi, gran maestri della nobile scienza dell'armi, con in mano la verga, colla quale fermavano le spade dei combattenti. Fuori dello steccato scorrea con una squadra di cavalli Pietro Bouczani, cui era dato l'incarico di tener sicura la piazza e di ministrar pronta giustizia. Dopo un lungo aspettare, comparve sopra una chinea coperta di verde gualdrappa il giovinetto principe Amedeo vii in abito di drappo d'oro con una opellanda di seta verde. Lo accompagnava il suo governatore Oddone di Villars, armato e vestito sull'armi di cotta di velluto nero a frastagli di seta rossa. Lo seguivano le principesse sue sorelle Bona e Giovanna di Savoia, vestite parimenti di panni d'oro, colla signora d'Aspramonte e con altre dame. Infine il consiglio del Conte, e cinquanta tra cavalieri e scudieri chiudevano il corteggio.

Poichè il principe si fu adagiato nella loggia che gli era stata apparecchiata, uno squillo di tromba annunciò l'arrivo de' due campioni. Entrarono essi da due opposte parti nello steccato, e fatta riverenza al sovrano, alle dame, e dato un giro all'intorno, posero le lance in resta, ed aspettarono il segno.

Gerardo, comechè dapprima al solenne

aspetto di quell'augusta assemblea; al mormorar sommeso d'una sterminata moltitudine, che in lui figgea lo sguardo, si sentisse smarrire, pur quando si vide a petto il nemico, tutto sentì rinfocarsi; dimenticò il principe, e gli spettatori e la causa apparente della querela, dimenticò se medesimo, e più non vide che l'amante di sua moglie. Fremè d'impazienza e di rabbia, e risuonava ancor la tromba dello squillo fatale, che già egli con tutto l'impeto del poderoso destriero, con tutta la forza dello smisurato odio suo avea confitto il ferro della lancia nel petto d'Ottone, il quale cadde boccon sul terreno, spargendo miseramente il sangue e la vita. Molti che prima credevano Ottone innocente, furono dall'esito di quella battaglia spinti a dubitarne; ma molti eziandio dicevano: Dio e sant'Anna gli son testimonio, ch'egli muore, non perchè micidiale d'Amedeo, ma perchè amante di Caterina di Belp.⁽¹⁾

(1) I fondamenti di questa storia, sono in Oliviero della Marca, nel Maccanè e nel Guichenon, nonchè nei registri de' tesoreri generali di Savoia. Si trova in quest'ultima, fra le altre, la spesa seguente relativa al supplizio di Piero di Lompnes:

Conti Tesoreria generale di Savoia, registro 1392 in 1394, num. d'ordine 40. Francese 2912. C. 98. 1.º

« Pretulerement baillia contans du commandement de messire le Prince et messire Loys de Sauoye a Arnulph pour le pris de un

Supplivano eziandio alle prove mancanti i così detti giudizi di Dio, già in altro luogo da noi ricordati; e valeano tanto a purgarsi da un'accusa quanto a provar l'accusa che si movea contr'altri. Nel 1033 Emma regina d'Inghilterra provò la propria innocenza passando

« meylter de sal. du quel lon a sale les troys quartiers de Pierre
 « de Lompnes. et pour le pris de troys bartraux es queulx lon a
 « mie les diez troys quartiers et de une coraue en la quel lon a
 « porte la dicte sel pour les saler le xviii jour de julliet lan dessus
 « CCC. iiii. xx. xii. - deux sous troys deniers obol. gros - Henw baillia
 « contans a Pierre Pelloces lieutenant de Chambery tes queulx le
 « dit Pierre a baillie a Thomasset le messenger le quel a pourte un
 « dës ditz quartiers a Moudon. A Roberczon messenger qui a porte
 « lautre auillanne. ou valet de Malgota messenger qui a pourte
 « lautre yuurie. et a Tharantaise messagier qui a pourte la teste
 « du dit Trayteur a Bourg en Breisse le dit jour - xi. flor. parul
 « ponderis. Item baillie contans du dit commandement a Johan du
 « roul de Breisse pour ses despeins fere aler par deuers les seigneurs
 « de Villars et de es queulx li a porte les depositions faites
 « par maistre Johan de Grandville et le dit Trayteur Pierre de Lom-
 « pnes le xxi. jour de julliet lan dessus - x. florins parul ponderis. »

Gravi sospetti cadevano anche su Ludovico sire di Cossonay, con-
 sigliere e luogotenente generale d'Amedeo VII; contro di lui non
 si formò processo finchè gli bastò la vita: ma poichè fu morto, si
 fe' comandamento al balio di Vaud d'occuparne i beni eziandio
 di viva forza *certis de causis*. E ciò in aprile del 1398.

Le lizze di Borgo furono costrutte per ordine di Bonifacio di
 Challant maresciallo di Savoia e costarono dugentoventidue fiorini
 e mezzo d'oro, di picciol peso.

Per merito della vinta impresa Gerardo di Stavysse ebbe dono di
 1200 fiorini d'oro di picciol peso. I castelli e le terre d'Ottone di
 Grandson furono confiscati; e nel 1400 il castello di Grandson
 colla giurisdizione e colle appartenenze venne infeudato all'egregia
 damigella Margarita di Mombeliardo signora d'Orbe.

illesa coi piè nudi sopra nove vomeri arroventati. Ai nostri tempi tutti saprebbero far quel miracolo. Nel 1067, Pietro monaco di Vallombrosa affermando che di labe simoniaca peccasse l'elezione di Teuzone vescovo fiorentino, passò, per provarlo, illeso per uno stretto sentiero lasciato in mezzo ad una catasta infiammata; e il vescovo fu giudicato colpevole. Infine erano uno dei principali mezzi di purgazione i giuramenti, de' quali alcuni si faceano sull'ostia sacrosanta in sul punto di riceverla; altri sulle reliquie dei santi, sulla croce, sugli evangelii, o toccando armi state prima benedette da un sacerdote. Ma perchè sembrava troppo agevolezza concedere al reo la facoltà di purgarsi in tal forma, si obbligò il medesimo a trovar altri che giurassero con lui e per lui; i quali perciò si chiamavano *coniuratores* o *sacramentarii*. Ma questa forma di purgazione non riuscì ad altro che a moltiplicar gli spergiuri ⁽¹⁾. I giudizi di Dio e i giuramenti di purgazione cessarono, poichè si furono propagate le forme della giurisprudenza romana. Dopo la metà del secolo XII non se ne trova più memoria.

Le carceri poi erano orrende; il più delle

(1) Antiq. R. diss. XXXVIII.

volte sotto ai fossi del castello, e però umide, e senza luce. Infame nella storia Viscontea è la memoria de' forni di Monza: Talora in una torre l'accusato veniva attaccato con grosse catene di ferro al muro; e in qualche luogo a guisa di bestia feroce rinchiuso in una gabbia di ferro. Tutto ciò quando non era che accusato, e che perciò poteva ancora, come spesso accadeva, esser chiarito innocente. I decani della curia, spezie d'uscieri del giudice, in numero dove di quattro, dove d'otto, faceano l'ufficio di tormentatori e di birri. Il podestà de' ribaldi (così chiamavansi i vagabondi, gente perduta e di mal affare, pur essi ridotti a corpo, a guisa delle arti) dava esecuzione alle sentenze capitali, ed in mancanza di lui si chiamava un beccaio ⁽¹⁾.

Questo quadro ch'io mal volentieri pennelleggio, perchè parrà strano a quelli che gridano continuamente che il mondo peggiora, questo quadro di cui Dio m'è testimonio ch'io non annerisco i colori, ricerca per esser compiuto una notizia ancora; ed è che in molti luoghi il principe riserbava a sè la tutela de' pupilli

(1) Nel libro di Blehera di Siena del 1229, fol. 35, si legge la seguente partita: *Item xii denarios Andree pauperi quia scopavit quemdam furem per civitatem*. MS. della biblioteca di Siena.

e degli orfani, per darla in appalto a chi offerisse patti migliori d'un annuo censo alla camera sua ⁽¹⁾. Oh come doveano allora esser tristigli ultimi pensieri del genitor che moriva!

Non sarebbe giusto peraltro giudicar del medio evo colle massime della civiltà moderna. Ma conviene far ragione de' tempi, e di quei mille compensi con cui si tempera nella esecuzione una legge cattiva, e contrapporre alle usanze crudeli molte pratiche generose ed ai vizi degli ordini pubblici molte virtù private. Bastava per certo a compensar molti errori quel complesso di qualità generose che si comprende sotto all'epiteto di cavalleresco, ed era fede a Dio, alla dama ed al principe; valore a tutte prove specialmente esercitato in perpetua guerra contro ai violenti, a difesa dei deboli e degli oppressi. Uomini d'azione, per chiamarli con un moderno vocabolo, quegli antichi non conosceano felicità nel riposo; e il dramma della loro vita dipingeasi con due parole, armi ed amore.

(1) *Leges Malcolmi II regis Scotlae*, c. 1. Statuti di Susa, in fine del 1.^o vol. della Storia di Chieri.





CAPO V

Delle feste

Pel popolo anche le feste son pane; e il rallegrarne di tempo in tempo la dura vita con pubbliche gioie è ufficio di savio politico; il quale nulla dee più temere che uomini volgari ed artefici incedenti col viso ingrugnato e meditando a guisa d'altrettanti Soloni.

Per questo lato merita commendazione l'età di mezzo, la quale, sebbene più misera assai della nostra, tuttavia la vincea di tanto nelle moltiplicate allegrezze delle feste religiose, politiche, militari, galanti, popolari e domestiche.

Massime solennità religiose erano in prima le feste di Natale, della Risurrezione e di Pentecoste, che tutte e tre si chiamavano Pasque; le quali si celebravano non solo con grande pompa in chiesa, ma eziandio tra le domestiche

mura con lauti banchetti, e fuori con giostre ed altri o guerrieri o civili spettacoli. Serbavansi per quelle occasioni le carni migliori, e perciò ogni bue di bella apparenza era chiamato bue pasquale.

I principi ed i grandi baroni teneano in quelle feste corte bandita, convitando alla loro mensa i vassalli. I re sedeano a mensa vestiti alla reale, colla corona in capo; epperò erano chiamate tali feste curia reale o curia coronata. Erano serviti dai grandi ufficiali della loro casa a cavallo. E quando le ampie sale dei loro palazzi non bastavano alla moltitudine de' convitati, si rizzavan le tavole all'aperto. Nelle feste di Natale del 1556, essendo l'imperator Carlo iv a Metz, furono messe le tavole nella piazza del campo a Saille, e mangiaronvi egli e l'imperatrice in abito di cerimonia. Nè spiegavano diversa pompa i principi minori, che tutti a casa loro erano sovrani. Il conte di Tolosa alle feste di Natale del 1244 tenne sì splendida corte, che diè la cavalleria a quasi dugento gentiluomini⁽¹⁾.

Nel 1269, il giorno di Pentecoste, Filippo conte di Savoia e di Borgogna tenne corte ban-

(1) Duchesne, v. 699.

dita a Montefiorito, e vi convennero cento cavalieri, oltre ad un grandissimo numero di cherici, ossia consiglieri di roba lunga, e di scudieri. La Pasqua era stata da esso celebrata in egual modo in Pontarlier, e vi si erano consumati novecento pani, quattro buoi, un porco, undici capretti, sette lepri, cinque vitelli, ed undici galline.

Nel 1297 Amedeo v tenne corte bandita per la solennità di Pasqua a Pont-de-vèle. Vi si consumarono, oltre a quattro buoi comprati, e ad altri donati, trentun montoni, sei porci, centocinquantatre caprioli, settantatre capretti e centoquattro asinate di vino. Centosettanta-sette libbre di cera fra torchi e doppieri furono adoperate per illuminar quel festino. Ma tutto ciò è un nulla se si paragona agli esempli che s'hanno di banchetti assai più consumatori in Francia, e presso altre nazioni ⁽¹⁾.

La festa del santo protettore dava similmente luogo a grandi allegrezze; fuochi di gioia, luminarie, corse al pallio, pubblici banchetti, faceano larga fede della comune esultanza.

(1) Conti dell'ospizio (casa) dei conti di Savoia.

Il giorno dell'Epifania i principi di Savoia facean doni al re ed alla regina della fava *pro intertenendo statum regni iuxta laudabilem consuetudinem in domo Sabaudie actenus observatam* Conto di Giovanni Lottler tesorier generale, 1168-69, fol. 318.

La corsa al pallio era una delle gioie più usate, e somma era la contentezza quando si potea condurre fra l'armi sul territorio de' nemici. Nel 1275, il dì di S. Secondo, gli Astigiani, guerreggiando contra Carlo d'Angiò re di Napoli; corsero il pallio in sulle porte d'Alba, che avean cinta d'assedio ⁽¹⁾. A Torino, il giorno di S. Giovanni, convenivano a pubblico banchetto tutte le dame e damigelle ⁽²⁾.

Ma in niuna parte del mondo la festa del Precursore si celebrava con tanta pompa come a Firenze, dove la mercatura largamente esercitata avea condotte singolari ricchezze; perocchè all'avvicinarsi del mese di giugno tutta la città era in moto a fornirsi di ricchi panni e paramenti, a imaginar macchine e trionfi. Faceansi brigate d'artefici e cittadini, vestiti tutti a un modo; si attendeva a lauti desinari, a laute cene, a cavalcate, a sollazzi. La vigilia del santo, le arti facean la mostra fuor delle pareti delle loro botteghe di tutte le ricche cose, ornamenti e gioie. Vedeansi, dice Goro Dati, drappi d'oro e di seta che adornerebbero dieci reami; cose di oro e di argento, tavole dipinte, mirabili intagli. Si copriva poi tutta

(1) Storia di Chieri.

(2) Conti dei tesoriери generali di Savoia.

di tela azzurra con gigli d'oro la piazza di S. Giovanni; e nelle processioni e nelle offerte e nelle corse faceasi pompa di tanta ricchezza, che nulla più.

Nel 1283 si fece per tal festa una nobile e ricca compagnia, vestiti tutti di robe bianche, con un signore detto dell' Amore. Per la quale brigata non s'intendeva, dice il Villani, se non in giochi, ed in sollazzi, e balli di donne e di cavalieri popolani, e d'altra gente assai onorevole, andando per la città con trombe e molti stromenti, stando in gioia ed allegrezza a gran conviti di cene e desinari; la qual corte durò presso a due mesi, e fu la più nobile e nominata che mai si facesse in Firenze ed in Toscana; alla qual corte vennero di diverse parti e paesi molti uomini di corte, e giocolatori, e tutti furono ricevuti e provveduti onorevolmente.

Alle feste religiose si riferiscono i misteri, pe' quali si recavano ad azione accompagnata da canti alterni o da dialoghi i principali misteri della nostra religione, la vita o il martirio de' santi, le visioni del purgatorio e dell' inferno, la fine del mondo, e la disfatta dell' Anticristo.

Fin dal secolo VIII era invalsa tra 'l popolo cristiano l'usanza di mescolar ai sacri riti ce-

rimonie profane di danze e di canti, colle quali intendevano i fedeli a pigliar viva parte alle festività più solenni in onor di Dio e de' santi, ma con cui non faceano forse altro che servire ad una memoria di paganesimo, e dar luogo a disordini. Le esequie de' morti e i cimiteri davano luogo a simili danze e ad altre cerimonie profane⁽¹⁾. Quando cominciarono a pigliar forma le lingue moderne, invalse l'uso delle *epistolae farsitae*, ossia dei canti alternativi del clero e del popolo, i primi latini, gli altri volgari.

La Chiesa, madre savia, fatta accorta che quelle usanze credute pie non si poteano sveltere, cercò di regolarle, ed ammise in certi casi ne' templi una liturgia figurativa, con cui e da sacerdoti e da laici, vestiti d'abiti strani coll'intenzione d'imitar gli antichi, venivano rappresentati fatti e miracoli analoghi a quelli di cui si facea nel sacro rito commemorazione.

I più antichi misteri ridotti a dramma furono, dopo quelli che si riferivano alle celebri solennità di Natale e di Pasqua, il mistero delle vergini sciocche e delle vergini prudenti, la conversione di S. Paolo, la risurrezione di Lazzaro, i miracoli di S. Nicola.

(1) Labbe, concil. viii, 37, 112.

Nel 1119, Goffredo, che fu poi abbate di S. Albano in Inghilterra, scrisse il mistero di S. Caterina, che fu rappresentato da' suoi scolari. Un altro inglese, Guglielmo Hermann, scrisse poco dopo, a sollecitazione di Guglielmo priore di Kenilworth, il mistero della redenzione.

Nel 1243 a Padova, nella settimana santa, si ripeté la passione di Cristo. Nel 1298 nelle case del patriarca di Aquileja molti sacerdoti rappresentarono tutti i misteri del nuovo testamento; e nel 1304 i canonici della cattedrale recarono con lungo studio ad azione la creazione de' primi padri; e le gioie e i dolori della Vergine; vale a dire misero in dramma il rosario.

Specie di misteri eran pure l'inferno, che si rappresentò nel 1304 al ponte alla Carraja in Firenze con sì infelice successo per la rovina del ponte, e la morte di un gran numero di spettatori; la processione che si fece a Milano nel 1336 in onore de' Re magi, di cui pensavano aver le reliquie in S. Ambrogio, simulandone il viaggio, la visita ad Erode, e l'adorazione al presepio.⁽¹⁾

(1) Villani, lib. viii. cap. 70.

In questi misteri, chiamati anche miracoli, giochi ed istorie ⁽¹⁾, stanno pertanto le cause della ristaurazione del teatro moderno, formato, come tutte le novità morali di questo mondo, d'un elemento antico e d'un elemento nuovo; di reminiscenze del teatro antico e della pittura de' nuovi costumi della società cristiana. La letteratura antica, il culto della quale non mai totalmente interrotto, fu causa che non perissero affatto le dottrine del buon gusto, venne anche nella parte teatrale studiata ed imitata in mezzo alle tenebre del secolo x. Hroswitha, monaca di Gandarsaen, scriveva sei commedie, tutte destinate a mostrar i doveri, e a celebrar le glorie del sesso femminile, ed in esse è palese l'imitazione di Terenzio. Una d'esse, intitolata *Gallicanus*, è dramma cristiano; *Dallitius* è commedia buffa. Il dotto signor Magnin ne ha promessa la traduzione.

Ma già dal secolo xn il dramma, che prima era esclusivamente ieratico, era tentato sotto altra forma, sicchè nulla avea più di comune colla sacra liturgia. Allora chiamavasi più co-

(1) *Librauit domino Amedeo de Urteris per aprestari faciendo in Chamberiaco quamdam YSTORIAM in aduentu illustris domine nostre comitisse gebennensis* (Anna di Cipro moglie di Ludovico di Savoia) xv flor. boni ponderis. Conto di Michele de Ferro tesoriere generale, 1432 - 33, fol. 260.

munemente, non mistero, ma *ludus*. Tale è il *ludus paschalis de adventu et interitu Antichristi*, stampato dal Pezio. Tali sono il Purgatorio di S. Patrizio, la Discesa di S. Paolo all'inferno, d'Adamo Dubos, trovero del secolo XIII, nella cui opera alcuni pensano che Dante abbia veduto il concetto del suo meraviglioso poema; le due tragedie d'Albertino Mussato, la morte d'Eccelino e la morte di Achille, le più antiche per certo del genere che ora si chiama romantico; Giuseppe venduto, commedia rappresentata dai monaci corboienzi nel 1265; la disfatta della Mansoura, dramma francese recentemente scoperto dal signor Onesimo Leroi, nel quale è una fedele pittura de' costumi africani quali sono ancora d'oggi; *le jeu Adam* ⁽¹⁾, satira contro al matrimonio, scritta da Adamo De la Hale; *le jeu d'Esmorée fils du roi de Sieile* ⁽²⁾; le commedie di Luca de Grimaud contro Bonifacio VIII, e quelle del trovatore Parasol-contre la regina Giovanna; *le miracle de Notre-Dame* di Roberto il Diavolo, il gioco di Robino Marione, il gioco del pellegrino, ed altri molti ⁽³⁾.

(1) Pubblicato dal sig. Mommerqué nel *Recueil des bibliophiles de France*.

(2) Tradotto dal fiammingo, e pubblicato dal signor Serrurier.

(3) Pubblicato da vari membri della società degli antiquari di Normandia. Rouen. 1836.

Passato per tal guisa il dramma nel dominio de' laici, e cambiata natura, la Chiesa credette opportuno di partirlo interamente da sè. Nuove e più rigorose proibizioni de' concilii e de' papi furono meglio osservate che le prime. E nel 1351 il curato di S. Malò di Bayeux fu punito per aver fatto rappresentare in chiesa il mistero del Natale nel dì consecrato a quell' augusta commemorazione. ⁽¹⁾

Non altro che imitazione de' misteri, e cominciamento di commedia erano que' discorsi sul paradiso, sull' inferno, e sulle genti d' arme, di cui abbiain già fatta memoria; dialoghi in cui uno interrogava, l' altro rispondeva; sebbene, forse il più delle volte, l' istessa persona, cambiando voce, sostenesse le due parti. Il dialogo infatti è il principio e la più semplice espressione del dramma ⁽²⁾.

(1) Vedi su questa materia il sunto del corso del signor Magnin nel *Journal de l' instruction publique*, e le erudite prefazioni del signor Achille Jubinal alle opere seguenti: *La complainte et le jeu de Pierre de la Brosse*, e *Mystères inédits du XV. siècle*.

(2) Non sarà discaro ai lettori ch' lo faccia loro conoscere il meccanismo del gioco di S. Giorgio, rappresentato alla corte d' Amedeo VIII in aprile del 1429.

Nicodo di Menthon, scudiere che vi soprintendeva, comprò:

1.^o *Cinq ulne di tela bianca pour le penon des empereurs Dyocletien et Maximien qu' il faut tiendre en jaune et l' aigle par dessus.*

2.^o *Cinq ulne di tela pour une ydole toute entiere de trois pyes de long.*

E il medio evo era grand'amatore d'apologhi e d'allegorie dialogizzate, e sovente per maggior diletto e per maggior efficacia le metteva in azione. E probabile che sia stata anche in tal modo rappresentata la famosa danza de' morti, ossia danza Macabra, di cui le miniature dei codici, le pitture de' ponti, de' palazzi, de' chiostri, de' mercati, i vetri delle chiese ci hanno conservato la triste rimembranza. La danza

3.^o *Undici liure de tela pour S. Cirin, S. Anthoine et pour les quatre martirs que Dacien fait premierement decouler et pour Myence Athanaise et Saint George chascune teste une aulne.*

4.^o *Item pour ung pot d'aygue ardiant.*

5.^o *Item pour la fuste des rues (bastons) qui seront desrompues sans la foillie destant (d'étain) assise dessus en semblance que ce soient epees.*

6.^o *Tre ulne de tela pour un aultre ydole ou se met une personne qui parle.*

7.^o *Item quatre liures de fuillie doree pour dorer lune des ydoles.*

8.^o *Item quatre liures de fuillies blanches pour l'autre ydole.*

9.^o *Item deux liures de blanc de puillie pour fere l'encarnacion de ceux qui seront ou sembleront estre nus et pareillement pour le visage des testes.*

10.^o *Item pour les dictes coronnes de Dieu dou pape des enapeurs et des xii armes (âmes), et pour le roy et la royne ung cent et demi dor party.*

11.^o *Item pour six payres d'ales pour xi angels.*

12.^o *Item de lin pour fere les cheveux des angels et des armes (âmes).*

13.^o *Item pour quatre peaux de moufon nettes et groes pour fere le corps de S. Georges tout dou long pour sembler nu et pour la faczon du dit corps.*

Conto di Michele de Ferro tesolier generale, 119. Di qui si vede che anche i drammi puramente sacri si chiamavano talora *jeu, ludus*.

Macabra raffigurava la morte nell'atto di stendere la scarna mano ed invitare al suo lugubre ballo ogni condizione di persone, dal papa e dall'imperatore fino al giullare ed alla donna mondana. Le pitture erano accompagnate da versi che conteneano il fatale invito che morte faceva alla vittima designata, e la risposta di quella: al papa dicea la morte:

Dans pape, vous commencerez
Comme le plus digne seigneur.
En ce point honore serez.
Aux grans maîtres est du l'honneur.

Il Papa risponde :

Hé! faut-il que la dance maine
Le premier qui suis Dieu en terre
J'ai eu dignité souveraine
En l'église comme saint Pierre;
Et comme autre mort me vient querre.
Encore point mourir ne cuidasse.
Mais la mort a tous maine guerre.
Peu vaut onneur qui sitost passe.

A un re di corona la morte dice:

Peu aurés de votre richesse
Le plus riche n'a qu'un linceul.

Il re risponde lamentevolmente:

Je n'ay point appris à danser
A dance et hote si saualge
Las on peut voir et pence
Que vault orgueil, force, linalge!

A un medico quella crudele beffarda, mentre
lo arronciglia, ricorda il *medice cura te ipsum*:

Bon mire est qui se scait guerir

E il medico confessà che:

Plus n'y vault herbe ne racine,

N'autre remede quoy q'on die:

Contre la mort n'a medecine.

A un bambino appena nato la morte dice:

Petit enfant n'a guere né

Au monde, auras peu de plaisance.....

Convient chacun a mort offrir

Tel est qui rien a cognoissance

Qui plus vit plus a à souffrir (1).

Queste malinconiche fantasie convenivano
al misticismo di que'tempi. E però la danza
de'morti, nata, come si crede in Germania, nel
secolo xiv, si propagò nel xv in Francia ed in
Isvizzera. Ma non in Italia, dove il sole che
sorride di luce più lieta, ripugna alle scure
immaginazioni nate tra le brume del Norte (2).

Feste politiehe chiamo quelle, con cui si

(1) Vallet, L'Institut, tom: II. 108, Questi versi non son più antichi del secolo xv.

(2) Nel mirabile uffizio che Giulio Clovio miniava pel cardinale Alessandro Farnese, e che si conserva nella reale biblioteca di Napoli, v'ha una specie di danza de'morti. Ma se ben si considera, si riferisce più al trionfo della morte del Petrarca che alla danza Macabra. In fine dell'uffizio v'ha la seguente iscrizione in minuscole dorate: *Julius Clovius Macedo monumenta haec Alexandro Farnese cardinali domino suo faciebat MDXLVI.*

onoravano gli avvenimenti e le coronazioni dei principi; si plaudiva alle vittorie ottenute; si menava allegrezza di gravi mali evitati.

La battaglia del ponte a Pisa ricordava al primo giorno d'ogni anno la straordinaria virtù di Cinzica Sismondi, la quale, nel 1105, salvava la patria di poche armi fornita, e notturnamente sorpresa da Muzet, re moro di Sardegna.

La cerimonia con cui il dì dell'Ascensione il doge di Venezia, salito su magnifica nave, usciva dalla laguna, e toccate le acque dell'Adriatico, pigliava un anello d'oro, che il vescovo benediceva, e gettavalo in mare, disponendo la repubblica a quello, in segno di vero e perpetuo dominio, rammentava l'efficace aiuto dato da Venezia al Papa contro al Barbarossa, e quelle famose parole d'Alessandro III al doge Ziani: « che il mare vi sia soggetto come una sposa « al marito, poichè l'avete acquistato colla « vittoria ».

La festa chiamata della Porchetta a Bologna, perchè dopo la corsa e i giochi, si menava tripudio d'una porchetta arrostita nel pubblico palagio, e gittata dalle finestre al popolo, ricordava i lagrimevoli casi d'Imelda, e la porchetta rapita a Tibaldello; la finta pazzia di

questo, arte con cui si valse per francar la città di Faenza dalla tirannia de' Lambertazzi nel 1281.

Ma in nulla più si pareva quella lieta e marziale fisionomia del medio evo che nella pompa dell'è militari allegrezze, vale a dire delle giostre e de' torneamenti; ed erano pubblici abbattimenti in campo chiuso, i primi d'uomo contra uomo, i secondi di molti contra molti; e perchè in singolar certame meglio potea ciascuno far prova della virtù sua innanzi ai numerosi spettatori, e massime innanzi alla dama, di cui ne' pennoni, nelle sopransegne e ne' paramenti del cavallo portava le divise ed i colori, ed a cui solamente intendeva; perciò più frequenti eran le giostre, delle quali i libri miniati di que' tempi ci ritraggono con molta frequenza il giocondo spettacolo.

Le giostre e i torneamenti bandivansi più mesi innanzi, affinchè ciascuno potesse apparecchiarsi, e vi fosse calca di predi. Alcuni giorni prima del dì prefisso schieravansi nel chiostro di qualche monastero gli scudi di quei che dovean combattere, e un banditore ne proclamava i nomi, affinchè ove alcuno, e specialmente qualche dama o damigella, avesse ragione di richiamarsi di lui perchè avesse mancato

ad alcuno de' debiti della cavalleria, potesse vietargli di pigliar parte al torneo od alla giostra.

Quando l'abbattimento doveva esser misto di vera guerra, quando cioè si potea combattere tanto con armi cortesi, quanto con micidiali, ciascuno de' mantenitori del campo espose due targhe, una di guerra, l'altra di giostra. Chi voleva la guerra toccava la prima targa; chi voleva armeggiare, la seconda; e subito usciva in campo quegli il cui scudo s'era toccato colle armi che l'avversario aveva richieste. Cotal forma s'usava quando si disfidavano, durante le tregue, i nemici. E così fu fatto alle famose giostre di Sant'Inghelbert (1390), in cui tre cavalieri francesi, Boucicault il Giovane, Regnault de Roya ed il sire di Saint-Py mantennero campo per trenta giorni *à l'encontre de tous venans du pays d'Angleterre et d'ailleurs, à chacun trois lances* ⁽¹⁾.

Quando si dovean far giostre e torneamenti costruivasi in qualche piazza o presso alle mura, un ampio steccato, ed in fondo a quello un loggiato parato di ricchi drappi, ombrato da ampie cortine, ove stavano a goder quella festa

⁽¹⁾ Froissart, Livre IV, ch. XII.

i principi, le principesse e le dame riccamente abbigliate, e colla corona in capo, di regina o di contessa. Il giudice del campo teneasi da un lato a cavallo; e ne attendeano riverenti gli ordini gli araldi e i trombettieri.

Siccome quelle zuffe erant' mosse dal desio d'onore, non da odio o da nimistà, le armi sì di difesa ⁽¹⁾, che di offesa, erano ben diverse dalle ordinarie. Le spade erano spuntate; le lance leggiadramente dipinte, fornite d'un pennoncello di seta, finivano in un tassello d'acciaio senza punta, nè taglio; perciò si chiamavano armi cortesi. Era ristretto il numero, definita la qualità de' colpi che si potean portare; còsicchè mentre tutta potesse apparire la forza e la desterità di ciascuno, l'avversario non ne ricevesse offesa. Le targhe erano dipinte, coperte di blasoni e di divisé d'oro e d'argento battuto, e della figura simbolica del valore. Gli usberghi non eran d'acciaio, ma di lino o di pelle a più doppi. La cotta d'arme ricca e adorna. L'elmo dorato, con cimiero a

(1) Trovo ricordati ne' conti del tesoriere di Savoia *cotes à armes courir; manges* (maniche) *à foute*. E forse erano maniche strette al braccio, e non maniconi pendenti, aperti o chiusi, come allora s'usavano. E postechè ho nominato una specie di còtte, dirò che v'erano ancora le *cotes ardies* e le *màlecotte*.

figura. Amedeo vi usava per cimiero un teschio di leone d'argento dorato, coll'ali seminate di cuori. Altra volta, ad una giostra a Milano avea l'elmo coperto di velluto verde, su cui brillavano corone e nodi d'oro battuto, ed in cui erano piantate otto grandi penne di struzzo. E perchè il solo cader da cavallo potea recar grave sconcio alla persona, la sella avea dinanzi e di dietro due sostegni a guisa quasi di ringhiera, che molto assiecuravano il cavaliere ⁽¹⁾. A malgrado di tutte siffatte cautele, sia grand' impeto de' cavalli di battaglia che serbavansi a quelle congiunture, sia forza di braccio di chi maneggiava quell'armi, che molto impropriamente si chiamavano cortesi, sia colpa di fortuna, molto spesso cavalieri d'alto nome restavano in que' bellici ludi magagnati e morti; e però furono vietati da più concilii che negavano la sepoltura ecclesiastica a chi vi rimanesse estinto.

Nel 1262, ad una giostra, Roggero di Lemburne, portando una lancia il cui ferro conservava un lato tagliente, ferì nella gola Arnaldo di Montigny, ed ucciselo. Sei anni dopo Gio-

(1) Di giostre ad *sellas bassas* fa memoria la Cronaca estense nell'anno 1392. Rer. ital. xv, 530.

vanni, margravio di Brandeburgo, fu ucciso in un torneamento a Mersèburg.

Era una specie di giostra l'abbattimento che gli Inglesi chiamavano della Tavola rotonda. Roggero di Mortemar, valentissimo cavaliere, ne bandì una a Kenilworth nel 1280, la quale durò tre giorni, ed a cui furono cento cavalieri e cento dame. Il premio del vincitore era un leone d'oro. Mortemar mantenne campo, e vinse. Le dame e le damigelle spesso pigliavan parte al giudizio, e sempre erano le amabili dispettatrici de' premii che talvolta d'un cortese e casto bacio erano accompagnati.

Primi si piacquero di que' militari esercizi i Francesi; ma non tardarono Inghilterra e Lomagna a seguirne l'esempio. E i cavalieri di Savoja che accompagnarono nel 1526 la figliuola d'Amedeo V, che andò sposa a Giovanni Paleologo impèrator de' Greci, introdussero in Oriente la vaghezza di que' militari esercizi (1).

(1) Scrive lo storico Cantacuzeno, che i cavalieri che l'accompagnarono erano « uomini valorosi e nella guerra intrepidi, ed inoltre naturalmente disposti a giocondi festeggiamenti; e però essi non solo faceano di gran cacce colla imperatore, ma furono i primi che insegnarono ai Romani (Greci di Romania) le giostre ed i torneamenti ».

I nomi dei prodi che furono maestri ai Greci di que' militari esercizi, sono degni d'essere qui per la prima volta divulgati; chiamavansi:

Verse la metà di quel secolo correansi gio-
stre più volte all'anno in Sayoia, ora a Ciamberi,
ora a Borgo, ora a Pont-de-Vèle, ora a Ponte-
belvicino; perocchè d'esse, come di proprio
trionfo, grandemente piaceasi quel fiore di ca-
valleria, il Conte Verde. E all'avvicinarsi dell'
epoca in cui si dovean tenere, tutti gli alberghi
eran segnati e ritenuti dal principe; e siccome
non erano a gran pezza bastanti, vedeasi da
ogni parte un alzar di tende e trabacche, con
vivandieri ocuinanti all'aperto, un giungere di
cavalieri su poderosi cavalli, di dame, quali su
palafreni, quali su lettighe e carri, d'uomini
di corte su ronzini, di menestrelli, di giocola-
tori, di saltatori, di mimi, d'istrioni; era un
correre, un rigirarsi, un guardare; erano gridi,
canti, suoni, nitriti, schiamazzi; insomma tutto
pigliava un'aria di vita e di energia, di tumulto
e di confusione impossibile a descriversi. E
quando le lance erano abbassate, quando ca-
valieri scesi da cavallo stringevano l'un contra
l'altro la spada, non s'udiva un motto, non
un sospiro; l'occhio correva dai combattenti a

STEFANO DANDELET — UGO DE PALUD — AIMONE DE BEAUVOIR
— PIETRO DE LA BAUME — ARRHIGRETTO BAYZANI — PIETRO DE VE-
RISETO — STEFANO REYMOND.

Cibario, Opusc. Torino 1811.

quelle gentili, che coi sorrisi e co' guardi raddoppiavan le forze degli atleti; tutti i cuori parteggiavano per l'uno o per l'altro, ma non si proferiva una parola, non s'alzava un dito, e in quel solenne silenzio non s'udiva che lo scalpitar de' cavalli e il fragore de' colpi, finchè avessero pronunciato il loro lodo la fortuna o l'amore (1).

Il Conte Verde già più volte lodato, Amédeo vi, uno dei più chiari ornamenti della stirpe reale di Savoia, fu eziandio uno dei cavalieri meglio provati in arme che fosse a' suoi tempi.

Nel 1347, in età forse di tredici anni, pigliò parte ad una giostra, che fu combattuta verso le feste dell'Epifania, a Ciamberi. E nel 1348, dopo d'aver debellati i Vallesiani insorti contro al proprio vescovo, fece bandire ne' vicini e lontani paesi, che al primo giorno di maggio si troverebbero a Ciamberi dodici cavalieri novelli, pronti a mantener campo per tre giorni contro a chiunque fino a sette colpi (*atteintes*) per ciascuno; e che quegli de' forestieri che proverebbe meglio il primo giorno, si godrebbe un casto bacio di quattro dame, ed

(1) Nel 1406 in agosto si fecer giostre *es nouces de la Margorite et de Humbert de St-Amour*. Conto di Giovanni di Fisticlieu *tesorier general* di Savoia.

avrebbe da ciascuna di esse una verga d'oro; ed uguale mercede avrebbero i vincitori nel secondo e nel terzo dì.

Accorse da ogni paese grande moltitudine di cavalieri, di scudieri, d'araldi. Al giorno ed all'ora designata entrarono nella lizza dodici cavalieri vestiti di zendado verde, coi cavalli coperti del medesimo drappo e colore, condotti da dodici dame, vestite similmente di verdi panni, che li teneano allacciati per cordoni di seta verde. Il primo di quej cavalieri era il conte Amedeo vi, chiamato poscia, dal colore che portò costantemente, il *Conte Verde*. Lo seguivano il conte di Villars, il conte di Gruyère, il sire di Entremont, il sire di Gourgeron, il sire d'Aix, il sire di Varambon, il sire di Vallufin, il sire di Cossonay, il sire de la Tour, il sire di Chivron ed il sire di Urtières.

Incontro a questi si presentarono, per assalire, il conte Valentinois, il conte di Nydée, messer Giovanni di Salins, il signor d'Aumanges, il marchese di Rottly, il signor di Blonay, e parecchi altri, parati, armati e montati così magnificamente che nulla più. Allora le dame, lasciati in libertà i cavalieri, salirono sul palco, e la giostra cominciò. Narra il crómista, siccome essa fu molto forte e fiera, e durò dall'ora di

terza fino all'imbrunir della notte; e sicchè convenne recar grande quantità di torchi. Finita la giostra, le dodici dame condussero i cavalieri a disarmare in castello; poi si tenne certa aperta ad ogni uomo, e dopo cena si fecero maravigliose feste di canti, di suoni e di danze.

.. Finito il banchetto, vènnero le quattro primè dame, e baciaron, l'una dopo l'altra; e ornarono dell' anello d'oro Antonio di Grammont, siccome quello fra gli assalitori che aveva fatto maggiori prove in quella giornata. Ed egli si vergognò e le ringraziò umilmente. Ripigliarono allora i menestrelli i loro suoni, e la festa durò oltre la mezzanotte.

Il secondo giorno comparvero nella sbarrata piazza i dodici cavalieri colle sopravvesti e coi paramenti di sciamite verde. Durò ancora la battaglia fino a notte. Pietro conte d'Arberg n'ebbe il premio nella medesima guisa che il primo di.

Il terzo giorno, più mattinalmente del solito, le dame condussero i loro cavalieri coperti di panni e paramenti verdi a cinctschi e frastagli. Cominciò tosto la mischia, nella quale si segnarono grandemente i Borgognoni. Thibaut conte di Neufchâtel ebbe l'onore di quella giornata, ed il premio.

Dopo il banchetto le dodici dame andarono al Conte Verde, e gli dissero: « Monsignore, senza adulazione, voi siete stato il primo fra i migliori che tenner campo, e perciò vi giudichiamo il premio»; ed egli rispose: « Signore, vi ringrazio»; ed accettò il bacio, ma le pregò a rimeritar dell'anello i signori di Villars, d'Enttemont e di Courgeron, affermando che n'eran più degni. E le dame così fecero. Amedeo vi comandò che a tutta la gente accorsa si facesser le spese ⁽¹⁾; vestì di panni verdi sè e la sua corte, e dispensò una grande quantità di drappi verdi di seta e di lana. Il verde fu perpetuamente il suo color prediletto, e l'usava negli abiti, ne' cappucci, ne' cappelli, nelle selle, nelle valdrappe, ne' paramenti. Persino l'ufficio su cui salmeggiava era coperto di seta verde; epperò gli rimase il nome di *Conte Verde*. E di poi non valicò anno ch'egli non tenesse campo in qualche giostra e ne' suoi paesi e nei paesi stranieri, dando mirabile indizio d'alta virtù e d'onesta baldanza.

Il Conte Verde aveva per divisa i nodi d'amore;

(1) *Cronique de Savoie. Monumenta historiae patriae, edita iussu Regis Caroli Alberti, Scriptorium, tom. 1, col. 275.* Si era stampato il relativo frammento nella prima edizione di questa opera, perchè il primo volume *Scriptorium* non era ancora pubblicato.

e d'essi erano seminati i suoi abiti, e l'elmo, e lo scudo, e le lance, e i pennoni, e le selle, e la valdrappa. Per cimiero talora portava un tubo d'argento da cui usciva un ricco pennacchio di penne verdi di struzzo, talora, come s'è detto, un teschio di leone d'argento dorato coll'ale seminate di tuori ⁽¹⁾.

Amedeo vii, detto dal color che predilesse il *Conte Rosso*, non si acquistò ne' torneamenti e nelle giostre minor gloria del padre.

Nel 1383, primo anno del suo regno, essendo andato con settecento lance in aiuto al re di Francia, contro ai Fiamminghi e gl'Inglesi, e trovandosi all'assedio di Bourbourg, un cavaliere dei più arroganti d'Inghilterra, il conte d'Hedinton, venuto per salvocondotto nel campo francese, mostrò al re, come egli aveva sul sinistro lato del petto presso al cuore un ricamo di perle raffigurante due colombe che teneano col becco una catenella da cui pendeva un anello di un mirabile rubino circondato da dodici diamanti; e chiedendogli il Re che cosa significasse quella divisa, egli rispose che una principessa d'alto nome, di gran virtù e valore,

(1) Cibrasio e Promis, *Sigilli de' Principi di Savoia*, raccolti ed illustrati per ordine del Re Carlo Alberto.

gli aveva dato quell'anello per istrenna il primo giorno dell'anno, col patto che non se lo ponesse in dito, se al primo giorno dell'anno seguente non le conduceva dodici *cadetti* di sì gran sangue da potersi almeno paragonar col suo, i quali fossero stati da lui vinti per forza di lancia, o non di spada, o di altre arme; ch'egli aveva già quasi compiuto il numero dei vinti, e che andava cercando in quell'oste ove sapeva esservi il fiore della cavalleria, chi volesse avventurar il suo corpo contro di lui, maestro in menar tali colpi, che chi ne tocca uno, o muore; o è concio in siffatta guisa che ha bisogno di perenne riposo. S'egli forniva la sua impresa, la principessa gli permetterebbe di porsi l'anello in dito in segno di perfetto amore tra di loro; s'ei fosse vinto, il vincitore lo condurrebbe alla dama, e n'avrebbe in dono l'anello ch'egli non aveva potuto difender.

All'udir la sfida insolente bolli il sangue in petto al giovine conte di Savoia; onde chiese licenza al Re di combattere contro al superbo Inglese: « Il quale, lepidamente ei soggiunse, essendo tanto terribile, avrebbe dovuto cibarsi di carrette ferrate ».

Ma il Re sorridendo rispose al bel cugino, che non voleva fare a Hedinton onor sì grande

che lo lasciasse combattere con un principe di tanta eccellenza, nato di sangue sì prossimo del suo cuore, e che comandava ad un buon numero di vassalli a cui Hedinton non era degno d'essere paragonato.

Il conte di Pembroke ed il conte d'Arundel erano venuti con Hedinton, per adempier la fede che ciascuno aveva dato alla dama sua di mettersi ad egregie prove, per mostrarsi degno di lei; costoro, udita la superba sfida di Hedinton, furono dolenti della sua ultracotanza, e presolo in disparte gli mostrarono com'egli aveva male parlato, e che molto si maravigliavano come il Re l'avesse tanto sofferto, e non l'avesse cacciato vituperosamente di sua presenza; ed egli, persuaso del suo torto, si inginocchiò dinanzi al Re, e con molte lagrime gli chiese perdono del suo folle ardire, ed a tutta la baronia.

Ed il Re gli perdonò, e voleva farlo combattere con un cavaliere delle parti del Saintonge; ma Hedinton, inginocchiatosi di nuovo dinanzi al Re, lo supplicò che gli facesse la grazia di poter combattere col conte di Savoia, dal quale, dove eziandio fosse vinto, si terrebbe onorato perchè si degnasse combattere con lui, più che se avesse vinto cento cavalieri di suo pa-

raggio. Il Re non voleva, ma il conte di Savoia lo ripregò con tale istanza, che il Re, vinto dalle sue preghiere e da quelle del duca di Borbone, lo compiacque dalla sua richiesta.

Comparsve nello steccato Amedeo vii, seguito dai duchi di Berry, di Borbone, d'Anjou, di Bretagna e d'Alanzone, dai conti d'Armagnac, di Vendôme e di Ginevra, dai signori di Chaland, di Valperga e di San Martino, e da molti altri baroni. Aveva addebbi di velluto nero, perchè portava il lutto del padre, ma i suoi paramenti erano ricamati ad oro in lacci di amore, colle lettere F. E. R. T. in perle, rubini, diamanti ed altre pietre preziose. Il conte d'Armagnac gli portava l'elmo che aveva una corona d'oro seminata di pietre preziose, ed era surmontato dal cimiero del teschio di leone alato.

Hedinton aveva attaccato sopra un fino broccato d'oro ad una colonna il prezioso anello, e stava lì armato a difenderlo.

Allacciato l'elmo, fatta riverenza al Re, si cersero i due campioni addosso a briglia sciolta, e dopo parecchi scontri inutili, il conte di Savoia fu leggermente ferito. Ed egli avvisando che la furia con cui combatteva gli toglieva mezzo di studiar meglio i suoi colpi, rattenprò

quel bollore, e colto suo vantaggio, ferì l'avversario di tale percossa, che cavallo e cavaliere stramazzerono a terra, e Hedinton giacque sì lungo tempo sull'erba, che se Amedeo vii avesse voluto toccar l'anello, agevolmente il poteva fare: ma il gentil principe non vi badò; ma vedendo Hedinton tutto tramortito, lo fe' lavar di aceto e d'acqua rosata: Quando lo vide tornato in sè, gli donò un cavallo, e non volendo fargli perdere la dama che più amava, gli disse: «Ora difendetevi se non volete che io tocchi l'anello»; e l'altro infellonito rispose: «Prima che lo tocchiate, vi renderò il colpo che mi avete dato». Preser di nuovo campo, e lo scontro fu sì terribile, che cavalli e cavalieri andarono a terra in un fascio. Rialzati dai loro scudieri, si riformarono di cavalli, e combatterono tutto quel dì sì duramente, che ruppero, dice il cronista, quarantasette lance; ma infine il conte di Savoia menò al nemico un sì terribile colpo di lancia, che gli passò la spalla; onde l'Inglese si chiamò vinto; ma non perciò volle il generoso principe toccar l'anello, anzi confortò Hedinton di graziose parole, commendandolo di gran valore.

Finita questa prova, ne cominciò un'altra colla spada col conte d'Arundel, e lo tempestò

di colpi sì fitti e sì duri, che l'altro, maestro solenne di scherma, avvezzo a misurar ogni botta, non sapeva come ripararvi; ed il conte di Savoia gli spiccava a gran furia di picchiate questa e quella parte dell'elmo, tanto che il ferro gli ruppe il cranio, e penetrò nel cervello. Nè a ciò ristette Amedeo VII, ma di nuovo pigliò a combattere il conte di Pembroke colla scure. Aspra fu la battaglia e lunga. La vittoria stette assai tempo in forse. Infine ad una percossa più forte essendo Pembroke caduto a terra, e sentendosi sfinito di forze, confessò di non poter più oltre combattere, e di non poter senza morire resistere a quel terribile martello. Allora Amedeo si fe' portar un bel diamante, e gli comandò che, tornando in Inghilterra, facesse riverenza in suo nome alla dama da cui gli era stato commesso di risuscitar prodezza, e che la pregasse, in premio di così gentil volere, di gradir quel diamante: a Pembroke poi donò una ricca catena d'oro, pregandolo di portarla per sua memoria ⁽¹⁾.

Continuò ad esser celebre per ogni maniera di militari allegrezze la corte di Savoia, ed anche dopo la metà del secolo XV, in quella

(1) La descrizione di questo torneo è tolta dalla Cronaca già citata.

infelice succession d'anni; in cui s'alternarono le guerre civili e le reggenze, non venne meno la fama delle virtù cavalleresche da sì gran tempo acquistata; ed infatti a quella scuola raccomandò nel 1487 il vescovo di Grenoble il suo buon nipote Bajardo, il cavaliere *sans peur et sans reproche*, che a sua preghiera fu ammesso in corte in qualità di paggio.

Regnava allora Carlo il Guerriero, giovane d'anni XIX, di cui scrive l'anonimo autore della vita di Bajardo: *Ce duc de Savoie estoit fort beau et bon prince très bien accompagné, et, à veoir sa contenance, sentoit bien son prince de grosse maison* ⁽¹⁾.

Dopo la conquista del ducato di Milano, fatta da Ludovico XII nel 1499, Bajardo che lo aveva accompagnato rimase in Italia, e volle far riverenza alla sua antica signora Bianca di Monferrato, vedova di Carlo il Guerriero, la quale faceva residenza nel castello di Carignano.

Bianca, fior di cortesia, lo accolse con lieto viso, e volle che fosse trattato come un parente. *Or faut-il entendre*, dice lo storico contemporaneo, *que pour l'ors il ny avoit maison de*

(1) Petitot, *Collection des mémoires relatifs à l'hist. de France*; tom. XV, 152 e seg.

prince ny princesse en France, Italie, ny ailleurs ou tous gentilzhommes feussent mieulx receuz ny ou il y eust plus de pasetemps ⁽¹⁾.

Alla corte di Bianca trovavasi un'amica dei primi anni del buon cavaliere Bajardo, la signora di Fluxas, gentil dama tanto fornita di bellezza e di dolce e grazioso parlare quanto in donna mai fosse. Un giorno ella gli andava rammentando i bei fatti di sua giovinezza, e quando appena uscito di poggio osò provarsi con messer Claudio di Vauldray; ed il torneo d'Ayre in Picardia, del quale ebbe l'onore; e la gran valentia mostrata alla battaglia di Fornovo. Bajardo molto si vergognava ed arrossiva all'udir quelle lodi da bocca amata. Poscia ella soggiunse: Monsignor Bajardo, amico mio, questa è la prima casa in cui siete stato nodrito; vi sarebbe vergogna se non cercaste di farvi conoscere così bene come altrove fatto avete. Bajardo rispose, che per piacere a madama Bianca sua padrona, a lei ed a tutta la corte, era apparecchiato a far ogni cosa. Rimasero di bandir un torneo. La sera a tavola molto parlò madama Bianca col suo creato, il buon cavaliere, il quale la mattina appresso mandò un trom-

(1) Pellot, 202.

betta a tutte le terre che teneano guarnigione ad invitare chi volesse trovarsi in termine di quattro giorni armato a Carignano; ed egli offeriva un premio a chi farebbe meglio a tre corse di lancia, senza lizza, e a dodici colpi di spada. Il premio era un manicotto della sua dama, a cui pendeva un rubino.

Tornò il trombetta coi nomi di quindici gentiluomini che volevano pigliar parte all'impresa.

Il dì assegnato, a un'ora dopo mezzogiorno la duchessa Bianca salì il suo palco; e Bajardo con quattro compagni si trovò armato di tutti l'armi e pronto a rispondere. Venne il primo ad assalire il sire di Rovastue, e poi altri gentiluomini di mano in mano. Si fecero dalle due parti colpi stupendi; ma Bajardo fece prove più mirabili che quelle di ogni altro, perchè al secondo colpo di spada ei la rompeva, e faceva saltar in aria la spada dell'avversario.

Bianca invitò tutti quei gentiluomini a cena in castello. Levate le mense, i giudici recarono il premio a Bajardo; ma egli lo ricusò, protestando che la dama di Fluxas, a cui apparteneva il manicotto, ne aveva tutto l'onore. La gentil dama accettò il manicotto; il rubino giudicò si dovesse dare a monsignor

di Mondragone; che, dopo Bajardo, era il più segnalato.⁽¹⁾

Il 18 febbrajo 1504, ultima domenica di carnevale, si cominciò nella stessa città di Carignano un torneamento per festeggiar le nozze del grande scudiero di Savoia Lorenzo di Gorrevood. Si tenne primieramente un passo di arme alla barriera, di cui fu mantenitore Filiberto il Bello, duca di Savoia, con Sibucto de la Baume. Avevano sopravvesti di drappo d'oro a ricci, e portavano in luogo di cimiero cappelli gialli a pennacchio dello stesso colore. Fatta riverenza alle dame, fra cui primeggiavano la duchessa vedova Bianca, e la famosa Margherita d'Austria duchessa regnante, si collocarono a piedi presso la barriera colle lance in mano. Vennero in gran numero, gli uni dopo gli altri, gli assalitori. Combattevasi prima colla lancia di punta. E poi rivoltate le lance si mazzicavano col calcio. Infine si combatteva colla spada a due tagli finchè i giudici comandavano agli araldi d'interporre i pacifici scettri fra le spade de' combattenti. Si combattè due giorni. Poscia non presentandosi più nessuno, i giudici dichiararono che il passo d'arme era chiuso, e

(1) Pellot, 204.

udito il parere delle dame, diedero il premio della lancia, tra gli assalitori, al picciolo Gorrwood, che fu pregato a nome delle dame di perseverare a far bene. Il premio della spada fu dato a Lorient con uguale raccomandazione. Infine le dame non volendo mostrarsi ingrati, considerando gli alti poderosi fatti dei *tenenti* o mantenitori del campo, giudicarono il premio tanto della lancia che della spada a Filiberto il Bello, come a quello che meglio difendeva la barriera, e dava i più potenti e gravi colpi di spada; e loregarono che per sua grazia volesse gradire un anello che gli offeriva una giovine e bella damigella, e che fosse contento di perseverare ne' suoi nobili ed alti fatti, sempre di bene in meglio.

Significarono poi le dame nella medesima forma il loro gradimento a Carlo di Savoia fratello del Duca, che si era eziandio distinto fra i *venans* ossia fra gli assalitori.

Il giorno appresso, quattro cavalieri mantennero campo alla spada a *touz venans*.

La domenica seguente, le dame diedero un ricco anello, invitando i gentiluomini a correrla. Ciascuno fece tre corse, ma niuno lo prese. Allora le dame consentirono per loro grazia, che si facessero tre altre corse, ed alla seconda il

sire di Balleyson e Croque-mouches lo tolsero ambedue in punta di lancia: (d).

Non ho parlato dei passi d'arme, nè delle quintane. Il passo d'arme era un cimento meramente individuale d'alcun cavaliere, che, per far prova di suo valore, poneasi armato a contrastar un passo a chiunque s'attentasse di valicarlo. A capo di un ponte, alla bocca di una valle, all'entrata d'una foresta, il mantenitore intendeva d'ordinario a far confessare all'avversario non essere al mondo donna di tanta bellezza, di tanta grazia e di tanta virtù come la donna sua; come quella di cui portava i colori; di cui s'era dichiarato fedele.

La quintana era un esercizio al matteggio della lancia; e consisteva in un gigante, od altra macchina di legno con lunghe braccia, e rigirante sopra se stessa, contro la quale si drizzavano le lance degli assalitori, e che girando rapidamente, dava di dure percosse e stramazza per terra i meno destri che non colpivano nel centro.

Nel 1555 addì 5 di settembre le belle donne di Roma, formate in compagnie rette da una regina, trassero al Coliseo; e assistettero dalle

(D) Cibrario, *Opuscoli*

gradinate del medesimo alla caccia del toro, I cavalieri che dovean combattere portavano tutti divise e motti appropriati alla condizione del loro cuore. Cecco della Valle, che avea le vesti partite di bianco e nero, mostrava lettere che diceano: *Io sono Enea per Lavinia*. Uno dei figli dei signori da Polenta, in abito rosso e nero, recava per motto: *Se annego nel sangue, oh dolce morte!* Un Conti, vestito d'argento, dicea: *Così bianca è la fede*. Uno vestito di scaccato bianco e nero: *Per una donna matto*. Uno di color celeste, con un cane legato al cimiero: *La fede vi tiene e mantiene*. Come i loro nomi uscivan dall'urna, inchinavan le dame, e impugnaté le armi, davan la stretta ai tori, che correvano irti e selvaggi e sbuffanti per quel vasto recinto. Ma il corno della feroce bestia non ebbe riguardo alla giovinezza di quegli adorni cavalieri, nè ai voti delle belle; sotto al cui guardo pugnavano; e ne atterrò in breve diciotto, i morti corpi de' quali furono recati a San Giovanni in Laterano.

Feste di galanteria furono le usanze di adornare di frasche e di fiori le case delle amate fanciulle in calen di maggio; e d'onorare nel ritorno della primavera dell'anno la primavera di una carissima vita, con fiori, ghirlande sim-

boliche, con suoni e canti e balli. Sempre i fiori ebbero un linguaggio; sempre furono messaggieri d'amore. E in Oriente, da tempi antichissimi, ogni fiore rappresentò un pensiero, simboleggiò un affetto. Dalle usanze testè ricordate ebbero origine i giuochi floriali e le fiere dei fiori.

Feste galanti e graziose erano i castelli d'amore, festa assai prediletta al medio evo, dove belle donne, e talora selvaggi, bestie feroci e mostri erano a guardia della fortezza, a cui giovani innamorati davano l'assalto. Le armi contro le dame assediate eran lusinghe e doni. Giftavansi nel castello fiori, melaranci, confetti. Pioveano sugli assalitori, invece d'olio bollente e di pietre da manganò, acque odorose e zuccherini.

Nell'assalto che si diede al castello d'amore a Treviso nel 1514, stavano a campo in due distinte squadre Trivigiani e Veneti. Ma ogni loro contendere era invano. La rocca, balestrata a confetti e zuccherini, rispondea gagliardamente zuccherini e confetti; quando i Veneziani si avvisarono di tempestarla con una fitta grandine di bei ducati d'oro. Cedeva la rocca a quel potente argomento; e la bandiera di San Marco entrava trionfante in castello. Dispiacque,

non so se il trionfo, o quella crudele, nè sempre vera, moralità ai giovani Trivigiani, ond'espintisi addosso ai Veneziani, ne stracciarono la bandiera; zuffa mortale ne seguiva; se i giudici della festa non avessero avuto pronto braccio a partirli.

Ho riferito alle feste di famiglia le allegrezze che si faceano per le nascite, per i matrimonii, e pel cavalierato d'alcuno de' suoi membri; ed anche le meste solennità dei funerali. Non aveano aspetto particolare le gioie con cui s'onorava la venuta d'un nuovo ospite al banchetto della vita, in cui si gusta sì poco dolce fra tante amare vivande. I riti delle nozze, varii allora come lo sono anche adesso secondo i paesi, ricercerebbero troppo lungo commento. È noto che i Germani invece di ricever dote dalla sposa le compravano dai parenti con ricchi doni; è noto parimenti che nel mattino che seguiva alla prima notte del matrimonio, lo sposo faceva alla compagna un presente chiamato *morgengab* (dono del mattino), usanza che si trova ancora in Grecia e a Roma. Perchè la liberalità non riuscisse soverchia in quelle prime ebbrezze d'amore le varie genti germaniche aveano fissato un *maximum*. Era la decima parte de' beni

presso i Visigoti; la quarta parte presso i Lombardi, la terza parte presso i Franchi⁽¹⁾.

L'intervallo tra gli sponsali e le nozze sovente era lungo. Durante quel tempo le xergini del Nord riceveano i loro fidanzati nel letto, ma una larga spada li separava. Queste visite notturne e per lo più innocenti durarono lungo tempo in Savoia, e forse si mantengono ancora in qualche montagna di Svizzera⁽²⁾.

Secondo la legge de' Ripuarii la donna libera che aveva sposato uno schiavo contra la volontà della sua famiglia, era condotta innanzi al giudice che le presentava una spada ed un fuso. Se ella pigliava la spada, doveva in sull'istante svenare di sua mano lo sposo; se prendeva il fuso cadeva ella medesima in servitù. Ma un rito quasi universale era di tener disteso sul capo degli sposi, nell'atto di benedirne l'unione, un velo d'oro o di seta, a simboleggiare l'indissolubite unità di quel nodo, e la comunione de' beni e de' mali fra loro. I principi

(1) Grimm, 429.

(2) V. l'Edda. — Muller, Hist. de Suisse ad a. 1308 — e i Sinodi di Moriana e Tarantasia de' secoli XVI e XVII.

Una spada separava altresì le principesse sposate per procura dal cavaliere che rappresentava lo sposo, e che entrava nel letto nuziale con stivali e sproni. Cotal cerimonia ebbe luogo nel 1477 quando l'arciduca Massimiliano sposò Maria di Borgogna.

gettavano in quell'occasione al popolo, da principio monete, poi quando le guerre ebbero assottigliato l'erario, gittoni, e monete da gioco. Costumavasi ancora consultar gli astrologhi per saper l'ora propizia alla congiunzione; e Amedeo vii nel 1577, quando sposò a Parigi Bona di Berry, ne pigliò consulto da maestro Tommaso di Bologna, astronomo del re di Francia, e gli donò quaranta franchi d'oro. L'anello con cui fu sposata Bona di Berry era d'oro con un rubino, e costava trecento franchi d'oro (6,954 lire, 89 centesimi) (1).

Arrigo iii re d'Inghilterra informato per bocca di Giovanni di Gates della straordinaria bellezza d'Eleonora figlia di Raimondo Berengario conte di Provenza e di Beatrice di Savoia, desiderò d'averla per moglie. Mandò prima segretamente Riccardo priore di Hurler; e saputo che l'ottenrebbe ne fece solenne dimanda per mezzo di speciali ambasciatori che furono i vescovi d'Elie e d'Eresford, ed un nobile di Sanford maestro de' cavalieri del Tempio. In principio del 1256 si partì di Provenza la giovinetta sposa che toccava allora i dodici anni, entrò in mare al porto di Sandwich, e prese terra a Douvres. Di là venne

(1) Conto del tesorier generale di Savoia.

a Cantorbéry dove l'arcivescovo Edmondo la coronò, e benedissè il matrimonio addì 14 di gennaio. Pochi giorni dopo gli sposi fecero la solenne entrata in Londra. Eleonora era venuta in Inghilterra in compagnia degli ambasciatori di Guglielmo di Savoia eletto di Valenza suo zio, e del conte di Sciampagna, con seguito di trecento cavalli. Tutto quel corteggio accresciuto dal corteggio del Re, dei giocolatori, e de' menestrelli, che da lontane parti v'erano giunti per onorare quelle nozze reali, faceano sì gran moltitudine che Londra nel capace suo seno li conteneva a fatica. Tutta la città risplendeva di drappi d'oro e di seta, di corone e di pallii, di stendardi, di doppiieri e di lampadi (1).

Le nozze doveansi celebrare a Westminster, e recandosi a quel monastero il reale corteggio, i borghesi di Londra che per antico privilegio esercitavano in tal occasione l'ufficio di coppiieri, coperti di ricche vesti di seta e d'oro, cavalcavano innanzi al re portando trecento e sessanta coppe d'oro e d'argento.

Quando i re di Francia in occasione d'incoronazione o di nozze teneano corte bandita, il

(1) Mathel Paris, Hist. maior.

popolo di Parigi accorreva al castello di Louvre a vedere i sovrani vestiti alla reale, colla corona in capo, sedendo a mensa e banchettando; e se alcuno voleva pigliar parte al convito lo poteva fare, ed era dagli ufficiali del re largamente servito di vino e di vivande.

Lo splendore de' conviti nuziali era grande fin dal 1039. Quando Bonifazio duca di Toscana sposò Beatrice, che fu poi madre della famosa contessa Matilde, la pompa fu oltre ogni dire solenne. Il banchetto ebbe luogo a Murego presso al Mincio, e la copia delle imbandigioni fu tale che gli aromi mandaronsi a frantumare al molino; e che i vini ed i pigmenti attingevansi al libito d'ognuno da alcuni pozzi con secchi che correvano su catene d'argento. Ma la grandezza d'ogni più regalo convito si dilegua dinanzi a quello che diè a Milano nel 1366 Gian Galeazzo Visconti quando maritò sua figlia a Lionello figliuolo del re d'Inghilterra. Ebbervi diciotto portate, alternate ciascuna di ricchi doni. Vennero in prima porcelletti dorati, che mettean foco dalla bocca. Levata dell'imbandigione fu condotto il presente di due leopardi con collare di velluto, e le fibbie dorate, e 12 copie di cani segugi.

Recavansi in secondo luogo lepri dorati e

luzzi dorati; seguiva il dono di sei leyrieri correnti e di sei astori, con collari sprangati d'argento e lacci di seta.

In terzo luogo portavansi vitello e trote dorate; e presentavansi sei cani alani e sei stivieri.

Alla quarta imbandigione, pernici, quaglie e temoli dorati; e presentavansi dodici sparviere co' sonagli d'argento dorato, e dodici coppie di bracchi.

La quinta imbandigione era carpe, anitre e cisoni dorati, e il dono dodici falconi con cappelletti di velluto ornati di perle, bottoni e *mailli* d'argento dorato.

La sesta vivanda, carne di bue e capponi con sapor d'agliata e sturioni. Il dono 12 panciere di fino acciaio, con mazze e fibbie d'argento dorato.

La settima vivanda, vitello, capponi con limonea e tinche. Il dono 12 arnesi da giostra, 12 lance e altrettante selle con fornimenti dorati.

L'ottava portata. Pasticci di carne di bue impastati con zucchero e formaggio; e pasticci d'anguille con zucchero e spezie. Il dono dodici fornimenti da guerra compiuti.

La nona. Carni, polli, pesci e gelatina. Il dono 12 pezze di drappi d'oro e dodici di seta.

La decima. Carni in gelatina e lamprede. Il dono di due botti di vino squisito, sei bacini, sei bronzini d'argento dorato.

L'undecima. Capretti, pavari ed agoni arrostiti. Il dono sei còrsieri, con selle e fornimenti dorati, sei lance, e sei targhe pinte all'arma di Lionello, sei cappelli d'acciaio ed uno di perle.

La duodecima vivanda, furono lepri e cayrioli in sapore con pesce acinerio inzuccherato. Il dono sei gran còrsieri con selle e fornimenti dorati, sei lance, sei targhe, sei cappelli d'acciaio; ogni cosa meglio de' primi.

La decimaterza. Carne di bue, di cervi con sapore di zucchero e di limone, tinche grosse arrovesciate con altri pesci. E nota il cronista che poco se ne mangiò. Il presente fu di sei destrieri con briglie dorate, capezze verdi e coperte di velluto verde.

La decimaquarta imbandigione fu di tinche grosse rinversate con pollastri e capponi rossi e verdi. Il dono, di sei destrieri grandi da grostra con briglie dorate, e coperte di velluto rosso operate; bottoni e fiocchi dorati.

La quintadecima. Piccioni, verze, fagioli, lingue salate e carpioni. Il dono, un cappuccio ed un giubbone lavorato a fiori di perle; un

cappuccio, e mantel da baronè ornato di perle e foderato d'ermellini.

La decimasesta. Conigli, cisoni, pavoni, anguille arrostate, e sapor di citrone. Il dono un grande bacino d'argento, ed un fibbiale o fermaglio di diamanti e rubini con una perla di gran valore. Poi presentavansi quattro cinture d'argento fino dorato.

La decimasettima. Giuncato e formaggio. Il dono dodici buoi grossi.

L'ultima imbandigione fu di care frutta. Poi si diè l'acqua alle mani e vennero i vini ed i confetti.

A questo pranzo sedeano i maggiori principi, le più alte dame e gli uomini più famosi d'Italia: e principe fra i principi Francesco Petrarca.

Le politiche e le famigliari allegrezze contrassegnavansi eziandio con danze, e massime con quelle chiamate moresche e *momerie* ed erano balli mascherati; i primi alla guisa dei Mori con abiti di tela bianca, verde e rossa a bizzarri frastagli, guerniti di campanelli; gli altri con varii travestimenti; fra i quali non occorre di ricordare quel ballo de' selvaggi così funesto a Carlo vi re di Francia (1595). In agosto del 1481 si diè una *momerie* alla quale pigliò parte

tutta la corte di Savoia travestita, e ciò in occasione delle nòzze di Claudio di Marcossey maggiordomo del duca. In novembre dell'anno medesimo ebbe luogo un'altra *monerie* a Annecy *devant les damès* e vi si portavano robe bastarde a gran maniche *a lambeaux* (1).

La conclusione degli sponsali d'Annabella figlia del re di Scozia e di Ludovico di Savoia fu celebrata il 14 dicembre 1444 a Stirling con grandi fuochi accesi innanzi alla casa di ciascun cittadino, e con distribuzioni gratuite di vino al popolo (2).

Fra il volgo allorchè la disposta recavasi alla casa maritale solea porsi in traverso dell'uscio una scopa sulla quale ella era obbligata a passare.

Quella cerimonia era creduta allontanare dalla casa ogni malia.

Il simbolo della possessione della casa maritale era il mazzo di chiavi che si appiccava alla cintura della sposa.

In molti luoghi per segno di riconoscere il marito per suo signore, la sposa dovea trargli una scarpa la quale si ponea talora sul cielo

(1) Conto d'Alessandro Richardson tes. gen.

(2) Conto degli eredi di Gio. Mareschal tes. gen. di Savoia.

del letto coniugale. Ma troppo lungo sarebbe annoverar tutti i simboli con cui si ricordavano agli sposi i loro diritti ed i loro doveri, con cui s'onorava la spirante verginità, e s'inaugurava il santificato misterio della fecondazione. Soggiungerò solamente che in alcune province del Nòrd usavano gli sposi d'indugiare la consumazione del matrimonio per una o più notti, il che movea da sentimento di religione, per riverenza del sacramento ricevuto, ed anche da superstiziose paure di procreare, violando quell'uso, figliuoli epilettici o contraffatti (1).

Quando un gentiluomo per mercè della valentia dimostrata nell'ufficio di scudiere dovea ricevere quell'alto grado della cavalleria che lo facea degno di seder alla mensa de're, e senza cui un figliuolo di re era tenuto a cederli il passo, la pompa e le allegrezze erano grandi; e perchè sia la festa che si facea nell'atto del conferirla, e il banchetto d'oltre cento taglietri chiamato allora corredo, e le ricche

(1) Michelet. *Origines du droit français*. t. 1. 37.

I figliuoli naturali cadeano, in molte province nella servitù del signore del luogo in cui nasceano. Ma la loro condizione, massime quand'erano figli di baroni o di gentiluomini, non era disprezzata fuorchè in Germania. Nella rimanente Europa usavano senza riguardo l'appellazione di bastardo come qualunque altro titolo: nel francese antico chiamavansi *filz de bas e boi*.

stoffe d'oro, di seta, di scarlatto; di cui dovea addobbarsi, e le ben temprate armi che gli toccava vestire, sia lo splendido stato che dovea poi mantenere necessitavano grandi spese, non solo aveano in tale occasione largo aiuto dai principi, ma i principi stessi erano dai loro soggetti sussidiati di special dono, quando doveano armarsi cavalieri. Già nella prima parte abbiám rammentato, e la notte passata dal postulante in preghiere in qualche cappella, chiamata veglia d'arme, e il bagno e le candidè vesti, e il manto vermiglio, e le ricche pelliccie, e gli sproni d'oro, e le brune calze, e l'abbracciamento, e la leggiera gotata, e tutte insomma le altre cerimonie di quella misteriosa consecrazione. Il dì della Purificazione dell'anno 1559 Iacopo principe d'Acaia fu da Aimone conte di Savoia armato cavaliere nel castello di Rivoli; e ricevettero lo stesso onore Ugo di Boczosello, Raimondo di Solero, e sei altri prodi: Vi convennero oltre ai nobili di Piemonte que' di Savoia e del Viennese, e chi non potè trovare stanza ferma ricoverò entro tende rizzate nel giardino. I panni d'oro e di scarlatto, le pelliccie, i tappeti, i zendadi si fecero venir d'Avignone. Duraròno le feste trentasei giorni e costarono meglio di cinque mila fiorini. I re d'Inghilterra

riceveano qualche volta il grado di cavalleria dall'arcivescovo di Cantorbery prima di pigliar la corona⁽¹⁾.

Somma era la venerazione che ispirava quel grado finchè si serbò misura nel dispensarlo. Ma gl'imperatori, i quali sembra si sien pigliato l'incarico d'avvilir ogni podestà ed ogni grado facendone mercimonio; e dandoli ad uomini quanto poveri d'ogni virtù tanto più abbondanti di moneta con cui pascere le vuote canne di Cesare, moltiplicandone la concessione agl'indegni, lo ridussero al niente; ed a ciò contribuirono eziandio non poco i liberi comuni, nei quali prevalendo la parte del popolo, vidersi decorati di quel grado scardassieri e lanajuoli, sol che fossero forti di polmoni e pronti di mano. Move per certo asdegno e compassione il leggere come l'imperator Carlo IV. creò cavaliere nel 1355 il figliuolo di Gian Galeazzo Visconti, bambino di due anni.

Troppo gravi sarebbero paruti a quegli antichi i lunghi ozii invernali de'solitari castelli, se niun suono, niun canto, niun giocondo spettacolo fosse venuto a rallegrarne le vastissime sale. Teneano le dame per loro sollazzo pap-

(1) V. Inguifo e Guglielmo di Malinesbury. Berington, Hist. littér. des XI et XII siècles.

pagalli ed uccelletti e daini e camozze e cani di camera ornati di splendide collane d'argento. Gli uomini si piaceano di leoni, d'orsi, di cinghiali. Uno stambecco vivo fu presentato dai cacciatori d'Amedeo v conte di Savoia a Carlo re di Sicilia. Un leone fu donato da Filippò di Savoia, allora arcivescovo di Lione, a Pietro conte di Savoia suo fratello nel 1266. Centodue anni dopo un altro leone fu dato ad Amedeo vi da Bernabò Visconti. Quel re degli animali, meno forse impaziente allora di sue catene, non disdegnava di conoscere sotto ai nostri cieli le dolcezze d'amore; e a Firenze o a Venezia v'ebbero nel secolo xiv esempi di leonesse che figliavano.

Appresso agli animali privi di ragione, e un grado solo sopra quelli dobbiam collocar i pazzi, o buffoni, non perchè fossero privi di senno, anzi perchè essendo d'ordinario uomini acuti d'ingegno e pronti di lingua, s'abbassavano volontariamente a quel vile ufficio, dando alle dure verità, che sovente saettavano, il colore della follia; mordendo, come cani ben avvezzi, gli ospiti poco accetti, e rispettando gli amici del padrone. Il buffone era una satira vivente, una perenne ironia, una parodia burlesca dei vizii e dei costumi della vita pubblica e privata de' grandi.

Nei secoli xiv e xv ogni principe n'avea uno ai fianchi, sia per pigliarsi festa dellè sue meditate stranezze, sia perchè il vicino esempio dell' altrui follia desse maggior rilievo al proprio senno. Dà Giovanni Paleologo al conte di Neuchâtel, e dal marchese di Monferrato a papa Urbano v, ciascuno avea il suo. Quello di papa Urbano chiamavasi maestro Giovanni. Piacevansi d'ogni strana singolarità, e però anche de' muti e de' nani. Amedeo v avea un pazzo che vestiva di panno radiato. Amedeo vii avea un pazzo chiamato Enrico e un nano. Amedeo viii un nano chiamato maestro Bartolommeo, un buffone chiamato maestro Giovanni ⁽¹⁾. Nel 1445 il re di Scozia avea un buffone chiamato Mauffet ⁽²⁾. Nel 1478 trovo ne' conti dell' ospizio di Savoia ricordato un *mutus euriatis ducalis*. E l'anno seguente, essendo il duca Filiberlo i melanconico per la mal ferma sua salute, il marchese di Monferrato gli mandò per ricrearlo *fatuum seu fatuum fingentem de progenie Carlelorum de Clavazio* ⁽³⁾.

(1) Conto di Pier Andreveti tesorier generale di Savoia, 1400, 1402.

(2) Datis Mauffet buffoni regis xx gross. Scotie. Conto degli eredi di Giovanni Mareschall tesorier generale di Savoia.

(3) Conto di Alessandro Richardson tesorier generale.

Ha qualche celebrità il *Glorieux*, buffone di Carlo il Temerario. Nel 1475 questo principe, volendo usargli cortesia, senza spendere, invitò i baroni e le dame della sua corte a presentarlo d'una catena d'oro. S'accordarono di dargli ciascuno quattro *nobili alla rosa*, e Yolant duchessa di Savoia, che là si trovava, contribuì anch'essa a quel dono ⁽¹⁾.

L'uso de' buffoni durò, come è noto, fino al secolo XVI, e la loro serie fu chiusa gloriosamente da Triboulet buffone di Francesco I.

Nel 1599 un nano del fratello del re di Spagna, chiamato Giovanni d'Agires, dovea essere uomo sperto d'affari, poichè fu mandato allo stesso Amedeo viii con lettere chiuse del re ⁽²⁾.

Menestrelli si chiamavano con voce d'ampia significazione tutti quelli che con suoni e canti, con prove d'agilità e di destrezza, o con giochi ricreativi contribuivano a bandir la noia e la tristezza, a riempier gli animi di diletto; a chiamar la serenità sulle fronti accigliate, il sorriso sulle labbra più dispettose. Ma più propriamente menestrelli erano i soli musici; e chiamavansi menestrelli di bocca i cantanti; menestrelli di

(1) Conto di Alessandro Richardson tesorier generale.

(2) Conto del tesorier generale di Savoia.

cornamusa, di corno saracinesco, d'arpa, di viola, di liuto, di salterio, di chitarra, secondo-
chè suonavano d'alcuno di tali stromenti. Gli
altri, sebbene si chiamassero spesso anche me-
nestrelli, più propriamente erano detti o uomini
di corte o giullari, *bateleurs*, mimi.

Gli uomini di corte contavano leggiadramente
storie ricreative in latino od in volgare; erano
fecondi di bei motti e di belle sentenze⁽¹⁾. Pronti
a rimbeccare od a mordere argutamente. Alcuni
d'essi chiamavansi dicitori di *fatraz*, cioè di
strambotti; altri scherzavano *in verbis de bra-
cembour*, e forse erano giochi di parole, o motti
di due sensi; nè vanno confusi coi trovatori,
chiamati nel nord della Francia troveri e in
Germania *minnesinger*, o cantori d'amore, i
quali erano veri poeti volgari, e spesso erano
uomini d'alto affare, nè cantavano per prezzo,
ma per diletto, ballate, satire o *sirvantes*, e
romanze.

(1) Il *Röman du Rou*, o dei duchi di Normandia, introduce uno
di questi giullari a dir di se stesso così:

- Mais je seai aussi bien conter
- Et en rommantz et en latin
- Aussi au soir et au matin
- Devant contes et devant dus,
- Et si resai bien faire plus
- Quant je suis a cort ou a feste
- Car je seai de chaucon le geste.

I giullari faceano *subtilitates*, giochi di magia bianca, salti mortali, equilibrii; mostravano bestie marine, tigri, elefanti, uccelli educati, danze di cani e d'altri animali; ingoiavano spade, teneano in bilico scimitarre e fucili; e taluni anche improvvisavano ogni specie di commedia, o più veramente di leggende o racconti dialogati, rappresentando il paradiso, l'inferno, i costumi delle compagnie inglesi e bretone ed altre simili cose (1).

Quando Aimone conte di Savoia fu ai servigi del re di Francia, in Fiandra, nel 1559 un giullare gli venne incontro appresso a Vergibergod *tombando per campos* e n'ebbe tre fiorini d'oro.

I principi, i baroni di qualche riguardo, i capitani d'esercito, i comuni provvisionavano alcuni menestrelli, che li servissero a pompa ed a diletto. Un tamburino, uno o due trombettisti, una o due cornamuse. E questi quando giungeva qualche forestiere d'alto grado, andavano ad incontrarlo e l'accompagnavano quando partiva. Temperavano i disagi delle marcie ai soldati, rallegravano i brevi riposi del campo. Quattro menestrelli avea il conte di Savoia, oltre

(1) Conti dei tesoriere dell'ospizio, e dei tesoriere generali di Savoia nel secolo xiv.

ai musici della cappella; e i loro stromenti di un ricco lavoro erano sostenuti da cordoni di seta appesi a bottoni d'oro.

Oltre ai menestrelli residenti appresso alla loro persona aveano i principi molti altri menestrelli di solo titolo, i quali andavano girando di corte in corte, di castello in castello, traendo in folla dove s'udisse annuncio di alcuna gioia domestica, di giostre o d'altra festa qualunque; e portandone presenti di fiorini, o di franchi d'oro, di panni, di robe, di coppe d'argento, e talor di cavalli. Perciò troviamo menestrelli del re di Francia, del duca di Normandia, del re di Maiorca, del re di Cipro, del re di Boemia, del conte di Wurtemberg, del patriarca d'Aquileia, dei signori di Milano, concorrere a render più solenni e più liete le feste della corte di Savoia, ed esserne cortesemente rimeritati.

I menestrelli di Savoia celebravano la festa di S. Maria Lieta. I menestrelli aveano scuole in varie città, fra le altre a Ginevra. Ma le più celebri erano in Alemagna.

Oltre a questi sollazzi piacevansi quegli antichi di varii giochi. Senza parlar de' dadi e di altri giochi d'azzardo, vietati, o per dir meglio ridotti in molti luoghi a gabella; i più comuni erano gli scacchi, le tavole e la palla.

Giovan Villani all'anno 1266 conta d'un Saracino chiamato Buzeccha, che venne a Firenze e, in sul palagio del popolo, avanti al conte Guido Novello, giocò ad un tempo a tre scacchieri co' migliori maestri di gioco di Firenze, giocando con due a mente e col terzo a veduta; e due giochi vinse, e il terzo fece tavola; il che fu tenuto grande maraviglia.

Nel 1324 Filippo principe d'Acaia giocava spesso al gioco delle tarole con Dragonetto di Pocapaglia e Secondino Falletti. Amedeo vn conte di Savoia, giocava in pubblico con una palla d'argento. E Amedeo viii nella sua fanciullezza s'intratteneva volentieri al gioco del *bloquet*.

Ma il più nobile e il più gradito de' giochi e il più frequente era la caccia. Però non disdegnavano gli stessi principi di farsene maestri. Favoleggiavasi che il re Danco fosse il primo che avesse ridotto in iscrittura le regole e gli avvisi principali del cacciare, e dicevasi che il suo libro fosse indirizzato al re di Gallizia. Ma scrissero sopra di tal materia libri che non si sono perduti Federigo ii imperatore e Gastone di Foix; e nel secolo xvi Carlo ix re di Francia.

Gli Arabi, che ne' tempi di mezzo furono grandi maestri delle scienze fisiche, avevano

anche fama di particolar eccellenza in fatto di caccia; e tra i libri più pregiati che ne favellino di tal materia, sono i trattati di Moamyn falconiere, voltati da Teodoro in latino, e da altri in lingua volgare. Ma il trattato di Moamyn è trattato speciale di falconeria; laddove il romanzo allegorico del re *Modus* e della regina *Racio*, scritto intorno alla metà del secolo xiv, contiene copiosissime regole per ogni maniera di cacce; perocchè ivi si discorre della veneria delle cinque bestie rosse e delle cinque bestie nere, vale a dire di cervi maschi e femmine, del daino, del capriolo, della lepre, del cinghiale maschio e femmina, del lupo, della volpe e della lontra; poi si espongono le varie guise del trar d'arco; e infine si ragiona ampiamente dell'arte di falconeria.

I cervi, i daini, i caprioli, le lepri pigliavansi colle reti o colle saette. Co' cinghiali e co' lupi combattevasi colla spada. Le lontre si infilzavano con lunghe forche. I lupi ed i cinghiali pigliavansi eziandio con vari ingegni di steccati e di fosse. Gli scoiattoli a guisa de' topi.

Dell'arco il re *Modus* proclamava inventore *Setinodus* padre di *Tarquinius*; così favoleggiava quell'etade; e nove erano i principali avvisi pertinenti a quell'arme: 1.º la corda sia di

seta cruda; 2.^o la freccia sia diritta; 3.^o si tenga con tre dita, e la cocca sia fra il pollice ed il medio; 4.^o se il ferro è leggero, *les empanons* sieno corti, e viceversa; 5.^o il ferro sia in dirittura col legno; 6.^o la sacca sia lunga dieci palmi dalla cocca ai *barbeaux*; 7.^o l'arco sia lungo ventidue palmi dalla cocca d'in alto a quella da basso; 8.^o quando l'arco è teso, abbianvi tra l'arco e la corda un palmo e due dita scarse di distanza; 9.^o si tenda colla mano destra e si tenga colla sinistra.

Grande aiuto alla caccia erano i cani. Nel secolo xv si favoleggiava che il cane di S. Uberto, protettore della caccia, si chiamasse *Souillart*; onde ai cani più famosi s'imponeva quel nome ben augurato.

Cani assai riputati erano gli alani d'Inghilterra e dell'Artese. Destinati a perseguir lupi e cinghiali, erano molto feroci; cibavansi di pane e galline; e per poco si lasciassero in libertà, uccidevano quanti porci ed agnelli incontravano. Aveasi inoltre gran quantità di bracchi, veltri e segugi ⁽¹⁾. Amedeo vii avea

(1) *Pro expensis xxxvi canum domini tam currentium quam leporariorum — pro expensis unius canis liamerii — pro expensis Iohannis Taberna valeti magni leporarii domini etc.* Conto del tesorier generale di Savoia, 1391.

quattro cacciatori (*braconniers*), nove valletti, e ottanta cani ⁽²⁾. Ma la guerra che si faceva agli animali coi cani e colle reti non era a gran pezza sì dilettesa come quella per cui s'adoperava il ministero d'uccelli rapaci.

Il tempo della caccia era o la mattina di buon'ora, o sul far della notte.

Uscivano i cacciatori a cavallo col falcone posato sopra il pugno fortemente inguantato. Scoperto un uccello conveniente alla natura ed al costume del falcone, ossia, come allora si diceva, di suo appello, se gli toglieva il cappelletto che gl'impediva la vista, e il falcone, uscito di cappello, alzavasi con rapidi giri ben alto sopra la vittima designata, e quindi piombava addosso direttamente se erano piccioli uccelli, ma se eran grandi e potenti, talchè dovesse temerne il becco o le ali, adoperava modi frodolenti e cauti, e dava maestrevoli volte, pigliando il tempo del ferire. Afferratala, si calava in larghi giri sul capo al falconiere, e gli recava la preda; e il falconiere pigliava nel carnierè e poneagli innanzi il pasto che gli era apparecchiato.

De' falconì altri erano altani, i quali pren-

(2) Conto del tesorier generale di Savoia, 1390.

deano le alte regioni dell'aere, e perseguitavano uccelli alto-volanti; altri volavano alla distesa, altri erano di campagna, altri di riviera che pigliavano uccelli acquatici.

Per gli uccelli di riviera aiutavansi ancora di cani. Quando avisavasi, per esempio, uno stuolo d'aironi, il falconiere s'avvicinava segretamente, e batteva all'improvviso un tamburo, primachè gli aironi si potessero accorgere del falcone; poichè altrimenti non si sarebbero più levati. Spaventati da quel rumore, s'alzavano, e allora si dava il volo al falcone; e mentre questi cercava di ghermirli per l'aria, i cani abbaiano impedivano i poveri aironi di calarsi di nuovo nell'acqua.

Le aquile e i falconi della specie più grande ammaestravansi eziandio a pigliar volpi, caprioli e lepri.

Le dame cacciavano più volentieri con terzuoli, sparvieri e smerli, che erano di natura e generazioni di falconi, e quasi falconcelli piccoli, e pigliavano tordi, pernici e fagiani.

Il sollazzo che traevano da quel nobile esercizio era tale, che un grosso volume sarebbe appena bastante a registrare tutti gli avvisi di falconeria, le infinite specie che divisavano d'uccelli di rapina più o meno atti alla caccia,

le regole e gli avvedimenti che osservavano per educarli; incarnarli, cioè ammaestrarli a ghermire quella specie d'uccelli che si voleva; a tornar volentieri al logoro, che era un richiamo fatto di penne e d'osso, che si girava gridando dallo strozziere perchè il falcone tornasse; farli manieri, cioè amici della mano che li portava; o con altro nome bene appugnati, cioè fermi e sedenti in pugno; piacevoli a lasciarsi toccare; piacevoli a lasciarsi incapellare senza disdegno; docili alla voce che li richiamava: altani, cioè alto-volanti; perlocchè li avvezavano a perseguir cornacchie; volanti a rivièra, per la caccia degli acquatici; a distesa; per gli uccelli che hanno volo orizzontale; nel che maravigliosamente intendeano e seguivano la varia natura degli uccelli; poichè il girifalco o sacro sale volando per punta, ed è più forte a volar contro al vento; i lanieri erano tenuti dai Tedeschi per i migliori falconi di rivièra che sieno al mondo; gli sparrow bianchi erano creduti più veloci; e in generale le femmine erano tenute più forti de' maschi.

Il buon maestro sapeva acconciar le penne rotte o torte del suo nobile falcone; scattirle coll'ago; e così pure le unghie ed il becco; temperarlo colla qualità e quantità del pasto;

avea conoscenza delle smaltiture, e ne traeva giudizio di buona o di cattiva digestione. Gli spruzzava di quando in quando le narici di buon vino bianco per farlo più forte, e lo esponeva un momento all'aria del foco. N'avea insomma quella cura che di fanciullo di vezzi potrebbe aver una madre, studiandone con infinita diligenza le inclinazioni ed i bisogni.

Il nudrimento de' falconi era in quattro modi. Quando cominciavano a uscir le penne piccole, carne di vitello e rosso d'uovo, ovvero carne di nottole e di rondine, e fegato di colombe. Quando le penne cominciavano a tondeggiare, carne di tortora e petto di colombi. Quando cominciavano a purgarsi delle prime penne, carne di colombi che comincino a volare. Negli altri tempi cibavansi di polli e di galline giovani, di cuori o di costole di vitelli. La notte si teneva nella muta innanzi al falcone una lucerna accesa, perchè il disturbo di quel lume lo impedisse di dormir sopra la gorgia, il che cagionava indigestione e crudità di stomaco.

Quando l'uccello era disubbidiente e non tornava, se gli ungeva di notte la bocca con grasso di bellico di cavallo, e diveniva tanto amatore del falconiere, che non si voleva partire dalla sua mano. Per crescergli audacia, se

gli dava carne di colombo mescolata con aceto; per temperarla, se gli dava carne col vino.

Quando saliva troppo alto, se gli toglievano alcune penne intorno al groppone, dimodochè il freddo delle regioni elevate offendendolo, lo faceva tornare. Quando era caldo d'amore, e si potea temere che seguitasse gli altri falconi, si mescolava al suo pasto un po' d'arsenico rosso; quando ingrassava troppo, se gli davano vespe secche e polipodi polverizzati.

Infinite erano poi le regole per sanare le occulte e le palesi infermità di tali uccelli; cosicchè in un trattato che ho sott'occhio, e che non è de' più copiosi, questa materia occupa capitoli cinquantuno.

Degli uccelli rapaci divisavano, come ho già detto, le qualità, ci si perdoni il vocabolo, morali, cioè l'istinto audace o vile, faticante od infingardo, atto piuttosto all'una che all'altra impresa; e la patria.

Contavano nove specie d'aquile. Molto più di falconi, poichè aveano il pellegrino, il gentile, il girifalco, il sacro, il laniero, il laniero villano, il laniero provenzano, il laniero gentile o tunisengo, il recolizo o hastardo, lo spagnuolo, lo spinambecco, il lapidario e l'arborale; senza contare gli astori, gli sparvieri, i terzuoli e gli

smerli ⁽¹⁾. Ma i falconi più pregiati erano il gentile e il pellegrino. Quest'ultimo era così chiamato perchè era uccello di passaggio dal continuo andar peregrinando, e seguendo, dice l'autore che seguitiamo, il volgimento della rotondità della terra. Non sarà disgrato al lettore udirne la descrizione.

« Il falcone pellegrino è uccello molto bello
 « e volante. Vola a grandi altezze. Ha piumag-
 « gio bruno misto con certa chiarezza bianca,
 « et sopra delle spalle mostra esser tutto orlato
 « come la tortora, e però si dice tortorato, e
 « così nella coperta dell'ale. La coperta delle
 « altre penne per esser bella vuol essere oche-
 « gna rotonda orlata. Le coscie lunghe e grosse,
 « e di dentro bianche come il ventre d'un er-
 « mellino senza alcuna macchia nè varietà di
 « colore. Le dita de' piedi magri. E le scaglie
 « delle dita e della gamba sieno mollicine e
 « non rustiche come quelle del montanaro che
 « sono rustiche ed aspre. Il colore de' piedi
 « e delle gambe vuol essere azzurrognolo, ov-

(1) *Liure du roy Modus et de la reine Racio*. MS. dell'archivio di corte del secolo XIV, con miniature. — *Liber de scientia venandi per anes* per Sebastianum de Martinis de Miliximo. MS. del detto archivio colla data del 1517; è in lingua italiana. — *L'art de fauconnerie et delluyt des chiens de la chasse*. E opera di Guglielmo Tardif; stampata a Lione, e dedicata a Carlo VIII.

« vero verde per esser bello, e non giallo. Il
 « bavaro e la gorgia vuol essere bianco senza
 « mistura. Le guance nette e bianche con li
 « barbagli nigrissimi ⁽¹⁾ »:-

Le cerimonie che accolgono l'uomo uscito di vita sono un legame tra il passato e il futuro, tra il noto e l'ignoto, tra il caduco e l'eterno. Non v'ha in questo mondo eloquenza sì grande come la taciturna e solenne maestà de' sepolcri; e i riti di cui s'accompagna la deposizione d'un essere che poco prima tutto misurava coll'occhio, tutto comprendeva nel suo concetto il creato; che or palpitava ad un guardo, or nuotava esultando in un diletto pensiero, a un detto adombravasi, a un altro lenivasi, or tendea la mano confidente, or la porgea soccorritrice, or la ritirava sdegnoso, or la brandiva tutto d'ira bollente, e minacciando ruine, e in un punto muto, freddo, insensibile, immobile, orribile nasconde entro breve fossa lo spaventoso spettacolo della disorganizzazione del più perfetto fra gli esseri; i riti, dico, di cui s'accompagna questo fatale passaggio, questa lugubre deposizione, fanno grandeggiare

(1) Belbasso, Della natura degli uccelli rapaci. MS. dell'archivio di corte.

sopra una breve e fredda tomba la memoria di fatti che più non sono e la speranza di un' altra patria, di un' altra vita, e però furono appresso ad ogni nazione tanto solenni quanto diversi.

Passato che alcuno fosse di vita, lavavasi il corpo, e però si vede ancora in antichi monasteri un grande lavatoio di marmo che serviva a tal uso. Fino al secolo xiii i morti interravansi in un cimitero appresso alla chiesa. Poi cominciò l'uso di seppellir in chiesa. Molto desideravano quegli antichi che le loro ossa riposassero appresso alle ossa de' maggiori. E però, quando n'aveano possibilità, i cadaveri di que' che morivano lunge dai domestici lari erano portati in patria. Così fu de' corpi de' gentiluomini morti al seguito d'Amedeo vi all' impresa d'Oriente; e il corpo dello stesso principe morto in Puglia fu conciato con vino, aromi ed unguenti, e trasferito ad Altacomba. Diceansi molte messe presente cadaverè; e incredibile era la quantità di quelle che si diceano innanzi a' corpi de' principi che stavano esposti parecchi giorni. Sul petto del morto collocavasi un piatto d'argento con parecchie monete per l'offerta. Nel secolo xv crebbe ancora l'uso di tali suffragi. Amedeo ix

morì il 30 di marzo 1472 in Vercelli. Furono detti intorno al suo corpo diciotto salteri. Il dì seguente fu portato con grande accompagnamento in S. Eusebio. La chiesa era tutta parata a lutto. L'arcivescovo di Tarantasia, e i vescovi di Torino e di Vercelli pontificarono ciascuno una messa solenne; e oltre a ciò furono dette 150 messe basse. Ne' dì seguenti si celebrò pel riposo dell'anima di quel principe una novena; e in ciascun giorno v'ebbe messa pontificale, e non mai meno di altre sessanta messe; nell'ultimo giorno si celebrarono di nuovo tre messe pontificali, e 110 altre messe. Alla novena seguì un trentenario: e in ciascun giorno cantavasi una messa grande, e se ne diceano venticinque private; e nell'ultimo giorno se ne dissero centotré. Durante i quaranta giorni Violante di Francia, vedovà del beato duca defunto, non uscì dalle sue stanze parate similmente a lutto.

Dispensavasi ancora in tal occasione abbondante limosina ai poveri. Nei funerali di Carlo I duca di Savoia celebrati nel 1490 a Pinerolo i poveri a cui si fe' cortesia sommarono a 4927 (1).

Ne' secoli xiii e xiv sulle bare delle persone

(1) Cibrario, Cronologia de' principi di Savoia rettificata.

di condizione un po' rilevata poneasi un panno d'oro. Dopochè il corpo era restituito alla terra un nobile pasto chiudeva le meste cerimonie. Il color da lutto era nero. Ma a Firenze i parenti e i congiunti del morto vestivano di sanguigno. Araldi e trombettieri mandavansi ad annunciar la morte de' principi. Antonio, trombettiere della corte di Savoia, recò a Clemente VII la notizia della morte del Conte Rosso. Recheremo l'esempio de' funerali d'un notabile cittadino di Firenze e di due principi di Savoia.

« Il dì viii d'agosto 1381 alle ore dedici si seppellì in S. Croce con grandissimo onore M. Nicolao di Iacopo degli Alberti, il più ricco uomo di Firenze, con grandissimo onore e di cera e di gente. Ebbe letto di sciamito rosso ed egli anche vestito del detto sciamito, e di drappo d'oro e guazzeroni: otto cavalli, uno dell'armi del popolo perchè era cavaliere del popolo, e uno della parte guelfa perchè era de' capitani: due cavalli coverti con le bandiere grandi con l'arme degli Alberti; ed un cavallo con un pennoncello ed uno col cimiero, spada e sproni d'oro: il cimiero una donzella con due ali; ed un cavallo coperto di scarlatto, e'l fante con un mantello di vaio grosso foderato, ed un altro cavallo non coperto con un

fante con un mantello di pavonazzo federato di vaio bruno; arrecato il corpo dalle logge loro e quivi fu predicato: ebbe settantadue torchi cioè sessanta da sè e dodici ne diè la parte guelfa; grand'arca tutta fornita di torchietti di libbra, e tutta la chiesa intorno, e le cappelle ogni cosa pieno di torchietti di mezza libbra e spesso seminati di quei di libbra; tutti i consorti e parenti stretti della casa vestiti a sanguigno; tutte le donne entrate e uscite di lor casa vestite a sanguigno. Molta famiglia a nero. Gran quantità di danari per dar per Dio. Mai non vi si fece sì rilevato onore; intorno a tre mila fiorini costò il mortorio». (49,980). Così ci conta nella sua cronica Guido di Francesco Monaldi (1).

Amedeo vi morto a Santo Stefano di Puglia il 1° di marzo 1383 fu conciato con aromi, posto in una cassa di cipressò, e imbarcato sopra una gran nave della specie chiamata Panfilo. Ludovico di Savoia, Riccardo Musardi, Giannino di Parigi, e molti altri gentiluomini l'accompagnavano. Fra Deifilio e un altro frate uffiziavano per l'anima del trapassato. Dopo una grossa fortuna di mare toccarono ad Albenga,

(1) È stampato in fine delle storie pistolesi.

e poi approdaronò a Savona, dove mancò di vita Riccardo Musardi, gentiluomo inglese, uno de' primi cavalieri dell'ordine del collare. Da Savona il corpo fu portato in una lettiga per Fossano e Rivoli ad Altacomba, dove fu tumulato il venerdì 8 di maggio con ufficiatura dell'arcivescovo di Tarantasia assistito da tre abati e cinque priori. V'ardevano 120 torchi. Ma la maggior pompa era, secondo l'usanza delle nostre contrade, riservata alle solenni esequie che si celebravano il trentesimo o il quarantesimo giorno.

Era il dì 20 di giugno. Il malinconico lago del Bourget era solcato da una quantità di barche portanti genti di ogni guisa e condizione, quali dal debito chiamati del proprio ufficio, quali dall'ansia di mesta curiosità che inspira la caduta dei dominatori del mondo, quando non si mostran minori della loro fortuna. Prelati, monaci, cavalieri, scudieri, paggi, consiglieri di roba lunga, giudici, soldati, famigli, popolo minuto tutti dirizzavan la prora a quella bruna e solitaria magione d'Altacomba ancor ravvolta nell'ombra che scendea dal monte del Gatto. La chiesa era atta appena a contener i baroni, e gli ufficiali di corte e di stato, e i forestieri più illustri, tra i quali gli

ambasciatori dei maggiori principi d'Italia. Tutta parata di neri panti, tutta seminata di scudetti coll'arme di Savoia, illuminata dal chiarore di più centinaia di torchi e doppiieri, con in mezzo un catafalco coperto di drappi d'oro e neri, e di blasoni, quella gotica chiesa destava immagini profonde di terrore e pietà; e quel potente braccio del Conte Verde sì ammirato nelle giostre, sì temuto in battaglia dall'oriente all'occidente, e quelle voci d'onesta baldanza con cui era solito dire che si sarebbe più parlato di lui che di niun altro del suo lignaggio ⁽¹⁾ pareano sorgere e udirsi al disopra del breve sasso che copriva tanta gloria e tanta potenza.

Ufficiava di nuovo l'arcivescovo di Tarantasia assistito da altri vescovi e prelati. Pervenuta la messa all'offerta presentavansi all'altare uno stendardo coll'immagine della Vergine Maria; due cavalli coperti colle bandiere di S. Giorgio; due colle bandiere di S. Maurizio. Il principe della Morea offeriva la spada di

(1) « Nous delistes par le sant dyex ne reurra un an que je ayra plus de pais que not mais nul de mes encesseurs et quil sera plu parle dé moy que ne fut mais de nul de notre lignage ou que je mourray en la poine. » Lettera di Galeazzo Visconti ad Amedeo VI, 1373. Cibrario e Promis. Documenti, monete e sigilli; 289.

guerra del defunto, tenendola per la punta. Due cavalieri offrivano lo scudo coll'armi di Savoia, altri cavalieri il cimiero, il collare e due stendardi di guerra. Tutte queste offerte faceansi da uomini d'arme a cavallo; conducevasi ancora all'offerta un cavallo coperto montato da un sergente armato dell'armi e rappresentante la persona di monsignore il Conte defunto; seguitavano altri due cavalli a bandiera di Savoia, un cavallo ed un pennoncello, un cavallo ed uno stendardo dell'armi medesime; poi il cavallo di torneo, coll'armi di Savoia d'argento battuto, cavalcato da un sergente con elmo in capo e spada rotta in mano; tre cavalli a due bandiere ed uno stendardo co' blasoni d'argento battuto. Ancora per la giostra un sergente armato col cavallo coperto della divisa de' collari e de' nodi con un falcone sopra l'elmo, e tre altri cavalli della stessa divisa. Infine quattro uomini vestiti a nero, su quattro cavalli coperti di nero, con bandiere nere che indicavano come avessero finè le umane grandezze, nelle offerte precedenti variamente raffigurate ⁽¹⁾.

Il primo di novembre 1591, verso il cader

(1) Capré, Histoire de la chambre royale des comptes.

del giorno morì a Ripaglia in sul fior degli anni, avvelenato per ignoranza da un medico impostore, Amedeo vii detto il Conte Rosso. La sera dei 3 di novembre il corpo fu portato a Ginevra e deposto nella cattedrale di S. Pietro. L'accompagnavano il patriarca di Gerusalemme, gli abbatì d'Aulps e di Filly, e molti cavalieri e scudieri. Lungo la strada incontravano processionalmente i curati e il clero de' comuni per cui passava; presso a Ginevra il vescovo ed il capitolo della cattedrale. I cittadini di Ginevra offerirono cinquanta torchi, dieci il vescovo. Cento e cinquantasei torchi arsero la notte intorno alla bara. La mattina dopo la messa il mesto corteggio si pose di nuovo in cammino verso Altacomba. Lungo la via fu raggiunto da diciotto curati. La sera la bara fu deposta nella chiesa di Seissello; e la domenica cinque di novembre fu portata in Altacomba ove l'aspettava il consiglio residente a Ciamberì, e dopo le consuete cerimonie vi fu seppellita. I funerali indugiati, non so per qual causa, fino al 2 d'aprile, non furono meno solenni che quelli dell'immortal padre suo. Vi officiò il patriarca di Gerusalemme assistito dagli arcivescovi di Lione e di Tarantasia, da quattro vescovi e da circa venti abbatì, fino

a quelli d'Altacresta e del lago di Ioux. Vi si adoperarono 1500 torchi. Il prezzo dei cavalli, delle bandiere, e dell'armi presentate all'offeritorio fu accordato coll'abbate d'Altacomba in 105 lire e 14 soldi di grossi. I funerali costarono 338 lire 3 soldi 10 danari 1 obolo della stessa moneta ⁽¹⁾ (96,579. 42).

Delle feste popolari altre non passavano i termini di un onesto sollazzo, altre allentavano il freno a tutte le pazzie che una mente ebbra e disordinata abbia mai potuto immaginare. Alle prime possono riferirsi le corse di cavalli, di buoi, di carri; de'nani, de'ribaldi, delle donne perdute; le corse ne' sacchi e tra le uova; gli alberi di cuccagna, le corse di barche ossia regate molto in uso a Venezia; la festa di tirar il collo all'oca, che si faceva nuotando nel Ticino dai barcaiuoli di Pavia; e per tacer d'altre molte il venerdì gnoccolare a Verona, nel quale si faceva dai popolani di San Zeno con ridicola pompa la solenne distribuzione de' gnocchi. Feste della seconda specie, se pur sòn degne di tal nome; erano le ribalderie con cui si solennizzavano i primi

(1) *Computus Petri Ducis*, 1390-91. — Quando si seppellì Galeotto Malatesta (1383) si sovrappose alla bara un baldacchino di scarlatto foderato di velluto. *Cronaca Riminese*, R. II, xv, 926.

giorni del carnovale, dal Natale all'Epifania, note sotto al nome di feste degli asini, della madre pazza e simili (1).

Dai gentili abbiamo avuto la triste eredità dei Saturnali. Volevano quegli antichi che alcuni giorni dell'anno fossero specialmente consecrati alla follia, quasichè vi fosse alcuno tanto savio che sapesse vivere un giorno senza offerir su quell'ara. Fatto è che non solo rimase fra le varie nazioni l'usanza di quel romano delirio, ma che quel delirio introdusse ne' sacri templi e ne' riti sacri detestabili profanazioni. Nominavasi un arcivescovo de' pazzi, il quale vestiva pontificalmente, e colte infule vescovili in capo, accompagnato da' canonici della medesima razza, introducevasi in chiesa, e v'ufficiava a suo modo burlescamente, dispensando benedizioni, incensando con turiboli in cui in luogo d'incenso s'ardeva cuoio di scarpe vecchie, e facendo bandire, in luogo d'indulgenze,

(1) In molti luoghi eranvi compagnie permanenti chiamate degli stolti, degli asini, ecc; a Torino v'era nel secolo XIV la compagnia degli asini; a Borgo in Bressa sul finir dello stesso secolo la compagnia del *disperati*. Gli scolari erano in qualche terra ridotti in compagnie burlesche. Il 6 dicembre 1444 gli ambasciatori di Savola andati in Scozia a chieder la mano d'Annabella figliuola del re diedero 32 grossi *episcopo scolarium ville streukine qui venerunt ad nos visitandum in habitu pontificali*. Conto degli eredi di Gio. Mareschal.

concessioni di alquanti panieri di mal di denti, di scabbia sotto il mento, di dolori di fegato. In altri luoghi s'addobbava di ricche valdrappe e si conducea in trionfo nella chiesa un asino cantandone le lodi, e alternandole con ragli tanto più applauditi quanto meglio imitati. Intanto si beveva, si saltava, si bagordava. Erano grida, urli, schiamazzamenti, giochi e licenze peggiori. La casa di Dio era conversa in lupanare da quegli sciagurati, che forse credevano, ciò facendo, d'usar un dritto legittimo ⁽¹⁾.

Ma tale non fu l'avviso della Chiesa, la quale per varii concilii vietò quelle inverecondie, sebbene penasse molti secoli ad estirparle. Non men contraria all'onestà, e però degna di biasimo eterno era la festa della natura virile a Pavia ⁽²⁾.

Invece erano non solo onesti ma laudevoli ricreamenti le feste che si faceano quando alcun'utile opera s'era condotta a termine a beneficio pubblico. A Siena in giugno del 1343 quando l'acqua venne primieramente nella fonte del Campo (così chiamasi la piazza maggiore), ciascun' arte fece brigate, le quali ballando,

(1) Vedi Du Tillot, *Mém. pour servir à l'histoire de la fête des fous*. — Félibier, *Histoire de Paris*. I. 224 etc.

(2) Sacchi (Defendente), *Delle feste popolari del medio evo*.

cantando, mesciendo e confettando per la città, menarono allegrezza fin a notte; e la sera proseguiron la festa con doppieri e con torcie, sicchè nel campo erano più di cinquemila doppieri e staggiuoli e innumerabili torchietti (1).

(1) Cronache Sanesi. Rer. It. xv.



CAPO. VI

Delle lettere e delle scienze

Alle fiorite imagini de' miti Greci il medio evo andava sostituendo una mitologia di ben diversa natura. Le personificazioni delle virtù e dei vizii, degli attributi degli esseri organici ed inorganici erano state dalla greca fantasia sì leggiadramente pennelleggiate che dalle caverne de' Ciclopi fino ai mostri immani che seguitavano negli abissi dell'Oceano il carro d'Anfitrite, non v'aveva cosa che non rendesse un alito di grazia e venustà.

Nel medio evo invece i quadri mitologici sono tutti a nere tinte, a spaventose figure. La paura li dipinse. Essa popolò di genii malefici, di spiriti tormentatori, d'elfe, di silfi, di folletti, di maliarde, di nani, di giganti, di mostri le foreste e le montagne, gli eterni ghiacci del polo, le profond'acque del Danubio

e del Reno, le pure sorgenti, le sterili lande, e le sabbie e gli scogli del mare, e le valli inarborate e feconde. Meno soggetti alla tirannide di quelle crudeli fantasie erano, per dir vero, i paesi sui quali il sole versa più largo i suoi torrenti di purissima luce, come l'Italia, la Provenza e la Spagna; ma quelle meste contrade settentrionali su cui si stende un cielo intenebrato da perpetue brume; dove di tempo in tempo i raggi di sole rischiarano ma non vivificano; dove la terra infeconda si dilata in deserte pianure, o si stempera nella perpetua infiltrazione d'acque stagnanti, o s'ammanta di nere foreste, o poggia in nudi scogli, contra cui rompe il fiotto d'un mare tempestoso e senza limiti; quelle meste contrade erano stanza adattata a mille paurose visioni, e venuta la notte, di fermo cuore conveniva si fosse chi s'avventurava a dilungarsi dall'abitato. Perchè allora la terra era in signoria degli spiriti malefici. Fra le montagne era a temersi la mazza d'acciaio dei genii eustodi degli occulti tesori: presso ai fonti le lavatrici notturne cangiavano in lupo il curioso che le avesse guardate; sulla riva de' fiumi ninfe dagli occhi azzurri, dalle nere chiome, inebbriavan col guardo il mortale che lor si fosse appressato, e accòltolo fra

loro in rapidissima danza, tanto lo rigiravano che non ne usciva che morto. Lunga fatica sarebbe chi volesse contare le mille superstizioni di cui era campo la sola Bretagna, e per cui si rendea più cupo il malinconico aspetto di quegli uomini e di quella terra. E inoltrando ancor più verso il norte, sempre più moltiplicate e terribili troveremo le immagini del mondo ideale. E ne fanno ampia fede i canti degli Scaldi, e le varie specie di Sagas, e più ancora la grande Edda dove Saemund Sigfussøn e Are Frede accolsero nell'undecimo secolo le favole brillanti ed acerbe della mitologia scandinava, e le maraviglie d'Odino capo della stirpe degli Asas, e le storie geogoniche de' giganti Imer e Mundilfare, e i prodigi dell'immenso frassino misterioso Ygdrassil, e i diletti del guerriero Eliso del Norte, il Wallhalla, e i tormenti dell'inferno (niflheim) dove quegli uomini ignari d'ogni gloria che non derivasse dall'armi, rilegavano tutti que' che morivano di morte naturale. Miti entro ai quali si ravvisan per certo vestigi di greche e più ancora d'indiane tradizioni sulla creazione del mondo; ma che per la maggior parte vedonsi essere rampollati dai paurosi pensieri che fan nascere in quelle contrade il severo aspetto de' luoghi, le grandi

scene, e le terribili catastrofi della natura ⁽¹⁾. Anche appresso agli Slavi; al dire di Karamsin, l'idea dominatrice delle loro superstizioni era la paura; per essi il mondo invisibile era pieno di genii malefici, ed ogni notte era grave di moltiplicate sventure.

Dopo questa mitologia che popolava ogni elemento di spiriti caduti dal cielo, talora amici, ma il più delle volte nemici dell'uomo, e che serviva di tema alle leggende ed alle canzoni popolari; veniva un'altra fonte vie più copiosa di romanzeschi racconti nella storia semifavolosa ed eroica.

Servirono di fondamento alle principali epopee del medio evo.

1.° Le tradizioni più leggendarie che storiche della guerra di Troia narrate da Darete di Creta e Dittì frigio, e accolte più tardi da Guido Colonna nel suo libro *De bello troiano*; le ire civili tebane cantate da Stazio, poeta accettissimo al medio evò, perchè creduto cristiano; e le imprese degli Argonauti; e il vello d'oro. L'origine della cavalleria ⁽²⁾ si riferiva

(1) Nyerup, Dictionnaire de la mythologie Scandinave. — Munter, Aperçu de la religion des peuples du Nord avant les tems d'Odin. Revue germanique, tom. IV, p. 111.

(2) Furtérer poeta bavaro del secolo XV trattò appunto dell'origine della cavalleria, dagli Argonauti in poi.

appunto dagli scrittori del medio evò agli Argonauti ed alla guerra di Troia; ma in realtà è da cercarsi nelle valli ridenti dell'Andalusia, e tra le feste galanti ad un tempo e marziali de' Mori.

2.º La storia pur essa leggendaria o favolosa d'Alessandro il Grande, conquistatore la cui fama volava dalla China allo stretto di Gibilterra; poichè questo si diceva aperto da lui, e quella conquistata dall'armi sue. Il libro attribuito a Callistrato ed intitolato *Gesta Alexandri Magni* era la trama su cui i poeti dell'età di mezzo ordinavano i loro canti. Nel *Cycle du Renard* le gesta d'Alessandro occupano 71m. versi.

3.º Carlomagno; egli era troppo grande perchè la favola non si frammettesse, una o due età dopo la sua morte, alla storia. La verità storica comincia ad alterarsi nella cronaca di S. Gallo del secolo ix; Molto più nelle cronache del supposto Turpino dell'xi. Le favole s'estesero a' suoi paladini; e per amor del maraviglioso, cantando la disfatta di Roncisvalle, si sostituirono ai Baschi i Saracini. Ma Carlomagno sembra men grande nella storia favolosa che nella vera. I paladini vi fanno senza dubbio miglior comparsa. Carlomagno è l'Agamennone dell'età di mezzo. Orlando n'è l'Ercole.

4.º Arturo era uno dei principi dei Gallesi nel secolo vi, e combattè con valore contro ai Sassoni occupatori dell'Inghilterra. Cominciarono le favole su questo guerriero nel secolo ix, e si svolsero ampiamente nel xii innestandosi ad una leggenda di Giuseppe d'Arimatea, come si può vedere nel romanzo del Bruto. La famosa tavola rotonda si supponeva esser quella in cui Cristo avea fatta la cena. Sulla tavola v'era il vaso della cena, il mistico S. Graal, la conquista del quale era impresa di gran pericolo, di somma difficoltà, epperò tentata con gran cuore dai prodi cavalieri di Arturo ⁽¹⁾. Perocchè, infastidito dei vizi degli Occidentali, Percivalle re del Graal avea trasportato quel suo vaso in Oriente, e il riaverlo era l'intento e l'amore de' cavalieri Brettoni.

Se Carlomagno ebbe i suoi valorosi paladini; Arturo avea non minor forza nel braccio de' suoi cavalieri della tavola rotonda, avvezzi non men che i primi ad atterrar giganti e ad amoreggiar colle fate. Splendono nei racconti di Goffredo, di Monmouth e di Luce del Gua, pieni di sogni inestimabili, i nomi di Lancillotto del Lago,

(1) Alcuni dei romanzi del ciclo d'Arturo sono popolari anche in Russia e in Islanda; come Buovo d'Antona.

nudrito dalla fata Viviana, ed innamorato della regina Ginevra; Gironc il cortese amante della dama di Maloama; Tristano figlio del buon re Meliadus, amico di Isotta la bionda; Merlino incantatore figlio del demonio e d'una gentildonna di Bretagna; Percivalle il Gaulese fortunato acquisitore del S. Graal, e Galinapte il bianco, e Galeotto il bruno, e Utero Pendragone ed altri molti, le prodezze dei quali raro è che trovino nella vera storia il benchè menomo appoggio ⁽¹⁾.

I romanzi di Carlomagno, quelli della tavola rotonda sono romanzi per così dire cosmopoliti che non convengono piuttosto ad una che ad un'altra nazione; rammentano tutti guerriere imprese, massime contro ai Mori; alcuni la lotta della feudalità contro ai re, come Rinaldo di Montalbano, od i quattro figli d'Aimone, e Gaydon duca d'Angers; tutti il tipo delle virtù e de' vizi della errante cavalleria ⁽²⁾.

(1) Ferrario, Dei romanzi di cavalleria. Recherches bibliographiques et critiques sur les Romans du cycle teutonique. Revue germanique, tom. XII. Sunto del corso del sig. Ampère. Revue française, août 1838. — Nella biblioteca dell'Università di Torino si conservano alcuni codici membranacei miniati, che contengono appunto romanzi del ciclo d'Artù.

(2) Fauriel, Origine de l'épopée chevaleresque du moyen Age. Nessuno di tali romanzi sembra anteriore al secolo XII. Il sig. Fauriel indica l'esistenza d'una epopea provenzale nel IX secolo, perciò più antica assai che la Carlovingica.

Questi che abbiain narrati, i miracoli ed il martirio de' santi, e le vite dei sette savi (Dolopatos), ed i successi delle guerre combattute dai principi erano l'ordinario soggetto de' poemî e de' racconti che tutti pendeano al maraviglioso, e che tutti si chiamavan d'ordinario romanzi, qualunque ne fosse il genere, quando erano scritti in lingua volgare (1). Bidpai ed altri autori indiani ed arabi somministrarono eziandio al medio evo materia di favole e di racconti.

Sarà qui opportuno di notare che gli eroi dell' antichità pagana venivano dagli scrittori dell' età di mezzo travestiti in paladini ed in cavalieri erranti, e che loro si attribuivano in grado eccelsò quegli spiriti cavallereschi e galanti che formavano il bello ideale de' tempi in cui vissero i raccontatori; non altrimenti di quel che faceano i dipintori e gli alluminatori, i quali rappresentavano i Romani contemporanei di Pilato colle armature del tempo delle erociate, e cogli stendardi del principe tedesco che pigliava il titolo d'imperator dei

(1) *Librauit Dominico, de Gastardis pro sex quaternis pap'ri emptis ab eodem et traditis Thome, de Mueria pro scribendo quendam romancium super veteri et nouo testamento vi den. grossos.* Conto di Michele de Ferro tes. gen. 1430.

Romani. Inoltre quel misticismo che governava la letteratura era causa che in ogni storia si cercassero allusioni, e che si facesse uno strano abuso dell'apologo e dell'allegoria, trovandone, anzi creandone dove non ve n'era pur l'ombra. Così nel *Gesta Romanorum* Domiziano diventa un principe pio e elemente. Atteone divorato dai cani si considera come un simbolo delle persecuzioni patite da Nostro Signor Gesù Cristo. Dopo d'aver tradotto in prosa i versi d'Ovidio sull'assedio di Troia, il monaco soggiunge: « Cari fratelli, Paris rappresenta il demonio; Elena, l'anima; Troia, l'inferno; Ulisse, Gesù Cristo; Achille, lo Spirito Santo. »

Altrove i costumi feudali e gli usi d'Oriente sono mescolati alla storia. — Pompeo si raffigura come padre d'una bellezza gelosamente custodita da cinque campioni ed un cane. I cinque campioni rappresentano i sensi; il cane la coscienza. Ma ciò basti; e mi si conceda solo di soggiungere che nel passaggio del Rubicone si ravvisava la figura del santo battesimo;

Tal era la mitologia popolare del medio evo, guerra, amore e magia. Castelli inaccessibili d'acciaio, ove per fattura di streghe geme prigioniera una bellezza infelice; palazzi incantati, ove chi arriva perde il conoscimento, cerca

l'amica smarrita, la giunge e non la ravvisa; cavalieri che solcano i campi del cielo montati sopra alati grifoni; corni che suonati mettono in fuga un esercito; scudi il cui lampo acceca; spade che d'un sol colpo fendono per mezzo un gigante; elmi ed usberghi che non temono ferro nemico; lance d'oro che toccando distruggono ogni incanto; belle donne che impugnano stuo e lancia e feriscono con altre armi che eogli occhi; queste ed altre simili leggiadre invenzioni messe in rima volgare, accompagnata col canto, rievocavano i lunghi ozii invernali de' ricchi manieri e de' solitari castelli.

Questi erano per così dire i primi crogiuoli in cui si purificavano i moderni idiom; le prime macchine da cui pigliava forma il pensiero. In cotai modo preparavasi a ciascuna nazione una letteratura sua propria. Ma il suo cominciamento non fu che verso il mille. Intanto però lo studio non affatto intermesso degli autori latini, l'uso della lingua latina negli atti pubblici dava luogo ad un'altra letteratura che si potrebbe chiamar dotta, e che non era altro che il cadavere d'una letteratura già morta.

Il decadimento delle lettere è sempre dovuto ad un errore di giudizio, non a difetto d'in-

gegno, poichè la natura ognora uguale a se stessa produce in ogni età uomini ingegnosi. Ma il giudizio è più specialmente quella parte di giudizio che si chiama buon gusto, ed è lo squisito senso del vero bello, si corrompe per infinite cause, molte delle quali per triste fato degli umani avvolgimenti nascono appunto quando la civiltà ed il fiorimento delle lettere sono pervenute al sommo dell'arco.

Il traviamiento del giudizio che prima tormenta e sforza a voli più arditi che lodevoli le franquille Pieridi, e poi le precipita, subiti dei retti sentieri, alla ruina, era cominciato da più secoli, e la letteratura latina era già tanto guasta da non potersi più ravvisare, quando nel secolo v s'aggiuse il fatto materiale delle conquiste de' barbari che allagarono tutte le province del romano impero. Vandali, Alani e Svevi in Ispagna. Visigoti nella Frància meridionale. Poi Vandali in Africa, e Visigoti in Ispagna. Borgognoni nella Frància orientale, Sassoni in Inghilterra; Eruli e Goti in Italia; Unni, feroce e schifosa razza di Tartari sulle rive del Danubio. Un mare insomma di nazioni potenti di braccio e di volontà, le quali perciò stesso che conduceano con loro le donne ed i fanciulli, e vedeano nella vittoria non solo

ricchezza e dominio, ma famiglia e patria, difficilmente poteano venir superate. Queste nazioni più o meno nemiche di civiltà, contribuirono a diminuire quel lume di lettere che rimaneva. Tuttavia nel regno di Teodorico re goto, amico de' letterati, fu ammirata la barbara eleganza del suo ministro Cassiodoro, e più ancora e con maggior ragione il filosofico lamento di Boezio, che morì vittima di false accuse; e si faceva plauso alla dura eloquenza ed alla povera musa d'Ennodio vescovo di Pavia. Ma le opere di quelli eran frutti regali, se si paragonano allo stile de' secoli posteriori, il quale si può dire che fino al mille andasse costantemente scendendo. Allo stile corrotto dalla mescolanza di voci barbare e di voci volgari voleano i migliori scrittori aggiunger colori e rilievi coll'abbondanza delle immagini, coll'artificio de' giri e delle cadenze, con giochi di parole, e bei motti e concetti. Un modello di stile tuffoso e duro ed oberato d'immagini si può vedere nel Poliptico d'Attone, vescovo di Vercelli. Sopra tutti bello scrittore si reputava chi più rimpinzava i suoi periodi d'emistichii oraziani e virgiliani, chi accomodasse la sua barbara prosa all'andamento del verso, chi più si divisasse nell'arditezza de' tropi. In questo fatto il secolo undecimo avea

gran parte de' vizi che guastarono poscia il decimosettimo. Esempio di stile molto fiorito si può veder nelle opere di S. Pier Damiano; ma vi si osserva tuttavia una certa misura; ed egli infatti si scusa di non servire al gusto di quelli che cercano negli scrittori il solletico di tali lascivie. Ma nel panegirico d'Arrigo IV, opera di Benzoni, vescovo scismatico d'Alba, si va di metafora in metafora, di bisticcio in bisticcio; e i poeti latini sono barbaramente messi a ruba per servire alle lodi d'un principe che non ne meritava nessuna, e della contessa Adelaide sua suocera, la quale era degna d'essere lodata con più discrete parole, senz'essere paragonata a Maria, senza esser fatta soggetto di stranissime litanie.

Fiori l'età di mezzo di poeti latini in gran numero. Dal secolo V al XV; da Aurelio Prudenzius che scrisse la *psicomachia* e gli inni, fino a Ludolfo de Luco che scrisse i fiori della grammatica in versi esametri, e a Bernardo Westerrode, autore d'un pianto sullo stato chericale, quattrocento cinquantaquattro ne novera Abramo Leyser, il quale certamente è lontano dall'annoverarli tutti. Ne' primi secoli alla bellezza del concetto andava ancora unita qualche gentilezza di frase latina; ma più tardi

creseendo la eorruzione, e la lingua essendo ogni di più contaminata sia dal parlare de' barbari conquistatori del romano imperio, sia dalla lenta invasione de' dialetti che crescevano poco per poco ad onore di lingua, ogni poesia è da ricercarsi nel solo pensiero il quale ben raramente è vestito d'abito che gli convenga. Soggetto di tali poemi furono la sacra liturgia; la vita de' Santi, i corrotti costumi degli uomini, le guerre e le altre azioni de' principi; e qui è dove, quando manchi ogni allettamento di poesia, non manca l'interesse storico. Fra questi Corippo scrisse le lodi di Giustino; Ferio Elperico cantò l'incenzo di Carlomagno e di Leone III; Ermoldo Nigello descrisse i fatti di Ludovico Pio; un anonimo la vita di Carlomagno; Abbone cantò di Parigi assediata dai Normanni; Vippone compose il panegirico di Arrigo III imperatore; Benzone vescovo d'Alba quello d'Arrigo IV; Fulcone descrisse la prima crociata; Guntero le imprese di Federigo Barbarossa in un poema che intitolò *Ligurino*; Teodoro di Valcolore la vita di Urbano IV.

Fuvvi chi ridusse in versi le regole della gramatica e i precetti della medicina. Basti per tutti il nome di Egidio da Corbeuil, il quale abbracciò in 1525 versi esametri un

compiuto trattato di materia medica per ordine alfabetico; visse sul finir del secolo xii. Il suo poema è intitolato *Antidota*.

Molti altri di varie nazioni, ma specialmente Inglesi, attesero a mordere i corrotti costumi del clero. Gualtiero Mapes, chericò d'Arrigo II re d'Inghilterra, vi si pose con tanto ingegno e tanta rabbia come se avesse a fare una sua vendetta. I discorsi di Golia, il pianto sui vescovi, le invettive contro Roma rendono testimonianza di sfrenata licenza nelle male opere dall'un canto, nel riprendere e maledire dall'altro. Ma fin dal secolo xii l'Inghilterra era nemica di Roma; non so se perchè più aggravata dalle tolte de' ministri papali, o perchè men religiosa. Fatto è che le opere di Gualtiero Mapes, di Matteo Paris e d'altri che fiorirono sul finire del secolo xii e nel seguente, si possono in molti luoghi confondere colle più furibonde declamazioni degli eresiarchi dei secoli xiv, xv e xvi. In Gualtiero Mapes, in Matteo Paris e in tanti altri che scrissero in corte e sotto gli occhi dei re d'Inghilterra si sentiva già il Giovanni Wiclef.

Degno di special memoria fra i poeti latini del medio evo è quel grande Alano che insegnò teologia a Parigi, e fu per la vastità del sapere

salutato col nome di dottore universale. Fiorì nel secolo **xiii**, e non è ben certo ancora se la Scozia o la Germania abbian la gloria d'avergli dato i natali. Scrisse in esametri l'*Anticlaudianò*, nel qual pœma, ricco di belle immagini e più ricco ancor di dōttrina morale e metafisica, adombrò il tipo d'un uomo perfetto; scrisse in versi di vario metro misto di prosa, il pianto della natura contra il vizio di quelli che *cadunt in incude quae semina nulla monet*; il *Dottrinale alto* ossia il libro delle parabole; il *Dottrinale minore* e il libro de' proverbi. Questi ultimi in versi elegiaci, non leonini come affermava il Duvergier. Chiamavansi leonini, forse dal nome dell'inventore, i versi esametri o pentametri che avean la rima nel mezzo e nel fine di ciascùn verso. Di versi colla rima v'ha qualche esempio fino in Virgilio, Orazio ed Ovidio; ma son tanto rari che non si sa bene se quella consonanza fosse caso o elezione. Furono molto in uso dopo il mille (1).

Urbs bona, nunc dum, vi flammis turbine fumi,
Non ita consumi digna resedit humi.
Aut tu tonis et iniqui fraude Sinonis
Clamque datis d'nis expollata bonis.

Qui si parla di Troia; e l'autore de' versi è

(1) I nunc et verbis virtutem blude superbis. *Virg.*
Quot coelum stellas tot habet tua Roma puellas. *Ovid.*

Idelberto, il quale di monaco di Clugny fu eletto vescovo di Mans, e morì, secondo il Papebrochio, nel 1152; e quattro anni più tardi se diam fede al Mireo.

Fu anche molto in uso verso il mille la poesia ritmica, cioè tagliata in brani d'un quasi uguale numero di sillabe, e foggiate ad una certa armoniosa cadenza ed aiutata dalla rima; era il primo passo alla poesia moderna, e attestava essersi smarrita la vera pronuncia latina, che dovea rendere il più delle volte sensibile all'orecchio le brevi e le lunghe anche delle parole bisillabe.

La distinzione fra metro e ritmo fu avvertita da molti, e fra gli altri da Quintiliano; metro è esatta misura di piedi. Ritmo è un concetto derivante da alternative di brevi e di lunghe non soggette a regola certa; il qual concetto si trova anche nella prosa. La poesia ritmica fu propria dei popoli rozzi; perciò Orazio la chiama orrido numero saturnio. Appresso ai Romani era usata dalla plebe; il medio evo vi aggiunse la rima; tenne più stretto conto del numero materiale delle sillabe, e ne fece la base della poesia di tutte le lingue moderne; forse anche in questo ci furono maestri gli Arabi ⁽¹⁾.

(1) Murat. Ant. II. diss. XL.

Del rimanente se nel medio evo non potè fiorire un perfetto poeta latino, ve n'ebbero massime nel principio e nel fine di quel lungo periodo di dieci secoli alcuni che poetarono così nobilmente da poter per un momento far credere che fosser d'Ovidio i carmi *de Pulice*, *de Philomela*, *de Vetyla*, che taluni attribuiscono ad un Ofilio Sergiano; altri a Leone bibliotecario.

Lo specchio de' poeti latini che fiorirono in ciascun secolo sarà più che ogni parola eloquente a farne conoscere il maggiore o minor lume di lettere che vi splendeva, con questo avvedimento però, che lo scarso numero che se ne vede ne' secoli posteriori al XII è dovuto all'uso delle lingue volgari che cominciavano, come vedremo, a gettar ferme radici; e però dee considerarsi come progresso di civiltà, laddove segno di fitta barbarie è la proporzione decrescente di que' che fiorirono ne' secoli VII e VIII (1).

Secolo V	poeti latini	15
VI		25
VII		15
VIII		10

(1) Leyser, *Historia poetarum et poematum mediæ ævi*.

Secolo IX .	poeti latini	57
X		27
XI		54
XII		99
XIII		62
XIV		35
XV		57.

Intanto però sviluppavansi dai ceppi della primitiva barbarie, e accennavano di voler salire agli onori di lingua, in Francia l'idioma provenzale ed il francese, in Italia uno de' tanti dialetti che si parlavano in questa penisola.

L'origine de' dialetti non si può nè unicamente nè principalmente riferire alla corruzione della lingua latina, fuorchè supponendo che i popoli soggiogati dai Romani non avessero un idioma loro proprio; o chè nel corso de' tempi i vinti adottando la lingua de' vincitori avessero intieramente dimenticata la propria. Due cose chè ci sembrano egualmente impossibili (1).

Infatti nell'842 Ludovico il Germanico giu-

(1) L'esistenza fin dal tempi di Roma antica d'una lingua *nobilis* e d'una lingua *plebeia* è omai fuor di dubbio. La *plebeia* doveva essere la lingua primitiva degli Aborigini modificata colla mescolanza della lingua de' conquistatori. Alla lingua *plebeia* mi sembra da riferire l'origine dei dialetti moderni. V. Champi, e Boehr, Geschichte der römischen-litteratur (Histoire de la littérature romaine). Nouv. Revue germanique, tom. XIV.

rava a Carlo il Calvo suo fratello i patti di un'alleanza, e il giuramento era in lingua romanda ⁽¹⁾. Nel medesimo secolo la chiesa raccomandava in molte provincie a' suoi ministri di predicar nelle due lingue latina e romanarustica, ovvero tedesca, ond' essere più facilmente intesi da tutti ⁽²⁾; e nell'890 Waldiamnus monaco di S. Gallo voltava in lingua teutonica il Salterio. Tuttavia la ronda militare latina della guernigione di Modena, ed altri sicuri riscontri sembrano provare che prima del mille la lingua latina fosse ancora, massimamente in Italia, intesa dal popolo. Ad ogni modo sul finire del secolo xii la già seguita ed assicurata rigenerazione politica de' comuni, le frequenti corrispondenze coll'Oriente introdotte, prima dal commercio degli Italiani, poi dalle crociate, e l'esempio degli Arabi appresso ai quali brillavano d'invidiato splendore le scienze e le lettere, tutte queste cause insomma di civiltà, giunte al favore di principi generosi, spirarono un soffio di vita ne' dialetti, li purgarono, li ingentilirono, li piegarono all'armonia del verso. Tradizioni eroiche ridotte in canti popolari

(1) Murat., Ant. It. dissert. xxxii.

(2) Concilio Turonense iii. dell'813, e concilio di Magonza dell'847.

correvano fin dai tempi di Carlomagno che le raccolse e ne pigliava maraviglioso diletto. Da esse attinsero i monaci il soggetto di latine epopee, nelle quali poscia trovarono acconcio argomento di ballate e di romanze i poeti volgari che sórsero in gran numero nel secolo XII⁽¹⁾. Troveri si chiamarono nel nord della Francia, trobadori, ossia trovatori nel mezzogiorno i poeti volgari che erravano di castello in castello di corte in corte, rallegrando i conviti, adempiendo i lunghi ozii invernali con canti di guerra, con tenzoni poetiche, e più spesso con gaie note d'amore. De' trovatori alcuni poetavan per prezzo: ma non erano in generale gente volgare, ma cherici e gentiluomini che sapevano maneggiar la penna e la spada, non altrimenti che i minnesinger, o cantori ambrosi del Reno sorti ad imitazione dei trovatori. E tre principi dell'imperial casa di Svevia non disdegnarono di temprar le gravi cure di stato colle lusinghe dell'arte divina del canto; Arrigo V, Federico II e Manfredi. Il landgravo di Turingia, Ermanno, accoglieva nel suo castello della

(1) Le canzoni raccolte da Carlomagno sono citate da Alberico col titolo di *Hervicæ cantilenæ*. De la Curie, Mémoires sur les principaux monumens de l'hist. de France. Mém. de l'Acad. des Inscriptions, IV. — Gervinus, Geschichte der poetischen National-literatur der Deutschen. (Hist. de la littér. nationale des Allemands).

Wartbourg i più famosi minnesinger, e si ricreava colle gioconde imagini e col dolce ritmo dei loro canti ⁽¹⁾.

L'origine dei trovatori è in Catalogna e in Provenza, le quali provincie nel 1112 furono riunite sotto al dominio di Raimondo Berengario. Chiamaronsi trovatori (troubadours) da *trobas* canzone popolare. L'idioma di cui si servivano era il romanzo, o romando che ingentilito nelle loro bocche era studiato dai poeti delle straniere nazioni, quasi fosse il solo adattato a vestir poetiche note.

Soggetti de' canti de' trovatori furono le crociate, l'amor di Maria, spesso non abbastanza idealizzato, le guerre contro gli Albiges, quelle tra le case di Svevia ed Angiò; l'amore cavalleresco, e più raramente l'amor carnale. Le *sirventes* erano satire vivissime, i cui dardi non solo pungeano, ma piagavano. I trovatori erano in generale avversi alla corte di Roma; e nella guerra degli Albiges, stettero, da uno in fuori, pel conte di Tolosa.

La vita de' trovatori era errante e pellegrina;

(1) Questo castello è situato tra Francfort e Eisenach. Il nome di que' cantori d'amore scrivesi ora più comunemente *Minnesanger*. E celebre la tenzone dei cantori alla Wartbourg, poema del secolo XII. Questa tenzone ebbe veramente luogo nel 1207.

di paese in paese, di castello in castello; molti faceano il viaggio di Palestina; non pochi finivano in un monastero (1).

La storia della poesia de' trovatori si parte in tre periodi. Il primo, dal 1090 al 1140, ci mostra l'adolescenza dell'arte; il più famoso trovatore fu Guglielmo di Poitiers. Il secondo, dal 1140 al 1250, è il tempo del suo fiorire. Allora brillarono Bernardo di Ventadour, Bertrando de Born e Arnaldo Daniello, il primo didattico, il secondo elegiaco, il terzo satirico. Ma li avanzò tutti Ghirardo di Borneil. Il terzo periodo, dal 1250 al 1300, è tempo di rapida decadenza. Allora fioriva Giraldo Riquier (2).

I trovatori del nord della Francia si chiamaron troveri. La loro poesia è ben lontana dal poter rivaleggiare colla poesia de' trovatori (3). Le satire dei troveri portano il nome

(1) Cours de M. Ampère. Journal de l'instruction publique, mai 1838. — De Passa, Recherches sur la langue catalane. Mémoires des antiquaires de France, tom. vii.

(2) D'un cavaliere trovatore remunerato dal conte Pietro di Savoia nel 1268, ci conserva memoria il conto della casa di quel principe: *librauit de Ferrato militi de dono domini quia fecerat versus quos apportauerat domino vi libras.*

(3) Millot, Histoire littéraire des Troubadours (quest'autore altro non fece che pubblicar il frutto delle lunghe e dotte ricerche di *La Curne de Ste-Palaye*). — Dietz Die Poesie der Troubadours. (La Poésie des Troubadours). — Schlegel, Observations sur la langue et

di *bibles*. Altri pallidi imitatori dei poeti provenzali furono in Inghilterra i menestrelli.

Tanta fama acquistarono poetando i trovatori di Provenza e di Catalogna che il loro dialetto ebbe un tempo di predominio, e gli Italiani medesimi l'appresero, e verseggiarono in quello. Ma non durò guari. Poichè alla corte dell'imperator Federigo II re di Sicilia, principe dotto ed amico de' dotti, l'idioma italiano sorgeva già con quella copia e bellezza di vocaboli, e con quel musico accento, e con quella struttura così nobile e schietta, che di tanto lo sollevano sull'altre lingue moderne; e ladove l'idioma provenzale s'arrestò a mezzo il corso de' suoi progressi e rimase dialetto, e l'idioma francese stentò molti secoli ad ingentilirsi, sebbene fin d'allora parlato da molti⁽¹⁾, e adoperato anche largamente nelle scritture e in Francia e in Inghilterra, l'italiano in poco d'ora fu fermo a quell'altezza da cui non dovea

la littérature provençales. — Raynouard, *Choix de poésies originales des Troubadours*. — Jubinal, *Jongleurs et Trouvères, ou choix de sauts, épitres etc. des xiii et xiv siècles*. Idem, *Oeuvres complètes de Rutebeuf trouvère du xiii siècle*. — Michel, *Lais inédits des xii et xiii siècles*. — Le Roman du Roi Flore et de la belle Jeanne etc. Sono inoltre famosi *Perceval le Gallois*; *Ansis de Chartage*, le roman de la violette, Ogier le Danois e tanti altri.

(1) Fin dal secolo xiii la lingua francese era la lingua del commercio, ed avea quel carattere d'universalità che ha al giorno d'oggi.

più discendere. E ciò fu opera principalmente di tre grandi scrittori, de' quali un solo bastava a render chiaro un popolo, e che nasceano tutti e tre nella breve provincia di Toscana; Dante, Petrarca e Boccaccio.

Dante, il maggior uomo de' tempi di mezzo dopo Carlomagno e Gregorio vii, Dante poeta sì grande, che per trovare chi sia degno di stargli allato convien salire fino ad Omero, volò con quel suo terribile ingegno sopra le sfere, e discese negli abissi, e ritrasse nel suo divino poema non solo tutto quel che insegnavano ai suoi tempi Parigi e Bologna, ma i misteri del mondo invisibile, non dedotti dalle greche fole, ma dai dogmi della religione cattolica; Dante creò la vera poesia moderna, mostrando col fatto che ogni nazione ha fonti di poesia sue proprie, e che le favole di Roma pagana, non s'affanno all'Europa rigenerata e cristiana (1).

(1) Nell'università di Berlino v'ha una cattedra destinata unicamente a leggere e commentare il divino poema. Era affidata nel 1826 al prof. Uhden. Il prof. Zeune insegna quanto può insegnarsi della lingua de' Goti. Van der Hagen spiega l'*Niebelungen*. La larghezza con cui sono ordinate le università tedesche, l'eccellenza de' professori, l'onore che ai medesimi si rende, la bontà de' metodi d'insegnamento, fa onta alla povertà di tali istituti appresso a noi. Nell'università di Berlino i professori erano nel 1826 oltre al cento, fra i quali 16 di giurisprudenza, 30 di medicina, 15 di scienze naturali, 6 di scienze politiche, 7 di scienze storiche, 18 di filologia, e

Come il fluido elettrico causa di tanti e sì prodigiosi fenomeni è sparso per entro a tutti i corpi terrestri, così nell'animo d'ogni creatura ragionevole alligna in varia proporzione quel divin foco che chiamiam poesia.

Poesia è luce che fa veder più alto che non sembri consentirlo il mortal velo che e' ingombra; e dà una specie di seconda intuizione, di angelica intuizione. Essa ci fa veder cose maggiori della natura umana. Essa ci nudre d'immagini e di pensieri suscitati bensì occasionalmente dalle povere cose onde siam circondati, ma che muovono però più direttamente dal Creatore ed hanno la loro radice in cielo. Poesia è fiamma che ci scalda ad affetti più sublimi e più vivi di que' che ci vengono solamente dai sensi; affetti che volano alle sorgenti donde sgorga il bello; al fonte onde zampilla insiem colla vita la segreta norma a ciascuno del giusto e del santo; affetti che incatenano anima ad anima, affetti che sentono come di queste parziali armonie si formi quell'universale armonia, quell'amore che mente ed anima è di tutto il creato.

su quelle cattedre splendevano e splendono i Savigny, i Gans, gli Hufeland, gli Hegel, i Jacobi, gli Hayne, i Weiss, i Raumer, i Van der Hagen, i Blum, i Leo, i Witte, ecc. Bibl. Allemande, 4. tt, 109.

Siffatta poesia di sentimenti e di pensieri è sparsa a parer nostro in varie proporzioni per gli animi umani, ed è quella parte dell'anima che più particolarmente riflette un raggio della divina essenza. È il testimon più eloquente dell'immortal sua natura: è un presentimento, anzi direi quasi un'anticipata fruizione di quelle ineffabili dolcezze che agli spiriti eletti, sciolti dal mortal velo, assicura la vera, e promettono le false religioni. Ogni uomo ha dentro di sè una favilla almeno di poesia; e nelle grandi letizie e più ancora nelle grandi sventure quasi ogni uomo la sente. E pochi vi hanno, anche tra i più gelati, che non la sentano almeno una volta in qualche solenne, in qualche memoranda occasione nel corso della loro vita.

Ma noi chiamiam poeta colui dentro al quale siffatta favilla, grandeggia e diventa un gran fuoco; noi lo chiamiamò poeta, quando con favella corrispondente al senso divino che lo irraggia, ci comunica la luce della sua mente, il calor del suo cuore. Quando all'udirlo, ci brilla dentro al petto quella scintilla di poesia che v'è riposta, e vediamo gli oggetti di cui si parla giganteggiare; e sparir i termini del breve nostro orizzonte, ed il mondo intero dilatarsi e non aver più confini.

Il primo ed il maggior fonte delle poetiche ispirazioni sta senza dubbio nelle tradizioni religiose. La grandezza degli enti eh'esse ci dipingono al pensiero, da cui procedono i beni ed i mali che s'aggruppano sulla superficie del globo; il mistero che precede l'uomo pria di nascere; il mistero che lo accompagna quando la parte divina del medesimo torna alle ignote regioni onde mosse; la necessità d'una ricompensa o d'un gastigo che agguagli le partite di chi vivendo ha immeritamente patito, o immeritamente goduto; infine tutte le varie teorie d'un'altra vita che la ragione ha riconosciuto, la fede ha accettato, o che l'immaginativa si è piaciuta a descrivere, qual tema più potente a suscitare la sacra favilla dell'estro, a muovere quel canto che non ha da morire? Sta infatti nella parte che gli Iddii e gli altri esseri sovrumani pigliano alle cose narrate la maggior bellezza de' grandi poeti dell'antichità, il loro potente attrattivo; il fascino che esercitano sulle menti nostre benchè con modi e con idiomi tanto dissimili i poeti Greci e Romani ed i nebbiosi Scandinavi, e quegli Indi saldi contro all'urto de' secoli nella costante immobilità delle loro opinioni, e de' loro costumi; popolo che materialmente si rinnova, ma in realtà è

sempre antico e quale ce lo mostrava, or fan tre mila anni, l'antichissimo degli storici Erodoto.

La religione cristiana nata quando Roma già cominciava a scadere interbidò le fonti dell'etnica poesia; e contribuì, non v'ha dubbio, al suo decadimento. Avrebbe ella bensì potute sostituire, a quelle fiorite fantasie dei Greci, concetti tanto più grandi quanto più veri; ma le falliva l'idioma adattato a quelle, e non a questi; e poi in que' primi tempi della chiesa, abbondava essa d'uomini più operanti che favellanti; la poesia era più nel pensiero che nelle parole; ed il sangue de' martiri che sorrideano fra i tormenti confessando la fede di Cristo, era il più sublime degli inni.

Si fu dunque solamente dopo il mille quando della corruttela del latino barbaro, e di vocaboli degli aborigeni, e d'altri derivati dagli idiomi de' conquistatori si formò; o più veramente si divise, la grande famiglia delle lingue moderne che vi potè essere una poesia cristiana; poesia copiosa di vocaboli adattati a significare i suoi grandi misteri ed i suoi sublimi precetti, nè costretta come prima a mendicarli da una lingua preesistente, a correr dietro a similitudini e ad analogie che mai non possono aver l'energia nè l'evidenza del vero.

Ma la religione cristiana, sublime e severa, era troppo difficile a trattarsi poeticamente se si fossero dovute interamente respingere tutte le graziose immaginazioni di cui la Grecia aveva seminato il sentier del Parnasso. Ma, salvato il dogma, perchè rifiutare un potente stromento di poesia nelle gentili personificazioni delle virtù e dei vizii, e degli attributi generali della natura; perchè rinunciare a quel complesso d'immagini che richiama alla mente la sola parola di Flora; perchè tor le Naiadi e le Napee alle acque, le Driadi ai boschi, Nettuno ed Anfitrite, Teti e Nereo al mare?

Primo a conoscere questa gran verità, primo a far servire la greca favola ai dogmi ed ai misteri cattolici, fu quell'alto e potente signore di poesia Dante, il quale nel suo triplice poema, mercè quel fortunato innesto, e quello ben più difficile di tutta quanta la scienza, di tutta la filosofia de' suoi tempi toccò i termini più lontani cui sia dato all'uomo di toccare. Seguì quell'esempio entro alla minore sfera in cui s'aggirava il Petrarca, e delle idee platoniche, che gli pervennero colle dottrine di S. Agostino, fe' gentil trapunto alla poetica storia dei suoi amori con Laura.

Nel secolo xii, secolo metafisico per eccel-

lenza, gli uomini sottigliando sopra la natura d'amore, videro che potea partirsi agevolmente dal diletto de' sensi l'affetto del cuore. E però immaginarono un culto che si rendesse alla bellezza, senza speranza d'altra mercede che quella d'esserne riamato, di goder talora la vista, di baciare in qualche raro caso la mano e la guancia e di portar le insegne dell'amata donna. Tolto per tal guisa ogni sospetto di men verecondo pensiero, fu gloria a dama o damigella d'aver un leale amadore o trovatore o guerriero, il quale, o con amoroze ballate e canzoni, o con difficili imprese, alto levasse il grido della bellezza adorata. Inestimabili erano le prove a cui si metteano per piacere all'amica; e quando sul finir di un banchetto recavasi in tavola un pavone, un cigno, un fagiano, tutti gl'innamorati presenti faceano sopra il misterioso augello il voto di compiere in onore della loro dama qualche difficile impresa; e sovente un cerchio di ferro posto al braccio sinistro denotava, finchè avessero soddisfatto al voto, come essi erano schiavi d'una promessa.

Teneansi poi in queste materie di galanteria solenni giudizi presieduti da belle dame, e chiamati corti d'amore, in cui si sentenziava

sugli obblighi degli amanti, si definiano questioni, come sarebbe se amore possa stare senza gelosia, e se amore abbia luogo fra gli ammogliati. Rispetto a quest'ultimo dubbio la contessa di Sciampagna, che forse non conosceva le sovrane dolcezze del purò amor coniugale; definì che vero amore non poteva essere tra marito e moglie. Celebri nelle storie di Provenza sono le corti d'amore di Pietrafuoco, di Segna e di Romany, e i nomi di Stefania del Balzo, di Brianda d'Agoult contessa di Luna, della contessa di Die, e di Beatrice di Savoia contessa di Provenza, maestre di puri affetti e di galanteria.

Il pensiero di questi casti amori dovea sorridere ad ogni anima gentile, e sorrise al Petrarca; egli medesimo innamorò d'una bella e nobile fanciulla avignonese chiamata Laura; e ne cantò tanto soavemente, che gli antichi mai non conobbero sì gentil poesia; la quale era nuova non pur di vocaboli, ma di concetto, poichè sciolta dall'impaccio de' sensi levavasi alla beatrice corrispondenza dell'anime e diceva all'amata:

... e sai ch'io mai non voisi

Altro da te che il sol degli occhi tuoi.

Se Dante è il maggior poeta dell'età moderna,

il Petrarca n'è il più soave, e il raggio di filosofia platonica che riluce ne' suoi versi li rende tanto più cari. Il poema latino dell'Africa che gli valse l'onore della corona poetica in Campidoglio è ora dimenticato. Poco si parla, sebben molto si dovrebbe parlare delle sue prose, in cui appare tutta la bellezza di quell'ingegno e di quell'anima, l'irrequieto amor del sapere, la cura posta in cercar manoscritti, il culto alquanto esagerato de' classici e delle memorie dell'antica Roma, il desiderio di più temperati governi, l'odio contro all'armi vendecce e straniere che infestavano l'Italia, e gli onori ricevuti dall'imperator Carlo iv, dal re Giovanni di Francia, dal re Roberto di Napoli, da Urbano iv, da Galeazzo Visconti, dalla signoria di Venezia, dal signore di Padova, e da altri principi, che onorando un grand'uomo onoravan se stessi.

Il Boccaccio fu mirabile a dare a' suoi racconti tutto l'interesse drammatico di cui eran capaci. Il Decamerone, di cui tolse l'occasione o il pretesto dalla tremenda mortalità del 1348, sarà in ogni tempo un unico esempio dell'arte di novellare; e miglior esempio sarebbe, se o l'indole sua propria, o il troppo studio posto negli autori latini non l'avesser condotto a

vèstir la sua prosa dell'ampia toga romana, anzichè, dell'abito semplice e schietto che si conveniva alle parole d'un giulivo raccontatore.

Per tal guisa crebbe ad alti onori la lingua italiana. Rimase dialetto l'idioma provenzale. Si allargò l'uso dell'idioma francese, aspettando per lungo volger d'anni il sorgere di grandi scrittori. Un idioma germanico scriveasi già molto prima del mille. Senza parlare della Bibbia voltata nel iv secolo in Mesogotico dal famoso Ulfila vescovo de' Visigoti ⁽¹⁾, e stando solamente al vero idioma germanico, diremo che nel nono secolo Otfrido, monaco beneditino di Wissembourg, scriveva la parafrasi poetica de' quattro evangelii, affine di surrogare se fosse possibile carmi religiosi alle canzoni erotiche che si cantavan dal popolo ⁽²⁾.

Tre dialetti prevalsero in varii tempi in Germania; il franco, lo svevo e il sassonico, chiamato alto tedesco (hochdeutsch). Il franco è quello in cui scriveva Otfrido; diè luogo allo

(1) Zahn ne pubblicò nel 1805 un' edizione conforme al famoso *Codex argenteus* della biblioteca d'Upsala. Altri frammenti ne furono trovati nelle biblioteche Ambrosiana e Vaticana da Angelo Mai, e pubblicati ed illustrati dal conte Carlo Castiglioni.

(2) Hoffmann, *Bonner Bruchstücke vom Otfrid* (Fragments d'Otfrid) *bibliothèque allemande* I, 249. Questo poemà è stato pubblicato recentemente da E. G. Graff a Königsberg.

svevo al tempo degli Hohenstauffen. Que' gloriosi imperatori, amici d'amore e d'armonia, mentre in Sicilia accoglievano le muse italiane sotto al tetto regale, e davan cagione al sorgere di quella lingua cortigiana, ossia italiano illustre, così ben definito da Dante, che mentre è scritto e parlato in tutta Italia non appartiene per altro a nissuno de' suoi tanti dialetti, stendeano pure il manto della loro protezione sulla Svevia natia; e allora fiorì quel lieto stuolo de' minnesinger, o cantori d'amore, che imitarono con felici successi i trovatori di Provenza e rinnovarono nella Wartbourg l'esempio delle poetiche tenzoni meridionali. Fra loro primeggiano Goffredo di Strasburgo ⁽¹⁾, Volframo d'Eschenbach ed Arrigo d'Ofterdingen. Allera l'epopea celebrò le maravigliose prodezze di Diechtrict di Bern (Teodorico di Verona), col qual nome adombravasi il re degli Ostrogoti, il maggior principe che nascèssè dalla schiatta degli Amelunghi. Allora riducevasi da mano maestra e non ancora ben nota in miglior forma quel famoso poema de' Nibelunghi, che contiene, frammesso alle favole della mitologia scandinava, le più

(1) Il signor Van der Hagen, editore dei Nibelungen, pubblicò ezlandio in due volumi le opere di Goffredo di Strasburgo, accompagnate da una dotta introduzione e da un dizionario.

antiche tradizioni de' Burgundi, poichè presiede sopra le sponde del Reno ne' primi anni del secolo v. Questo poema è il maggior monumento che ci rimanga della poesia germanica a' tempi de' minnesinger. Giacque lungo tempo dimenticato, ma l'età nostra tutta ne conobbe l'importanza e come poesia, e come deposito di storiche tradizioni che risalgono infino ai tempi di Attila⁽¹⁾. Ora vivono nelle menti di tutti e la ferocia dell'amazzone islandica Brunhild vinta per inganno e sposata da Gundahar, o Gontieri re di Borgogna, e le soprannaturali prodezze di Sigefredo, e il tradimento che trovò nel suo corpo il solo punto per cui era vulnerabile; e l'empia vendetta che fece di quella morte la bianca Griefhild dalla lunga chioma, sua sposa. Abbondano da qualche anno sul poema dei Niebelungen edizioni e glosse. Il signor A. G. di Schlegel fu il primo che ne fece oggetto di pubbliche lezioni. Ora in varie università di Germania vi son cattedre consacrate a commentarlo⁽²⁾.

(1) La prima edizione compiuta del Niebelungen fu data da Cristoforo Muller nel 1782. E Giovanni di Muller, il grande storico della Svizzera, ne scoprì l'importanza, ed attese a sceverare la storia vera dalle favole che vi sono frammiste: Hagen, Lachmann e Grimm ne seguirono l'esempio.

(2) Les Niebelungen. Traduction de madame de la Mottière. —

I più antichi documenti dell'idioma neerlandese sono un capitolare dell'819, ed un brano di poesia in lode di Ludovico III dell'881. Infine la traduzione de' salmi di Notkin abbate di S. Gallo, del principio del secolo XI. Ma questo dialetto non cominciò veramente a fiorire prima del secolo XIII (1).

L'idioma inglese, ultimo di tutti, s'andava lentamente componendo di parole tolte ad altre lingue, di cui trasformava sempre il suono, e spesso la significazione. Tentò d'ingentilirlo Chaucer, contemporaneo ed ammirator del Petrarca, traducendo il *romanzo della Rosa*, e scrivendo, ad imitazione del Decamerone, un novelliere intitolato il *Pellegrinaggio di Canterbury*. Ma velsero ancora lunghi anni prima che l'Inghilterra avesse una letteratura nazionale.

L'alta cura di conservare e d'accrescere la messe delle umane cognizioni fu nel medio evo degnamente esercitata dagli Arabi. Sollevati si può dir da Maometto all'onor di nazione, spinti dai dogmi del loro culto e da quell'

Menzel, *Histoire des Allemands* I. — Von der Hagen, *Introduction à l'Edda*. — A. G. de Schlegel, *Annales littéraires de Heidelberg* 1816. — Stœber, *Précis de l'histoire de la belle littérature des Allemands*.

(1) Ypey, *Histoire abrégée de la langue néerlandaise* (in lingua olandese). — Macmuer, *De la poésie hollandaise*. *Revue germanique*, t. II.

immenso ardore che dà la fede ai settatori di nuovi riti, a rapide conquiste, fecero seguitare alla gloria delle armi quella delle scienze. Aveano scuola in Bagdad, in Sarmacanda, in Egitto; n'aveano a Cordova, a Granata, a Siviglia. Perfezionavano gli studi medici, le scienze fisiche; coltivavano con felici successi l'astronomia.

Ma gli Arabi debbono considerarsi piuttosto come ardenti conservatori e perfezionatori che come inventori. Gli Arabi voltarono nella loro lingua i libri de' principali filosofi greci. Gli elementi d'Euclide furono la prima opera da loro tradotta. Nell'Almagesto di Tolomeo trovarono le basi de' loro studi astronomici. Dagli Egiziani appresero la scienza dell'alchimia, Da Aristotile, da Appocrate, da Teofrasto, da Dioscoride la filosofia, la medicina e la storia naturale. Dagli Indi, verso il secolo ix, quel celebre sistema di numerazione, fondato sul valor di posizione delle cifre, che poi insegnarono agli Occidentali che correvano ad istruirsi nelle loro scuole, e che fu propagato nel 1202 con uno special trattato da Leonardo Fibonacci, pisano, il cui padre era notaio de' mercatanti di sua nazione alla dogana di Bugia in Africa. Dai medesimi Indiani sembra che gli Arabi

imparassero l'algebra coltivata appresso a quei popoli con sì felici successi, che i trattati di Brahme Gupta e di Bhascara Acharya composti, il primo nel VII secolo, il secondo nel XII, e recentemente tradotti in inglese, sarebbero solo sessanta o ottant'anni prima, ed ai tempi di Eulero, stati utilissimi ai progressi dell'analisi algebrica. Ai Chinesi, per mezzo degli Arabi e dei Mongolli, andiam debitori della cartà, e d'un'altra scoperta ancor più preziosa, la bussola. La polvere da guerra era da loro conosciuta, ma non è sicuro che dalla China siasene all'Occidente propagato il segreto (1); i Chinesi conoscevano la proprietà direttrice della calamita molti secoli prima dell'era cristiana, e ne avevano osservata la declinazione, quando appresso a noi cominciava appena l'uso dell'ago galleggiante. Oltre a ciò i Chinesi guidati da quell'istinto di classificazione sistematica che loro è connaturale, s'abbatterono, inventando la loro scrittura, nel procedimento della terminologia linneana; eglino formarono caratteri destinati a designar le specie, come Linneo faceva le appellazioni binarie di due parti, l'una

(1) Fin dal secolo X i Chinesi avevano carri fulminanti designati colla onomatopea espressiva di *Pao*.

comune a tutte le specie del genere, l'altra mutabile nel nome di ciascuna di esse ⁽¹⁾. Infine dalla China i viaggiatori italiani del medio evo ci portarono le prime notizie della carta monetata, de' ponti sospesi, de' pozzi artesiani, de' passaporti, delle lettere di cambio, e delle arti dell'incisione e della stampa; poichè anche i Chinesi conobbero l'uso de' caratteri mobili, sebbene li abbandonassero per valersi di tavole incise su legno. Così è. Molta parte di civiltà ci venne d'Oriente. Ciò che ci parve, ed in parte forse fu moderna conquista delle nostre menti occidentali, è antichissimo nelle Indie, più antico sulle coste del mar Giallo. L'edizione principe de' classici chinesi è del 952 ⁽²⁾.

E quei Chinesi che ora sono immobili, perchè credono di saper tutto, tredici secoli fa viaggiavano nella Tartaria, nell'Afghanistan e nell'India, nella Baddakana, nell'Ondyana, nel Candahar e nella Persia orientale ⁽³⁾, e alcuni secoli prima, mentre Socrate moriva avvelenato in Grecia, sorgeva nella China il gran filosofo

(1) Ampère, De la Chine et des travaux d'Abel Rémusat.

(2) Tutto quello che qui si afferma mi sembra provato nella dottissima opera del sig. cavaliere Guglielmo Libri Hist. des sciences mathémat. en Italie.

(3) Revue des deux mondes 1832.

morale Confucio, il quale d'indole più severa diè a' suoi precetti la forma apodittica.

Gli Arabi per altro non solo conservarono e trasmisero agli Occidentali, ma accrebbero il sacro deposito delle scienze. Albatègni giovè non poco la trigonometria, sostituendo i seni alle corde. Egli e Geber e Ebn-Iounis trovarono stupendi teoremi di trigonometria sferica. Gli Arabi introdussero poco per poco l'uso delle tangenti in astronomia. L'astronomia protetta e coltivata da Al-Mamoun e da Adadeddaoulat era divenuta popolare in Oriente, e nel x secolo contava un gran numero di cultori. I Mori di Spagna aveano recato l'arte della irrigazion delle terre ad un raro grado di perfezione (1). Infine a' geografi arabi sono dovute le prime sicure notizie sulla configurazione dell'Africa e sull'Indie (2).

Il rinascimento delle scienze precedette di assai quello delle lettere. Troppo difficile sarebbe e soprattutto troppo lungo segnarne per entro a secoli così oscuri i lenti progressi. Basti ricordare come nel secolo ix Gerberto, nato in Aquitania, poi abate di Bobbie, arcivescovo

(1) Rossew S. t. Hilalre, *Civilisation des Arabes au xi siècle.*

(2) Viardot, *Hist. des Arabes d'Espagne.* — Casiri, *Bibliot. arabo-hispanica.* — Baldelli, *Storia di Marco Polo.* — Libri, *op. cit.*

di Reims o di Ravenna, infine sommo pontefice col nome di Silvestro II, uomo che arrecava ne' suoi scritti un'estrema libertà di discussioni, ed a cui un recente scrittore riferisce l'origine delle opinioni gallicane, fu dotto non meno nelle scienze sacre che nelle arti liberali e nella fisica; costruì delle sfere, osservò le stelle con tubi, fabbricò una specie d'orologio, adattò agli organi un vento prodotto da una corrente d'acqua; e vuolsi ancora che dalle scuole di Cordova, ove studiò, recasse fra noi la prima notizia delle cifre arabe, o per dir meglio indiane. Nel secolo XI si loda l'Inghilterra di S. Dunstano, arcivescovo di Cantorbery, il quale era dotto in geometria ed astronomia, suonava l'arpa maravigliosamente, e piacevasi ancora delle arti del disegno e di quella del cesellare. Nel secolo XII cominciò in Occidente l'uso dell'ago calamitato nella navigazione; prima posto galleggiante sopra una paglia; poi, nel secolo XIII, o forse più tardi, dall'industria italiana sospeso in una bussola. De' progressi che con quest'aiuto fece la scienza geografica, e delle scoperte de' navigatori parleremo in luogo più acconcio nella terza parte. Nei primi anni del medesimo secolo XIII Leonardo Fibonacci, pisano, dettava

l'*abbacus*, che dovea servire a divulgare l'uso del sistema di numerazione indiano, che egli avea appreso dagli Arabi, e che doveva di tanto vantaggiare il progresso delle scienze matematiche ⁽¹⁾. Faceva conoscere in un altro trattato l'algebra appresa alle medesime scuole, di cui cent'anni prima avea per altro dato una notizia elementarissima Platone di Tivoli, traducendo dall'ebraico un trattato di geometria pratica di Savasorda. Scrisse ancora un trattato sui numeri quadrati, che si è smarrito in questi ultimi tempi.

Dopo Fibonacci fiorirono altri geometri. Il più famoso de' Toscani fu Paolo Dagomari, chia-

(1) Altri fanno risalire l'origine di questo sistema a Gerberto; ossia papa Silvestro II. Il sig. Chasles nell'opera *Sur l'origine et le développement des méthodes en géométrie*, e più ampiamente in un suo rapporto al ministro della pubblica istruzione, ha creduto di poter dimostrare che la tavola pitagorica, di cui parla Boezio in un luogo di ben difficile interpretazione, non è una tavola di moltiplicazione, ma una tavola destinata alla pratica del nuovo sistema di numerazione che riposava come ora sui tre principii della progressione decupla, dell'uso di nove cifre, e del valore di posizione d'esse cifre. Indicata l'origine greca; e non araba nè indiana di quel sistema, il sig. Chasles crede di poter rivendicare alla Francia l'onore d'averlo propagato, edice che molto prima di Fibonacci ne trattarono specialmente il già lodato Gerberto, un Ermanno e Rodolfo vescovi di Lione morto nel 1132, il cui trattato sull'*abbaco* si conserva nella biblioteca Reale di Parigi. L'Institut, tom. iv. — Vedi ancora su questa materia Hervas, *Aritmetica delle nazioni* — Leslie, *The philosophy of arithmetic* — Humboldt, *Sur les systèmes de numération, des différens peuples*.

mato anche Paolo dell'abbaco; egli fu il primo a pubblicare un almanacco, chiamato allora taccuino. Morì nel 1365. Biagio Pelacani di Parma s'occupò di statica e di prospettiva, scienze allora incipienti. Visse qualche tempo a Parigi, e i Parigini soleano dire d'un uomo meraviglioso: o ch'egli è il diavolo, o è Biagio di Parma. Sembra che sia stato il primo a spiegare le apparenze prodigiose dell'atmosfera per la riflessione delle nubi. Infine Giovanni de Lineriis, siciliano, dettava nella prima metà del secolo xiv i canoni e le tavole dei seni...

Non mancarono neppure nei secoli di cui parliamo cosmografi ed astronomi. Giovanni Holiwood, inglese, più noto sotto al nome latinizzato di Giovanni de sacro Bosco; autore del trattato sulla sfera, commentato da Michele Scott, famoso astrologo di Federigo II; Guido Bonatti, che fu astrologo del comune di Firenze, e scrisse dieci trattati d'astronomia; Campano, novarese, che coltivò la medesima scienza, indicò l'origine de' poligoni stellati ⁽¹⁾, e fu nel novero de' filosofi che papa Urbano IV ammetteva alla propria mensa, e godea di far

(1) Chasles, *Aperçu sur l'origine et le développement des méthodes en géométrie.*

disputare avanti di sè intorno a problemi che il più sovente proponeva egli stesso. Rogero Bacone, inglese, frate minore, saputo in ebraico e in greco, coltivò con gran successo le scienze matematiche e le naturali. Egli ebbe la colpa di saperne troppo più che i tempi non comportavano; e però fu tenuto per negromante e patì molte persecuzioni. Nel suo *Opus maius* Bacone scriveva a Clemente iv ch'egli poteva in sei mesi comunicare ad un uomo di sufficiente capacità e bramoso del sapere ciò che avea stentato quarant'anni ad imparare. Bacone confidava di poter insegnar l'ebraico in tre giorni; il greco in eguale spazio di tempo; la geometria in una settimana e l'aritmetica in due. Qui voleva comparir negromante, e non era che ciurmadore. Cecco d'Ascoli, che professò l'astronomia o l'astrologia a Firenze, ne fu maestro a Dante, di cui poscia si rese nemico; e fu arso per astrologia o magia dall'inquisizione di Firenze nel 1327. Perciocchè dall'Oriente, donde ci tornò ne' tempi di mezzo l'astronomia, essa ci venne strettamente abbracciata coll'astrologia, ossia colla divinazione per mezzo degli astri.

L'amore del maraviglioso, che tanto può sulla natura umana, è stato sempre il tiranno dell'

uomo d'Oriente. Non può la fantasia d'un Arabo guardar que' lucidi astri che solcano le azzurre vie del firmamento, senza credere che piovano sui futuri destini dell'uomo influssi or benigni, or malefici. Perchè potea, speculandone i moti, prenunziar celesti fenomeni, si pensò di potere, secondo le varie loro congiunzioni, prenunziar i momenti buoni o sinistri, e spinger un guardo sull'avvenire di chi nasceva. Perciò la scienza astronomica, confusa coll'astrologia giudiziaria, tardò molti secoli a levarsi all'altezza a cui era chiamata. L'astronomia non fu pregiata, quasi per altro che per la falsa applicazione che se ne faceva alla divinazione. I principi ebbero un astronomo per sapere in che punto più favorevole si dovesse consumar il matrimonio, cominciar un'impresa, per conoscere i futuri destini del bambino uscito a respirar l'aura vitale. Pochi di più sana mente combattevano questa follia, e se ne lagna Guido Bonatti nell'opera che abbiain citata. Quando un astrologo s'era tirato addosso l'odio de' potenti, era facile opprimerlo, accusandolo d'opere di negromante, come intervenne a Cecco d'Ascoli.

Tommaso di Pisano, bolognese, fu per la sua dottrina provisionate dal senato di Venezia, e creato consigliere; e verso il 1568 in un

punto stesso ricercato con grandi proferte dai re di Francia e d'Ungheria. Diè la preferenza alla Francia, e fu consigliere ed astronomo di Carlo v, colla provvisione di cento lire al mese. Tommaso maritò nobilmente in Francia la figliuola Cristina, bella, giovane e molto addottrinata di buone lettere, autrice di parecchie opere in prosa ed in versi.

Durò quella mania degli astrologi ne' secoli seguenti; ed anche dopo il risorgere della civiltà, nel secolo xvi, stentò molto a sradicarsi l'opinione che attribuiva un fondamento di verità a quella grossolana impostura (1).

Anche di un'altra specie di divinazione furono gli Arabi valenti maestri, voglio dire della medicina; e per certo non men chiari d'Ippocrate, di Galeno e di Celso suonano i nomi d'Averroe, d'Albucasi e d'Avicenna.

Nel secolo xii fu chiara la scuola di Salerno, i cui precetti profilattici, messi in versi leonini, vanno tuttora per le bocche degli uomini. V'ottenne allora altissima fama Musandino, chiamato da Egidio di Corbeuil con enfasi più che poetica *medicæ capsarius artis*. Nel medesimo secolo cominciava a fiorire la scuola di Mom-

(1) Boivin, Vie de Christine de Pisan.

pellier, e n'erano celebri dottori Matteo Salomone, e Riccardo, ed altri nominati con più felice vocabolo da maestro Egidio avvocati della vita. Egidio era di Corbeuil presso a Parigi. Fu a Salerno discepolo di Pier Musandino, ma viaggiò eziandio in Grecia, e studiò qualche tempo in Atene; e però da molti fu creduto per errore greco di nascita. Nominato poi archiatro del re di Francia, strinse in versi esametri, secondo que' tempi e la difficoltà della materia, assai belli, l'antidotario di Matteo Platerio; e nel prologo, parlando a Romoaldo, che di valente giuriconsulto era divenuto medico valente, e professava a Roma, lo prega di dar favore all'opera, e di non sdegnarsi che la musa fisica faccia udire i suoi canti a Parigi, perchè la fisica gode di piantar sua sede dove scaturiscono le fonti della logica (1).

Celebri medici ed autori d'opere riputate

(1) Leyser, *Historia poetarum medii aevi*, 502. Ecco in qual guisa maestro Egidio assegna la cagione per cui ha ridotto in versi l'opera Plateriana;

- Vellem quod medicae doctor Platerius artis
- Munere divino vitales carperet huius;
- Gauderet metricis pedibus sua scripta ligari
- Et numeris parere meis. Nam copula talis
- Et metrici vario nexu confusa coeant
- Quae vaga prosaico currunt dispendia campo.
- Iuncta pedum numero; metricis arctata catenis
- Verborum series magis est obnoxia menti.

furono Arnaldo di Villeneuve; Guglielmo de Saliceto di Piacenza, autore d'un celebre trattato di chirurgia; Roggero di Parma, cancelliere dell'università di Mompellieri, autore della pratica medica chiamata *Rogerina*; Simone di Genova, autore dell'opera intitolata *Clavis sanationis*; Lanfranco di Milano, fondatore della scuola medica di Parigi; ed altri assai.

Causa d'immensi progressi per le scienze mediche poteva essere l'istituzione d'una cattedra d'anatomia fatta da Federigo II a Napoli; ma quell'esempio non fu imitato. La dissecazione de' cadaveri fu considerata come una profanazione, e proibita; e solo nel secolo xv trovasi vestigio a Ferrara di studi d'anatomia sul cadavere.

I medici teneano grado onoratissimo; vestivano riccamente; eran soliti andar attorno a cavallo; e i più riputati vendeano a prezzi assai alti la loro dottrina. Taddeo di Fiorenza, chiamato ad assistere papa Onorio IV, chiedette ed ottenne cento ducati al giorno finchè durerebbe la cura. Se questo fatto raccontato da Filippo Villani è verò, la somma demandata dal medico sommerebbe all'incirca a 2400 lire al dì.

Circa all'uso de' rimedi, noterò in genere che il medesimo abuso di droghe stimolanti da cui era guasta l'arte culinaria, nuoceva alla farmacopea di quell'età; e che que' poderosi medicamenti, tollerati da uomini soliti a coprirsi di ferro ed a cavalcar da mane a sera, sarebbero pe' nostri stomachi di bambagia altrettanti veleni ⁽¹⁾.

Esercitavano ai tempi di mezzo la medicina anche i monaci ⁽²⁾ ed i Giudei. Egidio di Corbeuil era monaco. Pure il numero de' medici era scarso. Le città erano solite provisionare uno o due medici. Talora anche un chirurgo. La flebotomia e l'arte odontalgica erano esercitate da' barbieri.

I principi di Savoia ebbero fin dal secolo xiii un medico provisionato. Nel secolo seguente Amedeo vi n'ebbe parecchi. In occasione di

(1) Ifarris, Hist. littér. du moyen âge. — Bérington, Hist. littér. des x premiers siècles de l'ère chrétienne. — Tiraboschi, Storia della letteratura italiana. — Muratori, Antiq. Ital. med. aevi.

(2) *Librairie quarta nouémbris* (1478) *Petro Becuti caualcatori misso p'dite consilii apud uallem Lucerne ad conducendum hic quemdam religiosum ibidem existentem qui debet sanare illustrem dominum Carolum fratrem Illustrissimi domini nostri ducis de quodam infirmitate quam habet etc.* Questo religioso era benedettino, avea nome fra Guglielmo di Savigliano, e in termine di due mesi guarì il principe della quartana. Conto d'Alessandro Richardon trésorier generale, fol. 204.

grave malattia se ne chiamavano molti a consulta. Così nell'ultima malattia d'Aimone convennero Giovanni, medico del Delfino viennese, maestro Payan di Lione, maestro Giovannino di Belley, maestro Odomberto, e maestro Pietro curato d'Arvillie. E nel 1583 visitarono Bona di Borbone, vedova d'Amedeo vi, maestro Girardino di Lione, maestro Antonio d'Annessi, maestro Isacco, giudeo, d'Annessi, e maestro Iacopo, giudeo, di Ciamberi⁽¹⁾.

Il medico ordinario togliea spesso volte la cura di preparar di sua mano balsami ed unguenti. Per un tal fine comprava nel 1551 a Savona muschio, ambra ed aloe, maestro Aimone medico di Filippo principe d'Acaia.

Le buone tradizioni della meccanica si conservarono, se non per principio di scienza, nella pratica almeno, ne' secoli tenebrosi del medio evo. Le immense cattedrali che allor si costrussero provano che l'arte d'alzar pesi immani ad una grande altezza non si era perduta. Gli orologi a ruote, di cui ci fu pure maestro l'Oriente, erano comuni nel secolo xiv non solo nelle città italiane, ma anche ne' castelli de' principi in Savoia ed in Francia; ed i più

(1) Conto del tesorier generale di Savoia.

famosi artefici d'orologi erano i Dondi di Padova. Nel 1288 Salvino degli Armati, banchiere fiorentino, inventava gli occhiali. De' mulini a vento si ha notizia fin dal 1105 ⁽¹⁾.

L'idraulica fu coltivata felicemente in Spagna da tempi antichissimi. In Italia i Veneziani dovettero attendervi per tempo, onde riparare la laguna colle moli innalzate contro ai furori dell'Adriatico. Nel 1205 il comune di Reggio faceva cavar un canale, per cui le navi potessero andar e venire da Guastalla. Il canal di Gazano, aperto dai Milanesi nel 1179 per l'irrigazione delle terre, fu allargato e reso navigabile nel secolo XIII ⁽²⁾. Nel XIV un architetto del Visconti volle impedire che l'acqua del Mincio scendesse a Mantova; ma il monte che voleva tagliare, per dar al fiume un altro corso, fu più duro della volontà del Visconti ⁽³⁾. A malgrado dei progressi dell'idraulica, pare che le chiuse non sieno state molto adoperate prima del secolo XV, sebbene se ne ricordi una co-

(1) *Annales Benedictini*, v. 828.

(2) Affò, *St. di Guastalla*, I, 356. — Giulini, *Mem. di Milano*, VI, 501.

(3) *Consilio architectoris sui magistri Dominici de Florentia qui suo fidens ingenio etiam impossibilia audere presumpsisset montem unum iussit excidi iuxta Valerium quo fluvius Mincius ab alveo suo diverteretur nec amplius Mantuam laberetur*. Chron. Estens. Rer. H. XV, 529.

strutta dagli Olandesi fin dal 1285 a Spaarandam sul fiume Sparn, con doppie porte ⁽¹⁾.

Un mulino a vento fu costruito di consenso della repubblica veneta nel 1332; ma in altri climi erano, come si è detto, assai più antichi. Nel 1341 fu costruito a Milano un mulino che girava per via di ruote e contrappesi, senza vento e senz'acqua ⁽²⁾. Circa ai mulini idraulici, notevoli furon quelli che i Veneziani costruirono nel secolo *xv*, i quali, essendo mossi dalla marea, giravano sei ore in una direzione e sei nella direzione opposta ⁽³⁾.

Dell'applicazione dell'acqua alle manifatture si trova memoria fin dal mille ⁽⁴⁾. Nel 1341 a Bologna v'erano manifatture fatte girare dall'acqua, la quale rappresentava la forza di quattro mila filatrici ⁽⁵⁾.

Infine, tra le arti che più fiorivano, ragion vuole che s'annoveri quella della tintura, in cui si segnarono particolarmente i Veneziani ed i Fiorentini.

I secoli *xiii* e *xiv* furono eziandio famosi per

(1) Andréossy, Histoire du canal du Midi.

(2) Ant. Ital., diss. xxiv.

(3) Zanetti, Origine d'alcune arti presso ai Veneziani, 74.

(4) Giuliani, Mem. di Milano, iii, 67.

(5) Alidosi, Instruzione, p. 37. Libri, II, 230 e seg.

alcune opere enciclopediche; il romanzo di Sydrac tradotto dall'arabo per ordine di Federico II; lo Specchio quadruplice di Vincenzo di Beauvais; il Tesoretto di Brunetto Latini, maestro di Dante; la Divina Commedia di Dante; il Dittamondo di Fazio degli Uberti, sono altrettante enciclopedie, in cui è a un dipresso registrato quanto si sapeva a quei tempi. La notizia degli antipodi; delle costellazioni del polo antartico, chiamate da Dante crociera; della declinazione dell'ago calamitato; della rotondità della terra; della via lattea; delle stelle cadenti; dell'arco baleno; dell'azion della luce; della refrazione; de' vapori che si formano nella combustione; della formazione della rugiada; della prospettiva, trovasi negli autori che abbiám citati, e nei tanti commenti a cui diè luogo la Divina Commedia; come nelle opere del celebre chirurgo Guglielmo de Saliceto di Piacenza si rinviene la descrizione de' morbi sifilitici (1).

Dopo d'aver accennato come si corrompesse la letteratura antica, e come nel medio evo ne sorgesse una nuova, dopo aver ricordato come all'Oriente s'iam debitori della conser-

(1) Libri, op. cit.

vazione e della restaurazion delle scienze, ed indicato i nomi gloriosi di quelli che ne attinsero le dottrine dagli Arabi, e le propagarono fra noi, ci par conveniente d'accennare colla solita brevità dove rifuggissero le lettere e le scienze nei tempi della più fitta barbarie, e come s'ordinassero dopo il mille quei grandi archivii delle umane cognizioni noti sotto al nome d'università. Noi troveremo impertanto che nei secoli più oscuri l'Inghilterra serbava sola qualche lume di lettere; e che dall' Inghilterra quel sacro deposito passò nei monasterii del continente, e specialmente in quelli fondati da monaci delle isole britanniche, finchè nel secolo XII le scienze s'emanciparono dalla tutela dei monaci, e s'ordinarono lentamente gli studii laici chiamati università.

Tacito avea già osservato che i Britanni più agevolmente che i Galli eransi piegati alla lingua ed alla civiltà de' Romani, e dopo aver imparato il latino, studiavansi di segnalarsi nell'arte oratoria. Nel medio evo, dopo la conquista de' Sassoni, quando ogni fonte di sapere cercar doveasi nei monasterii, fiorivano in quelle isole divise dal mondo i monaci di maggior dottrina. Celebre fin dai tempi di S. Agostino era il monastero di Bangor nel

Flitshire residenza di 2000 monaci. Nel 670 un Greco dell'Asia minore, Teodoro di Tarso essendo stato eletto arcivescovo di Canterbury, recò nell'isola britannica la dolcezza delle greche lettere. E poco dopo vi fiorì Beda. Ed allorchè Carlomagno volle porgere una mano soccorritrice alle muse e ordinò scuole e promosse con quell'efficacia di volontà e d'opera, che pochi hanno, ogni maniera di studii, fu suo consigliere ed aiutatore Alcuino, sassone di nascita, ma educato in Inghilterra. Dungallo inglese tenne scuola a Pavia; ed arricchì il monastero di Bobbio fondato nel principio del secolo vii dall'Irlandese S. Colombano di parte di quei codici, che sparsi ora a Torino, a Milano, a Vienna, a Roma formano il principale ornamento di quelle biblioteche⁽¹⁾. Verso la metà del secolo ix saliva in molta fama Giovanni Erigone, monaco scozzese, od irlandese molto accetto a Carlo il Calvo; e nel 972 cominciava il lungo e glorioso suo regno Alfredo il Grande, il quale per l'amor che portava alle lettere sarebbe ancora ben degno di quella magnifica appellazione, quand' anche

(1) Pitts, De illustrib. Angliæ scriptor. — Dupin, Biblioteca ecclesiastica. — Fabricius, Bibl. lat. med. ætatis. — Olearius, Biblioth. scriptorum ecclesiasticorum.

non avesse voltato egli stesso in lingua sassone la consolazione della filosofia di Boezio, e le storie d'Orosio e di Beda.

Avrebbero potuto esercitar dannevole influenza sul progresso intellettuale dell'Inghilterra le conquiste che vi fecero i Danesi sul principio del secolo xi; ma nel 1066 la vittoria d'Hasting, conducendovi Guglielmo coi suoi Normanni vi condusse un popolo già pervenuto a grado assai notevole di civiltà, cultore e propagator delle lettere; ma per ciò stesso più duro ai popoli soggetti ch'ei dispreggiava e di cui volle cambiare la lingua, i costumi e l'architettura.

Ne' monasterii in generale, e massime in quelli celebratissimi di S. Gallo, di Fulda, di Corbia, di Bobbio e di Montecassino, vere repubbliche letterarie industriali ed agronomiche, trovavansi cultori d'ogni arte e d'ogni scienza, e mezzi d'una istruzione così varia che per quei tempi potea parer prodigiosa. Nasceva è vero in gran parte l'amor di siffatti studii da una necessità di posizione; studiavasi l'astronomia per determinare il ciclo pasquale; s'attendeva alla pittura, alla scoltura, all'architettura per abbellir la chiesa e il chiostro; ma intanto i monaci aprivano scuole a diffondere

le cognizioni acquistate, mandavano dei loro monaci anche in città lontane ad insegnar lettere e scienze ⁽¹⁾; soliti a vestire dell'umil cocolla monastica conti di sangue regio od imperiale ⁽²⁾, col cui mezzo aveano facile accesso in corte, ispiravano ne' principi l'amor del sapere, e li presentavano sovente di versi latini. Salomone abbate di S. Gallo, morto nel 909, era copista ed alluminatore eccellente; *metro primus*, dice Ekkeardo ⁽³⁾, *et coram regibus pro ludicro cum alijs creator*. Vedremo qui appresso un altro esempio di questa facoltà di verseggiare all'improvviso. Poco dopo Tutilo era elegante cesellatore, pittore ed architetto. Oltre a ciò mirabile suonatore d'ogni maniera di stromenti, ed insegnava suonar di cetra ai figliuoli dei nobili.

Valtone decano è detto dal cronista già citato in *secessus nostri structurâ memorabilis*.

Notkero, chiamato *grano di pepé* a cagione della sua severità, era poeta, pittore e medico;

(1) Un monaco di S. Gallo tenea scuola a Magonza. Ekkeardus junioris, de Casibus monasterii S. Galli, Apud Goldastum, Rer. Alamann. tom. 1.

(2) Notkero Balbulo monaco di S. Gallo nel secolo X, dotto in filosofia e teorica (matematica), scendeva dalle stirpi regali sassonica e carolingia. V. Ekkeardo op. cit.

(3) Ibid.

ed Ekkeardo narra di lui una storia che fu poi travestita dai novellieri italiani ⁽¹⁾.

Grande protettrice del monastero di S. Gallo era Edvige, vedova di Burcardo duca di Svevia; questa principessa, destinata prima in isposa a Costantino imperadore de' Greci, era stata dagli eunuchi a ciò deputati ammaestrata nelle greche lettere. Sciolto quel trattato avea continuato negli ameni studii, e spesso andava a studiare a S. Gallo. Un dì Burcardo giuniore, alunno del monastero ed ancor fanciullo, disse all'improvviso un verso latino; ella lo abbracciò, e fattolo sedere a' suoi piedi *ut repentinos sibi adhuc versus faceret curiosa exegit*, e Burcardo ne fece altri due ⁽²⁾.

I monasterii più riputati aveano lo *scriptorium*, luogo destinato a trascriver codici. Noto come una prova di lusso e di civiltà che lo *scriptorium* di S. Gallo avea nel secolo X le finestre invetriate.

Dopo i monasterii che abbiain mentovato, i più famosi per l'esercizio del trascriver codici furono nei secoli XI e XII quelli di S. Be-

(1) Goldast. *Her. Alamana*.

(2) Ekkeardus loc. cit. Lo stesso autore parlando d'un monaco Esselino a cui non è punto favorevole, scrive: *Nam et ipse utique VTPOTE APUD S. GALLOM EDUCATUS ADMODUM ERAT LITTERATUS.*

nigno di Digione, d'Orhais, di St-Bàle, di St-Evroutlt, di Fleury, di Jumiège, di S. Uberto nelle Ardenne, del Monte S. Michele, di S. Martino di Tournai, e di St-Père-en-Vallée a Chartres.

Ristoraronsi per tal guisa in gran parte le perdite causate ne' secoli precedenti dalle incursioni de' Normanni, de' Saracini e degli Ungari. Nel secolo xiii Emone primo abbate di Werum trascrisse di sua mano molti manoscritti e ne fe' copiare perfino alle monache.

Una biblioteca delle più ricche, e forse la più ricca era allora quella del monastero di Glastenbury in Inghilterra, che contava da 400 volumi; e convien notare che d'ordinario un volume conteneva più opere (1).

All'esercizio del trascriver codici si davano anche fuori de' monasterii gli studiosi, affine di poter in capo a molti anni di fatica posseder qualche libro. Quest'utile obbligazione in cui era ciascuno di crearsi una piccola biblioteca nasceva dalla carissima stima de' libri. Un libro era tenuto cosa tanto preziosa che molti arricchivano sol col venderne l'uso a tempo.

(1) Sulla conservazione degli autori profani nel medio evo vedi Mabillon, Montfaucon e Muratori. V. ancora un articolo del signor Poujolat. *Revue de Paris*, tom. vii,

Si mandavano ambasciatori per averne a prestito; si faceano lunghi viaggi per poterli vedere e studiare. Quando taluno si risolvea a farne dono, l'egregia liberalità era ridotta in pubblico istromento. In principio del secolo xi Tiboldo diacono donò al monastero di Agauno un libro contenente gli atti di S. Maurizio e d'altri santi, e n'ebbe in mercede l'usufrutto di sei mansi, per sè e per li suoi figliuoli⁽¹⁾. Li rendea sì cari e lo scarso numero de' copisti, e la materia su cui erano scritti, cioè pergamena, la quale ne' libri che doveano abbellirsi di miniature era incredibilmente candida, levigata, sottile, talchè l'arte nostra non sa condurla ad egual perfezione; e maggiormente incarivansi per le lettere capitali miniate, o come allora diceasi alluminate, le immagini allusive all'argomento che di quando in quando v'erano innestate; i rabeschi eleganti e svariati che correvano sul margine, e cingevano la pagina d'una ghirlanda sfolgorante d'oro e di quel ricco azzurro più caro dell'oro; ed erano fogliami e frutte, ed augellini e farfalle, e scimmie e mostri fan-

(1) *Hist. patriae monumenta edita iussu regis Caroli Alberti. Chartarum tom. 1, col. 499.*

tastici, vezzi di perle e di gioie, padiglioncini e nicchie. Scriveasi non sopra la pergamena solamente, ma anche sul *papirus*: Ma tale uso cessò dopo il mille; intorno al 1200 cominciò l'uso della carta bombicina, a cui tra il 1240 e il 1250 si surrogò la carta di stracci, invenzione araba, portata prima in Ispagna, divulgata più tardi fra noi (1).

Verso la metà del secolo xv venne a mutare quest'ordine di cose ed a volgarizzare le scienze la mirabile invenzione della stampa, splendido lascio del moribondo medio-evo all'era che si chiamò del rinascimento (2).

Se per altro alla pazienza de' monaci andiam debitori della conservazione di molti codici preziosi di classici, alla loro povertà od alla loro ignoranza è dovuta la perdita d'altri molti; essendo noto che per risparmio di pergamena usarono ne' tempi di maggior barbarie rastciare gli scritti degli autori profani per iscrivervi salterii e leggende. Questi codici scritti due volte si chiamano palimpsesti, ed

(1) Registri di carta bombicina e di carta di stracci del secolo xiii si conservano nell'archivio della Camera de' conti di Grenoble; e su quelli ho potuto riscontrare l'epoca da me accennata alla surrogazione dell'una all'altra carta.

(2) Warton, *Hist. de la poésie anglaise*. — Muratori, *Antiq. Ital. med. aevi* diss. XLIII.

è ventura quando a traverso la nuova scrittura si può far rivivere e legger l'antica.

Il corso dell'insegnamento era diviso in due parti chiamate con barbaro traslato *trivium* e *quadrivium*.

Il *trivium* comprendea la grammatica, la dialettica e la retorica.

Il *quadrivium* abbracciava la musica (talora la corale solamente), l'aritmetica, la geometria e l'astronomia. Nelle città più nobili all'insegnamento di queste scienze, chiamate allora arti liberali, s'aggiungea quello della giurisprudenza che facea in tal caso parte della grammatica o della dialettica⁽¹⁾. Le leggi giustiniane s'erano mantenute in Italia dopo la caduta dell'impero romano. In Francia e in Borgogna era divenuta, come abbiain già notato, legge comune un corpo di leggi tolte in gran parte al codice teodosiano compilato l'anno 506 nella città d'Aires in Guascogna per volontà d'Alarico re visigoto, citato col nome di legge di Teodosio, o di legge romana, ed ora nota generalmente sotto al nome di *breviarium*. In Inghilterra s'avea una debole notizia del dritto romano e non altro.

Ma tornando al trivio e al quadrivio, diremo

(1) Savigny, Hist. du droit rom. au moyen âge, tom. I, cap. vi.

che la guida de' grammatici era Prisciano: un altro autore molto studiato era un Africano del secolo v, Marziano Cappella che avea trattato di tutte le arti liberali; chè tale era, come s'è detto, il nome che si dava alle scienze che formavan l'oggetto del trivio e del quadrivio.

Per la rettorica s'aveano gli ottimi maestri Cicerone e Quintiliano; ma il criterio non si può insegnare. La filosofia era quella d'Aristotile commentata da Porfirio e dall'arabo Averroe. Gli assetati di dottrina studiavano le *origini* d'Isidoro arcivescovo di Siviglia, specie di dizionario enciclopedico, e fatica molto nobile rispetto al secolo in cui comparve; che fu il secolo vi.

La brama di sapere prima ristretta a pochi monaci, e il più delle volte effetto di necessità piucchè d'elezione, cominciò nel secolo xi ad allargarsi con tanto imperio che pigliò qualità d'una vera passione. Edita figliuola del conte Godvino, moglie d'Edoardo il Confessore re d'Inghilterra, era molto saputa nelle regole della gramatica e della dialettica; e pigliava qualche volta diletto di sillogizzare cogli scolari in cui s'abbatteva (1).

(1) V. Ingulfo e Guglielmo di Malmshury. — Nel secolo xii Anna Comnena dettava in Oriente un dotto commento ad Omero, chiamato dal Fabricio una cornucopia della lingua greca. Vedi *Bibl. graeca*, lib. ii, cap. iii.

Lanfranco di Pavia essendosi ritirato nella badia del Bec in Normandia affine d'aver quiete dalle umane tempeste, vide in breve quella solitudine ingombra d'uomini d'ogni età e condizione, che tirati dalla fama di sua dottrina gli si veniano a rendere discepoli; e là insegnò molti anni con tanta felicità che dalla sua scuola uscì una eletta schiera d'uomini sommi, tra i quali primeggiano Anselmo di Aosta restauratore delle scienze metafisiche e della logica, Ivone di Chartres lume della ragion canonica, e Ingolfo abate del Croyland. Lanfranco ed Anselmo furono poi ambedue arcivescovi di Cantorbery, e contribuirono a mantener vivo in Inghilterra il culto delle lettere e delle scienze. Seguitavano a S. Anselmo, S. Bernardo e Pietro Abeliardo.

Sebbene Carlomagno avesse eretto scuole nelle città principali del suo vastissimo impero; affidandone generalmente la cura ai vescovi, e sebbene ne avesse instituito una nel suo palazzo medesimo; esse tuttavia non poterono levarsi a prosperità, simili a quelle piante meridionali, che sotto ad un ciel men benigno si raggrinzano ed intisichiscono.

Ogni studio erasi pertanto, come abbiain veduto, ristretto ne' monasterii. Ma in quel

fermento che succedette alle grandi riforme politiche e religiose del secolo xi, crescendo in tutti gli animi l'avidità del sapere, stabilironsi nelle città più famose scuole private di teologia, di leggi e di medicina, che furono il fondamento di quegli studii generali che nel secolo xiii sorsero quasi contemporaneamente in molti luoghi e di Francia e di Italia. In quest'impresa pare che Bologna abbia preceduto tutte le altre città. Infatti il celebre Irnerio vi spiegava le pandette verso il 1157 e fondava quella celebre scuola di leggi civili e canoniche da tanti acuti dottori illustrata a cui dovette Bologna la sua grandezza. Parigi poco tardò a seguirar quell'esempio segnalandosi per le sue scuole teologiche e filosofiche.

Nel secolo seguente accorrevano alle scuole di Bologna scolari di Francia, Fiandra, Inghilterra, Scozia, Portogallo e Spagna. Seduti sulla paglia a centinaia, a migliaia ascoltavano avidamente le lezioni del professore; e dopo varii anni di studii ottenevano certificati di capacità, erano rivestiti delle pompe de' gradi dottorali, instituiti ad imitazione della cavalleria, perchè la scienza non si riputasse da meno della forza. In quel solo fatto, nel titolo di cavaliere e di conte delle leggi dato ai dottori

di ragion civile e canonica v'è il germe di tutti i progressi sociali che abbiain veduto nel corso di sette secoli; e che continuano nel loro lento, ma irresistibile sviluppamento.

Quello che abbiain narrato di Bologna si vide succedere non guari dopo a Parigi; erano quei due gli studii generali più frequentati. Vennero poi Padova, Napoli, Perugia, Tolosa, Salamanca e Oxford ⁽¹⁾.

Verso il 1220 il comune di Vercelli ordinò unò studio generale in quella antica e nobil città; vi s'insegnavano la teologia, il dritto civile e canonico, le scienze mediche, la dialettica, la grammatica.

Le convenzioni faceansi coi rettori delle quattro nazioni degli scolari; l'una composta degli scolari di Francia, Normandia, Inghilterra; la seconda degli Italiani; la terza de' Teutonici; la quarta de' Provenzali, Spagnuoli e Catalani; la convenzione costitutiva dello studio in Vercelli non è a noi pervenuta.

Ve ne ha una del 1228, nella quale il comune

(1) Nel privilegio concesso a Oxford da Arrigo II nel 1255 si legge: *Si iudex iuferat clerico (scolare) gravamen vel enormem lesionem statim capiaturo et si magna sit lesio incarcerationetur in castro Oxonien, et ibi detineatur quousque clerico satisfiat et hoc arbitrio cancellarii et universitatis Oxon. si clericus protorvus fuerit si minor vel levis sit iniuria incarcerationetur in villa. Rymer I, 323.*

assicura agli scolari cinquecento *hospicia*, vale a dir camere (1); assicura ai medesimi perenne mercato di vettovaglie in tempo di carestia, fino a 500 moggia di segala e 500 di grano, promette di venderne ai soli scolari al prezzo in cui il comune l'avrebbe comprato; promette ancora di mantener la pubblica tranquillità, di non concedere nè consentire che alcuno scolare sia preso per debiti, od inquietato ed offeso per guerra del comune contro qualche signore o comune; nel qual caso dovrebbe affidarli o congedarli; ancora nel caso che uno scolare fosse rubato nella giurisdizione di Vercelli, di procurarne l'ammenda, come farebbe per un suo cittadino (2).

(1) Lo Zaccaria e il Durandi riferirono l'erronea lezione di *quinginta* invece di *quingenta hospicia*, che si legge chiara nel documento registrato nel 1° libro de' Bisotoni, a' carte 305. Bene avvisa poi il sig. Aprati contro al Durandi che *hospicia* non abbia significazione di casa, ma di camera o d'alloggio.

(2) Il comune s'obbligava inoltre di mantener due copisti (*exemplatores*), affinchè ciascuno scolare potesse essere provveduto degli esemplari convenienti de' trattati di teologia e di dritto civile e canonico, corretti sia nel testo, sia della glossa. Bisogna dire che fossero quegli amanuensi velocissimi scrittori, se due poteano bastare a cinquecento scolari. Ma uopo è notare che i più ricchi se ne fornivano a prezzo di bel fiorini d'oro, e chi sapea scrivere di bella forma li copiava da sè, senza farli trascrivere, a misura che si leggevano. All'issimo era, come è noto, il prezzo de' libri primachè si trovasse la stampa. Una biblioteca di venti volumi potea valere dai cinque ai semila franchi. Se i volumi erano miniati, o con capitali alluminate ed ornate, il prezzo crescea a dismisura.

I professori doveano esser nominati dai rettori delle quattro nazioni fra i migliori e più riputati; e il comune di Vercelli dovea risponder loro conveniente salario; a detta di due scolari e due cittadini, e mantener i privilegi degli scolari e dello studio.

I rettori dal loro canto prometteano di condurre scolari in tanto numero da occupar le 500 camere, e specialmente di procurare che tutto lo studio di Padova vi si trasferisse.

Prometteano ancora di mantenere e favorire l'onore e l'interesse del comune, e di non aderire a niissuna delle parti di Vercelli; e con ciò voleano accennare alla società di S. Eusebio ed a quella di S. Stefano in cui era divisa quella città.

La convenzione si stipulava per otto anni, ma fu di poi confermata, poichè s'hanno riscontri di quello studio per tutto il sec. XIV.⁽¹⁾

(1) Nel 1338 venne provisionato dal comune per insegnar leggi nello studio generale di Vercelli, Salvi di Sigifredo Marano da Parma. La convenzione è del 23 d'ottobre. Il salario era di 550 lire pavesi; « et hoc pro lectura librorum legalium sicut ordinariæ vel extraordinariæ secundum quod placuerit communi et habitantibus civitatis Vercellensis, quam facere debet prefatus dominus Salvi doctor in dicta civitate Vercellensi omnibus scolariis audire volentibus, etc. » Oltre allo stipendio, rispondea ciascuno scolare al maestro una certa somma a titolo di minervale. Anche di questa importante notizia sono obbligato alla gentilezza del sig. Aprati.

Del che si vuole a quei savî cittadini riferirne il debite onore (1).

Lo studio medico di Salerno è più antico dell'università di Bologna. Contemporanea di questa è la scuola medica di Mompellicieri.

Nel secolo XIV furono fondate le università d'Angers, d'Orleans; di Pisa, di Ferrara, d'Heidelberg, di Praga; di Colonia, di Vienna, di Pavia; e quella di Cracovia dal re Vladislao Jagellone, che al dire di Starovolsch fu il primo ad introdur le muse in Polonia (2).

Gli studi generali, sebbene instituiti sostanzialmente laici, proteggeansi colle libertà ed immunità ecclesiastiche. Prelati n'erano d'ordinario i cancellieri. V'aveano preminenza i teologi. E i gradi dottorali conferivansi in nome del papa, ed almeno in nome delle due autorità. Perocchè i sommi pontefici aveano ottimamente compreso quanto importasse agli interessi religiosi e politici della sede apostolica il costituirsi custodi dei fonti della scienza. Nè i re onoravano le università con minor impegno dei papi. I re di Francia chiamavano *alma figlia nostra* l'università di Parigi. Federigo II im-

(1) Cibrario, Storia della Monarchia di Savoia.

(2) *De bellatoribus Sarmatiae*, cap. xxii.

peratore fe' tradurre ed insegnare le opere d'Aristotile, di Ptolomeo, di Gregorio Nissenò e i principali autori di medicina arabi. Promosse lo studio delle matematiche e della anatomia. Riformò le scuole di Bologna, di Napoli e di Salerno. E nel 1311 Clementè v. nel concilio di Vienna comandò che nelle principali università s'aggiungesse l'insegnamento delle lingue ebraica, ealdea ed araba, e che i professori formassero buoni allievi che attendessero poscia alla propagazione della fede (1).

Il gran concorso di scolari di ogni nazione rendea la città, sede d'uno studio generale, ricca e potente. Per allettare professori e studenti si moltiplicavano in loro favore privilegi d'ogni sorta e si lasciavan godere oltre ai dritti di cittadino e le immunità clericali, altri privilegi ancora (2). Ma gli studenti erano tuttavia sovente cagione di gravi disordini; poichè agevolmente trascorrevasi a risse tra le varie nazioni di scolari, e tra gli scolari e i cittadini, o contendevasi per l'elezion del rettore;

(1) V. Bulaeum, *Hist. univ. Paris.* — Commingham, *Antiq. academ.* — Heumannum, *Conspectus reip. liter.*

(2) Gharardacci, *Storia di Bologna.* — Facciolati, *Synagmala.* — Bulaeus, op. cit. — Verci, *Storia della Marca Trivigiana.* — Tiraboschi, *Storia della letter. Ital.* tom. iv. — Muratori, *Antiq. Ital.* hi. dissert. XLIV. — Libri, tom. ii, pag. 86 e seg.

sicchè spesso la terra n'era in grande perturbazione.

I collegii de' dottori di legge, chiamati in molti luoghi giudici, erano consultati da lontani paesi ne' casi difficili, e il loro voto teneva luogo di sentenza; ed il collegio teologico di Parigi ebbe sovente non poca influenza in questioni relative ad affari religiosi. Erano allora insomma gli studi generali un nuovo elemento di potenza e di forza civilizzatrice.⁽¹⁾ Da principio erano i professori pagati dagli scolari. Ma già nel secolo xiii in Italia ebbero provvisione dal comune, e l'insegnamento diventò affatto gratuito.

Quando l'università era malcontenta del governo minacciava d'andarsene, e rare è che non ottenesse l'ammenda de' terzi veri o supposti di cui si lagnava; quando per caso di

(1) In una lettera del conte di Savoia del 1378 Manfredi di Gorena, figliuolo del cancelliere del principe d'Acaia, studente a Bolognà, è chiamato *venerabile*. Il conte gli concedette un aiuto di 100 fiorini d'oro. Simili aiuti ai sudditi che studiavano nelle università di Parigi o di Bolognà erano molto frequenti.

Nell'anno 1341 Amedeo di Savoia sire di Camiana in Piemonte studiava a Orleans; e se comprò in Piemonte da Obertino Provana un digesto nuovo, un digesto vecchio, un codice ed un inforzato pel prezzo di 270 fiorini; nel 1344 quel principe era allo studio di Bolognà, tre anni dopo a quello di Padova; onde pare che s'usasse frequentarne più d'uno. Conto della castellanìa di Camiana.

peste o di guerra erasi trasferita in qualche città vicina, questa usava ogni allettamento per ritenerla. Nel 1320 lo studio di Bologna era a Siena. Il comune fe' grandi vantaggi agli scolari, ma non potendo far loro avere i privilegi del convento (dottorato) si partirono (1).

Anche la città di Firenze, trovandosi diserta per la mortalità del 1348, ordinò uno studio generale, e vi si cominciò a leggere in novembre dell'anno medesimo (2). Nelle città minori lo studio del dritto era, come s'è detto, unito a quello della dialettica. In qualche città per altro eranvi scuole speciali di dritto. A Vicenza, per esempio, nel 1261 eravi un professore di dritto canonico con provvisione di 500 lire, con patto che avesse almeno venti scolari. Nelle altre città l'insegnamento della gramatica, e quello talora della medicina, fu il solo che per più secoli si mantenesse. Torino non n'ebbe altro fino ai primi anni del secolo xv, tempo in cui fu privilegiata essa pure d'uno studio generale (3). S'ha per altro memoria d'un mac-

(1) Cronache di Siena. *Rer. Italic.* xv.

(2) Matteo Villani, lib. i, cap. vii.

(3) Balbo (Prospero), *Lezioni sull'università di Torino*. — L'università di Torino fu fondata nel 1405 da Ludovico di Savoia principe d'Acaia. Vi si addottorò in teologia Erasmo Rotterdamo. Vi studiò Guido Pape. V'insegnarono Gianfrancesco Balbo, Gio. de' Grassi,

stro Filippo di Vigone, che nel 1346 volea leggere in Torino *artem notariæ* (1).

Quasi contemporanea della formazione delle università fu la rinnovazione della filosofia. Abbiain già ricordato il celebre Lanfranco, e lo studio della badia del Bec, e i famosi filosofi che ne sortirono, tra i quali il più famoso era S. Anselmo.

La base della filosofia dell'età di mezzo fu l'*Organum* d'Aristotele tradotto da Boezio, siccome quello che non ripugnava alla cattolica fede. Del rimanente, grandi propagatori della filosofia aristotelica furono gli Arabi; e prima d'essi in Oriente avea fin dal secolo viii seguito il metodo scolastico un famoso dottore in divinità, Giovanni Damasceno (2). Nell'xi secolo una frase di Porfirio, commentatore d'Aristotele; prima non avvertita, destò furiose dispute sulla natura degli universali; la lunga lotta che ne seguì fu per avventura utile ad aguzzare il

Iacopino di S. Giorgio, celebri giurisconsulti. Emmanuele Filiberto prima che racquistasse Torino avea fondato uno studio generale a Mondovì, nel quale professorono Iacopo Menochio giurisconsulto, e il celebre letterato Giambatista Giraldo Cinthio. Recuperata la capitale, rinnovò ed ampliò lo studio torinese in modo che salì di nuovo ad altissima fama.

(1) Lib. consil. civit. Taurin.

(2) Heineccius, *Hist. Ecclesiae graecae*.

pensiero, ad avvezzarlo a spaziare per più larghi campi, ma risolvendosi in fine in una questione di parole, fu causa che si sprecassero carta ed ingegno dai concettualisti, nominalisti e realisti; chè così chiamavansi le varie sette di dialettici (1).

In tali condizioni di tempi fiorirono S. Bernardo ed Abeliardo.

Quanto potesse allora sulle menti umane l'amor del sapere lo provano le opposte vicende di que' due scienziati. Bernardo povero monaco, ma ricco di dottrina, di santità, di eloquenza era l'arbitro della politica e della religione de' suoi tempi. Consigliava con libero e franco sermone il pontefice, e questi ne seguiva i consigli (2). Movea richieste ai principi e i principi obbedivano. Voleva una nuova crociata, e la crociata bandivasi. Sdegnavasi e quel suo sdegno metteva paura, quasi ch'è fosse interprete dello sdegno di Dio.

Abeliardo recavasi dalla natia Bretagna a Parigi. Disputava col proprio maestro di quelle sottigliezze dialettiche, vanissime, aridissime, che traviarono sì l'unga pezza l'umano ingegno, e vinceva il maestro. Apriva scuola egli stesso,

(1) V. *Préface de mons. Cousin aux ouvrages inédits d'Abelard.*

(2) V. Il trattato *De consideratione* indirizzato ad Eugenio III.

e gli venian discepoli da Roma e dall'Inghilterra. Pigliava per sua disgrazia ad ammaestrare una vaga fanciulla, Eloisa; e dimenticava in braccio all'amore le perpetue disputazioni sulle forme primitive e sostanziali ⁽¹⁾. Poi, quando ebbe del suo errore pena infame e crudele, e riparò per celar l'onta e il dolore in un luogo romito presso a Nogent, v'accorsero da ogni lato genti desiderose d'udirlo, le quali edificarono capanne attorno alla capanna d'Abeliardo, dormirono sulla paglia, consacrarono un tempio allo spirito paraclito, e beate di udirlo dimenticavano in quel deserto gli uomini e il mondo; se l'invidia che tutto vede e nulla dimentica avesse potuto dimenticar quel trionfo. Abeliardo fu caro a Pietro il venerabile abate di Clugny uomo santo e dotto, che per desiderio d'imparare erasi recato in Ispagna alle scuole degli Arabi, dove avea trovato molti Inglesi profondati ne' misterii dell'astrologia giudiziaria.

Trà i discepoli d'Abeliardo è degno di particolare ricordanza Pietro Lombardo, il quale postosi in animo di far argine a quel torrente di vane disputazioni che non riuscivano che

(1) N. P. Abellardi. *Hist. calamitatum suarum*. — Lannoï, *De varia fortuna Aristotelis*.

ad oscurare la verità, avviluppandola d'un denso velo di sofismi; raccolse le sentenze de' santi padri e dottori, ed alle sottigliezze impercettibili della dialettica contrappose in certo modo l'autorità della cosa giudicata. Ma quando non fiorisce la vera logica, ogni sforzo a richiamar gli uomini sulla retta via genera contrario effetto. L'ingegnò umano schiavo dell'autorità non fu più che un automa. Nell'arte del ragionare il maggior uomo del suo tempo fu S. Bernardo, nemico egualmente della sottigliezza audace che volea perscrutare i più delicati misteri, e della morbosa timidità che vede gli abusi e tace, e s'adombra all'idea delle più necessarie riforme; come se questa parola riforma, che dinota tendenza al meglio, non significasse quasi la sola virtù di cui l'umana fralezza sia capace, quando non si scompagna da misura, quando la riforma comincia dai riformanti, e la mano riformatrice è grave a sè e leggiera agli altri.

Nel secolo xiii S. Tommaso d'Aquino restrinse ne' suoi veri termini la scienza teologica, e servì, meno d'ogni altro, alle sottigliezze dialettiche. La *Summa Theologiae* lo palesa grande d'ingegnò e di giudizio.

Duns Scofo rinnovò a Oxford e a Parigi le

metafisiche astrazioni che avean dato tanto impaccio ai progressi dell'umano sapere, ebbe qualche contrasto con S. Tommaso, e meritò la povera appellazione di dottor sottile.

Cominciò nel secolo xiv a studiarsi coll'aristotelica la filosofia platonica, e poi nel xv per opera di Marsilio Ficino ed altri Toscani protetti dai Medici riportò Platone sullo Stagirita un quasi compiuto trionfo.

Nei secoli xiii e xiv avea pigliato grande sviluppo la letteratura nazionale, aiutandosi della classica. Nel xv la classica letteratura prevalse, e si trascurò, anzi si dispregiò la nazionale: e ad un tempo le scienze si rimasero quasi stazionarie. Già nel secolo xiv Francesco Petrarca avea posto un incredibile amor nel raccogliere e trascrivere, e far trascrivere codici antichi. Boccaccio, benchè si trovasse in più povero stato, non v'avea posto minor diligenza. Noti ora solamente al maggior numero de' lettori l'uno come poeta volgare, l'altro come novelliere, erano essi i più dotti uomini de' loro tempi, e l'impulso che diedero alla coltivazione degli studii classici fu immenso. La poesia non era più un mestiere, ma un ornamento come la musica; gli scienziati poetavano per riposo di più gravi fatiche. V'aveano trovatori dotti

nelle matematiche. Cecco d'Ascoli così dotto nelle scienze naturali e nelle astronomiche, scrivea in rima volgare l'*Acerba vita*. Medici, teologi, dottori di legge coltivavano la volgar poesia. Francesco da Barberino che si ammirabili precetti dettava al bel sesso nel suo libro *Del reggimento delle donne* verseggiava ancor egli. Goffredo Chaucer, amico del Petrarca, uomo di molta e varia erudizione, imitò il Boccaccio pubblicando un novelliere che contiene 18 mila versi intitolato il *Pellegrinaggio di Canterbury*, le cui trame son tolte dalle *Novelle antiche*, dalla *Leggenda dorata*; dalle *Favole di Maria di Francia*. Chaucer fu il primo ad ispirare agli Inglesi il gusto della letteratura nazionale che tentò d'ingensilire coll'imitazione de' classici (1). Taccio troppi altri esempli di grandi uomini che poetavano.

Nel secolo seguente (xv) Coluccio Salutato fiorentino fu celebre per dottrina e per eloquenza, e vago di raccogliere e d'emendar codici guasti dall'ignoranza degli amanuensi, aperse il consiglio di crear pubbliche biblioteche (2).

All'aprirsi del secolo xv l'inquieta bramà

(1) Delecluze, Revue française, avril 1838.

(2) Era chiamato dal Poggio *communem opinum doctorum parentem*.

di sapere, d'investigare, d'instituir esami e paragoni, andò sempre crescendo, e fu applicata non alle scienze solamente, ma alla politica ed alla religione. Crebbe il desiderio dei libri; crebbe il numero degli scrittori. Investigaronsi i ruderi antichi; si raccolsero le medaglie. Un codice antico greco o latino disepellito faceva già un secolo prima palpitar di gioia Petrarca e Boccaccio. Ma ai tempi, di cui ragioniamo, teneasi per un felice evento dai principi e dai privati, e ne correva la fama dall'un capo all'altro d'Italia.

Poggio Bracciolino, principale autore della restaurazione dell'antica letteratura, viaggiò a proprie spese il nord dell'Europa in traccia di codici; scoprì a S. Gallo, in un torrione abbandonato in mezzo alle sozzure, le opere di Quintiliano, e parte di Valerio Flacco (1414); e in altri luoghi dodici commedie di Plauto, ed inoltre Lucrezio, Columella, Tertulliano, Ammiano Marcellino (1).

I volgarizzamenti d'autori latini già promossi in Francia da Carlo V moltiplicarono a dismisura; e poichè la presa di Costantinopoli dai Turchi spinse i dotti del Greco impero

(1) Shepherd, Vie de Poggio.

in Italia, la classica letteratura, regola del bello scrivere, ebbe compiuto trionfo; onde più tardi la letteratura nazionale potè risorgere con nuovi elementi di forza. Addensavansi in Italia le scuole, s'istituivano accademie, vedeansi fanciulle favellanti con grazia in greco ed in latino, sentivasi insomma generalmente l'aura prenumzia del secolo di Leon x. Allora i principi voleano pe' loro figliuoli maestri greci; ed affermavano nelle lettere di nomina, citando Platone, che felice è quello stato dove il principe è filosofo o di filosofia studioso. Nicolò di Tarso era maestro di Filiberto I duca di Savoia, e Francesco Filelfo scrivea per lui un libro: *Doctrinae et regiminis vivendi* ⁽¹⁾.

Niccolò v e Pio II (Enea Silvio) sommi pontefici, Mattia Corvino re d'Ungheria, Cosimo e Lorenzo de' Medici, Leonardo Aretino, Biondo, Bussi, Traversari, Valturio, Sabellico, Filelfo,

(1) Conto d'Alessandro Richardon, tesorier generale, 1479. Ivi si legge: « Pro alio liberculo *Doctrinae et regiminis vivendi*, compilato ipsi domino nostro duci per spectabilem dominum Franciscum Filelfum: ducatus quatuor.

Un senatore nel Senato di Torino, e ad un tempo professor di leggi nella università, indirizzò allo stesso principe un libro intitolato *Documenta principum*, che si conserva MS. nella biblioteca dell'Università. Una delle parti dell'opera è consecrata a provare quod soli docti moerentur principari.

Niccoli, Tritemio, Nauclero, Kranzio, Marsilio Ficino, Gio. Pico, Pier Crinito, Platina, Ermolao-Barbare, Pomponio Leto, e i greci Emanuele Crisolora, Giorgio da Trebisonda, il cardinal Bessarione, Teodoro Gaza, Giovanni Argiropulo, Giovanni Gemistio, Giovanni e Costantino Lascaris, Demetrio Calcondila, Marco Marullo furono i principali stromenti di quella rapida propagazione di lumi, che non avrebbe potuto esser sì rapida, se contemporaneamente non si fosse inventata la stampa. Questo insigne trovato non è italiano; ma il primo libro con data certa fu stampato a Roma, e sono italiane tutte le edizioni principi de' classici nel secolo xv. Prima di chiudere questa serie di nomi illustri, non posso tacer quello di Vittorino da Feltre, il quale nel medesimo secolo xv, e tra i garriti più grammaticali che filosofi del coetanei; imaginò un sistema d'educazione molto savio e liberale, e fondò un istituto, da cui uscirono uomini meritamente famosi.

Pochi storici, e non molti cronisti ci conservarono memoria delle cose operate nel medio evo, che pur furono grandi e magnifiche. Il primo che ci si para dinanzi nel secolo vi è Giordanè, goto, abbreviatore della storia

di Cassiodoro, che si è perduta. Giornande esalta nella sua opera la nazione de' Goti, e la loda sopra le altre, non solo di bellezza e di valore, ma di civiltà e di dottrina, tentando, ma non osando interamente di agguagliarla in questa parte ai greci. Gli scrittori romani, sempre larghi dispensatori d'oltraggi ai barbari, che invadean l'impero, hanno da temperarsi colla storia di questo Goto, e la storia, o per dir meglio, il panegirico del Goto colle censure degli scrittori romani.

Nel medesimo secolo fiorì Gregorio, arcivescovo di Tours, il quale ne' dieci libri de' suoi annali pose i fondamenti della storia di Francia e di Germania. In principio del secolo viii scriveva in Inghilterra la sua storia ecclesiastica il celebre monaco sassone Beda. E divisa in cinque libri, e finisce al 731.

Quando la storia de' Longobardi in Italia fu chiusa col trionfo di Carlomagno, e colla presa del re Desiderio, un Longobardo, testimonio della catastrofe, scrisse le vicende della loro dominazione. È questi Paolo Varnefrido, più comunemente chiamato Paolo Diacono. Ne' medesimi tempi Eginardo scrisse la storia di Carlomagno:

Dopo quel tempo, per trovare scrittori degni

in qualche modo del nome di storici, conviene trasferirsi al secolo xii, e in Inghilterra, dove fiorirono a un tratto Eadmer, discepolo di S. Anselmo, Fiorenzo di Worcester, Guglielmo monaco di Malmsbury, Guglielmo di Nêwbourog, Ralph de Diceto, Rogero d' Hôwden, ed alcuni altri, che tutti furono agguagliati, se non vinti, da Matteo Paris che scrisse nel secolo xiii la sua *Historia maior*.

L'Italia, la Francia, e la Germania non ebbero, si può dir, che cronisti; fuorchè si voglia considerar come storia la compilazione assai copiosa dell'Annalista Sassone ⁽¹⁾. Ma le cronache stesse in tanta povertà sono documenti preziosi, massime per la parte che concerne ai tempi in cui vissero. Nelle storie, a dir vero,

(1) L'autore della storia, che corre sotto al nome d'Annalista Sassone, è ignoto. Martene e Durand la reputano opera non d'uno ma di tre autori. Ecard ed altri sono di contrario parere. Martene e Durand, *Amplissima collectio*, iv. praef. — Scheidt, *Origines guelficae*, iii, 153. — Bouquet, *Scriptores rer. gallicar.*, v. praef.

Dell'Annalista Sassone così scrivono i signori Dümge e Mone (*adnotationes de codicibus manuscriptis historicis et anecdotis in itinere brev. alamannico repertis*): « . . . in uberrima illa annalistae Saxoni compilatione . . . quem annalistam optimis rerum scriptoribus adnumerandum esse constat, qui ingenti studio et labore materiam scribendi undequaque congererit praeclare ingenio et industria in tot annorum seriem disposuerit, suis adnotationibus auxerit et illustraverit, et sic reuera historiam conacrisperit ».

desta maggior interesse il vedere come l'autore proceda nella scelta e nella disposizione de' fatti, e come dal paragone de' varii avvenimenti che narra si levi talora a considerazioni tinte di qualche filosofia. Ma del rimanente, e nelle storie, e nelle cronache si vede il sugello de' tempi, e le insigni favole, che vi sono addensate, non rivelano soltanto l'esiguità della critica dello scrittore.

Se ciò è vero di que' che scrissero latinamente, che vorrem dire de' cronisti volgari? Questi essendo menó cherici, ossia men letterati de' primi, seguitarono più sfrenatamente ancora le favolose tradizioni popolari, o gli errori della propria fantasia; non si troverà casa principesca di cui non facciano risalire l'origine a Carlomagno o a Vitichindo; se pure non la conducono fino ad Enea ed a' suoi Troiani; mostrando per tal guisa comé, mancando il buon giudizio, tutto serve d'inciampo, e perfino quel po' di reminiscenza di storia antica, della quale condividevano i loro raeconti.

Ricominciarono col Poggio e con Pio il veri storici nel secolo xv. Ma per ciò che riguarda i tempi in cui vissero, e per gli avvenimenti naturali della vita civile, sono i cronisti, giova ripeterlo, utilissime fonti di storia.

I re, i vescovi, i comuni soleano del metter in cronaca i loro fatti dar pubblico incarico a qualche persona sciente di lettere, e d'ordinario a un monaco. Un monaco di San Dionigi metteva in cronaca le gesta de' re di Francia; e quando si combatteva alcuna battaglia campale, il re, con lettere chiuse indirizzate all'abate, lo ragguagliava del successo e del numero de' morti. Quando qualche viaggiatore, tornando da parti remote, volea far mettere in cronaca i successi d'alcuna lontana nazione, dovea giurarne la verità sui sacri evangelii. I re d'Inghilterra aveano un cronista, che abitava nel medesimo palazzo con loro, e tenea ragione, giorno per giorno, delle loro buone o cattive azioni, e delle altre cose degne di memoria. Per cessar ogni pericolo d'adulazione il registro che contenea tali memorie non era aperto che dopo la morte del re e de' suoi figliuoli (1).

In quasi tutti i monasteri principali il più saputo de' monaci tenea un simile registro, e finito un regno, lo presentava al capitolo generale, dov'era esaminato, e poi fatto ridurre in cronaca (2).

(1) Pontius Virunnius, Hist. brit. Mathaei Paris, hist. major.

(2) Labbaei, Bibliotheca manuscriptor., tom. XXI, 451.

Arrigo vii venuto nel 1309 in Italia col santo fine di pacificarla, ordinò che un frate Bernardino suo spenditore *doive ordener et escriure caraniques (chroniques) des faiz e des besognes notables e des queus il affiert d'auoir perpetuel memoire dou seignour* ⁽¹⁾.

Giunta col secolo xiii l'epoca in cui cominciarono ad ingentilirsi le lingue volgari, si applicarono gli scrittori a tradurre ed a commentare, e talora a travestire e a falsificare cronache latine ⁽²⁾, ed a pigliarvi il soggetto delle loro romanze, canzoni, ballate e leggende ⁽³⁾.

(1) Doënges, acta Henrici septimi, 71.

(2) • Apprentis jongleur et escriuain marri
• Out festole faussee.

Roman de Pepin et Berthe.

(3) • En l'abbaye saint Denise
• De France al lesteife prise
• Et de latin mise en roumans.

Così Filippo Mouskes, scrittore del secolo xiii.

Guglielmo Guiart, che scrivea ne' primi anni del secolo seguente *La branche aux royaux lignages*, accennava al medesimo fonte in questi termini:

- Selon certaines chroniques
- Dont j'ai transcrits les memoires
- A saint Denys soir et matin
- A l'exemplaire du latin
- Et a droit francois ramenees
- Et puis en rime ordenees.

De la Curie, memoires sur le principaux monumens de l'histoire de France. Mém. de l'académie des inscrip., tom. xv. — V. Gal-

Non era il gentil sesso totalmente alieno dagli studii. Abbiain veduto nel secolo x Edvige duchessa di Svevia conversare eruditamente co' monaci di S. Gallo; nell' xi Edita moglie del re Edoardo il confessore vaga di sillogizzare co' discepoli di Lanfranco, e ad avvilupparli con artificiose sottigliezze. Sul finir del secolo seguente Errada di Landsberg badessa di Hohenbourg sulla montagna di S. Odilo scriveva in latino l'*Hortus deliciarum*, bizzarra mescolanza di storie del vecchio e nuovo testamento e di fatti contemporanei ⁽¹⁾ Pochi anni dopo Giovanni di Basingestokes, inglese, recatosi ad apparar lettere in Atene ebbe per maestra Costantina, figlia dell'arcivescovo di quella città, la quale era docta non solo nel trivio e nel quadrivio, ma eziandio nelle scienze chiamate allora occulte, perocchè predicava le tempeste, le pestilenze, gli ecclissi ed i terremoti. Questo Basingestokes; benchè avesse studiato

land; Mémoires sur quelques anciens poètes. Mém. de l'Académie des inscript. xv.

Molti romanzi, lai, rompianti, dicerie (*dit*), favolette (*fabliaux*), canzoni, sermoni e leggende del secoli xii, xiii, xiv e xv, sono stati pubblicati dai signori Crapelet, Jubinal, Leroux de Lincy, Francisque Michel, Paulin Paris, Chabaille, Mantoune, Trébutien, ed altri valenti cultori della letteratura del medio evo.

(1) Nouvelle revue germanique, II, 278.

di poi nell'università di Parigi, confessava che quanto sapea di meglio avealo imparato da Costantina. Fu il primo a far conoscere all'Inghilterra le lettere numerali de' Greci. Morì nel 1252 ⁽¹⁾. Nel secolo xv non era cosa insolita veder fanciulle sapute di greco e di latino, verseggianti e sermonanti in quelle lingue, incaricate d'aringar principi e grandi prelati; e quel che è più mirabile, sovente anche belle.

(1) Mathaei Paris, *Historia maior*.





CAPO VII

Delle Arti belle.

La storia delle belle arti ne' tempi di mezzo fu e sarà ancora per molte età soggetto di lunghe meditazioni. All'epoca detta del risorgimento i nostri antichi, idolatri de' Greci guardarono con disprezzo tutto ciò che si dilungava dalla gentilezza de' greci artefici; fastidirono l'età de' loro padri ed avi, e beati, credo si sarebber tenuti, se avesser potuto d'un colpo di verga abolirla e rannodarsi a un tratto al secolo d'Augusto. Rinegarono il medio evo da cui aveano avuto in retaggio le scienze, la bussola, la polvere da guerra, la stampa, ed una letteratura nazionale; adorarono Roma che offeriva loro esempli di bello stile, e sculture, e dipinti imitati da' Greci e da quelli Etruschi; di cui

pose somma cura a distruggere i monumenti, e dissimulare l'antichissima original civiltà. Non si tenne conto delle memorie del medio evo, quando abbondavano; n'è rinato il desiderio poichè cominciano a scarseggiar fortemente. Ma queste venerande antichità, o descritte da chi non sapea la storia de'tempi che le produssero, o non studiate con bastante diligenza, o studiate parzialmente, e senza paragonarle l'una coll'altra, aspettano, non uno, ma parecchi veri e degni illustratori, i quali sorretti dalla potenza della propria mente; e dal favore de' principi, indispensabile in opera di tanto dispendio, attendano a studiare sui luoghi stessi in cui sorgono i monumenti dell'arte, a ritrarli fedelmente, e a rischiararli colla storia contemporanea, e coll'investigazione dei documenti inediti in cui tuttora s'occulta. Non mancano chiese, sepolcri e castelli; non mancano mosaici ed affreschi; e quadri a tempera e vetri dipinti; abbondano nella biblioteca Vaticana, a Siena, a Firenze, a Napoli, a Stuttgart e nelle altre d'Italia e fuori, e perfino nelle private librerie preziosi codici miniati. Serbansi armi dei soldati d'Attila. Abbondano quelle de'tempi posteriori al mille. Trovansi infine, sebbene più rare, gioie, dorerie, arredi e

mobili, pastorali, mitre, vasi, casse, reliquiarii e filatterii ⁽¹⁾, nobili avanzi di quell'oscura e cavalleresca età di mezzo. A Roma, miniera inesausta di preziosissime antichità, le sacre catacombe hanno dato e daranno per molti secoli insigni avanzi delle primé età cristiane. Il museo cristiano che si conserva nella biblioteca Vaticana, e che ogni dì cresce per le erudite cure di monsignor Laureani, primo custode, contiene urne mortuarie de' primi secoli della chiesa, ampolle col sangue de' martiri, pitture a fresco, anelli, lampadi di bronzo e di creta, alcuni mosaici antichissimi, una statuetta di marmo rappresentante il pastor buono dei primi secoli, un secchio di bronzo graffito rappresentante Cristo cogli apostoli, quindi istromenti del supplizio de' martiri, piombarole, uncini, scorpion di ferro. Oltre a questi monumenti

(1) A Aix la Chapelle v' ha una raccolta di monumenti dell'orificeria del medioevo. V. Caumont, Voyage archéologique. Vedi anche Dumège, *Sur quelques chasses et reliquaires du midi de la France*.

La badia di S. Maurizio d'Agauno, le sagrestie delle cattedrali delle principali chiese d'Italia sono ricchissime di siffatti monumenti. Nella cattedrale di Vercelli si conserva un'evangelario antichissimo, eredito di S. Eusebio, con una coperta d'argento dorato, guernita di pietre preziose, anteriore di due o tre secoli al mille. Nella biblioteca nazionale e reale di Monaco v' hanno due messali con coperte d'oro massiccio guernite di pietre orientali, che si dicono derivati dall'imperadore Arrigo II. Nel tesoro del Re si conserva la corona di Ludovico il Bavaro imper., e v' hanno altre corone reali antiche.

estratti dai cimiterii vi s'ammirano tessere, smalti, croci, calici, pissidi, reliquiarii, pastorali smaltati e d'avorio, dittici e trittici greci, e statuette d'avorio e di legno, nielli, cesellature di varii tempi. Noteremo in fine una preziosa collezione di sigilli antichi e di piombi pontificii. Monsignor Laureani vi ha potuto aggiungere di fresco, per munificenza di Gregorio xvi felicemente regnante, una preziosa raccolta di antiche pitture in tavola di varii autori, cominciando da Giunta pisano fino a tutto il secolo xv. I monumenti non mancano ancora. Ed è ventura se non manca chi possa, o voglia, o sappia convenientemente studiarli.

La mente umana assetata per la nobiltà della sua origine di ciò che è perfettamente bello e grande, si sforza continuamente di levarsi a quel tipo che di tempo in tempo travede tanto che basti per rinfocare nel desiderio di quello. Ma quando è pervenuto, non a raggiungerlo ma solo ad accostarvisi, di nuovo se ne dilunga descrivendo così una serie d'archi, in cui il sommo non è ancora la meta, ed in cui già comincia la discesa.

Allorchè il mondo romano era al sommo dell'arco nacque la religione cristiana; e però nella scesa che fu tanto più lunga e brutta,

quanto più alta era stata la salita, eravi quell'elemento di forza che doveva spingerci a rimontare con miglior auspizio un altr' arco, forse di tutti il maggiore.

Intanto però quest'elemento di forza, che doveva creare nuovi tipi di bellezza e d'armonia, accelerava in qualche modo il decadimento delle arti.

Il maggiore studio e il maggior guadagno degli artefici pagani era stato intorno alle statue ed alle immagini di falsi Dei; e però quando S. Paolo, predicando a Efeso disse che non v'erano Dei fabbricati dagli uomini, vi fu grave tumulto fra gli artefici, quasichè l'apostolo volesse toglier loro il pane. I cristiani de' primissimi tempi fuggivano d'aver immagini nei loro oratorii per non dar sospetto di continuare l'idolatria. E ad ogni modo non adoperavano artefici pagani; e quando questi si rendeano alla fede, dimettevano totalmente di lavorare, per non essere ricercati di Veneri e di Giunoni ⁽¹⁾.

I Romani, i quali nelle opere private e nelle pubbliche sempre guardavano ad eterna durazione, tiranneggiando e spaventando colla memoria della loro grandezza anche la tarda

(1) Act. Apost. c. XIX.

posterità, non tennero gran conto della pittura, riputandola soverchiamente labile e passeggera, e' fidarono più volentieri alla pietra i loro concetti; se non che ebber l'arte d'eternar la pittura adattando pietre di varii colori ad emularne i portenti. La stupenda invenzione dei mosaici valicò i secoli della barbarie; e sebbene dopo i tempi de' Goti fosse l'Italia obbligata a chiamar da Costantinopoli artefici greci, tuttavia in alcune città principalissime, o almeno nella maggiore di tutte, in Roma, i mosaici furono in ogni secolo adoperati ad ornare i pavimenti, i muri, le volte della tribuna e delle absidi ne' templi cristiani ⁽¹⁾.

Non è mio intendimento di farmi raccontatore del decadimento e rinascimento delle arti; è noto che mancata poco per poco in Occidente ogni norma del bello, ogni ragion di disegno, un debil lume se ne conservò in Oriente; è noto come artefici greci propagassero in Italia quel poco sapere, e quella non molto pratica che aveano di disegno ⁽²⁾ sotto nome di stile bisan-

(1) Ciampini, *Vetera monumenta*.

(2) Una scuola di disegno di bontà ragionevole si conservò per altro fin dopo il mille in Oriente, come si può vedere nelle miniature d'un MS. greco della Vaticana intitolato *Scala del cielo* (secolo VIII?); in quelle d'un cerimoniale de' pontefici della biblioteca Casanatense del secolo IX; e meglio ancora nelle figure a

tino, e come fino al secolo XII gli occidentali non superassero per niun verso i loro maestri, finchè creossi in Toscana la prima scuola di pittura e di scultura italiana; giacchè in quanto all'architettura essa rifioriva già due secoli prima nelle nostre contrade. Ma le benemerenze di Cimabue e di Giotto, di Gaddo Gaddi, d'Andrea Orcagna, di Nicola e Giovanni Pisani, hanno avuto ed avranno migliori estimatori e raccontatori che io non sono. A me basti accennare come alle ispirazioni della religione cristiana debbano riferirsi i miracoli della risorta pittura in quelle madonne e que'santi che tanta parte mostrano di paradiso nelle loro sembianze. Noterò eziandio che la pittura in cui mancavano allora modelli da imitare⁽¹⁾, crebbe per la sola forza d'itale menti ad una bellezza non conosciuta dagli antichi; bellezza divina, più d'espressione che di forme, dovuta ad una religione che tutto ideificando e spiritualizzando nobilita;

penna che adornano un raro codice della biblioteca di Montecassino (*Homiliae S. Severiani, Autperti etc. cod. 98, saec. XI*). Ma i maestri greci che venivano a cercar fortuna in Italia non erano sempre de' più perfetti, e i loro allievi non avevano innanzi agli occhi buoni esempi onde progredire da sè.

(1) Le ceneri del Vesuvio coprivano ancora Pompei, e abbandonate erano le catacombe dove si sarebbero potuti trovare i primi esempi di pitture cristiane. Ignorati eran pure i sepolcri etruschi.

laddove la scultura, forse per ciò stesso che gli esempli abbondavano, e che quindi v'avea men luogo l'ispirazione, stette generalmente contenta finora d'una laudevole imitazione. E per altro da eccettuarsi Michelangelo. E sono ancora da eccettuarsi fin nel secolo xiii Nicola e Giovanni Pisane e Arnolfo fiorentino, che scolpirono i mirabili bassirilievi della fonte di Perugia, e più tardi Luca della Robbia autore della magnifica porta della sagrestia del duomo di Firenze, e i sovrani ingegni di Donatello e di Lorenzo Ghiberti.

Tornando per un solo momento alla pittura, degna d'esser notata è l'influenza che esercitò sugli artisti che vennero dopo quel mirabile poema di Dante, il quale servì come d'una mitologia cristiana, e ispirò alle arti i più terribili, come i più commoventi concetti. L'inferno di Dante è stato dipinto al vivo dall'Orgagna nel campo santo di Pisa e meglio ancora in S. Maria Novella.

Michelangelo ha effigiato in un bassorilievo che si vede nel palazzo della Gherardesca a Firenze, la disperata agonia del conte Ugolino e de' suoi figli e nipoti ⁽¹⁾.

(1) Bell, Viaggio in Italia sulle orme di Dante.

L'arte del miniare non è rinata, ma nata nel medio evo. Siccome nel medio evo e non prima nè dopo si seppero acconciare con sì perfetto magisterio le pergamene da riuscir mirabili di candore, di morbidezza e di sottigliezza. Si usavano allora i più ricchi, i più splendidi colori, frammisti a lucid'oro, e la loro bellezza che dura perenne, fa onta alla nostra miseria, e ci mostra che per saper molto noi non sappiamo tutto. Di tali vaghiozze ingentilivansi i libri degli storici e de' poeti antichi, e i romanzi che erano sorti dalle strane leggende dei tre cicli favolosi d'Allessandro, di Carlomagno e d'Arturo. Ma più costantemente e con maggior larghezza rendesi quell'omaggio al prezioso deposito delle divine leggi, o de' riti e canti della chiesa. I libri sacri coperti di lamine gemmate d'oro e d'argento, scritti qualche volta in lettere d'oro o d'argento, su fondo violato, erano da mano esperta abbelliti di preziosi dipinti. Le lettere capitali ora componevansi di nodi gordiani o d'inestricabili viluppi di foglie, o di gruppi di mostri o di altre figure fantastiche, e sono i più antichi: ora vedevansi foggiate a semplice lettera ricamata, perlata; ora gittavano un lungo rabesco che co' suoi graziosi meandri tutta incatenava

la pagina, facendo pompa d'oro e d'azzurro; ora dilatandosi accoglievano in grembo paesetti e figure e interni di chiese gotiche e simboli della passione, e rappresentazione di sacri misteri; e presso all'epoca del rinascimento, talora rappresentavano ricchi anelli, e fregi di rubini, di smeraldi, e d'ametiste, e fibbiali, e rose, e perle e camei ed altre carissime gioie. Altri rabeschi e ghirlande di fiori e di frutta con uccelletti, pavoni, farfalle, bruchi, mosche, scimmie, draghi, caprioli, mostri favolosi in varie guise ed attitudini ornavano i margini; e talora eziandio campanili, e pilastri fasciati di colonnette, ed archi a sesto acuto; e statuette, e piramidi, e medaglioni, e fasce figurate di chiaroscuro ed a bassorilievo. E ciò fu amorevole studio de' pittori che fiorirono dopo la metà del secolo xv. Trovansi margini a fondo nero sparso di fogliuzze d'oro; altri composti di tronchi d'albero intrecciati a fogliami; altri con fiori, in mezzo ai quali sbuciano teste di mori o d'animali, o brillano pietre preziose; altri con fiori strappati e coi peducci seminati su fondo d'oro sbiavato. Sparsi poi con varia frequenza entro al codice vedeansi immagini grandi che occupavano o tutta la pagina o buona parte di essa, e che rappresentavano

il mistero o il fatto a cui accennava il testo e le azioni della vita umana che vi si riferiscono; e nei messali tedeschi si vedono sovente quelle celebri danze macabre, e danze de' morti di cui tanto si piaceva la mesta fantasia di que' settentrionali; tremenda mortalità della favola della vita, conforto del povero oppresso dal potente, degli alti spiriti che l'ignoranza abbassa e conculca. Le danze de' morti cominciate un secolo prima si propagarono dopo il concilio di Costanza. Rappresentano, come abbiain già veduto, tutte le condizioni d'uomini dal sommo all'imo, che schiavi di morire pur sono inopinatamente a quel tremendo ballo invitati. In que' tempi intenebrati di peste, di scismi, d'eresie, tanto ne piacque il concetto, che non solo ne' libri, ma negli atrii de' monasteri e in altri luoghi pubblici ne vollero i Tedeschi la spaventosa rappresentazione. Vedonsi gli avanzi delle danze dei morti a Basilea. Vedonsi a Friburgo di Svizzera. Sotto al ponte coperto di Lucerna sulla Reuss si può vedere l'intera serie di quadri di quella triste allegoria dipinti più modernamente. Ma tornando ai libri miniati dico, siccome ne' primi fogli del breviario o del messale in cui si poneva il calendario, si effigiava

il zodiaco, si dipingevano le variazioni della campagna, e le faccende della vita signorile e della rusticana per li varii mesi dell'anno; qua il zappare, e il seminare, e il mietere, e il pigiar le uve, e lo scannar de' porci, e balli ed esercizi ginnastici; là corti bandité, la caccia, la pesca, le giostre, i torneamenti. Nelle miniature anteriori alla seconda metà del secolo xv non si dee per certo ricercare la correzione del disegno. La loro eccellenza sta nelle arie di testa, nella bellezza de' colori, ed anche nel rendere le prospettive architetoniche, nel raffigurar le moli aeree di quelle chiese, e di que' castelli così romantici, così pittoreschi (1).

(1) Senza parlare d'altri codici italiani e francesi più noti, ricorderò solamente che il re di Wurtemberg ne possiede una collezione copiosa, nella quale per altro i capitavono sono rari. A Vienna nella biblioteca imperiale v'è l'ufficio (*heures*) chiamato di Carlomagno, e vi sono quelle di Maria di Borgogna, dell'imperatore Carlo v e di Massimiliano suo fratello; e v'è il principio d'una Genesi in lingua greca, degna di somma attenzione. Nella biblioteca del re Carlo Alberto v' hanno uffizi miniati di molto pregio. Due grafidi messati in foglio possiedono i signori marchesi Serra di Genova, che già appartenevano ad un cardinale Spinola, di cui portano le insegne e il nome. Fra le figure che vi si vedono in gran copia, e tutte di buonissimo stile, e di scuola fiamminga e tedesca, alcune possono senza temerità riferirsi ad Alberto Durer ed a Luca di Leyden.

Negli archivi di corte di Torino si conservano due tomi d'un messale del cardinal della Rovere, del principio del secolo xvi e di rara bellezza. Un terzo tomo di questo messale è posseduto dai canonici della cattedrale di Torino.

La materiale fattura d' un libro ricercava allora l' opera di più persone. L' uno era l' amanuense che trascrivea, lasciando in bianco le lettere capitali e gli spazi che doveano ornarsi di pitture ⁽¹⁾. L' altro era il correttore che rivedea il manoscritto, apponendovi la punteggiatura. Terzo era l' alluminatore che miniava le lettere capitali e gli ornati. Il quarto miniava le figure. Più spesso per altro ne' tempi antichi il prete o il monaco che attendeva a tali faccende era perito delle varie arti, e sotto al

Infine negli stessi archivi di corte è il messale di Felice V (Amedeo VII) nel quale sono state innestate alcune figure di stile affatto bizantino, che mi sembrano anteriori al secolo XIII.

Il marchese Marcello Durazzo di Genova possiede un uffiziolo di Madonna in pergamena violata e in lettera d' oro, miniato con tanta grazia e bellezza, ch' io lo tengo per uno de' codici più preziosi in questo genere. Parrebbe del beato Giovanni Angelo da Fiesole, se l' indole degli ornati non desse indizio d' un' epoca un po' più tarda. Ma sicuramente è di scuola toscana e di mano maestra. V' ha in fine una *vignetta* di tre che cantano, soprano, tenore e basso, stupenda di composizione e d' esecuzione, e di tanta evidenza, che meriterebbe gli onori del bulino. Non tutte le miniature sono per altro d' una mano nè d' ugual merito.

(1) Nella biblioteca civica di Genova si conserva un codice MS. membranaceo in fol., che contiene una traduzione italiana del libro *De civitate Dei*, scritto in buonissima lettera romana da una monaca chiamata Veronica, come si vede per la seguente nota in fin del codice:

*Hinc veneranda soror scripsit Veronica librum
Veronae in sacro spiritus alme tuo*

■ CCCO LXXII

die XXVIII augusti

titolo modesto di scrittore esercitava il magistero di tutte ⁽¹⁾.

(1) « Liuré, le xiiii iour du dit mois (juillet 1398) a Huguet l'escri-
vain de Paris pour auoir fait es matines de monseigneur (Amédé
viii) certaynes ystoyres dor fin et d'azur on dit lieu de Paris iii
escus (lire 87, 23). »

La stessa cosa accadeva nelle altre arti. « Gli artisti non una sola
coltivavano ma due ed anche tre delle arti in modo che nello stesso
edificio s'incontra talvolta lo stesso individuo aver operato come
pittore, scultore, architetto e mosaicista. » *Promis (Carlo), Notizie
epigrafiche degli artefici marmorari romani dal x al xv secolo.*

Nel 1430 Giovanni Baptistori miniava un'Apocalisse per Amédeo
viii. Due anni dopo Perronet Lamy compiva l'alluminatura, *Apoc-
calisse domini* (cont. di Michele De Ferro tes. gen.).

Nel conto dei tes. gen. di Savoia del 1479 è ricordato « maître
amié Albin de Montcailler pintre et illuminéur le quel a illumine
une belles heures en parchemin que sont a Charles monseigneur et
fait les ystoyres et lettres dor etc. »

Nel 1482 v'ha ricordo « de ce que conte le liure de la buze en
court le quel jo Jehan Rodat chapelain de la chapelle de mon tres
redoupte seigneur monseigneur le duc ai fait pour son commande-
ment. Et premlerement pour une douseune et demye de parchemin
velin iii florins ix gross. Item pour l'escripture iii florins. Item pour
l'enlumineure tant pour xii grans ystoeres et une vignete ou sont
les armes de mon dit seigneur come ausy pour lectres dor et pa-
raffes x florins. Item pour la reliure i florin. » Le *parafles* o *para-
phes* erano rabeschi o giri di penna che si protendevano inferior-
mente alla lettera minata in mille foggie svariate.

Nello stesso anno un Gio. Colomba aveva il titolo d'alluminatore
ducale, e miniava pel duca un'Apocalisse (conto di Ruffino de Murris
tes. gen.).

Le miniature si coprivano con sottile tessuto di seta. Infatti nel
conto di Gio. De Fistillieu tes. gen. si legge: *pour acheter de drap
de soie pour couvrir les ymages des matines de monseigneur et
les figures xi gross.*

V'erano poi amanuensi che scriveano libri ne quali s'imparava
a leggere: « liure a legier l'escripvant de fourme pour escripture d'une
heures en quoy ma dame Yolant doit apprendre... ducat » (conto
di Gio. Lyobard 1440).

Celebratissimo nello scrivere lettere grosse fu sin dal secolo xiv un monaco del monastero degli Angioli in Firenze, chiamato don Iacopo, il quale scrisse molti libri da coro. La calligrafia, non meno che il magistero del miniare fiorirono sempre in quel monastero Camaldolese, e s'avea colà per gli eccellenti nell'arte tanto rispetto, che ai tempi del Vasari si conservavano come reliquie la mano di don Iacopo e quella del bellissimo miniator don Silvestro.

De' tanti pittori di questo genere che fiorirono si sa poco altro che i nomi, sebbene, dopo i tempi di Dante che volle eternar co'suoi versi i nomi d'Oderigi da Gubbio e di Franco Bolognese, i lavori di miniatura pervenissero a notabile grado di perfezione. Ma la maggior parte de' buoni miniatori erano anche pittori; onde la storia non tenne conto che delle maggiori fatiche; passando le altre opere, che per lo più non erano segnate che come accessori e passatempi. I più famosi miniatori sono Simon Memmi che ritrasse Laura; D. Silvestro monaco camaldolese che minio i libri da coro del convento degli Angeli di Firenze, il monaco dell'isola d'oro, genovese; frate Giovanni Angelico da Fiesole, pittore e miniatore, sovrano per l'arie di paradiso che seppe dare a'suoi santi;

Don Bartolomeo della Gatta abate di San Clemente d'Arezzo, miniatore e pittore; Gherardo fiorentino che miniò per l'opera di S. Maria del Fiore, e per Mattia Corvino re d'Ungheria, pittore e musaicista; Attavante che miniò quel famoso Silio Italico custodito una volta in San Giovanni e Paolo di Venezia; Stefano, che fu poi celebre architetto; Boccardino vecchio, il quale miniò la maggior parte dei libri che erano nella badia di Firenze.

I libri corali della cattedrale di Siena sono in gran parte miniati dai monaci Benedettini di San Domenico di quella città.

Prima della metà del secolo xvr, al tempo dell'abate Ignazio Squarcialupi di Firenze, miniarono libri corali pel monastero di Montecassino Francesco e Giovanni da Milano⁽¹⁾. Chiaro nome ebbero pure S. Caterina Vighi di Bologna; Pietro da Perugia; Liberale da Verona, che dipinse in picciolo con tanta finitezza che parve miniatura. Uno de' libri corali della cattedrale di Siena è opera sua, e nella prima pagina ne porta il nome. OPVS

(1) Ho questa notizia dal dotto bibliotecario del Montecassino don Luigi Tosti. I libri corali del Montecassino sono in numero di trentasei. Alcuni di questi da me veduti non sono inferiori a quelli assai più famosi di Siena.

LIBERALIS VERONENSIS. Ma avanzò la fama di tutti i maestri del miniare un croato, d'origine macedone, D. Giulio Clovio, discepolo di Giulio Romano, e grande imitatore di Michelangelo, il quale nelle sue minutissime figurine, che molto spesso sono di grandezza minore d'una piccola formica, mostrò tanta potenza d'arte che nulla più. Oltre alla figura dipinse con mirabile magistero piccoli paesi, ed ornati di rabeschi; d'architetture, di mascherine, di cammei, di perle, di gioie, il tutto sì che par vero; ed è da dolere che dipinti di sì rara bellezza non sieno da mano maestra intagliati. Fra i più be' lavori del Clovio sono le miniature di cui arricchiva il manoscritto intitolato *Storia e fatti di due duchi d'Urbino*, ove tu vedi mischie e battaglie di terribile evidenza, ed una lunga processione che esce da S. Marco di Venezia, e giunge fino al mare con una digradazione di figure e di prospettiva così miracolosa, che l'immaginazione non può supporre nulla di più perfetto. Gli ornati poi, le maschere, le fante, i puttini sono d'un finito rarissimo e d'una vita grande. Una sola fama mi parve voltata oltra quanto può natura; esagerazione forse dell'imitazione di Michelangelo ⁽¹⁾.

(1) Nella Biblioteca Vaticana.

Il pennello del Clovio servì ancora alle alte fantasie del Dante, e sembrano di sua mano alcune figure del Purgatorio e quelle del Paradiso d'una Divina Commedia che si conserva similmente nella biblioteca Vaticana; dove si mostra eziandio un codice MS. del Cortigiano del Castiglione con un frontispizio sicuramente cloviano che rappresenta la famosa ed elegante corte d'Urbino.

Ma il capolavoro del Clovio sarà sempre giudicato l'uffizio ch'egli miniava pel cardinale Alessandro Farnese, minutamente descritto, e con ampie e giuste lodi commendato dal Vasari (1).

È impossibile farsi un giusto concetto delle belle e ricche fantasie del Clovio nell'adornare in mille guise quel divino salterio; graziosissimi tra le altre cose sono certi intrighi d'angioli e di beati frammessi alle Litanie; onde non si può che lodare la gran gelosia con cui viene custodito nella Real biblioteca Borbonica quel prezioso tesoro.

Il Clovio fu egli stesso capo scuola, e tra' suoi creati i più famosi sono Bartolomeo Torre,

(1) Nella reale Biblioteca Borbonica a Napoli.

nobile aretino, e Bernardo Bontalenti delle Girandole, fiorentino.

Nel medesimo secolo, XVI miniarono con rara eccellenza i libri dell' Escorialé Giambatista Castello genovese, discepolo di Luca Cambiasò, e il padre Andrea da Leone Gerolamita, le opere del quale pareggiano le più belle del Clovio. Allato, o dopo que' sommi rilussero ancora di bella fama Gian Paolo Cervà bolognese, inarrivabile per le miniature d'uccelli; Francesco Mezzo milanese, discepolo di Leonardo da Vinci; Cesare Pollino di Perugia; i due Scorza genovesi, uno dei quali, Giambatista, si diletto di ritrarre minutissime bestie, come mosche, formiche, ragni, farfalle, e fu ai servigi di Filippo II; l'altro, Sinibaldo, fu dal cavaliere Marino introdotto alla corte di Savoia, da cui ebbe provvisione di 50 scudi il mese; e le sue figure erano sì belle, che furono credute potere stare allato a quelle di Giulio Clovio; Giambatista Stefaneschi, il quale ridusse in miniatura alcune opere d'Andrea del Sarto, di Raffaello, di Tiziano, del Correggio; Janet, Cooper; Guernier, Van Neil, Van Deinum; Sigismondo Laite miniatore su pietre preziose; Bernard; il piemontese Ramelli, Rosalba Carriera ed altri parecchi, i nomi e le opere de' quali

meriterebbero d'essere finalmente sollevati dall'ingrata dimenticanza in cui giacciono.

Anche la pittura su vetro è nata in quel modesto medio evo, che ha arricchito la moderna civiltà di tanti maravigliosi trovati, senza lasciarci memoria degli inventori.

Fin dal ix secolo erano adoperati in Italia i vetri dipinti, poichè il sommo pontefice Leone III ne adornò la basilica di S. Giovanni in Laterano. Ma fino al XII secolo pare che non fosser altro che cristalli coloriti composti ad una specie di mosaico trasparente, molto adattato, per le varie tinte con cui colorava l'interno delle chiese cristiane, ad accrescerne la religiosa tristezza tanto cara e favorevole ai meditanti. Cominciarono nel XII secolo ad esser distinti con qualche figura piccola, goffa e dura come portava l'arte bisantina che allora fioriva. Gli ornati erano foglie di loto e d'acanto, meandri, stelletto, cordoncini; que' medesimi insomma che fregiavano le facciate delle chiese di stile romando. A tal genere appartengono i vetri di San Dionigi fatti per ordine dell'abate Sugero nel 1150. Le forme umane ivi effigiate somigliano quelle del famoso tappeto in cui la regina Matilde trapunse le vittorie di Guglielmo il Conquistatore, suo marito. Sotto al regno di

S. Luigi erano già veri quadri pellucidi, in cui s'effigiavano i fatti dell'antico e del nuovo Testamento, od i miracoli del santo protettore; e ne' quali la bellezza e l'armonia de' colori faceano dimenticare la povertà del disegno. Negli ornati apparivano molte e belle memorie delle crociate e d'Oriente.

Succedette al periodo romando il periodo gotico; allora le figure grandeggiarono, vi fu maggior ricchezza di vestimenti e di pieghe. Talora il campo è ornato di prospettive d'architettura o di paese in chiaroseuro (secoli xv e xvi), e per raffigurare abiti di due colori o abiti ricamati d'oro e di perle, s'usarono squagliamenti di colore sopra colore.

Intanto, più che in Italia, si diffondeva quell'arte in Francia e nelle Fiandre, sia per la maggior bianchezza de' vetri che s'adoperavano in quelle parti a preferenza de' veneti, sia per la maggior pratica che s'avea di maneggiarli, e la maggiore scienza delle molte operazioni meccaniche richieste per ben riuscire. Infatti, benchè s'abbia memoria d'alcuni Aretini stati buoni maestri di far finestre invetriate ne' secoli xv e xvi, come sarebbero Domenico Pecori, Fabiano di Stagio Sassoli e Stagio suo figliuolo, tuttavia tutti li passò Guglielmo di Marsiglia,

il quale fece grandi opere in Arezzo, e che, quantunque di Provenza, pur tanto si piacque d'Italia, che in essa volle vivere e morire dopo d'aver collo studio de' grandi maestri ché allora faceano gloriosa questa nobile terra, benificato notabilmente il disegno, che nella patria sua male avea potuto imparare. Nella vivezza dei colori, nel dispensarli con saviezza, nell'invenzione e varietà della composizione, nel condur le figure e nelle lontananze fu Guglielmo tanto raro ed eccellente, che meglio non si sarebbe potuto desiderare. Furono suoi creati Batista Porro, aretino, e Pastorino Micheli, di cui sono i vetri della cattedrale di Siena sua patria.

Al periodo gotico od ogivale appartengono i vetri della santa cappella di Riom (1).

Poco dopo l'epoca del rinascimento s'introdusse il nudo ne' vetri dipinti, ma l'arte avea preso un altro indirizzo, e la pittura sui vetri scade poco per poco, finchè in principio del secolo xviii si smarrì intieramente. Ora è

(1) La Francia è ricca d'antichi vetri dipinti. Basti ricordare que' d'Angers, Chartres, Sees, Clermont-Ferrand, Bourges, Moulins e Paris. Vedi sui vetri dipinti Lasteyrie, *Hist. de la peinture sur verre*, e Thévenot, *Essai sur la peinture sur verre*. Martin et Cahier, *Monographie de la cathédrale de Bourges*. Vedi ezlandò l'opere del benemerito sig. Du Sommerard, *Les arts au moyen âge*, e Caumont, *Architecture religieuse du M. A.* (*Mémoires des antiquaires de Normandie*).

risorta, e fanno già fede di notabil progresso i vetri della stupenda basilica d'Altacomba, restaurata dal re CARLO FELICE e dalla regina MARIA CRISTINA; e soprattutto quelli della cappella di S. Andrea.

Appartengono al secolo xvii i vetri che contengono in gran parte blasoni su fondi elegantemente rabescati nel chiostro delle monache benedettine di Rathausen, sopra un'alta e pittoresca ripa della Reuss appresso a Lucerna.

In principio del secolo xiv i vetri dipinti usavansi già nelle corti de' principi. Nel 1305 Amedeo v faceva porre *verrerias pictas* nel castello di Giamberi. Verso il finire dello stesso secolo la camera d'Oddone di Villars in quel castello avea similmente vetri dipinti ⁽¹⁾.

Dopo la pittura su vetro giovi rammentare la pittura coll'ago. Abbiain già indicato la tappezzeria della regina Matilde, chiamata anche tappeto di Bayeux, che è la più famosa, ed ha dato luogo a più commenti in Inghilterra, in Germania e in Francia. Dopo quella furono illustrate modernamente le tappezzerie di Nancy, del torneo di Valenciennes, della caccia al falcone di Beauvais, ed altre assai ⁽²⁾.

(1) Corti della castellanìa di Giamberi del 1303 e del 1397.

(2) *Les anciennes tapisseries historiques*. Sono anche molto da con-

L'architettura fu di tutte le arti quella che giunse nel medio evo a maggior perfezione. Essa tentando una via non conosciuta dai Greci e dai Romani alzò moli immense, degne di raffigurare le terrene dimore del Dio vivente, poggiò con torri eccelse verso il cielo, e congiunse la solidità alla leggerezza; moltiplicò gli ornati, e non ne fu che più svelta; e seppe dare a que' monti di pietra un aspetto aereo, magico, fantastico, traforando le mura con mille graziosi intagli; cosicchè i più gran massi di pietra sembran carte in cui mano gentile abbia condotto bellamente, frastagliando, le forbici, e l'occhio si perde in mille labirinti, mentre gli archi che finiscono in punta e le tante piramidette che fanno corona all'edificio, par che tendano al cielo, e ne mostrino con tacita eloquenza il fine di quello stupendo sforzo dell'

siderarsi in una storia dell'arte nel medio evo le antiche armature. Esempi di rara bellezza si hanno nella galleria d'armi di Vienna, colà trasferita dal castello d'Ambras nel Tirolo, nelle gallerie di Parigi e di Madrid, e specialmente in quella che il re Carlo Alberto ha fondata, e che splende già tra le prime. Vedi intorno alla medesima l'opera del sig. conte di Seyssel; V. anche Musée d'artillerie espagnol en xx livraisons. Giova però notare che le più belle armature appartengono già al secolo XVI. Nel Museo d'Ambras, ora a Vienna, v'ha un elmo dorato d'Emmanuele Filiberto, quello di Cesare di Napoli, lo scudo di Pietro Strozzi, l'armatura di Giovanni d'Austria: l'usbergo ha tre figure d'oro col motti *Honor, Amor, Veritas*. V'ha eziandio l'armatura d'Alessandro Farnese, d'Alfonso II duca di Ferrara ecc.

arte e de' tesori di moneta e di scienza che per più generazioni vi sono stati profusi.

Pure la storia dell'architettura a que' tempi non è stata finora degnamente descritta. La parte architettonica è certamente la più trascurata della grand'opera del benemerito D'Agincourt, il quale non aveva idea dell'architettura comparata. La tecnologia medesima di quell'arte non è ben ferma ancora. Il gotico anteriore e il posteriore, l'architettura lombarda, anglo-sassone, normanda, sono vocaboli che racchiudono immagini inesatte e parziali, e non servono ad altro che a trarre in errore. Noi nell'accennar brevemente, come alla qualità dell'opera si richiede, le varie spezie di architettura del medio evo, ci gioveremo degli scritti de' benemeriti antiquari di Normandia che i primi hanno introdotto qualche lume in tante tenebre, modificandone per altro in qualche parte il metodo e le dottrine.

Già fin dal secolo iv mancava, in fatto di architettura, o l'arte ad agguagliar i mirabili esempi degli antichi Romani, o l'animo a sopportarne il dispendio, poichè a quel tempo il senato, volendo dedicar un arco trionfale a Costantino, adattò a quell'uso l'arco edificato due secoli prima a Traiano aggiugnendovi so-

lamente gli stilobati e i piccioli bassirilievi quadrilunghi.

Poco dopo si fece assai peggio: Si guastarono gli antichi monumenti per crearne dei nuovi. Indi quel guasto medesimo che prima era stato elezione, divenne, crescendo le tenebre, necessità, e non ebbe altro limite che quello della crescente ignoranza che rendea malagevole il connettere, anche con barbaro adattamento, i membri della prisca architettura alla nuova maniera d'edifizii che si costruivano. Quando Carlomagno fabbricò la basilica d'Aquisgrana fece venir le colonne e le pietre da Roma, da Ravenna e da Verduno ⁽¹⁾.

I Veneti ed i Pisani allorchè cominciarono a spingere le loro navigazioni in Oriente, ne riportavano, quasi per trofeo di vittoria, colonne di porfido e di diaspro ad ornare le porte, o il peristilio delle loro cattedrali. Quando si trattava di volgar fabbrica non mancavano in Italia i maestri: e i maestri comacini sono ricordati in due leggi di Rotari. Ma se nasceva desiderio di nobile edificio chiamavansi da Costantinopoli dove costruivasi la mirabile basilica di S. Sofia in quel medesimo secolo vi

(1) Eginhardus in vita Carolimagni.

in cui le arti volgevano in Occidente all'intera rovina. Infatti nelle chiese edificate verso que' tempi, o poco dopo in Italia, non è raro rinvenir mosaici ne' quali l'abito greco de' santi che vi sono effigiati rivela la mano che vi ha faticato.

Verso il mille risorse in Occidente l'arte delle edificare; e poco dopo giovarono potentemente a farla rifiorire quelle compagnie di franchi muratori di cui si ha memoria in Alemagna fin dal secolo XII, i quali peregrinando ispiravano il desiderio d'innalzar chiese e monasteri; e dove ne ricevessero commissione alzavan tende e trabacche, e formavan una specie di villaggio d'artefici, ove altri attendeano a misurare, altri a condur pietre e legnami, altri ad intagliar basi e capitelli ed epistilii. La brama d'edificare è uno di quegli affetti che potentemente s'insignoriscono dell'animo e pigliano qualità di vera passione, e facilmente propagansi dall'uno all'altro. Così avvenne alla nazione de' Normanni dopo il conquisto dell'Inghilterra, perchè allora non vi fu quasi barone che non volesse lasciar ai posteri, in qualche chiesa o monastero, durevole monumento della sua grandezza. E però ai Normanni è dovuta la propagazione, se non il

ritrovamento dell'architettura gotica, come agli Italiani la ristaurazione della romana, seguita per lo meno un secolo prima.

I cristiani de' tre primi secoli perseguitati, cercati a morte erano costretti a raccogliersi celatamente in luoghi sotterranei, dove celebravano i divini misteri sulle tombe istesse de' prodi che aveano suggellata col sangue la professione della fede. Venuti col secolo iv tempi migliori, quando non solo poterono professar pubblicamente il loro culto, ma il loro culto prevalse, conobbero adattata alle cerimonie cristiane la forma delle basiliche, edifizii profani che serviano ai Romani di tribunali, e talora di convegno de' mercatanti, o come or si direbbe, di borsa.

Le basiliche erano parallelogrammi divisi per lo lungo da due ordini di colonne in tre navate, e finienti in un semicircolo chiamato abside, ove sedeano i giudici. I cristiani collocarono nell'abside il vescovo ed i sacerdoti; tra la navata e l'abside nel luogo chiamato tribuna, l'altare. Sopra l'altare levarono un tetto sostenuto da quattro colonne di marmi preziosi o d'argento, cui si dava il nome di ciborio. E sotto la tribuna, in memoria delle antiche cripte de' martiri, in cui si raccoglievano, sca-

varono una cappella sotterranea chiamata confessione. Accanto alla tribuna, stavano i diaconi. Attorno a due delle quattro colonne che reggeano il volto della tribuna costrussero pulpiti chiamati *amboni* od *analogii* per la lettura delle epistole e degli evangelii. Appiè dell'ambone, e così appiè della navata di mezzo era il coro, ove stavano i suddiaconi ed acoliti. Presso la tribuna dal lato dell'evangelio stavano i senatori, dall'altra le dame, e così nelle navate corrispondenti gli uomini e le donne separati. La porta della basilica essendo di ordinario volta all'oriente, cosicchè il vescovo e i sacerdoti che stavano nell'abside guardassero l'oriente, la navata boreale era occupata dalle donne, l'australe dagli uomini; ed è da notarsi come in molte antiche basiliche quasi a manifestar la maggior divozione del sesso gentile, la prima navata fosse più larga dell'altra. Il che si può vedere nella basilica di S. Clemente a Roma, in quelle di S. Sisto, e di S. Paolo a Ripa d'Arno e nella chiesa primaziale di Pisa; e s'attinge dagli avanzi e dalle memorie della chiesa di S. Pier di Castello a Verona ⁽¹⁾.

(1) Ciampini, *Vetera monumenta*, tom. 1, p. 15.

In fine delle navate presso alla porta, e spesso in un atrio coperto posto all'ingresso della chiesa e formante uno o più lati del cortile chiamato *impluvium* teneansi i penitenti; cristiani che espiavano lungamente e pubblicamente gli errori occulti o palesi in cui eran trascorsi, con flagelli, digiuni ed altre severe penitenze. Ma non tardarono i cristiani a dipartirsi dalla forma delle basiliche pagane. La più sostanziale alterazione introdotta fu quella di porre tra le navate e l'abside, nel luogo appunto della tribuna, una navata traversa che veniva a dare all'intera basilica l'aspetto di croce. Qualche volta raddoppiarono le due navate laterali recandone così il numero a cinque, ed assai più tardi, cioè non prima del secolo xiii, e del maggior fiorire dell'architettura gotica, descrissero dietro all'abside un'altr'abside vie più profonda, ove collocarono d'ordinario la cappella della Vergine; e prolungando per tal guisa la prospettiva, diedero all'intero edificio un aspetto assai più maestoso. La forma però di basilica fu propria delle chiese occidentali. Templi quadrati o rotondi piacquero meglio ai cristiani d'Oriente, come ne fanno testimonianza S. Sofia di Costantinopoli e il Santo Sepolcro di Gerusalemme.

I simboli che accompagnano i riti di tutte le religioni non furono stranieri alla nostra. Nell'antico testamento il linguaggio figurato de' profeti, nel nuovo gli apologhi e le immagini di cui si valse lo stesso Redentore, e le perpetue misteriose allegorie dell'apocalisse, ed anche in molta parte la felice applicazione al cristianesimo di alcun rito pagano; il luogo medesimo in cui ebbe culla la fede, cioè l'Oriente, terra formicolante d'immagini; il paese in cui più presto e più largamente si propagava, l'Egitto, terra di misterii e di simboli, tutto contribuì a render simbolico il rito, simbolica la favella della religione cristiana, anche rispetto alla sacra architettura; perciò due nobili ingegni chiamarono architettura rituale, l'antica architettura cristiana ⁽¹⁾, mostrando con esempi tolti dai santi padri, siccome, non a caso ma per seguitar il rito introdotto grave d'arcane significazioni i battisterii aveano forma ottagonà, ed al lavacro salutare si perveniva per sette gradini, quattro discendenti e tre ascendenti; perchè l'altare dovea esser volto

(1) Defendente Sacchi e Giuseppe Sacchi, Saggio intorno all'architettura simbolica civile e militare degli Italiani ne' secoli VI, VII e VIII. — Félibien, de l'Architecture ancienne et gothique.

all'Oriente ⁽¹⁾; che senso avessero i pesci, i monogrammi, l'alfa e l'omega, le viti, l'agnello, il drago, il capro, il cervo, e i quattro mistici animali che raffigurano i quattro evangelisti, effigiati ne' capitelli, ne' mosaici, nelle facciate delle chiese. Al che si potrebbe aggiungere quella mano uscente da un cielo stellato che tien sospesa una corona sul capo del Salvatore, che fu il modo più antico di raffigurar Dio padre, come il più antico modo di raffigurar il figliuolo fu l'agnello senza croce; e le città di Betlemme e di Gerusalemme da cui ebbe origine, ed in cui si compiva il grand'atto della nostra redenzione; e le accese lampade delle vergini prudenti, e la fenice imitata dalle medaglie imperiali, e quella commovente allegoria della innocenza rappresentata in colombe accostanti un vaso di fragile creta che raffigurava la vita umana ⁽²⁾.

(1) Notisi che i sacri misteri celebravansi dalla parte dell'abside che noi ora chiameremmo coro; cosicchè il celebrante guardava il popolo raccolto nella chiesa, siccome oggi ancora si pratica nelle basiliche romane; e però non si voltava al *dominus vobiscum*. In questo senso l'altare si dice volto all'oriente, guardato cioè dall'abside.

(2) Un MS. greco del IX secolo, mandato al sig. Didron dai monaci del monte Athos ed attribuito a Panseftinos, tratta appunto di questa materia. Per esempio in Oriente come in Occidente il giudizio universale era sempre dipinto a ponente.

Non tutte le figure erano però simboliche, molte essendovene; massime ne' tempi posteriori, di puro ornato; fra le quali ritraevansi dagli artefici ignoranti secondo i modelli che loro offeriva la bella antichità fatti ed imagini attenenti a favole, a riti ed a sacrificii pagani. Ed anche le figure simboliche non furono adoperate ne' primissimi tempi della chiesa, perchè allora i cristiani fuggendo con immensa cura tutto ciò che ad ochio profano potea render imagine d'idolatria non aveano segno esteriore della divinità; e però rimane incerto se siasi conservata la vera imagine del Salvatore; a malgrado di quel tipo di figura orientale sotto cui dai tempi i più antichi viene ritratto il Nazàreno. Quando venne a dileguarsi alquanto quella prima paura cominciarono ad usarsi i simboli e le imagini sacre, contro cui tanto infuriò poscia il furore degli iconoclasti (1):

(1) Hancherville, *Recherches sur l'origine des arts*. — Cicognara, *Storia della scoltura*, lib. 1, cap. vii. — Raoul Rochette, *Les Catacombes de Rome*. — Si è detto che l'immagine di Maria si dipingesse da principio senza bambino, e che solo nel secolo v cominciasse a dipingersi col bambino, in odio dell'eresia de' Nestoriani. Ma questo non è vero. Nelle catacombe di S. Agnese, neile quali mi fu dotta e gentil guida il padre Giuseppe Marchi della Compagnia di Gesù, v'hanno Madonne col bambino; e l'indole di queste pitture, che sono ancora di stile affatto romano, benchè fattura

Sebbene la maggior parte delle chiese cristiane fossero edificate a forma di basiliche, ve n'aveano però alcune d'altra maniera, perchè già prima di Teodosio, e molto più quando Teodosio ordinò la distruzione dei templi pagani, i fedeli ne convertirono molti ad uso di chiesa; e perciò hannovi chiese rotonde o quadrilunghe ad una sola navata, e d'ordinario non troppo ampie, quali erano per lo più i templi de'gentili, che spiegando esternamente nel pronao, nel portico, e talora anche nell'ale molta pompa di colonne e di fregi, poco altro mostravano nel santuario ossia cella che una sala bislunga, la miglior proporzione della quale era d'esser lunga due volte la propria larghezza. E imitazione di tempio pagano la bella chiesa di S. Aurea in Ostia edificata all'epoca del rinascimento.

d'artefici imperiti, le dimostra anteriori al secolo III. Fra gli altri dipinti vi si vedono effigiati il cervo simbolico, il buon pastore, i tre fanciulli nella fornace, Daniele fra i leoni; Gesù colle tavole del vecchio e del nuovo Testamento. Le figure di Cristo e di Maria non hanno aneora quel tipo convenzionale che fu dipoi adottato dalla Chiesa, e riprodotto con poca varietà nelle pitture e nelle sculture fino all'epoca del rinascimento. Le pitture delle catacombe di S. Agnese hanno nelle arie di testa e nel piegheggiar largo de'panni molta somiglianza colle figure del celebre Virgilio Vaticano.

Nel quarto secolo già prevaleva a Roma lo stile bizantino.

Le catacombe romane avranno un degno illustratore nel padre Marchi sopra lodato.

Tre maniere principali d'architettura trove essersi adoperate nel medio evo in Occidente.

1^o La romanda.

2^o La romando-gotica.

3^o La gotica.

Quest'ultima suddivisa in tre maniere, che chiameremo co' signori di Prevost e di Caumont, *gotico a lancette*, *gotico raggiante*, e *gotico fiammeggiante* ⁽¹⁾.

Ne' secoli VI e VII la struttura degli edifizii era tuttavia conforme all'antica architettura romana, sebbene già non poco alterata e corrotta, sia per la natural decadenza dell'arte, sia pel propagarsi di quella maniera orientale o bisantina che si voglia chiamare, che poi corrompendosi anch'essa per la sempre crescente nostra barbarie contribuì a dar un carattere particolare al genere d'architettura che si è chiamato romando. Esempi di chiese e d'edifizii o romani, o romano-bisantini, o interamente bisantini ci mostrano in Italia le chiese di San Clemente, di S. Agnese, di S. Maria in Cosmedin ed altre non poche a Roma, di S. Apollinare in Classe e di S. Vitale a Ravenna, la cattedrale di S. Parenzo nell'Istria, gli avanzi

(1) *Mémoires des antiquaires de Normandie*, I. 607.

del palazzo creduto di Teodorico a Ravenna, ed il palazzo delle Torri a Torino ⁽¹⁾.

Ma poco dopo l'estremo della barbarie in cui fu ravvolta l'Italia diè origine a quell'architettura che abbiám chiamato romanda, appunto perchè non è un'architettura nuova, ma una estrema degenerazione della romana, mista sovente ad un impiego poco giudizioso di colonne, d'architravi, di basi, di capitelli, di stipiti tolti ai monumenti più antichi. Il suo principal carattere è una povertà d'euritmia e la niuna scienza della trabeazione. Vedonsi archi ora bassi or alti, talora maggiori del semicerchio più spesso scemi, retti da colonne or grosse or piccole messe confusamente, senza rispetto di regolari distanze, col sommoscapo per terra; architravate con stipiti, o senza architrave; colonne disformi accoppiate. Non si collocarono le colonne su piedestalli, ma su semplici basi, e preferibilmente sull'attica. Alcuni pilastri furono qualche volta innalzati

(1) Il palazzo delle Torri a Torino è tenuto dal chiaro archeologo sig. Carlo Promis una porta romana del tempo d'Augusto. — D'Agincourt rammenta rovine del palazzo di Teodorico a Terracina. E questo (secondo il Promis) un solenne abbaglio. Le rovine a cui diè quel nome sono sostruzioni d'opera quadrata e incerta, e probabilmente i sostegni del tempio di *Jupiter Auxurus* dell'ultimo secolo avanti l'era volgare.

fino a sostenere la massima volta. Sopra gli archi della gran navata si levano alte e nude pareti; interrotte solo verso l'estremità superiore da finestrette piccolissime bislunghe, fuori d'ogni proporzione col campo in cui sono tagliate, come il campo stesso non s'accorda coll'altezza delle sottostanti colonne. E questi caratteri contraddistinguono specialmente quella varietà dell'architettura romanda che alcuni chiamano longobarda, e di cui sono illustri esempi le chiese di S. Michele di Pavia e di Lucca. I vizi che abbiamo annoverati (e che non debbono intendersi tutti in ciascun edificio coacervati) s'applicano generalmente a quel periodo di barbara architettura che prevalse ne' secoli vii ed viii, e durò forse fin verso al decimo, interrotto solamente da qualche opera che di tempo in tempo s'allogasse a greci artefici, siccome è da credere abbia fatto Carlomagno per la basilica d'Acquisgrana; e come fecero i Veneziani quando sul finir del secolo x cominciarono la basilica di S. Marco, mirabile mescolanza d'architettura bisantina ed araba, ornata di poi di marmi e sculture portate d'Oriente, e particolarmente da S. Giovanni di Acri ⁽¹⁾. Notabile esempio

(1) Cicognara, Storia della scultura, lib. II, cap. II.

della confusione poco sopra indicata è la chiesa di S. Maria in Cosmedin a Roma, ove già sorse per quanto credesi il tempio di Venere e Proserpina, di cui si vedono le altissime colonne striate incassate nel muro, mentre dodici altre colonne quasi tutte tra loro dissimili dividono le tre navi della chiesa.

Il medesimo stile s'osserva in S. Maria in *Carinis*, in S. Stefano rotondo, in S. Lorenzo fuori delle mura e in parecchie altre chiese. Ma in Roma anche ne' tempi più barbari v'era in fatto d'arti miglior giudizio che altrove. Onde non è privo affatto di grazia l'insieme di quelle chiese; laddove in altre parti d'Italia, e molto più fuori, i vizi che abbiamo indicati negli edifizi di que' tempi sono più frequenti e più gravi.

In principio del secolo xi era già nato in Italia e nasceva in Francia un grande amore per una miglior forma d'edifizi, e tutti andavano a gara ad atterrare le antiche basiliche ed a ricostruirle secondo la nuova maniera. Parea, dice Glabro Rodolfo, che il mondo scotesse se medesimo, e, rigettata dalle sue chiese la vetustà, le coprisse di candida veste; questa maniera è quella che chiamiamo romando-gotica. Ed è la romanda ridotta a migliori proporzioni, più os-

servante delle leggi dell'eûritmia, grossamente abbellita con alcune memorie dell'architettura orientale, cioè della bisantina e dell'araba e mista alla gotica, cioè a quella in cui gli archi tendono ad elevarsi con amore prima, e poi con predominio del sesto acuto; in cui più tardi gli ornati accessorii sono di numero infiniti, leggerissimi per minutezza e per trafori, e sempre seguono la forma piramidale. Che se io accetto l'appellazione di gotico, non è già ch'io non sappia l'improprietà di quel vocabolo, non avendo i Goti alcuna architettura che fosse loro propria, nè introdotto durante il loro dominio in Italia alcuna variazione sostanziale nell'architettura romana che ancora fioriva. Ma siccome questo nome applicato all'arco a sesto acuto, oltre all'essere antico, è omai fatto popolare, eredo miglior partito servir all'uso che di cercare a combatterlo; perchè servendo all'uso si serve eziandio alla chiarezza.

Le chiese romando-gotiche hanno ordinariamente una larga porta ornata di due file di colonnette convergenti o dritte o torte che si stendono per tutta la spessezza del muro, cogli archi carichi d'ornamenti fatti a mo' di serpeggiamenti angolari, ossia zigzag, di

stellette, di losanghe, di greche, di nodi, di meandri ⁽¹⁾. L'archivolto è pure, carico di uguali ornamenti tra i quali primeggiano i soliti zigzag; qualche rara volta è grossamente intagliato a bassorilievo di figure d'uomini e d'animali. La facciata, massime nelle chiese delle nazioni marittime italiane, è spesso costrutta a fasce di pietre di due colori alla foggia orientale. E quasi sempre in qualche lato compaiono le teste che simboleggiano i quattro evangelisti, od altri misteriosi animali dell'apocalisse. Sopra la porta s'alza sovente uno o due ordini di loggiati o veri o ciechi, i quali cavati nel muro ne interrompono gradevolmente la nudità. La stessa guisa d'ornato abbellisce l'esterno della cupola e qualche volta anche dei muri laterali e dell'abside e della torre ossia campanile finiente per lo più in forma di piramide schiacciata. Nei templi men sontuosi un semplice giro d'archetti tien luogo del loggiato. Molti ordini di logge un sopra l'altro colla digradazione che necessita la forma piramidale della facciata, formano uno de' caratteri dell'architettura Pisana che

(1) Alcuni sarcofagi del basso impero, che si vedono nelle gallerie Vaticane mostrano, ne' loggiati e ne' fregi di cui sono ornati, molta somiglianza collo stile che abbian chiamato romando.

si ripeto in quasi tutte le chiese più antiche di quella città sì famosa. Le finestre continuano ad esserè come nelle antiche basiliche molte di numero, ma strette e lunghe. Sopra la base delle colonne sono scolpite sfingi, tartarughe, cani, leoni che sembrano sostenerle. Ne' capitelli che hanno una tal quale convenienza coll'ordine corinzio o composito si vedono sovente insieme con molte e varie fantasie quelle figure simboliche di riti cristiani, di cui abbiamo già fatta parola. Sopra i capitelli posano grossi abachi o taglieri, e l'arco è voltato su quelli. Le colonne sono ora grosse, ora sottili, ora alte, ora basse, senz'alcuna determinata proporzione; i pilastri sono qualche volta fasciati di colonnette, delle quali alcune finiscono alla cornice, altre si levano fino al volto; la qual graziosa maniera compare poi con magnifica mostra nelle cattedrali gotiche dell'età seguente. In fine in qualche chiesa la volta comincia a piegarsi verso l'acuto, ad ornarsi con costoloni a crociera, chiamati con voce tecnica *spine*, mentre gli archi delle finestre e delle porte continuano a tondeggiare (1).

(1) Nella chiesa parrocchiale di S. Quirico tra Siena e Radicofani, la facciata mostra dai due lati della porta quattro colonnette, due innanzi e due dietro, con un serpente che tutte le avvolge alla

Il chiostro annesso alla chiesa è formato di portici retti da colonnette sostenute da leoni, cani ed altri animali, o da basi grossamente lavorate a fogliami, e figure contorcentisi (*grimaçantes*), coronate da capitelli di ugual maniera. Di questo stile è il chiostro di S. Giovanni in Laterano, sostenuto da colonnette a vite intarsiate d'un mosaico d'oro; e quello di S. Sabina e l'altro della basilica Ostiense ⁽¹⁾, e quello assai più antico di S. Lorenzo fuori delle mura, ove le colonnette sembrano schiacciate dal gran peso degli archi e del muro che sostengono. Un bel chiostro romando-gotico vedesi in S. Orso d'Aosta, ed alcuni avanzi si scoprono d'un simile chiostro appresso alla cattedrale d'Ivrea. Di quella maniera è similmente la cripta di quest'ultimo tempio; ed a quella guisa d'ornato è scolpita la cassa d'avorio che conteneva le reliquie del beato Varmondo.

L'arco a sesto acuto che formò il carattere principale dell'architettura gotica era noto agli Etruschi ed ai Romani, i quali se ne valsero

metà circa del fusto. La porta laterale è notabile per un'altra particolarità di due grosse cariatidi che sostengono l'architrave; rare in quello stile.

(1) Sopra un arco del chiostro della basilica di S. Paolo è scolpito un porco che canta leggendo in un messale, e un caprone che ascolta. Abbiám già spiegato l'origine di queste bizzarre immagini.

alcuna volta nelle costruzioni sotterranee; e massime negli acquedotti. Sopra terra ven' ha un bell'esempio presso l'antico Tuscolo. Nell'antico sotterraneo chiamato col nomè di *cento camerelle o prigioni di Nerone* presso al Capo Miseno ho veduto più d'un esempio di quella forma d'arco, e mi sono assicurato che non è opera di tempi meno antichi. Archi a sesto acuto ne mostrano le pitture della famosa bibbia di S. Paolo attribuita al secolo ix, e quelle altresì d'un menologio o calendario greco del ix o x secolo, conservato nella biblioteca Vaticana.⁽¹⁾

Molti autori hanno cercato d'assegnar le cagioni per cui nel secolo xi sia nata nel settentrione dell'Europa vaghezza di preferir quella forma. Alcuni hanno voluto rintracciarne l'origine in Oriente. Ma par cosa provata che le più antiche moschee degli Arabi sòno imitazioni più o meno felici della basilica cristiana di S. Sofia a Costantinopoli. Gli Arabi non inventarono propriamente altro che l'arco bizzarro foggiato a ferro da cavallo: Altri pensano che sia dovuto alla forma de'tetti ne' paesi set-

(1) D'Agincourt, Storia dell'arte. Atlante delle pitture, tav. xxxi e xlii.

tentrionali, forma necessitata dal clima; altri mantengono che alcune gallerie cieche formate ad archi tondi intersecantisi, e poste a guisa d'ornato in alcune chiese romande, abbiano dato vita a quella fantasia. Altri ne riferiscono l'origine all'intersezione delle travature che sosteneano i tetti delle antiche chiese le quali non avevano soffitto nè volta. Boissérée invece tiene opinione che la maggior altezza a cui si spinser le chiese abbia ragionato necessariamente un restringimento dell'arco, che poco per volta piegò all'acuto. Forse di queste opinioni niuna è assolutamente vera, ma tutte possono contenere una parte di vero; e le cause che si accennano aver tutte, qual più qual meno, contribuito a volgere l'arco tondo in acuto.

Esempii di chiese romande senza mescolanza d'arco acuto se n'hanno molti in Normandia, in Italia e in Inghilterra; come la pieve di Arezzo, la cattedrale di Pavia, il monastero di Lindisfarne, la chiesa di Dintōn, ed il monastero di Malmesbury. Tale è pure in Germania il duomo di Bamberg edificato dall'imperatore Arrigo II nel 1004. I medesimi ornamenti che abbellivano le porte delle chiese ingentilivano allora l'ingresso de' castelli. Esempi di mescolanza delle due specie d'archi mostrano le

chiese di Mortain e di S. Gabriele in Normandia edificate da Guglielmo il Conquistatore poco oltre la metà del secolo xi⁽¹⁾; la cattedrale di Hereford costrutta in principio del secolo xiii; e, per parlar anche d'edifizii profani, il castello di Ludlow nella contea di Salop in Inghilterra⁽²⁾. Ma un più antico esempio se ne vede, s'io non fallo, in Piemonte nella chiesa della badia di S. Michele della Chiusa, chiamata volgarmente la *Sacra di S. Michele*, chiesa la cui struttura mi par che rivesta ancor la forma che le diede originariamente quel nobile pellegrino d'Alvernia, Ugone il Discucito. Intorno al mille impetrò dal marchese Arduino la facoltà d'edificare quel tempio sulla vetta del monte Pircheriano sopra al luogo appunto in

(1) De Gerville, *Détails sur l'église de Mortain*. — Des Hales, *Mém. sur l'église du prieuré de S. Gabriel, département du Calvados*. — *Mém. des antiquaires de Normandie*, 1821. — Roujoux, *Histoire pittoresque d'Angleterre*.

(2) On the origin and principles of gothic architecture. Nelle transazioni della Società reale d'Edimburgo, vol. iv. — Duval, *discours sur l'état des B. A. au viii siècle*. — Bentham, *hist. de la cathédrale d'Ely*. — Whittington, *An historical Survey of the ecclesiastical antiquities in France*. — Milner, *Treatise of the ecclesiastical architecture of England*. — Britton, *Architectural antiquities of Great Britain*. — *Chronological illustration of the ancient architecture of Great Britain*. — Boissérée, *Monumens de l'architecture depuis le vii jusqu'au xiii siècle*. — Gerville, *Architecture des églises du département de la Manche*. — *Mémoires des antiquaires de Normandie*, 1824. — Chambure, *Essai sur l'ogive*.

cui s'alzarono all'entrata di val di Susa le famose chiuse de' Longobardi ⁽¹⁾. In quella chiesa molto rozzamente architettata vedonsi archi di varie proporzioni e tondi ed acuti. La porta è ornata di colonnette; ma l'arco trilobato che si vede allate a quella, mi par che renda indizio del secolo xiii. A metà poi d'una scala, per cui si sale dal chiostro alla chiesa, v'ha una porta di marmo cogli stipiti ornati di segni del zodiaco, di meandri e fogliami, accostata da esili colonnette, una delle quali a vite; coi capitelli parte a figure e parte a fogliami, lavoro della prima metà del secolo xii. Nè posso assentire a chi ha creduto la chiesa posteriore d'un secolo a questa porta, per la sola considerazione dell'arco acuto che s'alterna coi tondeggianti: in prima, perchè la chiesa fu sicuramente fondata verso il millè, nè v'ha memoria o segno che sia stata rifatta; poi, perchè la struttura della chiesa è barbara molto, lontana dagl'indubitati progressi che fe' l'architettura ne' secoli xi e xii; lontana da quell'intendimento dell'arte che mostra la porta sopra descritta; non degna di stare a paragone colle tante chiese che rimangono, edificate a quei

(1) La Sacra di S. Michele disegnata e dipinta da Massimo di Azeglio.

tempi, tra le quali può vedersi in Piemonte la badia di Vezzolanò ⁽¹⁾; lontanissima poi dalla nobile e svelta architettura di S. Andrea di Vercelli, fondato dal cardinale Guala de' Bicchieri nel 1219, al suo ritorno dalla legazione d'Inghilterra ⁽²⁾. Io credo invece che la chiesa della Sacra abbia conservato le primitive sue forme, e che nel secolo *xii*, tempo in cui grandemente fioriva quel monastero, si sia alzata l'ardimentosa fabbrica attinente, si sia collocata la porta di marmo sulla scala del chiostro, e probabilmente anche la porta della chiesa; io tengo insomma opinione che la povera abitazione primitiva de' monaci sia stata ricostrutta, ma non la chiesa.

L'arco acuto solo è un indizio molto fallace delle epoche, poichè abbiám citato esempli di manoscritti del *ix* secolo in cui si vede dipinto e alternato con archi tondi: non v'ha ragione per cui sul finire del *x* non potesse essere in una chiesa del Piemonte adoperato.

La Sacra di S. Michele sarebbe pertanto la chiesa più antica in cui si vede l'arco acuto frammisto al romano. Tuttavia stentò due secoli

(1) Paroletti, Viaggio romantico-pittorico in Piemonte, lib. vi.

(2) San Quintino, Dell'italiana architettura durante la dominazione Longobarda. Memorie dell'Ateneo di Brescia, 1829.

a-prender piede in Italia questa fantasia di popoli settentrionali. In S. Andrea di Vercelli ⁽¹⁾ edificato, come s'è detto, nel principio del secolo xiii. da un cardinale che tornava pur allora dall' Inghilterra, dove i Normanni aveano largamente diffusa quella maniera di stile, l'arco delle elevatissime navate piega bensì all'acuto, ma le finestre e le logge esteriori tondeggiano tuttavia. Ben è vero che, trascorsi pochi anni, il gotico puro prevalse nell'edificazione della basilica superiore d'Assisi, della chiesa del Santo a Padova, e della chiesuola di S. Maria della Spina a Pisa, cominciata nel 1231 sui disegni di Nicolò Pisano; primo restauratore dell'arti in Italia; del duomo di Siena, la cui facciata mal a-proposito vorrebbe da alcuni attribuire a tempi più antichi; del duomo d'Orvieto, stupendo concetto di Lorenzo Maitani nel 1290. Un secolo dopo fu cominciata a Bologna la basilica di S. Petronio: Aneli' essa è gotica, ma l'architetto, che si dice essere un tal Arduino, si valse con molta sobrietà di que' tanti ornamenti acuminati che si accumulavano fuor d'Italia con immensa profusione negli edifizii architettati secondo quello

(1) De-Gregory, Della vercellese letteratura, tom. I, pag. 252.

stile. E generalmente si osserva che in Italia l'architettura gotica è sempre temperata da qualche buona ricordanza della greca; il che la rende per avventura meno grandiosa, ma la fa più soave. E per averne un'idea, chi non vuole uscir d'Italia può contrapporre agli edifizii che ho citati il duomo di Milano, cominciato nel 1388, e creduta opera d'architetti tedeschi (1), o la chiesa di S. Maria della Spina a Pisa che similmente pende al gotico puro, al gotico straniero. Ma generalmente si può dire che nell'Italia inferiore, dove più squisito è sempre stato il gusto dell'arti, gli architetti s'attenero più volentieri allo stile che abbiám chiamato romando-gotico, e lo condussero ad alto grado di perfezione. Tale è per esempio la chiesa di S. Pietro a Toscanella, costrutta sul finir del secolo XII, ove la porta è ornata di quelle due siepi di colonnetto convergenti di cui abbiám già parlato. Sopra la porta è una galleria cieca; e sopra la galleria un rosone intagliato con una grazia che non si può desiderare maggiore. Tale è la chiesa di S. Ago-

(1) Cicognara, Storia della scultura, lib. II, cap. IV, V, VI, VII, e tavole I, III, V, VI. S'ignora per altro il primo autore del disegno del duomo di Milano, e potrebbe anche essere un Italiano che abbia voluto imitare il gotico d'oltremonti.

stino a Rieti, opera del secolo xiii. In essa le colonnette della porta sono per aggiunger forza alla loro esilità, interrotte da una cornice; nè v'ha memoria dell'arco acuto, fuorchè in due archetti, sovrapposti ai pilastri che chiudono lateralmente la facciata, quasi per far simmetria all'archivoltò della porta d'ingresso. Del medesimo stile è la chiesa di S. Giusta all'Aquila, struttura del secolo xiv, nella quale, come in altre chiese di quella città, non vedesi il tetto assai basso, che rimane coperto alla vista dalle cornici somme orizzontali che ricingono que'sacri edificii.

Il palazzo Soderini a Corneto, chiamato volgarmente Palazzaccio, interamente costruito di marmo bianco in principio del secolo xiv, mostra nel suo interno tre ordini di logge; i due primi coll'arco acuto, il terzo è formato di colonnette corinzie architravate in piano (1).

La prima maniera del gotico non differisce dalla romanda che pel sesto acuto degli archi e delle finestre. La forma di queste ultime;

(1) Son debitore di queste notizie al dotto antiquario il signor architetto Carlo Promis, R. archeologo, ispettore dei monumenti d'antichità, il quale ha levato coll'esattezza che gli è propria, e mi ha gentilmente comunicato i disegni di questi sacri e profani edificii.

stretta e lunga, ha fatto attribuire all'infanzia di questo genere d'architettura il nome di gotico a lancette.

La seconda maniera di gotico è il gotico raggiante; così detta dalla forma radiante delle rose, dei circoli e de' quadrifogli che ne forman l'ornato. Prevalse ne' secoli **xiii** e **xiv**, e fu l'epoca del maggior trionfo dell'arte. Oltre all'arco semplice a sesto acuto furono adoperate tre altre maniere d'archi, cioè il trifogliato, il trilobato ⁽¹⁾ e l'arco a ferro di cavallo; più proprio quest'ultimo delle moschee e de' civili edifizi degli Arabi, ma nondimeno adoperato anche in alcune chiese cristiane, come in quelle di Tollevant, di Jobourg e di Chef de Pont in Normandia.

Sostenuto agli angoli da quattro colonne a spire, e foggiato ad archi trilobati è il sepolcro d'Edoardo il Confessore nella badia di Westminster, opera del secolo **xiii**, e d'artista romano.

Si seppe allora connettere con grazia l'una maniera d'arco all'altra, e dentro un grande arco semplice porne due trilobati e trifogliati,

(1) Trilobato chiamasi un arco formato da tre e talora da più segmenti di circolo imitanti nella loro disposizione la forma dell'arco acuto. Trilobati, e per meglio dire polilobati sono gli archi del cortile dei Leoni nell'antico palazzo de' re mori di Granata chiamato l'Alhambra, edificato nel 1273.

e ornar il punto d'intersezione degli archi di quadrifogli o fioroni, o stelle. Nelle finestre, che grandeggiavano notabilmente, vetri dipinti e figurati a mille colori temperavano l'eccesso della luce. Le volte, delle chiese alzaronsi a sterminate altezze, e, per mantener fermele mura laterali, giraronsi esteriormente gran curve d'archi posanti sur un sodo di muro, ornate, come tutte le esterne parti dell'edifizio, e particolarmente la facciata, di mille guglie e piramidette, e di mille nicchie e padiglioni con dentro statue di bontà ragionevole. Su' due lati della facciata si levarono torri magnifiche traforate da sterminate aperture di finestre, ornate di mille rifievi, finienti in acuta piramide e poggianti ad incredibile altezza. Nel mezzo della facciata un immenso finestrone rotondo rifletteva sulla maggior navata una luce screziata di mille diversi colori; mentre il prolungamento dell'abside e il gran numero delle cappelle laterali crescendo e moltiplicando la prospettiva, era causa che l'occhio smarrisse nella vastità dell'edifizio, e il riguardante fosse compreso di quel religioso terrore che fa nascer l'aspetto di cosa che l'occhio non misura e il pensier non comprende. Infine l'intera forma dell'edifizio alto, immenso, leggero, tutte

quelle punte che si drizzavano al cielo, quei trafori con man sì larga intagliati sul macigno, e somiglianti quasi ad un trasparente ricamo, que' balaustri, que' padiglioncini, e quelle statue in copia innumerevole seminate, que' colmi spinati, dentati, ornati di leggiere fogliami, tutto avea l'aria di tendere all'alto e movea da lontano invito a levar il pensiero al Cielo. Degno per certo d'essere collocato tra i più grandi architetti è quell'Ervino di Steimbach che immaginò la cattedrale di Strasburgo, e fe' prova di altissimo cuore il vescovo Corrado di Lichtenberg, che non si smarri all'intenderne il maraviglioso concetto ⁽¹⁾; ne fu era un povero architetto quello Stefano di Bommeil che s'intitolava umilmente *tailleur de pierres*, e che andò nel 1287 da Parigi a Upsal in Svezia, e vi edificò nello stile gotico pur una magnifica cattedrale ⁽²⁾.

Appartengono ai secoli xiii e xiv le chiese di Marbourg e di Oppenheim, le famose cattedrali di Strasburgo ⁽³⁾, di Rheims, d'Amiens,

(1) *Mónumens lithographiés de l'architecture allemande du moyen Age*, III livraison. V. nel testo le dotte ricerche del prof. Schreiber, il quale illustrò eziandio la cattedrale di Friburgo in Brisgovia.

(2) Marmier, *Lettre à M. de Salvandy sur les universités suédoises*.

(3) Moller, *Mónumiens de l'architect. allemande*.

di Rouen, di Vienna, d'Anversa, di Milano, e tante altre che possono oggidì ammirarsi ma non imitarsi; non perchè manchi l'arte, ma perchè mancano i grandi concetti; e se pur vi sono, manca l'animo ad eseguirli. Quegli antichi non badavano a cominciar opere, a finir le quali non bastava un secolo: non badavano sovente a spendere l'intero patrimonio a murar un edificio. Non credeano che compiuta la loro età il mondo finisse, e quando alzavan fabbriche avean rispetto alla posterità. A noi più civili l'avarizia stringe i cordoni della borsa; onde vogliam fare solo quel tanto che basti e non più; e vogliamo poter godere di quel che facciamo; sicchè ne nasce che si vedono magre e lontane imitazioni di qualche opera greca o romana; ma nulla che abbia un tipo nostro proprio: non monumenti ma fabbriche.

Meritano eziandio di venir ricordati come leggiadri esempi del miglior genere dell'architettura gotica l'arca di S. Agostino in Pavia, nobilmente illustrata dal mio Sacchi, di soave memoria, il monumento di S. Pietro martire, e quello di Matteo Visconti in S. Eustorgio di Milano, tutti lavori del secolo xiv ⁽¹⁾.

(1) L'arca di S. Agostino in Pavia illustrata da Defendente Sacchi.
— Le tombe ed i monumenti illustri d'Italia, p. 125, 173.

Nel secolo xv e xvi prevalse la terza maniera di gotico detta fiammeggiante, perchè i trafori e gli ornati pigliaron forma di fiamme, di lingue, di serpeggiamenti. Allora cominciò la decadenza. Svanirono le buone proporzioni degli ornati. Il triangolo formato dall'imposta delle finestre, che ne' buoni tempi occupava la terza parte del vano, si prolungò ad occuparne oltre la metà, epperchè ebbe l'aria di schiacciare le colonnette inferiori; e la forma svelta e graziosa delle finestre, parte così principale di quegli edifizii, scomparve. In luogo di colonne si adoperarono qualche volta mensole a sostener le imposte. Gli ornati si fecero più pesanti, e le grosse foglie riccitate, e quasi acuminate, salirono ai due lati degli archi per riunirsi, sopra quelli in croce o in fiordalisi. Le colonne s'assottigliarono di tanto che parvero bacchette o filamenti; l'estremità delle spine si sopraccaricò di rilievi a guisa di stallattiti. Le ante, ossia i pilastri esteriori di rinforzo, s'ingrossarono e si moltiplicarono. Poco dopo l'arco acuto s'andò via allargando; e con siffatta immutazione venne meno quel muovere svelto e leggiadro che costituiva la bellezza dell'architettura gotica; la quale assai prima in Italia, e poscia sul cadere del se-

colo xvi^o oltramonti, cedette il luogo alla restaurata romana architettura. S' hanno molti esempi di questa maniera; ed uno assai magnifico ce lo porge la cattedrale di Caen; non tuttavia degli ultimi tempi della decadenza ⁽¹⁾.

« Abbiamo già veduto che ne' tempi più oscuri del medio evo gli architetti erano i sacerdoti e monaci. La chiesa di nostra donna des Dunes fu fabbricata interamente da architetti, muratori e lavoranti dell'ordine cisterciense.

(1) Sebbene alcuni de' problemi sopra l'architettura del medio evo contenuti in un rapporto del sig. Didron al sig. Salvaudy sieno già risolti, tuttavia siccome la parte che concerne l'appalto di costruzioni di edifizii sacri e profani è molto oscura, riferiremo il tenore d'un Istromento del 17 settembre 1416 con cui il tesoriere generale di Savoia e Nicoloio Roberti *magister mazonerie* del duca concedono a un tagliapietre, chiamato Jacquemeto Vuattaz *in tuchiam*, in appalto, il carico di costruire a tutte sue spese « *quamdam capellam lapideam quam ibi (a Ciomberi) loco dicto ou Chaney dominus noster dux fondari et dotari vult in honorem beatorum Fabiani et Sebastiani martirum.* » Si prescrive adunque che la cappella debba avere 3 tese e mezzo di lunghezza di vano, 2 tese e mezzo di larghezza; che i muri nel fondamento abbiano 2 piedi e mezzo del conte, e sopra terra 2 piedi. « *Una cum sex enguis que eleuari debeant in alto de la croysia et que enguis debeant exire duos pedes undique. Item et in parte anteriori, facere debeat unum portale boni lapidis molacie longitudinis trium pedum cum dimidio et etiam supra dictum portale unam parvam fenestram unius pedis latitudinis et altitudinis quatuor pedum et onciatam condecenter.* » Si parla poi della cripta; e, in ultimo si soggiunge « *quod predictae engue debeant fieri de bono quarterio rupis batus a la pointa.* » Conto di Gulgoneto Mareschal; tesoriere generale di Savoia.

La chiesa di Clugny cominciata nell'xi secolo fu terminata sotto la direzione d'Ezelone canonico di Liegi⁽¹⁾. Il sacerdozio presiedeva allora ad ogni civiltà, e regolava perfino la composizione de' quadri. Ma nel secolo xii la mente umana si emancipò da quella tutela e corse a maggiori progressi.

I grandi monumenti del medio evo non pertanto quasi mai nome d'autore. Vi voleva la mente, l'opera e l'oro di più generazioni a compirli. Erano, come osserva benissimo il barone di Reiffenberg, opere sociali più che individuali.

Da quel che ho detto dei menestrelli s'è potuto attingere quanto soave diletto fosse a que' nostri antichi la musica, e come abbonassero i coltivatori di quella. Tutti sanno che al medio-evò, cui si dee la bussola, la polvere da fuoco, la stampa, l'incisione, si riferisce eziandio l'invenzione del contrappunto. Fin dai tempi di Carlomagno il canto gregoriano o romano era distinto per via di note; ma queste note non consistessero che in semplici lettere dell'alfabeto indicatrici de' tuoni⁽²⁾.

(1) *Annales Benedictini*, tom. v, 528. — Reiffenberg, *Statistique ancienne de la Belgique. Mém. de l'Acad. des sciences de Bruxelles*, tom. ix.

(2) Nella biblioteca di S. Gallo conservasi un antifonario antichissimo copiato sull'originale antifonario di S. Gregorio. Guido d'Arezzo

I più s'accordano a credere che l'origine delle note musicali, quali vengono tuttora adoperate, sia menq antica, ma nel medio evo pur sempre.

Il più gigantesco e il più mirabile degli armonici strumenti, l'organo, sembra esser più antico del medio evo. Dell'organo idraulico parla Vitruvio. Esso dovea risuonare o per forza di un'acqua corrente, o per mezzo del vapore dell'acqua calda. Lodovico il Buono ne fe' costruire uno nel suo palazzo d'Acquisgrana da un pretè veneziano che lo fabbricò alla maniera de' Greci; il che dinota che in Oriente fosse quell'arte del pari che tutte le altre assai più perfetta. Ed infatti Costantino Copronimo imperatore ne donò uno al re Pipino nel 757; e l'imperatore Michele Curopalato usò la medesima cortesia a Carlomagno; ma pare che quest'organo fosse a mantici.

Nel secolo xii adoperavasi ancora l'organo idraulico in una chiesa d'Inghilterra. L'organo

(secolo xi) ha nome d'inventore dell'odierno sistema di notazione per punti sopra le linee. Vedi Boitée de Toulmon, Notice Bibliographique sur les travaux de Guido d'Arezzo. Mém. de la Société royale des antiquaires, Nouvelle série, vol. iii. — Ducange, Gloss. ad v. nota 2. — Montfaucon, *Palaeographia graeca*. — Rutgersius, *Variae lectiones*. — Trithemius, *De scriptoribus ecclesiasticis*, cap. cccxviii. — Fabricius, *Bibliotheca graeca*. — Idem, *Bibl. latina medii aevi*. — Bannius, *De musicae natura, ortu et progressu etc.*

pneumatico si trova già ricordato da S. Agostino. E il medesimo prete veneziano che fabbricò nel palazzo d'Acquisgrana un organo idraulico, ne costruì un altro pneumatico per quella famosa cattedrale. Nel secolo ix l'arte di far organi era coltivata con buon successo in Alemagna, donde non tardò a propagarsi ed a perfezionarsi in Italia. Nel secolo x v'era un organo nella chiesa di Westminster in Inghilterra. Ma in Francia questo uso fu introdotto più tardi, nè senza qualche contrasto. Il primo di cui s'abbia memoria fu allegato nella badia di Fecamp in Normandia (1).

Se l'organo adunque non fu invenzione dell'età di mezzo, quest'età ha per altro il merito d'averlo perfezionato, e d'aver applicato alle vaste sue chiese quella sua voce così armoniosa e potente.

Riassumendo le sparse fila di questi discorsi, abbiain veduto l'orbe romano precipitante con lunga e rapida ad un tempo caducità, più pe' suoi vizii politici e religiosi, che per le armi de' barbari che l'occuparono ora come alleati ora come nemici. La moribonda civiltà

(1) De Caumont, *Architecture religieuse du moyen âge. Mémoires des antiquaires de Normandie*.

romana esercitar l'estremo di sua forza sopra gli stessi vincitori, torli dal vergognoso culto degli idoli, sopravvivere a se medesima nelle leggi che loro impose. Si è veduto qual nuova società sia nata dalla dissoluzione dell'antica, quale elemento di forza e di libertà v'abbiano arrecato i barbari; e come a regolarizzar quella forza s'aiutasse degli ordini e delle tradizioni del romano impero la religione cristiana, principal fonte di civiltà per le fondamentali sue massime d'universal fratellanza, e di perfezione progressiva. Primo e per molto tempo solo rifugio degli oppressi contro all'abuso della forza materiale, essa li soccorrevà coll'autorità della sua ispirata parola, li salvava o accettandoli in una servitù che ne assicurava la perenne quiete, o sollevandoli al grado de' suoi ministri, proteggendoli all'ombra di quelle immunità che tanto contribuirono al riordinamento dei comuni; e quando questi sorsero grandi e potenti per l'associazione de' nobili co' mercatanti ed artefici, il braccio della Chiesa ne aiutò più o meno lo stabilimento; ne protesse i primi passi, ne assicurò la durazione.

È facile vedere come sieno dovuti al sacerdozio i primi progressi d'ogni civiltà. Chi tolse sì gran parte di terreni alle foreste che

l'ingombravano, ai paduli che li corrompeano; chi li trasformava in campi, ed in prati, erano i monaci.

Quando l'ignoranza copriva di sue tenebre la terra, ne' monasterii conservavansi, trascrivevansi codici sacri e profani, teneansi scuole; esercitavasi in ingegnosi meccanismi l'industria. Quando s'era smarrito ogni conoscimento dell'arti belle e per formar un barbaro edificio si spogliavano i bei monumenti antichi, i vescovi, gli abati e i sacerdoti aveano quasi soli qualche lume d'architettura, e disegnavano il piano de' sacri edifizi; essi miniavano codici, dipingeano tavole; soli aveano assicurato dai concilii il privilegio di prescrivere al dipintore laico la composizione de' quadri destinati al culto; ed alle loro ispirazioni per certo è in gran parte dovuta quella bellezza di sentimento ignota agli antichi, e che s'ammira nelle pitture cristiane. V'erano vescovi e sacerdoti che lavoravano d'orificeria, altri che fabbricavano stromenti astronomici, altri che sonavano maravigliosamente, e costruivano organi e salterioni. Allora si poneano nella rappresentazione de' misteri i fondamenti del moderno teatro. Quando la faccia della terra era piena d'insidie e di tradimenti, non erano

sicure le vie, ciascuno facea suo pro dell'altrui miseria, il sacerdozio mantenea ponti e barche sui fiumi, apriva ricoveri ai pellegrini, ai poveri, agli ammalati; i monaci esercitavano la medicina, curavano le piaghe, aveano conoscenza delle virtù dell'erbe. In questo primo periodo esercitò il sacerdozio egregiamente la sua missione civilizzatrice, finchè sul finir del mille, e sul principio del secolo seguente, riordinata su migliori basi la società, stabiliti come altrettanti centri di civilizzazione i municipii, attinsero e cherici e laici a più larghe fonti.

La formazione degli studii generali chiamati università, instituti essenzialmente laici, sebbene dalla Chiesa confortati e protetti, fu il più gran fatto che segnalò quell'emanipazione dello spirito umano, già impaziente di maggiori progressi, già trasportato da quella sete di scienza che negli animi gentili è una delle più forti passioni, e che mi sembra una delle maggiori prove della nostra futura immortalità.



DOCUMENTI INEDITI

Regolamento fatto da Filippo conte di Savoia per lo spedale di Villanova di Chillon.

1283

Da copia del secolo XIV dell'Arch. della badia di S. Maurizio d'Agauno, comunicata alla R. Deputazione di Storia patria dal can. cav. Boccard.

Hec est ordinatio facta per nos philippum comitem sabaudie super administratione et regimine hospitalis villenoue chillionis. primo quod ille qui instituatur rector juret. bona domus mobilia que seruari possunt. et immobilia conservare et non diminuere. jura ipsius domus manutenere. perquirere et defendere pro posse suo. quod. si per se non posset. significet comiti sabaudie causam impossibilitatis. Item juret hospitalitatem servare et elemosinam facere secundum facultatem domus prout inferius declarabitur. Item juret habere et tenere secum continue quatuor presbiteros et duos clericos ad minus preter alios fratres domus et excepto infirmorum capellano. Item ordinamus quod duo ex dictis quatuor presbiteris qualibet die celebrent. continue per

se uel per subrogatum vnā missam pro defunctis in mane. et aliam de beata virgine circa terciā. nisi occurrat propriū officium de die ut in quadragesima et festiuitatibus sanctorum de quibus tunc celebrabunt. hora ad hoc determinata vnā tamen missam. de sancto spiritu. semel in egdomada. suis temporibus pro benefactoribus domus viuīs poterunt celebrare. Verum ille qui primā missam pro defunctis in mane celebrabit in sequenti septimana missam aliam. de die per se uel per alium celebrabit. et hoc modo dicti quatuor presbiteri vicissim per quindenā. capellam efficiēt. ille uero qui missam de die celebrabit. horas diei cantabit in sua septimana. et in mensa dabit benedictiones et gratias reddet. Item presbiteri et clerici omnes intersint horis et missis in superpelliciis. nisi iusta occasione excusentur. Item fratres laici quolibet die pro qualibet hora diei teneantur dicere septem pater noster et septem aue maria. Item omnes fratres domus de comuni uiuant vno cibo et potu. reficiantur. hora determinata secundum facultates domus prout decet. Item omnes fratres in vna domo dormiant. et mulieres in alia separatim. Item fratres et sorores prohibemus ⁽¹⁾ abstinere a tabernis causa manducandi. uel bibendi et a prauis consortiis maxime mulierum nec capellani et clerici villam intrent nisi de licentia preceptoris uel eius locumtenentis. Item si qui reprehensi fuerint de frequentatione tabernarum et in honestarum societatum qualibet die qua reprehensi fuerint abstineant a viro nec comedant cum aliis illa die. Et si perseuerauerint aliter cor-

(1) Volle dir *jubeamus*.

rigantur. Item quilibet fratrum et sororum habeat de bonis domus quolibet anno in festo omnium sanctorum triginta solidos lausannenses pro vestitu et calciamento. Item omnes fratres et sorores promittant preceptori esse fideles sibi et domui. et quod non sustinebunt dampnum uel detrimentum ipsius preceptoris uel domus nec bonorum ipsius domus. sed ipsa bona quantum potuerint conservabunt. Item fratres et sorores qui recipiuntur in futurum dent et concedant se et sua deo et beate marie virgini et domui et elemosine ipsius domus et jurent ea non vendere nec alienare. et que bona habeant et ubi sint teneantur retellare preceptori semel in anno prestito juramento et ea bona teneant quilibet sua dum vixerint et post eius obitum ad domum deuoluantur. Item statuimus et ordinamus quod unus presbiter aut clericus de domo qui ad hoc idoneus videbitur assumatur: qui curam habeat elemosine faciende quam fieri volumus hoc modo. Omnibus pretereuntibus undecunque elemosinam petentibus qualibet die detur competens elemosina de qua possit semel refici. In sero vero per ipsum prouisorem elemosine. uel per alium. de fratribus uel sororibus recipiantur benigniter pauperes ad jacendum quotquot poterunt secundum numerum lectorum ad hoc deputatorum. qui pauperes in yeme calefiant omni tempore quo recepti fuerint. illa sero reficiantur ad sustentationem et de pane et de aliquo potagio uel pulmento. vino secundum exigentiam temporis et secundum facultates domus. postquam autem refecti fuerint exortentur per aliquem de fratribus dicere quilibet quinque pater noster et quinque ave maria antequam intrent lectos pro fondatoribus domus

et ipsius benefactoribus viuis et defunctis. Item pauperibus mulieribus ibidem parturientibus provideatur usque ad tempus purificationis sue: et si forte aliquis ibi in partu deceisset relicto infante, nutriatur infans usque, sciat sibi victum alibi querere. provisorii vero panis vinum et alia quantum necesse fuerit sine aliqua difficultate tradantur. Preterea retinemus nobis quod si preceptor siue rector reprehensus fuerit de hospitalitate et elemosinis non faciendis debito modo et monitus per nos emendare noluerit et postea legitime committus sit quod ob hec ipsum preceptorem seu rectorem possumus penitus ex tunc amovere et domum alii conferre. Item retinemus nobis quod ullum recipiat preceptor in fratrem dicte domus ultra dictum numerum nisi de licentia nostra: si uero defunctus fratrem uel sororem ibidem fuerit recipere posset competentes usque ad numerum supradictum ¹⁾, hanc autem ordinationem a preceptore et fratribus dicte domus inuiolabiliter observari volumus. Datum et actum apud aquinam cum appositione sigilli nostri die mercurii post quindenam apostolorum petri et pauli anno domini millesimo CCmo octogesimo tertio.

(1) La lezione è scorretta.

Patti con cui Giovanni di Bonogaico promette servire di buone lance e d'arcieri d'Ungheria e di briganti Amedeo vi conte di Savoia.

1371

Dall' Arch. Camer.

In nomine Domini Amen.

Secuntur pacta et conventiones facte Rypolis diebus xv. et xvi. mensis Decembris anno Domini millesimo tercentesimo septuagesimo primo, inter Illustrēm, et Magnificum Principem et Dominum Bpianum Amedeum Comitem Sabaudie ex una parte, et Nobilem Virum et potentem Dominum Johannem de Bonogaico, ex alia.

I. In primis prefatus Dominus Johannes servire convenit Domino Nostro Comiti quatuor mensibus incipiendis prima die Mensis Januarii anno millesimo tercentesimo septuagesimo secundo una cum mille et ducentam lanceis, tercentum Archeriis Ungaris, et sexcies centum brigandis, sub stipendiis viginti millium florenorum pro tempore supradicto, et gentibus armorum seu lanceis, Archeriis et brigandis supradictis.

II. Item quod in casu quo dictus Dominus Johannes habuerit prima die qua veniet ad servitium Domini occies centum lanceas et plus, dictos brigandos et majorem partem vel circa dictorum Archeriorum, et de ipsis lanceis, brigandis, et Archeriis fecerit mostram

coram gentibus Domini, quos Dominus super hoc ordinabit quod eo tunc dictus Dominus Johannes possit infra mensem a prima die sui aduentus numerandum, habere, et complere numerum dictarum mille et ducentum lancearum, et dictorum Archeriorum, quos in suo aduentu et principio stipendiorum non habuerit ut supra. Ita tamen quod si infra dictum mensem de dictis mille et ducentum lanceis, tercentum Archeriis Ungaris, et sexcies centum brigandis fecerit mostram coram gentibus Domini supradictis. Stipendia ipsarum gentium integre habeat, et percipiat pro dicto mense juxta ratam et rationem stipendiorum predictorum.

III. Item quod si prefatus Dominus Johannes infra dictum mensem non fecerit mostram de dictis mille et ducentum lanceis, tercentum Archeriis, et sexcies centum brigandis, quod eo casu stipendia recipiat et tantum teneatur habere ipso mense pro illis lanceis, Archeriis, et brigandis, quos habebit, et non ultra recepta mostra de ipsis juxta, et secundum rationem seu ratam stipendiorum, et gentium predictorum.

III. Ita quod si dicta prima die Januarij dictus Dominus Johannes non habuerit dictas occies centum lanceas, sexcies centum brigandos, et majorem partem vel circa dictorum Archeriorum, quod eo casu idem Dominus Johannes stipendia recipiat a Domino secundum ratam stipendiorum predictorum, et numerum gentium, quas haberet ipsa die, et non ultra (1).

(1) Questo documento, che propriamente apparterebbe alla prima parte dell'opera, essendo giunto tardi, si è inserito qui per causa della sua rarità.

Ordini per la caecia.

1375.

Arch. di Corte. St. della R. Casa. Copia del sec. xvi.

L'estat usagé et prééminence de la chasse avec l'arrest prononcé en la presence d'Amé septiesme du nom quinziesme comte de Sauoye en l'an 1375.

Le baron Jean de Ternj, Guigue de Viry, Francois de Compey, Rumbert de Monthon, Jean de Sallesneufue, André de Moyriaz Seigneur de Mailliar, Francois de Chastillion, Guillaume de Vibboz, Pierre Darloz, Jean de Lucinge, le Seigneur de Langin, le Seigneur de Coudrey, et aultres Gentilzhommes en la preseue des quelz a esté prononcé l'appointement et Arrest de la chasse par Pierre de Chiuron ⁽¹⁾ baron et Chancelier de Sauoye en l'an 1375 et le 15 de Septembre en la maniere que s'en suit.

Et premierement tous Gentilzhommes ont pouoir et puissance de chasser à toutes bestes Rousses et vollatallies.

Lés princes et aultres Seigneurs comme Comtes, ba-

(1) Nella intitolazione di questo *arrest* sono corsi parecchi errori. Nel 1375 regnava Amedeo vi, non Amedeo vii; nè trovo che Pietro di Chiuron sia stato cancelliere di Savoia.

Convien credere che l'intitolazione sia opera di tempi posteriori, o che l'amanuense del secolo xvi abbia copiato male. Se non che l'intero documento mi sembra non potersi riferire che alla metà circa del sec. xv, come appare fra le altre cose dai titoli comitali dati a parecchi baroni di Savoia non stati prima elevati a quell'onore.

rons et banderetz peuvent fere deffendre sur leurs terres qu'il n'y aye personne qui doibue chasser à bestes Rousses perdrix, n'y aultre beste de vollatallie rousse sur peygne de soixante solz pour vng chescung et une chescune fois faysant le contraire.

Item Gens d'esglise ne doibuent chasser qu'ils n'ayent Jurisdiction ou qu'ilz ne soyent procedes et Jssus de gentilzhommes.

Vng prince qui à voullentié de chasser en quelque contrée et mandement de ses peys Il peult fere appeller les Gentilzhommes pour le sursure à la chasse et qu'ilz soyent tenus le sursure 24 heures à leurs despens.

Plus vng Lieutenant de prince en ses peis qui veult aller à la chasse de beste rousse peult fere appeller les Gentilzhommes qui seront là auprès de son dit Gouvernement pour le sursure à la chasse les quelz seront tenus ce fere aux despens du dit Gouverneur.

Plus vng Gentilhomme ayant Jurisdiction peult commander fere chasser pour luy à son nom, combien qu'il ne soyt present quant on chassera.

Item vng Gentilhomme bon ayant Jurisdiction ne doit ny peult commander chasser à son nom s'il n'y est en personne si non à ses servilleurs ordinaires et domestiques.

Item sy vng Gentilhomme ayant Jurisdiction ou aultre non ayant Jurisdiction estant à la chasse av... ro-mueu, ou frappé une beste rousse la... rieste quelque terre que ce soyt et... droict du Seigneur rieste qui elle

Plus sy vng Gentilhomme... batte yne beste rousse co...

mueu ny eue, et qu'elles soyt abattue sil la peult prendre et empourter, il la doibt garder vingt quatre heures sans la despouiller, ny despecer afin de la rendre à celluy qui l'aura promueu leuë et frappé s'il scait a qui Il la doibt rendre dans 24 heures soubz le droict du dict Gentilhomme, et sy la dicte beste rousse à leuë le pied droict le Gentilhomme ne doibt pas prendre la dicte beste rousse sinon pour la rendre et garder à celluy qu'appourtera le dict pied.

Vng prince doibt establir vng Gruyer qui soyt Gentilhomme en ses terres. et peyer pour conseruer la dicte chasse et pour punir ou fere punir ceux qui n'ont pas puissance de chasser et peult commander par le commandement en prince aux Gentilzhommes qu'il n'y aye personne qui chasse la ou Il plaira aux princes de chasser comme aux forestz et montaignies du peys ou le prince à accoustumé de chasser.

Les dictes préeminences de la chasse et la dicte prononciation d'arrest feurent faictes à Chambery sur l'appoinctement d'Humbert Comte d'Entremont et d'André de Montmayeur Comte du dict Montmayeur sur la chasse et prinse d'ung cerf en la presence du Prince de Sauoye et Geneuois et feirent appeller vne partye des Comtes et barons et banderetz avec tous aultres Gentilzhommes des terres et mandementz de Sauoye.

Premièrement le Comte de Gruieres, le Comte de ..., le Comte de Varax, le baron et Comte ..., le baren d'Aix, Jean du Montluel, seigneur de Chastillon et d'Haulte Ville, sire de Sauoye Claude de Luyricu et plusieurs autres de Sauoye que Geneuois.

Franco della Capra riferisce al dūca di Milano che certi mercatanti sono stati rubati e feriti dai fanti di Gavi.

1452

Dall'Arch. di S. Fedele di Milano.

*Illustrissimo et Excellentissimo Principi Invictissimo-
que dno dno Duci Mediolani etc. Papie Anglerieque
Comiti ac Cremonensi dno dignissimo domino suo sin-
gularissimo etc.*

Illustrissimo Signor mio. Questa matina sono stati da me li infrascripti annotati ne la introcluxa cedula Brambilasci habitatori de Lodi quali vengo cum duy infermi luno de febre laltro duna gamba rotta suso duy mulli et uno altro non tropo bene in gambe da Zenoa. Infra questa terra et Petrabiasara, havendo passato la villa de Rigoloso dove serano presentati al Bacifero et licentati da luy, gionti su la glara de Seripia furano assaltati da li fanti da Gavi, nel qual assaltar gli rimasero ferriti duy dessi secundo la S. V. per essa cedula vedera ali quali tolsaro Lire 4 soldi 11 denari 6 de Milano una giavarina et una Birreta. Successive tolsaro ad uno da roncho uno mullo qual venia in qua, et domandagli uno ducato. Il.^{mo} Signor mio queste sono tutte cose da provocare altri dal bene al mal vivere, et rincresceme vederle, ma me sto a dormire perchè non posso fare altrimenti dovendo obedire alla Il.^{ma} S. V. ali comandamenti de la qual mai non sarò rebellante.

Scrive questa ho ricevuto doe de la S. V. Datum a Mediolano a viii del instante per vigore duna de le quale me transferischo a Gienoa e faro quanto quella me comanda.

Al altra circha el facto de li fanti, dico che per altre mie el per una scripta ala S. V. al di dogi de la necessita deli fanti e de la volunta loro a pieno me ho facta cauta la S. V.

Circha la parte che gli deba provedere como ho facto, fin adesso, sia certa la prefata che quando havesse havuto el modo senza tediarla, gli arebe proveduto ma invero Ill^{mo}. S. mio ho pocho per mi e mancho per loro. Et in questo paese non se crede senza pigno. Et perche li conestabili sono ad Alisandria lasso ordine a Luchino Gentile mio cancelero che venuti siano de lae li comanda quanto ne le lettere de la Ill^{ma} S. V. se contenea. A li cui pedi sempre cum devotissime preghere me ricomando. Datum Arquate die x marciij 1452.

Ceterum he venuto in questa fiora da mi Covello console deputato a la guarda de Petrabissara quale havia mandato da Dominico de Montecastello officialle in Gavi per le casone soprascripte al quale Dominico ha facto cometer le cose soprascripte. In somma dice esser malcontento de quello hanno commesso li suoi contra li soprascripti in la cetula inclusa annotati non dimancho ha retenuto li denari et roba tolta. Et mullo tolto a quello da Roncho, dice haverlo facto perche ha commissioné dal magnifico suo Signore misser Nicolo da Campofregosio de far pagar a tuti gli homini de valle de Seripia ducato uno per mullo, et la casone de questo

perche dice questa invernata hanno fraudato el dacio de rigoloso, comprendo questo essere perche li mulateri passavano per le terre de quistì gentilhomini Spinoli et non tochavano el pòdere de Rigoloso perche quando Scripia he bassa, scansano el dicto loco, per non pagar el dacio, non consueto posto novamente. Excepto che alì mulateri dal borgo de li fornari non glie tolto cossa veruna perche cusi dice haver in comissione dal prefato suo signore.

Ill.^{me} D. V.

Servitor fidelissimus Francus de la Capra
cum recommendatione.



Lettere dell'abate di Casanova a Gian Filippo Fieschi, a chi ne manda una del re di Francia sul progetto di recar Genova all'obbedienza del Re.

1455

Dall'Arch. di S. Fedele di Milano.

*Copia litterarum domini Augustini Abbatis Casanove
ad Castellatum Garbanee.*

Nobilis tanquam frater carissime. Mitto hunc nuntium meum illuc ad vos cum certis litteris quas scribo et mitto magnifico domino Johanni Philippo de Flisco

pro maxima importantia, ut ipsa statim et sine mora prefato domino Johanni Philippo per fidum nuntium velociter dirigatis, aut saltem detis fidelem comittivam dicto nuntio per quam secure et sine aliquo sinistro: ipsas litteras jam dicto domino Johanni Philippo deferat properanter: Valete. Ex Casanova die XXI Novembris 1455.

*Copia ad dominum Johannem Philipppum de Flisco
in Zifra.*

Vedera la V. Magnificentia quanto ve scrive el Re de Franza de intendere quelle gli dira et mandato el quale se governava in tutto secondo il vostro parere et consiglio vuy seti el patrono, che haveti ad governare questa barcha et non dubito la condurreti a porto de salute se voy vorrete: Ho inteso che la S. V. ha preso affetto con lo Adorno vedeti chel sia de tale natura cho possiati servire al amico, sel ve pare che questa pedona se debia spenzere avanti, lodaria che venessi a strenzere la cosa col Re de Franza, et che sapesse quello chel ve havesse affare et conzare li facti vostri in modo che remagnati in perpetua quiete. Io cognosco el bisogno vostro, non manco como vuy stesso, et parte del vostro desiderio se me lassareti conzare li facti vostri li conzaro bene, tornato che sia il portatore de la presente, lo quale e notabilissimo homo et digno, ed ha bon credito apresso el suo signore, fara per vuy como per luy proprio. Da compagnia retornaramo dal Re de Franza siche me pare habbiati ad farli una lettera de credenza, et anco un'altra con una Instrucone

in Zifra sel ve pare de le rose che voleti havere per lo presente et per l'avenire, et spetialiter de la moneta che estimo esservi necessaria. Vuy siti grande signore, et più grande verreti per questa via. Non so che dire altro salvo che ve recomando la facenda del portatore. Et siati certo che in ogni loco unde io me ritrova-sariti voy a Vostro bene. Et io me recomando a voy per mille volte. Datum xviii novembris.

Alia copia ad dominum Johannem Philippum de Flisco in Zifra.

Io ho ponderata assay la venuta de quello mandato da lamico a la V.^a Magnificentia la quale prima facie, me para utile e necessaria, da poi considerato che vix se potrebbe condocere da voy secreto per qualunque via se fossè havemo deliberato lo scrivere esser più securo, et mandarvi la littera dal Re de Franza, et la credenza sicbe non resta altro salvo che la S. V. la quale aperla cognosce in quali terminj sono le cose de la terra, so et chi po qualche cosa ne dia suo consiglio, el quale sara creduto como lo Evangelio de San Zohanne et a che ve pare el Re de Franza se debbia acrostare, o a Zentelhomo Oria, Spinola, o al capellazo Fregoso che tene o a l'Adorno. Poarco spero sara in optione del Re de Franza, prendere quello che vorra de li prenominati, chi per una via et chi per un'altra, Et uno de questi bastara secondo il mio iudicio con la possanza de la V.^a Magnificentia. Nuy andaremo dal re de Franza como ve scrivo per la alligata Immediata Zonta la vostra risposta, non dubito se laudati

l'impresa prestissimo tornaremo con modo del dinaro et possanza de capitolare. me resta solo che faciati quello che ve scrivo et delongo me scrivati quello che ve bisogna, sono certissimo che obteniremo quello che vorreti, non altro salvo che prestissima sia la risposta, et Vostra sapientia supplisse li miei defecti. Me raccomandando a voy per mille volte: et a la Magnifica madona. Datum xx novembris.

Post scriptum. Ho inteso la tregua esser rotta tra voy et lo duxe de Zenova la quale credo parturira la ruyna desso duxe. Impero ve voria pregare che vedesti de menare la cosa in longo perfino ala tornata nostra, la quale sera prestissima, che altramente le cose sè acconzarano meglio, essendo in questa forma per utile et honore vostro, et così del Re de Franza. Intendeti bene.

*Copia litterarum Serenissimi Regis Francorum
ad dominum Johannem Philippum de Flisco.*

Charles par la grace de dieu Roy de France. Chier el ame cusin. Nous avons receu les lectres que vous hâves escriptes par nostre ame et feal consellier, Labbe de Casa nova. le ques nous a dit le bon'et grant vouloir que avez envers nous, et vous employer en notre service, dont vous savons tres bon gre, et vous en meracions. Et quant a la matiere dont le dit abbe de casanove nous a parle, et aux ouvertures quil nous a faictes pour remetre en nre obeissance notre ville et citte de Jenues et la seigneurie de celle nous vouldrions bien et serions tresioyeulx que la chose sortis effect. Et toutef-

fois que la chose se trouvera en disposition les receu-
veron benignement et les saurons entretenir et traicter,
sous nous en si bonne doulceur paix union et iustice au
bien de la dicte cite et de toutes le chose publique du pais,
quils aurons cause den estre contens. Et de vous et autres
qui ace vous emploies, aurons bien memoire et cogno-
issance. Et tousiours en aurons vous et vos affaires pour
plus especialment raccomandez ainsi que avons dit au
dit abbe de Casanova et que auons charge notre chier
et bien ame Jehan Vigier escuier de le vous dire plus
Aplain. Si vous vueillez escripre par le dit Vigier bien
au vray de la disposition de la dicte matiere comme
bien y avons la consciencie donne in bois Si.. ame le
xxii^{me} Jour de Septembre.



Lettera di Gran Filippo Fieschi al suo amba-
sciator a Milano, informandolo de' suoi pro-
gressi contro al Doge.

1455, novembre

Honorabili et Insigni doctori
dno Christofero Borgarello oratori nostro carissimo.

apud Mediolanum.

Per non passar cosa de che non siate advisato vi
significhemo come venerdì proximo se partemo da
Montebio et venemo ad le marine et quanto andemo

piu avanti cognoscemo piu manifestamenti el state di questo Duçe esser marcido et penitus da crolare. Nam gia siamo asonati di trattato in le sue terre, in forma che de facili se obteneranmi in loro grandissimo darmaglio. De Chiavari non manca salvo mettersi a la porto per intrarvi dentro quo capto et Sestri el quale sta disguarnito et senza guardia alchuna, et tutta la riviera ne seguiranmi. Diverso Genoa havemo et citadini et ambassiate da molte bande che zi instanmi a la prestissima perzoche dubitanochel duçe lo qual vedepo fora dogni speranza di sustentatione li venda et stanum tutti attenti di prendere in mano. Siche zi pare havere da ogni chanto la certessa de la victoria. Et non resta salvo che sollicitati de havere presta expeditione et che pregati et instati quello Ill.^m Principe che voglia partecipare in la recuperatione de la salute de la patria nostra; confortando la Ex.^a Sua che cossi come sera propicia et favorevole a cavar la Repubblica nostra di tanta miseria. La puo sperare che sera quella che de la sua felicità debia piu goldere come per lo passato sempre ha golduto in ogni suo caso et ne puo aspectare nedum beneficio et utilitate ma gratia singularissima universalmenti da tutti li citadini. Ex Recho die ultimo Novembris 1455.

Iohannes Philippus Iannensis Armiratus etc.

Viccomes.

—•••••—

Lettera di Gian Filippò Fieschi a Francesco
Sforza per mostrare ch'è la guerra civile
insorta è causata dal Doge.

1455, dicembre

Dall'Arch. di S. Fedele di Milano.

*Illustrissimo Principi et Ex.^{mo} dno dno Francisco
Sforcie Vicecomiti duci Mediolani Papie Anglerieque
Comiti ac Cremone domino meoque singularissimo.*

Illustrissime Princeps et Ex.^{me} dne dne mi singularis-
sime. La Ex.^a V. vedera cum quanta iniquita si he-mo-
sto misser lo duxe ad inimicarmi et farmé guerra la
qual ho fugito quanto mhe stato possibile in tregua
et compromissi cum mia grave spexa. et in la dicta
tregua et tractamento de pace da la mazor cosa a la
minore non zha osservato ne puncto ne pato de pace
ne de tregua come manifestamente si puo provare.
Questa solo per chiarire la Ex.^a V. come havendo lui
voluto la guerra non posso star in pace et hemi forza
venire in ogni fatica per la sustentation deli amici
li quali viriliter hanno preso le arme come sonno so-
liti di fare: et cossi quantunque ello mhabi colto spro-
veduto come quello che mi tenea certo de la pace
me daro loco adiutarmi per forma che si pentira de
la imprexa'. La quale in niun altra parte mi greva
salvo in quante so despiace ad la S. V. la qual desi-
dera el pacifico nostro. Et per questo molto più fermo
era nel proposto de la pace la qual sapia la Ex.^a V.

he rimasta per defecto del duxe che sa bene la S. V. quanto io sempre vi sene stato fidelissimo servitore. Hora mi greva de la Infamia qual per ser Leonardo mhe data de haver intelligentia cum Franzosi, et per questa casone mando misser Cristoforo dala Ill.^{ma} S. V. che cum ogni persona de mondo voglio star a paragone et farlo rimaner bozardo. Et sum certo che per mezo del Duxe et de ogni suo benivolo sera sempre fatto et detto ogni cosa che me sia in contrario. Et tamen io mi confido ne la summa prudentia dela Ex.^a V. ad la qual mi rachomando humiliter. Ex Recho die xiii decembris 1455.

E. Excelse d.

Devotissimus Iohannes Philippus Ianuensis
Armirus etc.



Biagio, comandante di Serravalle, riferisce al duca di Milano un discorso tenuto con lui da due notabili cittadini di Genova.

1456, gennaio

*Illustrissimo Principi et Excellentissimo dno dno Duci
Mediolani Papie Anglerieque Comiti ac Cremone dno
metuendissimo.*

*Magnifico Cicho qui presentet in manu propria principis.
Cito per postus.*

*Illustrissime princeps et Excellentissime d.ne d.ne
metuendissime. Messer Baptista da Zoano legum doctor:*

capellatio de populo Gibellino, del quale el padre fu duxe de Zenea, et messer Dorino de Grimaldo Gentilhome Guelfo de una dele quatro case principale de la dicta citta: chi vano per la via de Piaxensa el Ferrara Ambassatori a Roma Hoggi a nona arrivati equi, subito me fecero demandare. Et essendo noa tres in secreto: a commencio messer Dorino a parlare cum animo ferventi..... Biaso che vole dire che non sia seguito alcuno bono effecto per la nostra cittate de tanta cumgregatione, de tanti notabili cittadini forisiti: in la qual cosa speravano tutti quelli chi hano da perdere et da spendere, che se dovesse levare quella cittate afflitta de tante tribulatione: et maxime essendo ti Biaso, tanto pratico dele facende nostre; quanto altri cittadini: Et siando ti stato in le pratiche loro, et andato dal Duca de Milano: lo quale come habiamo inteso, te ha data spessa et singulare audiencia: de la qual cosa li boni stavano cum optima expectatione, de remedio a la infirmitate sua: perche la cosa non va da Gentilhuomo a populo, ma da boni et ben disposti a tristi et mal composti: io commenciando a rispondere che la mia chiamata da la Ex.^a V.^a era per altri respecti etc. subito tutti doi me interrompero lo parlare dicendo: questo è un cantare de Rolando. Lo Duca de Milano non ha mostrato ne mostra alcuna gratitudine verso quella citta ni cittadini, che aspettavano al quale ne la guerra che haviva cum Veneciani, li hano pur subvenuto. Et la Signoria sua consente et patisce che la citta et boni cittadini sia destrutta, da ti quali e preceduto li favori che lha havuti, et non da chi el mantene preponendolo ala cittate et a tuti boni

cittadini, li quali li haviano singolare amore et devotione, credando la Signoria sua a lettere de altri, chi li scriveno le cosse chi non sono, ne saranno per quello modo et chi li meteno paura de Franzesi per fare lo facto suo, et desfare quello del Duca et de la cittate, per modo che io Dorino te dico, che de quanti amici et servitori la Sua Signoria haveva a Zenoa gli ne resta si pochi, che non pò mancare el numero: per la pocha pietta che lha monstrato, et mostra ala cittate, et boni citadini: Et deli foriusiti la major parte, deli quali erano soi cari, et parziali gli ne restera presto pochi soi amici. La Signoria sua tenne Johanne dela guardia a Zenoa, coneglali che non gli lo laxa una hora, per bene delo stato de la Signoria sua: Et in questo disseno tutti doi, più largo, che non scrivo. Vogllando io replicare contra, non me fù dato arbitrio: ma lui perseverando disse, sel Duca de Milano ha appetito de Zenoa, el tenne tuti li modi contrarj: perche conoscendo li cittadini, questi modi se dariano avanti al Turcho, o fariano signore naturale Perino da Beghe cussi lo nomio: Poi messer Baptista non desentendo in alcuna cossa, a quantę fu ditto de sopra. Me disse Biasio tu conoscessi lo Duca Filippo, veramenti la Signoria sua intendeva meglio le cosse de Zenoa che non se intendeno al presente: lo quale se avesse havuto le presente opportunitate, non haveria mantenuto questo stato: ma ne haveria mutato quatro. Et poi tuti doi disseno che non mutando proposito lo Duca de Milano, et non facendo altra desmostracione verso quella citta et boni cittadini. Lui Duca de Milano sera caxone de farla capitare in Francesi: ma non per lo modo che li

scriveno et dano ad intendere quelli a che la Signoria sua crede più che ali altri boni: Et queste cosse dile ala Signoria sua da boca a boca, ma non altramenti: che tu sai che del nostro parlare a bon fine, per lo bene de la sua Signoria ne porria seguire inconveniente a noi: ni ad altri haveriano parlato in questo modo salvo a ti per lo Vinculo del Baptismo tra tuti trei. Po se partirono a suo camino. Datum Serravalle die jovis xxviii Januarj ante vespervas mcccclvi.

I. D. prefate. Fidelis miles Blasius.



Lettera di scusa altiera e risentita
del podestà di Serravalle al duca di Milano.

1456

Dall' Arch. di S. Fedele di Milano.

*Illustrissimo Principi et Excellentissimo dno dno Duci
Mediolani Papie Anglerieque Comiti ac Cremonae
domino metuendissimo.*

Vincenzio Segretario cito per postas.

*Illustrissime princeps et Excellentissime dno dno
metuendissime. Felix Terdona cuius falsitates et mendacia
pro veritate audiuntur. Infelix Serravallis que
sine defensione condemnatur. Quis statuit aliquò parte*

inaudita altera etc. priusque potestas meus huc attingisset restituti fuerunt denarii aures, nobili et generoso Rafaeli de Nigriz qui suam esse illam pecuniam affirmabat. Hic monoeculus anconitanus cum quo bellum est non cum sacrilego aut fure per missale quid sibi vult cum suis mendacibus litteris mendacia enim fuerunt scripta et significata per eum suis litteris Ex.º V.º mendacia in his novissimis litteris nunciaverunt. Ideo vera non loquuntur, quia non didicerunt. hec satis sint pro defensione mee innocentie. Sed de Missale actum est. Petp veniam si taliter qualiter scribo. Mens lesa ob veritatem, non est humilis. Recommendo me I. d. Vestre. Datum Seravalle die III.º martij 1456.

I. D. prefate.

Devotus Blasius.

•••••

Il Dòge informa due suoi commissari
come ha respinto l'assalto de' fuorusciti.

1457

Dall'Arch. di S. Fedele di Milano.

*Egregis dilectis nostris Sireto de Vultabio Commissario
et Ser Leonardo de Petra Sancta secretaris nostris.*

Egregy dilecti nostri. Questoro nostri adversary hanno pur voluto monstrare di fare qualche cosa. Questa nocte passata alle hore sette de nocte sono venuti con loro

galee' et Leudi armati a trovarne e hanno inganato alcune nostre guardie perche hanno facto demonstratione de descendere in uno loco e sono descesi in uno altro, et dirò a vuy Sireto unde sono descesi perche intendeti meglio il paese che Ser Leonardo: sono descesi in Carignano alla casa de Daniello da Flisco che tene Ambroso da Senalega lato ad sancto Iacomo nel quale loco vere non cera guardia nissuna e descեսeno bene da cinquecento homini e la più parte forestieri hanno pero trovato la brigata in ordine, et sentendo nuy questo se adrizassemo alloro con una squadreta de provisionati et alquanti fanti et alquanti famegli nostri de casa lassando nuy in banchi le altre dei squadre de provisionati et l'altra fantaria et provisto in li altri lochi de la marine et cosi alla guardia della terra, safrontassemo, e li se ne dessemo più de un hora e meza alla mezura de carbone erano in quella casa e giardino unde se defendiano molto bene pur alla fine con scale, e con rumpere una porta del giardino che era murata introino dentro alle máne cō loro e io a pede cō la coraza in dosso e de li li butassemo ad scavizacolo gioso per quelli scogli e li fecemo saltare in mare piu che de impresa ne habiamo preso piu de uno centenaro et negati parechi, et feritone in quantitate, questo et quanto intervenuto in questa nocte passata.

Ex Ianua xxv february 1457.

Petrus dux etc. Augustinus.

Perche diciamo ne sono presi da cento, troviamo che seno piu de cento sexanta perche questi conestabili ne haviano de presi che non ne sapevamo nulla.

*Extratto d'una lettera scripta per lo duce de Genova
al papa Calisto tolto dalla copia d'essa lettera quale
el dicto doxe havevia mandata qui ad Milano ad
Ser Leonardo da Petra Sancta suo cancellario et
mostrata ad misser Angelo Azzajoli quale extrae
da essa lettera questa substantia.*

1457 die secundo aprilis, Mediolani.

Dall'Archivio di S. Fedele di Milano.

Nella prima parte il Duce scrive al papa mostrando che per lui non è mai restato l'accordo del re ma che la desiderato si per comodità sua et etiam pro salute et bene de christiani e che per questo se sempre offerto al re, e che veduto lo scrivere della Santità sua comprende che la Maestà del re sarà adolcita la quale lui ha inteso voler da lui duo cose honore e forma di sicurtà e che questo la signoria sua è contenta venire alla pace per el mezo della Santità sua.

Et perche il Duce intende il re havere desiderio dessere satisfatto delle cose di Corsieha le quali le sono state occupate da San Giorgio doppo la tregua soffera farle ristituire al re et etiam pagare li danni facti a quelli che li teneano et questo rimectere nella Santità del Papa damodo che la soma non exceda ducati diecimilia.

Insuper il prelibato duce è contento si mecta silentio nelli danni facti hinc inde excepto che il Re sia obligato a paghare li coralli presi socto salvo-condueto. Insuper li soldo de' fanti tugento promessi

per la santità del papa. Item Messer lo Duge offera dare il figliuolo in sicurtà del re e non contentandosi di questo metterà in sua possanza le castella di Lersice e Portovenere con questo che il re li presti ducati quarantacinque milia: ben chonforta il prelibato duge la santità del papa che a questo articolo metti silentio pur quando non si potesse altro: sare contento che la santità del papa le preudesse in se per sicurtà del Re mettendole in mano a uno prelato il quale non fusse Katelano e pagando la santità del papa al duge ducati venticinque milia li quali ducati o paghinsi per mano del re cioè quarantacinque milia o per mano del papa cioè venticinque milia e contento il duge tucti spenderli in una armata contro al turcho et montarvi epso duge personalmente e renuntiare el dugiato in mano di suo fratello: con questo che la santità del papa e il re lo securino di difenderlo in quello stato e pagharli il re fanti quattro cento e il papa dugento per difesa del dicto stato.

Insuper decto duge fara de decto suo fratello fara pace e guerra contra a ogni persona del mondo sotto conditioni debite e honeste e intendendo epso duge quanta comodità etiandio interesse ne specta al duca di Milano di conservare in pace et in riposo quella città omnino li pare necessario che il papa facci opera che il duca di Milano entri in decta pace et intelligentia et per difesa dello stato del decto suo fratello paghi altri fanti dugento come et stato pratichato ad Napoli più tempo fa per Francesco de Castelletto faccendosi questa el duge offera di far dare il tributo del bacino al re come era usato: delle cose di Messer Giovan Flippo

dal Fiescho il duge e contento rimettersi alla sententia del papa.

Insuper il decto duge ricorda che la Santità del papa persuada al re di farlo amiraglio delle sue galee quale vuole mandare contro al Turcho accioche l'armata sia più unita excepto se il Re personalmente non volesse montare a tale impresa in questo caso soffera colle ghalee e navi di genova essere socto la sua obediencia: in quanto per alcuno respecto questo non piacesse al re ricorda il duge: che saltem lo re vi mandi uno huomo de suoi pratico e che tema Dio il quale insieme con epsò duge si comunico del corpo di Cristo.

Insuper ricorda il duge che la santità del papa con eclerjta vegha tirare a fine questa pace e inteligentia considerato che prima che questa lettera sia capitata alle suo mani havera armate in aqua dodici galee le quali ritrovandosi con quelle del re chi manco potra nará rotta la testa: e intervenendo questo l'acordo da poi sara più difficile etiandio l'armata contro al Turcho si verebe a prolunghare et non lavere così denfacile in panto.

— 4118 —

Il podestà di Serravalle si scusa col duca di Milano di non potersi far portar rispetto.

—
1457
—

Dall'Arch. di S. Fedele di Milano.

Illustrissimo principi et excell.^{mo} domino meo singularissimo domino duci Mediolani etc. Papie-Anglerieque comiti ac Cremona domino etc.

In manibus magnifici domini Cichi, cito cito.

Illustrissimo mio signore, Ozi ho recevuto una lettera de la V. Ill.^{ma} S. per la quale me da imputatione chio non habia puniti quegli che me hanno menazato, et vilanezato ecc. dico Ill.^{mo} mio sig. che non è restato per puoco animo, ma è restato per le menacie et decreto ne ha facto Steffano daxareto, cum lo quale non posso contrastare, et quando alcuno ha fallito et quegli pare ad luy et che gli voglia procedere contra luy stesso gli accompagna fuora de la terra cum le arme, et dice vora vedere chi gli pigliarà. Si che staggando luy qua et tegnando gli modi chil tiene non so como gli possa punire. Et glie stato uno Eusebio Ferraro, chie de quegli de Steffano che ha havuto ardire de dire in presencja de meser Zorzo da novo quale se ritrovato qua et in presencja de quegli de consiglio, et del la mazore parte de gli homini de questa terra, chio sono mandato qua piu per fare vendetta che per fare rasone si che non solum gli basta lanimo de dire contra di mi, ma contra lhonore de la S. V. la quale

e pur stata quella che me ha mandato qua. Et la casona et lo fondamento de quanto male et de quanta discordia è in questa terra si e prima lo dicto Stefano, lo dicto Eusebio, el Borla suo figliolo, el quale e stato uno de quegli che mi ha vilanezato et despresiato et chie stato acompagnato fuori de la terra per lo dicto Stefano et uno Ughetto Feraro, et da questi in fuora, tutti gli altri stanno in pace, et in bona concordia. La S. V. gli proveda mo como gli pare, la quale e informata del tutto lo dal canto mio faro mio debito, pur che non sia impedito. Ad la cui sig.^a sempre me recomando. El magnifico meser Franco, proveria bene' ad gli disordini de Stefano ma dubita che la S. V. et altri non gle imputasse che piu tosto lo facesse per apeto che per justicia. Ex Seravalle die V Augusti 1457

2^o Post scripta. Se esso Stefano volesse dire non fusse vero quello chio dico, como credo chel dira et che non basta el dire mio non e homo da bene in questa terra chi non sappia, et chi non dica apertamente quello chio scrivo, et fino agli saxi el dicono et diranno. Si che non bisogna chel se excusa. Idem ut in litteris.

Ejusdem Ill^{me} dominationis

Servus Johannes Carolus
de collectis ibidem potestas.



Lettera del Doge di Genova a Francesco Sforza
perchè non faccia morire un prigioniero che
gli manda.

*Illustrissimo principi domino Francisco Sforcie vice-
comiti duci Mediolani Papie Anglerieque comiti ac
Cremone domino.*

Illustrissimo Signore. Io ho visto quanto me scrive
Vostra Illustrissima Signoria chio ve mandi Opizo così
fo et sapia Vostra Illustrissima Signoria che se questo
capita mal della persona chel me par che Dio non me
ne debia mai far bene per molte rasoni così mè dise
la mia consientia. Ma spero in la benignita della Il-
lustrissima Signoria vostra chel lo condannerà ad perpétuas
carceres et non morrà così con devotione ne prego
vostra Ulustrissima Signoria; ma ho voluto far verso
della Illustrissima Signoria vostra como se debe far
per lo servo et amico ad suo signor et magior et non
intenda chio lo racomando tanto secretamente per altro
principaliter como per rispetto de Dio peroche creden-
dosi questo esser salvo io lo amazo. Vostra Illustris-
sima Signoria se riderà chio abia la conseientia così
sotille ma perdio elle pur così. Sempre me racomando
alla Illustrissima Signoria vostra.

Datum Janue die vigesimo secundo.

P. dux manu propria.

INDICE

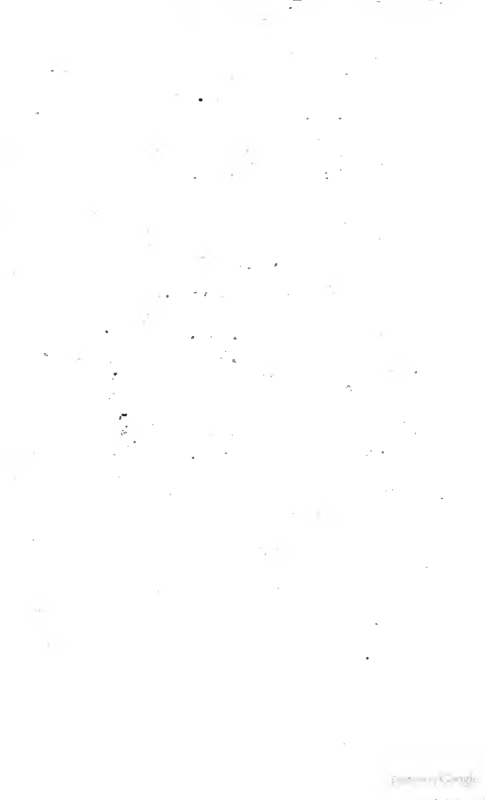
DEL VOLUME SECONDO

LIBRO II

CONDIZIONE MORALE DEL MEDIO EVO

CAPO I. <i>Potenza delle idee religiose del medio evo</i>	pag. 3
CAPO II. <i>Culto e ordini religiosi</i>	41
CAPO III. <i>Instituti ed opere di carità</i>	59
CAPO IV. <i>Costumi</i>	71
CAPO V. <i>Delle feste</i>	161
CAPO VI. <i>Delle lettere e delle scienze</i>	239
CAPO VII. <i>Delle arti belle</i>	329
<i>Documenti inediti</i>	391





INDICE

-CCO-

Per agevolare le ricerche si sono distinti stampandoli in maiuscolette i nomi di persone e di luoghi; in corsivo i vocaboli tecnici.

- Abbaco.** Nuove opinioni del sig. Filarete Chasles. [281.](#)
- Abbattimento della tavola rotonda.** [179.](#)
- ABELIARDO (Pietro).** [313.](#)
- Abside.** [356.](#)
- Abuso dell'apologo e dell'allegoria nel medio evo.** [247.](#)
- ACKWOOD,** capitano di ventura. Sua bestial crudeltà nel popolo di Cesena. [104.](#)
- Acqua appl.** alle manifatture. [291.](#)
- Atquedotti e canali navigab.** [290.](#)
- Acqui** occupata dai Saracini. [43.](#)
- AGNESE GONZAGA,** suoi errori, suo supplizio. [27 e seg.](#)
- Ago calamitato,** prima galleggiante, poi nella bussola. [280.](#)
- Agostiniani,** loro origine. [58.](#)
- AIMONE** conte di Savoia. [209, 215.](#)
- ALANO.** [253.](#)
- ALBA** saccheggi. dai Saracini. [43.](#)
- ALBERTI** (funerali di messer Niccolò degli). [229.](#)
- Albigesi.** [29.](#)
- ALBINI (Amedeo):** pittore e alluminatore di Moncalieri. [342.](#)
- ALESSANDRO il Grande.** Sua storia leggendaria. [243.](#)
- ALHAMBRA** a Granata. [379.](#)
- Algebra,** suoi progressi. [281.](#)
- coltivata dagli Arabi. [277.](#)
- Alluminatori, o maeseri** del miniare. [342, 343.](#)
- ALRICO** vescovo del Mans: Ospizi da lui fondati. [62.](#)
- Amaniti delle nuore di Filippo il Bello.** Loro supplizio. [88.](#)
- Amanuensi** per servizio degli scolari. [306.](#)
- Amboni od analogiti.** [357.](#)
- AMEDEO III** conte di Savoia. [46.](#)
- AMEDEO V.** [163.](#)
- AMEDEO VI** detto il Conte Verde. [67, 227, 230.](#)
- va a Roma. [68.](#)
- ripara il danno dato ad un carcerato ingiustamente. [69.](#)
- sua onesta **baldanza.** [232.](#)
- suo cimiero. [178.](#)
- sue giostre. [181.](#)
- AMEDEO VII,** detto il Conte Rosso; Torneamento di Bourbourg di cui è vincitore. [185.](#)

AMEOZO VII. [233.](#)

— avvelenato per ignoranza da un medico. [115.](#)

— suo tormentosissimo fine. [123](#) e seg.

AMEDEO VIII ebbe intenzione di andar in Terrasanta. [17.](#)

AMEDEO IX. [223.](#)

Amministrazione sregolata ed ingiusta nel medio evo. [20.](#)

Amore cavalleresco o platonico. [75.](#) [269.](#)

— (castelli d'). [269.](#)

Anatomia (cattedra d') istituita da Federico II. [287.](#)

ANGELICO (frate Giov. da Fiesole) miniatore graziosissimo. [345.](#)

— sue opere principali. *Ivi.*

ANNABELLA di Scozia. [236.](#)

ANNA COMNENA. Suo commento ad Omero. [302.](#)

ANNALISTA SASSONE. [322.](#)

Ante, pilastri esteriori di rinforzo. [383.](#)

Aquile. Ne contavano nove specie. [225.](#)

Arabi conquistano la Spagna. [41.](#)

— penetrano nella Linguadoca e nella Provenza. [42.](#)

— saccheggiano le chiese. *Ivi.*

— s'annidano a Frassineto presso Nizza. [43.](#)

— loro corse e piraterie dai due lati dell'Alpi. *Ivi.*

— cacciati. [44.](#)

— quanto benemeriti delle scienze. [275.](#)

— loro progressi nella trigonometria. [279.](#)

— introducono l'uso delle tangenti in astronomia. *Ivi.*

Arabi perfezionano l'arte d'irrigar le terre. *Ivi.*

— primi fanno conoscere la configurazione dell'Africa e delle Indie. *Ivi.*

Arca di S. Agostino a Pavia. [382.](#)

Architettura, rifiorì tra noi molto prima della pittura. [335.](#)

— nel medio evo. [352.](#)

— rituale o simbolica. [359.](#)

— romanda; romando-gotica, gotica. [363.](#)

— religiosa. Sua general riforma nel secolo XI. [366.](#)

— romando-gotica. *Ivi.*

— suoi caratteri. [367.](#)

Arco arabo a ferro di cavallo. [371.](#)

Arco (avvisi per trar d'). [218.](#)

Arco di Traiano adattato a Costantino. [353.](#)

Arco trifogliato, arco trilob. [379.](#)

— a sesto acuto. Esempi romani. [370.](#)

— Sua origine. [371.](#)

ARGONAUTI e guerra di Troia, a cui si riferiva l'origine della cavalleria. [242.](#)

Armi dei templi di mezzo con quanta eccellenza lavorate e ornate. [352.](#)

ARNOLFO fiorentino scultore. [330.](#)

ARRIGO III re d'Inghilterra, ed ELEONORA di Provenza. [201.](#)

ARRIGO IV imperatore. [22.](#)

Artefici greci adoperati in Italia. [354.](#)

Artisti che concorrevano a far un libro. [341.](#)

ARTURO. Storia favolosa di questo principe, uno dei fonti delle epopee del medio evo. [244.](#)

- ARTWELD.** Sua potenza. Suo misero fine. 100.
- Astrologi consultati sul tempo favorevole alle nozze.** 201.
- Astronomi e astrologi.** 282.
- AVIGNONE** (sedia apostol. in). 22.
- Avvelenamento** (accuse d'). 115.
- BAJARDO** allevato alla corte di Savoia. 191.
- glostra a Carignano in presenza della duchessa Bianca e della dama di Fluxas sua amica. 191.
- Banchetto pubblico a Torino** il dì di S. Giovanni. 164.
- Bangor** (monastero di) nel Fli-tshire. 294.
- Baptitores clericorum.** 74.
- BAPTITORI** (Giovanni) alluminatore al servizio d'Amedeo VIII. 342.
- BARBERINO** (Francesco da). Suoi precetti al bel sesso. 317.
- Basilica d'Acquisgrana**, opera di artefici greci. 365.
- Basiliche romane**, addettate all'uso de' riti cristiani, imitate nelle chiese. 356.
- Descrizione delle basiliche. *Ivi*.
- Battisterii.** 359.
- Battuti** o flagellanti: Loro origine nel secolo XIII. 50.
- Bellezza d'espressione** o di sentimento nella pittura, ignota agli antichi. 335.
- Benefizi** venduti dai principi. 10.
- Benefizi ecclesiastici** venduti dall'imperatore. 22.
- BERTA ESTENSE** contessa di Torino. 65.
- Bestemiatori.** Loro pene, crudeli in qualche luogo, moderate in altri. 33.
- BIANCA DI MONFERRATO** duchessa di Savoia. 193.
- Biblioteca del monastero di Glastonburg.** 298.
- BOBBIO** (monastero di). 295.
- BOCCACCIO.** 271.
- BOLOGNA** (studio di). 304.
- BOMNEIL** (Stefano di) architetto della cattedrale d'Upsal. 381.
- BORGINI**, come ritraesse il secolo XI. 23.
- Bretagna.** Sue superstizioni. 240.
- Breviario d'Alarico.** 301.
- Buffoni, o pazzi di corte.** 211.
- Glorieux, buffone di Carlo il Temerario. 213.
- Caccia.** 217. **Varie spezie** (di) 218.
- del toro nel Coliseo. 197.
- delle dame. Con terzuoli, spavieri e smerli. 241.
- CAEN** (cattedrale di) 384.
- CALAIS**; generosità d'alcuni suoi cittadini. 105.
- Calendario** miniato. 337.
- CALVINO** Giovanni, eretico, arso nel 1439 a Belley. 34.
- CAMPANO** novarese indica l'origine dei poligoni stellati. 282.
- Cane di S. Uberto.** 219.
- Canì più riputati dell'Artese** e d'Inghilterra. 219.
- loro ferocia. *Ivi*.
- Carceri orrende.** 157.
- CARLO IL MALVAGIO** re di Navarra. 96.
- CARLOMAGNO**, sue riforme. 9. 303.
- sua storia leggendaria. 243.
- Carmelitani**, quando introdotti in Europa. 56.

- Castellani, loro oppressioni. [90](#).
Castelli d'amore. [198](#).
 Catacombe di S. Agnese. 361.
Cavalleria, sua origine in Andalusia e nelle feste galanti del Morl. [243](#).
 CECCO D'ASCOLI. 317.
 — astrologo, maestro di Dante. [283](#).
 Certosini fondati da S. Brunone. [48](#).
 CESENA, suo sterminio. [104](#).
 CHAUCER (Goffredo), primo ad ingentilir la lingua inglese. [275](#), 317.
 Chiese, loro proventi nel secolo XIV. [46](#).
 — ricchezza delle chiese cattedrali e dei monasteri. [46](#).
 — quadre e rotonde in Oriente. 358.
 — longobarde a Lucea e Pavia. 365.
 — romande. 363.
 — romando-gotiche senz' arco acuto. 372.
 — con arco acuto. *Ivi*.
 — in-cui il gotico puro prevale. 376.
 Chiostri romando-gotici. 370.
 Chluse a Spaarandam in Olanda. 291.
 Ciborio. 356.
 Cielì favolosi d'Alessandro, di Carlomagno ed Arturo, base dei romanzi del medio evo. 337.
 Cinesi aveano la carta, la bussola, la polvere da guerra, ponti sospesi, pozzi artesiani, i passaporti, le lettere di cambio. [277](#).
 Cinesi, loro isintq di classificazione — viaggiatori. [278](#).
 CISTERCIO, riforma dell'ord. di S. Benedetto. [48](#).
 Clausura ne' monasteri di monache poco osservata. [55](#).
 CLEMENTE V ordina l'insegnamento delle lingue orientali nelle principali università. 309.
 Clero troppo numeroso. [20](#).
 CLOVIO (Giullo) uffizio miniato da lui pel card. Farnese. [173](#).
 — mirabile miniatore. 345.
 CLUGNY, riforma dell'ordine di S. Benedetto. [48](#).
 Codici miniati di Montecassino e della bibliot. Vaticana. 334.
 Codici in cui s'imparava a leggere. 342.
 COLOMBA (Giovanni) alluminatore ducale di Savoia. *Ivi*.
 COLUCCIO SALUTATO. 317.
 Compagnia dell'Amore a Firenze. [165](#).
 Comuni. Superstizioni ed empietà ad un tempo ne' comuni del medio evo. 314.
 Concubinato degli ecclesiastici nel secolo XI. 21.
 Concubine di principi alzate allo stato di moglie. [74](#).
 Confessione. 356.
 Confiscazioni. [134](#), [135](#).
 Confraternite o fraterie; loro origine. [36](#).
 Congregazioni, figlie di S. Benedetto. [52](#).
 Conjuratores. [157](#).
 Considerazioni generali sulla condizione morale del medio-evo. 388.

- Contegno delle donne nel medio evo. 76.
- Contratto per la costruzione di una cappella gotica nel 1416. 384.
- Convenzione cogli scolari di quattro nazioni per stabilir lo studio a Vercelli. 308.
- Converse*, che cosa fossero. 64.
- Conviti pubblici nel Louvre. 202.
- Convito nuziale di Bonifacio duca di Toscana nel 1039. 203.
- della figlia di Gian Galeazzo Visconti con Lionello d'Inghilterra. 203.
- Corredo* o convito di novello cavaliere. 208.
- Corso dell'insegnamento nel medio evo. 301.
- Corte bandita*. 162.
- a Metz di Carlo iv imperatore. *Ivi.*
- a Tolosa del conte di Tolosa. *Ivi.*
- a Monfeury del conte Filippo di Savoia. 163.
- a Pont de Vesle d'Amedeo v. *Ivi.*
- CORVINO (Mattia) re d'Ungheria. 319.
- COSTANTINA d'Atene, letterata e dotta. 326.
- COSTANTINOPOLI. 67.
- Costumi. 71 e seg.
- Crociate*. 14.
- Legati per le crociate ne' testamenti sul cader del secolo xiii. 16.
- Crociferi, loro ospitalità. 60.
- Cronista d'Arrigo vii imp. 325.
- Cronisti. 323.
- Cronisti, in titolo d'ufficio dei principi e dei monasteri. 324.
- Crudeltà imputate al medio evo, frutto di tempi anteriori. 25.
- Curie coronate*. 162.
- DANIMARCA, crudeltà in quel regno contro i chierici concubinari. 21.
- DANTE fa servire le favole greche ai dogmi cattolici. 268.
- Danza macabra o de' morti. 171
- non gradita in Italia. 173.
- macabra, danza de' morti. 336.
- Decadimento delle lettere, sempre dovuto ad error di giudizio. 249.
- Decani* della curia, birri e tormentatori. 158.
- Dialetti, loro origine. 257.
- di Germania. 272.
- Dolopatos* o vite dei sette savi di Roma. 246.
- DONATELLO, scultore. 336.
- DOUGLAS (Guglielmo di) incaricato di portar il cuore di Roberto Bruce re di Scozia al S. Sepolcro. Come morisse in Ispagna. 110.
- Donne partecipanti a' casi di guerra. 109.
- letterate. 302.
- letterate nel medio evo. 326.
- DONNINA, amasia di Bernabò Visconti. 75.
- Duello giudiziale. 139.
- tra plebei col bastone. *Ivi.*
- fossa scavata e patibolo alzato presso al campo pel vinto. 140.
- d'Ottone di Grandson e di Gerardo di Stavayé. 140.
- tra un uomo e il cane dell'Inferno. *Ivi.*

- DUCUESCLIN** (Bertrando), qual somma assegnasse al proprio riscatto. 111.
- DUNS SCOTO**, dottor sottile. 315.
- Duomo** di Milano. 377.
- d'Orvieto. 376.
- di Siena. *Ivi*.
- DURAZZO** (marchese Marcello), uffiziuolo miniato che possiede, di rara bontà. 341.
- Edda** (la grande). 241.
- EDITA**, regina d'Inghilterra, esperta in dialettica. 303.
- ENVIGE** duchessa di Svevia dotta in latino e in greco. 326.
- EGINARDO**. 321.
- Elemosina** quotidiana a Torino nel 1375. 68.
- Empietà** d'alcuni Uranni nel medio evo. 99.
- Enciclopedia** nel medio *evo*. 292.
- Epistolae fanitae**. 166.
- Epopea** provenzale. 215.
- Eresie**. 113.
- Eretici** nel secolo XIV. -Varie sette. 30.
- a Torino nel 1388, condannati al fucile. 31.
- ERRADA DI LANSBERG** nutrice del Hortus deliciarum. 326.
- Errori** dell'intelletto non debbono punirsi di pena corporale. 24.
- EZZELINO** da Romano. 99.
- Falcone** pellegrino, sua descrizione. 225.
- Falconeria**. 220.
- Falconi** (varie specie di). 220.
- loro educazione. Modo del cacciare. 221.
- cura dei falconi. Loro cibo. 222 e seg.
- Falconi**, loro medicina. 223.
- falcone pellegrino miglior di tutti. 224.
- Fanatico** che sllogizzi, quanto pericoloso. 25.
- FEDERICO** II Imperatore, sue benemerenze verso le lettere e le scienze. 309.
- Festa** del santo protettore. 163.
- a Siena per la fontana del Campo. 237.
- Feste** sono anche pane pel popolo. 1617.
- religiose. *Ivi*.
- politiche, battaglia del ponte a Pisa, festa della Porchetta a Bologna, sposalizio del mare a Venezia. 173 e seg.
- galanti. 198.
- di cavalierato. 209.
- popolari. 235.
- meno oneste. 236.
- degli asini, della madre pazza ecc. *Ivi*.
- FIBONACCI** (Leonardo) propaga il sistema di numerazione indiana. 276.
- FICINO** (Marsilio). 316.
- Figure** ridicole e riti di beffa, scolpiti e dipinti nelle chiese. 113.
- FILELFO** (Francesco). 319.
- FILIBERTO** il Bello, giostra e passo d'arme a Carignano. 194.
- FILIBERTO** I duca di Savoia. 319.
- FILIPPO** il Bello re di Francia. 29.
- Filosofia** scolastica. 312.
- Fine** del mondo prossima. Opinione sparsa verso il mille. 18.
- FIRENZE**, festa di S. *Giov.* 164.
- Fondamenti** delle epopee del medio evo. 212.

- Fontevrault** (monastero di), la badessa governava uomini e donne. 52.
Frati 55.
 — di S. Antonio, loro spedali. 60.
Funerali (cerimonie dei). 227 e seguenti.
Gabbie di ferro nelle prigioni. 158.
Geometri. 281, 282.
GERBERTO, ossia Silvestro II, sua gran dottrina. 280.
 — creduto autore delle opinioni gallicane. *Ivi*.
GESU' CRISTO, sua immagine, incerto se si sia conservata. 361.
GHIBERTI (Lorenzo), scultore. 336.
Giocchi ridotti a gabella. 216.
Giostra di S. Inghelbert. 176.
 — *ad sellas bassas* 178.
 — uccisi in giostra. *Ivi*.
 — a Carignano. 192 a 194.
 — e torneamenti. 175.
 — insegnati ai greci dai gentiluomini che accompagnarono a Costantinopoli Anna di Savoia, sposa dell'imperatore Andronico Paleologo il giovane (1325) 179.
GIOVANNI II re di Francia, sua crudeltà co' balestrieri genovesi. 94.
 — col re di Navarra e con varii baroni decollati senza confessione. 95.
 — rompe la fede d'un salvocondotto. 106.
Giudizi di Dio. 16.
 — contro le bestie omicide. 138.
Giudizio universale sempre dipinto verso ponente. 360.
Giuramenti di purgazione. 157.
Giuramento in lingua romanza nell'842. *Ivi*.
Giustizie. Esempi di belle giustizie a Siena ed a Firenze. 137.
Gotico a lancette — raggiante — fiammeggiante. 363.
Governo (condizioni d'un buon). 7.
Greci in Italia dopo la presa di Costantinopoli. 320.
GREGORIO TURONENSE. 321.
 — VII. 22.
GRIMAUD (Luca di), sue commedie contro Bonifacio VIII. 169.
GUALDRADA DI BELLINCION BERTI, sua modestia. 74.
HIROSWITA, monaca sassone, sue commedie lat. nel sec. X. 168.
Idee religiose. Loro potenza nel medio evo. 8.
Idioma neerlandese, suoi primi documenti. 275.
Impluvio. 358.
Indi. Loro sistema di numerazione, detto arabo. 276.
Inghilterra, conserva il deposito delle lettere. 293.
INNOCENZO IV, sua carità co' poveri. 65.
Investiture di benefici ecclesiastici date dai principi. 10.
ISABELLA di Francia fa uccidere il re Edoardo II d'Inghilterra suo marito. 94.
Italiano illustre, nato alla corte di Federigo II in Sicilia. 273.
LAMY (Perronet) alluminatore alla corte di Savoia. 342.
Lanfranco di Pavia. 303.
Lavanda de' piedi nel giovedì santo alla corte di Savoia. 66.

- Leggi degli imperatori d'Oriente contra gli eretici, applicate nel medio evo, ma moderate dalla Chiesa. **26, 27, 38.**
- Lionesse che figliarono in servitù. **211.**
- Leonini, versi. **254.**
- Leprosi. **63.**
- nobili. *Ivi.*
- Letterati principali del secolo xv. **319.**
- Letteratura classica prevale nel secolo xv. **316.**
- Lettere capitali miniate in quante fogge svariate. **337.**
- Libera che sposava uno schiavo presso al Ripuarit. **200.**
- Libri, quanto fossero rari e cari nel medio evo. **298.**
- miniati. **229.**
- sacri miniati, coperti di lamine d'oro e d'argento gemmate. **337.**
- corali degli Angioi a Firenze, di Siena e di Montecassino. **344.**
- Limosine e sussidi alla corte di Savoia. **66.**
- Lingua Italiana, come nascesse quasi perfetta.
- francese. Suo antico carattere d'universalità. **262.**
- Lombardi (Pietro). **314.**
- LUCA DELLA ROBBIA, scultore. **336.**
- Maladerie; osped. dei leprosi. **63.**
- Mani di belli scrittori e miniatori, conservate come reliquie. **343.**
- MANSOURA (disfatta della) giuoco, o storia. **169.**
- Margini miniati in quante guise. **338.**
- MARIA dipinta col bambino, anche ne' primi secoli. **361.**
- Matrimonio, sua consumazione indugiata. **208.**
- MAUNY (Gualtieri di), come rifiutasse un presente del re di Francia. **108.**
- Meccanica nel medio evo. **289.**
- Meccanismo degli antichi misteri. **179.**
- Medici, loro ampi guadagni. **287.**
- ebrei. **288.**
- Medicina. Suoi progressi. Scuola di Salerno. **285** e seg.
- esercitata dai monaci. **288.**
- Medicine usate nel secolo xiv. **119.**
- Medio evo. Disprezzato dall'epoca del rinascimento fino ai nostri giorni. **329.**
- Menestrelli di canto e di suono. **213.**
- fanno la fiesia di S. Maria Lieta. **26.**
- loro scuole a Ginevra e in Lomagna. *Ivi.*
- Messe. Abuso di dire due messe al giorno. **75.**
- numero grande di messe celebrate ne' mortorii de' principi. **227.**
- MICHELANGELO. **336.**
- Miniatori. **342, 343** e seg.
- Minnesinger o cantori d'amore. **214.**
- Misteri, origine del moderno teatro. **165.**
- (origine del) *ivi*; varie specie. **166** e seg.

- Misteri*, chiamati anche miracoli, giochi e storie. **168.**
 — nelle chiese proibiti. **170.**
 Misticismo del medio evo. **247.**
Mitologia paurosa del medio evo. **242, 247.**
 Molini a vento, a ruote e idraulici. **291.**
 Molino mosso dalla marea. *Ivi.*
Momeries. **206.**
 Monache. **53.**
 — amanuensi. **341.**
 Monaci d'Occidente. **47.**
 — e sacerdoti, architetti e pittori. **296, 385, 389.**
 Monaco, non d' insegnante, ma di piangente ha ministero. **52.**
 Monasteri. Causa di liberal. verso medesimi, nell'opinione dell'imminente fine del mondo. **18.**
 — mali effetti delle soverchie ricchezze. **19.**
 — repubbliche industriali, letterarie e agronomiche. **295.**
 — ove s'attendea più specialmente a trascrivere codici. **297.**
 Monastero degli Angioli a Firenze, scuola dell'arte del miniare. **343, 344.**
 MONDOVI (università di). **311.**
 Monete adulterate. **88.**
 MONTECASSINO, libri corali. **344.**
 Monumenti d'orificeria del medio evo. **331.**
 — antichi guastati per costruirne de' nuovi. **354.**
 — perchè ora si scarsi. **382.**
 Morbi sifilitici, già descritti da Guglielmo de Saliceto. **292.**
Morgengab (dono del mattino). **199.**
 Morti imbalsamati. **227.**
 Mosalci. **333.**
Moschee arabe, imitazioni di S. Sofia. **371.**
 Muratori (compagnie di). **355.**
 Museo cristiano al Vaticano. **331.**
 MUSSATO (Albertino), sue tragedie. **169.**
 Muti alle corti. **212.**
 Nani alle corti. **213.**
Navate tre, cinque e più. **358.**
Negromanti. Pene delle leggi imperiali contr'essi. **35.**
 — pene del medio evo. **36, 37.**
 NICCOLÒ V. **319.**
Niebelungen. **273.**
 — deposito curioso di storiche tradizioni. **274.**
 NISOTA, amasia di Gian Galeazzo Visconti. **75.**
Notazione, musica moderna. **386.**
 NOVALESA (monastero della), arso dai Saracini. **43.**
 Nozze (riti delle). **199.**
 Occhiali, da chi trovati. **290.**
 ODELRICO MANFREDI II, conte di Torino, sua carità verso i poveri. **63.**
Offertorio alle messe. Offerivano anche i morti. **67.**
 Opinione pubblica, quanto favorevole ai dotti nel sec. XV. **319.**
 Orazione funebre nel medio evo. **231.**
Ordalie o giudizi di Dio. **16.**
 — o giudizi di Dio. Vari esempi. **157.**
 Ordine. Tutte le leggi epilogate in quella parola. **8.**
 Ordini mendicanti, loro origine. **55.**

- ORGAGNA, pittore e architetto. 336.
Organo idraulico e pneumatico.
 Organi donati dai monarchi d'Oriente. 387.
 Origine favolosa delle case principali. 323.
 Orologi a ruote. 289.
 Ospizi pe' pellegrini, pe' vecchi, per gli orfani, pe' mendici, pe' fanciulli poveri, pe' malati. 61.
 PADILLA (Maria di) amasia di Pietro il Crudele. 75.
 Palazzo delle torri a Torluo è una porta romana. 364.
 — di Teodorico a Terracina, indicato per errore dal D'Agincourt. 364.
 — Soderini a Corneto. 378.
 PAOLO DIACONO. 321.
 Papi. Potere politico loro attribuito. 12.
Paraphes, che fossero. 342.
Passo d'arme. 196.
 Patti col demonio, fola del secolo XV e dei seguenti. Crudeltà che ne seguono. 37.
 PEDONA (monastero di), distrutto dai Saraceni. 43.
 Pellegrinaggi. 17.
 — imposti per penitenza. *Ivi*.
 — loro abusi. *Ivi*.
 — Amedeo VII ebbe intenzione d'andar. in Terra santa. 17.
 Pene varie annoverate. 129.
 — crudeltà delle pene derivata dal dritto Romano. 129.
 — ne' comuni erano originariamente più miti. *Ivi*.
 — disonesti. 131.
 — marittime de' Catalani crudelissime. 133.
 Pene ridevoli. 155.
 Penitenti usciti d'Alemagna ed Olanda nel secolo XIV. 57.
 Penitenza di 100 e di 1000 anni, che fosse. 59.
 Pergamene, arte del coniarle. 337.
 PETRARCA. 270, 316.
 PIETRO IL CRUDELE. 109.
 PIETRO DI GIOVANNI, eretico. 114.
 PIO II. 319.
 PISANI (Nicola e Giovanni), scultori e architetti. 336.
 Podestà confermati. 138.
 Proibizione di chiamar podestà di un determinato paese. *Ivi*.
 Poesia ritmica. 255.
 — che cosa sia. 264.
 Poema di Dante serve di tema ai pittori e scultori del medio evo, e come d'una mitologia cristiana. 336.
 Poeti latini nel medio evo. 251.
 — satirici in Inghilterra. 253.
 POGGIO BRACCIOLINI scopritor di codici antichi. 318.
 Ponti e barehe mantenuti dalla carità religiosa. 59.
 Popolo. Suo favore quanto labile. 100.
 Porta delle basiliche volta all'Oriente. 357.
 Povero incaricato di fustigar un ladro a Siena. 158.
 Processi eriminali spediti sollecitamente. 136.
 Professori dapprincipio pagati dagli secolari. 310.
 Prussiani, ancora idolatri nel secolo XI, martirizzano un vescovo. 44.

- Quintana* (esercizi della). 196.
Re de' ribaldi, o' podestà del ribaldi, esecutore delle sentenze criminali. 158.
Rejudaisatio. Giudeo battezzato che torna alla legge giudaica. 33.
RICCARDO II re d'Inghilterra uccide il duca di Gloucester suo zio. 97.
ROCCAMELONE. Un Roero scava sulla sua cima una cappella in onore di Maria. 115.
RODAT (Giovanni) alluminatore. 342.
ROGERO BACONE. 283.
ROMA pagana, cause del suo decadimento. 5.
 — ebbe sempre miglior intendimento d'arti. 366.
Romanda (architettura), suoi caratteri. 364.
Romanzi chiamati tutti gli scritti in lingua volgare. 246.
ROMITI, loro origine. 46.
 — celebri del secolo XI, loro penitenze, loro immensa autorità. 48, 49 e 50.
SACRA DI S. MICHELE in Piemonte. 373.
Sagas. 241.
Salterio voltato in lingua teutonica nell' 890. 258.
SAINT PIERRE (Eustachio di), borghese di Calais, vuol dar la vita per salvar la patria. 105.
Sanguigno, color di lutto a Firenze. 230.
S. BENEDETTO patriarca de' monaci d'Occidente. 47.
S. BERNARDO. 315.
CIBRARIO, vol. II.
S. DENSTANO, arciv. di Cantorbéry, sua dottrina. 280.
S. GALLO (monastero di). 22.
 — (monastero di) monaci improvvisatori, poeti, pittori, alluminatori, musici. 296.
S. LORENZO fuori delle mura a Roma. 366.
S. MARCO (basilica di). 363.
S. MARTINO DI TOURS avea più di 150 tra cappellani e coristi. 20.
S. PETRONIO a Bologna. 376.
S. PIETRO a Toscanella. 377.
S. QUIRICO (chiesa di) tra Siena e Radicofani. 369.
S. TOMMASO d'Acquino. 315.
S. BRIGIDA. 55.
 — monasteri da lei fondati. La badessa governa uomini e donne. *Ivi*.
S. GIUSTA all'Acquila. 378.
S. AGOSTINO a Rieti. 377.
S. MARIA in *Carinis* (a Roma), — in Cosmedin. 366.
S. MARIA DELLA SPINA. 377.
S. ANDREA DI VERCELLI. 375.
S. ANSELMO D'AOSTA. 303.
S. AUREA in Ostia, imitazione di templo pagano. 362.
S. EUSTORGIO a Milano. 382.
St-Graal, che cosa fosse. 245.
S. STEFANO rotondo (a Roma). 366.
Scacchi. Busecca saracino, gloriator mirabile. 217.
Schiavi (redenzione degli) operata dai Trinitari e dai frati e cavalieri della mercede. 60.
Scopa posta a traverso all'uscio della casa maritale. 207.
Scriptorium, luogo destinato a

- trascrivere codici ne' monasteri. 207.
- Scultori sovrani. 336.
- Scuola greca di disegno. 334.
- Sentenze criminali, contenevano un sunto del processo. 136.
- Sepolcro d'Edoardo il Confessore a Westminster. 379.
- SERRA (marchesi), missali miniati di gran prezzo, da loro posseduti. 340.
- Servizio di chiesa o di monastero imposto per penitenza. 17.
- Seta di cui si coprivano le miniature. 342.
- SIENA, libri corali. 344.
- Sigilli e piombi (collezione di) al Vaticano. 332.
- Silfi, elfe, folletti, nani. 239 e seguenti.
- Soritlegi*. 36, 37.
- Sovrani deposti dai papi. 12.
- Sovrani nel medio evo, loro crudeltà. 93.
- Spada nel letto tra i fidanzati. 200.
- tra il procuratore del principe sposo e la fidanzata. *Ivi*.
- SPAGNA conquistata dagli Arabi. 41.
- esempi di grandezza d'animo in quella penisola. 109.
- Spedali fondati con beni confiscati agli usurai. 63.
- e ospizi piccoli, ma numerosi nel medio evo, e male amministrati. 64.
- SPENSER (Ugo), sua malvagità. suo supplizio. 93.
- Sposa traeva una scarpa al marito. 207.
- Stato monacale, considerato dalla Chiesa come pena. 51.
- STEIMBACH (Ervino di), architetto della cattedrale di Strasburgo. 381.
- Stile gonfio, oberato d'immagini. 250.
- Storici e cronisti nel medio evo. 320 e seg.
- Storici Inglesi nel medio evo. 322.
- STURA (badia di) presso Torino. 59.
- Superstizioni ne' comuni del medio evo. 114.
- Supplizio dei rei di maestà in Inghilterra. 94.
- Tappezzerie trapunte famose. 351.
- Targhe di guerra e di giostra. 176.
- Tasse papali in Inghilterra eccessive. 112.
- Tavola d'oro gemmata, data a prestito ad Amedeo III dal monastero di S. Maurizio d'Agauno. 46.
- Tempiere, loro abolizione. 29.
- Templi pagani convertiti in chiese. 362.
- Tenzoni poetiche de' minnesinger alla Wartbourg. 273.
- TEODOSIO imperatore ordina la distruzione de' templi pagani. 362.
- Testimonianza d'animali irragionevoli. 139.
- THAREC, generale degli Arabi che conquista la Spagna. 41.
- Tintura, quanto fiorisse quell'arte. 291.
- Tiranni che facevano eseguire ciò che avean comandato tre

- volte, ancorchè riconoscessero l'errore. 98.
- Tiranni sbranati e divorati dal popolo.** 100.
- Tolleranza non è virtù di civiltà incipiente.** 38.
- TOMMASO DI PISANO, astrol.** 284.
- TORINO, (università di).** 311.
- archivi di corte, e biblioteca del re, libri miniati. 340.
- Tormenti nel medio evo.** 99.
- Torneamenti e giostre.** 175.
- alla corte di Savoia. 180.
- Tortura.** 128.
- Tregua di Dio.** 13.
- specie di tregua di Dio in occasione di feste pubbliche o di pestilenza. 14.
- Tribuna.** 356.
- Triticum, quadrivium.** 301.
- Trovatelli, loro primo ospizio fondato da Dateo arciprete di Milano nel 787.** 61.
- altri ospizi fondati a loro vantaggio. 61, 62.
- S. Tommaso di Villanova e S. Vincenzo de' Paoli. 62.
- Trovatori, trovarli e minnesinger.** 259.
- soggetti de' loro canti. 260.
- avversari a Roma. *Ivi.*
- loro vita. *Ivi.*
- Tutele date in appalto al miglior offerente.** 159.
- Uccelli e bestie feroci tenuti per solazzo.** 210.
- Uffizi venduti od impegnati.** 90.
- Ungari, loro devastazioni.** 44.
- Università degli studi.** 305 e seg.
- ingerenza della podestà ecclesiastica nelle medes. 308.
- Università. Disordini a cui danno cagione.** 309, 310.
- Uomini di corte o giullari.** 214.
- URBANO IV protettore dei dotti.** 282.
- Usiti.** 33.
- Usurai, loro mobile confiscato dopo morte.** 135.
- abusi gravi nell'applicazione di tal pena. 136.
- Valdesi.** 30.
- Vanità francese già proverbiale nel secolo XIII.** 71.
- VELIO Califfo di Damasco.** 41.
- Vendetta, passion dominante nel medio evo.** 92.
- VERCELLI (studio di).** 305.
- Versioni antiche in tedesco.** 272.
- Vescovi. Come e da chi eletti anticamente.** 9.
- Vetri dipinti.** 348.
- migliori in Francia e in Germania che in Italia. 349.
- Squagliamenti di colore sopra colore. *Ivi.*
- quando mancasse quest'arte. 350.
- VICENZA. Ha cattedra di ragion canonica.** 311.
- VIENNA (biblioteca imperiale di) libri miniati.** 340.
- VITTORINO DA FELTRE, celebre pedagogo.** 320.
- VLADISLAV IAGELLONE re di Polonia fonda l'università di Cracovia.** 308.
- Volgarizzamenti d'autori latini promossi da Carlo V di Francia.** 318.
- WURTEMBERG (re di), sua collezione di libri miniati.** 340.

—
Con permissione.
—

22836



